STORIA INTIMA

DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860

NARRATA

DA

ERMOLAO RUBIERI

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

1861

STORIA INTIMA

DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860.

STORIA INTIMA

DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860

NARRATA

DA

ERMOLAO RUBIERI

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.i

1861

AL POPOLO TOSCANO L'AUTORE

Permettimi che a te, o assennato e onesto Popolo Toscano, io dedichi questo lavoro, con cui non altro ebbi in animo che di rendere al tuo senno ed all'onestà tua quella giustizia che non da tutti ti fu resa in quella pienezza che era da te meritata.

Io fui molto in forse intorno alla opportunità di mettere il nome dell'autore in fronte a questo libro, nel quale avrò talora occasione di mentovare me stesso; tanto più che se il palesartelo sarebbe a me costato poco, ancor meno avrebbe a te giovato il conoscerlo. Pure non volli si pensasse che io avessi qualche men retto motivo per nascondermi sotto il comodo velo dell'anonimo; e il nome fu posto. Esso ti giungerà forse ignoto, perchè quantunque io sia stato sempre tuo vero amico, non mi sono mai sgolato e sbracciato per fartelo credere; anzi appunto perchè era tuo amico vero, ho sempre cercato non di adularti nè di sedurti, ma di far chetamente il tuo bene quando e come meglio ho potuto. Perciò credo che, più del nome, t'importerà conoscere i principii

STORIA INTIMA

DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860

NARRATA

DA

ERMOLAO RUBIERI

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

1861

STORIA INTIMA

DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860.

STORIA INTIMA
DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860

NARRATA

DA

ERMOLAO RUBIERI

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.i

1861

AL POPOLO TOSCANO L'AUTORE

Permettimi che a te, o assennato e onesto Popolo Toscano, io dedichi questo lavoro, con cui non altro ebbi in animo che di rendere al tuo senno ed all'onestà tua quella giustizia che non da tutti ti fu resa in quella pienezza che era da te meritata.

Io fui molto in forse intorno alla opportunità di mettere il nome dell'autore in fronte a questo libro, nel quale avrò talora occasione di mentovare me stesso; tanto più che se il palesartelo sarebbe a me costato poco, ancor meno avrebbe a te giovato il conoscerlo. Pure non volli si pensasse che io avessi qualche men retto motivo per nascondermi sotto il comodo velo dell'anonimo; e il nome fu posto. Esso ti giungerà forse ignoto, perchè quantunque io sia stato sempre tuo vero amico, non mi sono mai sgolato e sbracciato per fartelo credere; anzi appunto perchè era tuo amico vero, ho sempre cercato non di adularti nè di sedurti, ma di far chetamente il tuo bene quando e come meglio ho potuto. Perciò credo che, più del nome, t'importerà conoscere i principii

su cui s'informò come tutta la mia vita passata, così questo novello mio scritto.

Io, fin da quando era ragazzo, ho sempre armeggiato con la mente e col cuore dietro un certo pensiero che da altri avrebbe potuto esser chiamato una affissazione, ma che io sentii sempre di poter chiamare una fede. Questo pensiero consistè e consiste nel credere che, sebbene alla passata miseria d'Italia fosse da considerarsi fausto ogni avvenimento che tendesse a riavvicinarla a essenza e dignità di nazione, pur nazione vera e perfetta non sarebbe tornata giammai fuorchè giungendo a politica unità, sulle rovine del papato, e mediante la concorde virtù di ogni ordine di popolo, o nobile, o borghese, o plebeo.

Perciò quando l'ab. Gioberti, in cui alla bontà delle intenzioni e alla eccellenza dello ingegno non rispondeva la veracità delle dottrine politiche, pubblicò un famoso volume ove asseriva potersi con poca o punta cooperazione del popolo, e sulle fondamenta del papato, e con esclusione della unità, costituir la nazione, io scrissi e mi accinsi a stampare nel 1846 un opposto volume. Tra i molti capitoli in cui si divideva, ve ne erano tre che avevano le seguenti intitolazioni:

L'unità sola può costituire la grandezza di una nazione. O l'Italia disperi della sua grandezza, o non disperi della sua unità (1).

(1) *Dei bisogni morali, civili e politici della Italia verso la metà del secolo XIX* (Opera inedita); Par. III, lib. III, cap. 4.

Se la caduta dei papi aveva riaccese le speranze d' Italia, la loro ricomparsa le spense: inverse furono e saran sempre le sorti dell' Italia e dei papi (1).

Le società segrete son sorelle de' moti parziali: esse tendono a segregar le opinioni, e l' Italia ha d' uopo di accomunarle (2).

Tu vedi che questi erano i tre punti della affissazione di cui ti parlava pocanzi. Andai a Bastia per istampare il libro a mie spese e con pagamento anticipato, ma lo stampatore Fabiani ebbe paura del vescovo e de' Gesuiti e, benchè con le lacrime agli occhi pel pingue guadagno che perdeva, mi ricusò i suoi torchi. Andai a Parigi con la stessa intenzione: e là sai tu dove incontrai l' ostacolo? Nelle esortazioni de' liberali italiani quivi ricoverati, che speravan tutto dal papa. Avrebbe potuto attestarlo l' ottimo Giuseppe Lamberti che è morto; ma può in sua vece l' avv. Filippo Canuti che è vivo e vegeto. Io che non mi era arreso alle paure de' mercanti, dovei arrendermi alle esortazioni dei patrioti: e il libro non fu stampato.

Ma intanto giunse il 1848; ed in un altro libro che io stampai sul principiar di quell' anno ebbi occasione di citare un brandelluccio di quella inedita opera, e qui ne riproduco le poche parole seguenti: » Non » vi ha caso delle antiche repubbliche in cui i patri» zi facessero trista figura, che non fosse riprodotto » sulle nostre scene: e quali in ogni occasione fos-

(1) Ivi, Par. I, lib. VII, cap. 1.
(2) Ivi, Par. III, lib. IV, cap. 2.

» sero le invettive a piena bocca avventate contro
» l'ingiustizia della sorte che aveva stampati de' ric-
» chi e de' poveri, o contro i ricchi perchè vestono
» migliori panni de' poveri, o contro i poveri perchè
» non macellano i ricchi, ve lo lascio ideare. Ora
» io domando se queste son passioni da eccitarsi, se
» questi son sentimenti da instillarsi in tempi ne' qua-
» li i nobili son tremendi al popolo quanto il popolo
» alle stelle; in tempi ne' quali popolo e nobili sono
» insieme avvolti in una oppressione comune, se non
» che forse nella comune oppressione questi son più
» ridicoli e ciechi di quello; in tempi ne' quali biso-
» gnerebbe eccitare i nobili a cospirare col popolo,
» e non il popolo a segregarsi da' nobili. Si è visto
» a questi giorni qual vantaggio sia stato per la in-
» felice Polonia lo aver trovato il popolo mal dispo-
» sto contro i nobili: e il sapere che la preparazione
» di tal effetto era stata opra dei comuni oppressori
» dovrebbe persuadere i nostri liberali a seguire un
» sistema contrario, se veramente hanno a cuore il
» bene della lor patria (1). » E in tutto il resto del
nuovo libro, tre soli concetti dominavano; unificazio-
ne d'Italia; odio al papato; bisogno di concordia ci-
vile. Era la solita affissazione. Frattanto venne la
guerra del 1848, ed io, confuso nelle tue file, com-
battei per la italiana indipendenza; e molte bozze del
libro di cui ho parlato furono rivedute sul sacco del

(1) *Francesco Valori, Dramma storico*, Prefazione; Firen-
ze, Le Monnier, 1848; p. 48.

soldato tra il verde de' prati, e all' ombra de' gelsi di Montanara.

La guerra finì come finì; e allora scrissi e stampai un altro libro (1) nella cui dedica ai patrioti italiani io diceva: » Colsi i primi momenti di infausta » tregua, per tracciarvi il rapido quadro di un even- » to celeberrimo del passato, che potrà servirvi di » fedele specchio al presente, e di utile ammaestra- » mento per l' avvenire. » E questo quadro in che consisteva? In un dramma storico, rappresentante un papa che fingeva di allearsi co' popoli italiani per costringere a più vera alleanza gl' imperatori germanici; lo avvicendarsi di sconfitte o di vittorie nazionali a norma dello avvicendarsi di discordie o di amistà cittadine; e l' unità politica come unico mezzo e scopo ad un tempo della salute d' Italia. Continuava la solita affissazione.

Nel 1849 si rinnovava la guerra ed io tornava soldato. La guerra troppo presto e troppo male terminava, ed io, tornando scrittore, inseriva in un diario politico una serie di articoli sotto il titolo *Il Passato, il Presente e l' Avvenire*, breve per sè stessa, ma resa ancor più breve dal ristorato governo lorenese che insieme con quel diario soppresse ogni libera stampa. Mi sia lecito riportar per intiero uno di tali articoli (2), perocchè sarà impossibile non ravvisare in esso il vero e proprio presa-

(1) *Alessandro III*, Dramma; Firenze, Le Mounier, 1849

(2) *Il Nazionale*, 27 Agosto 1850.

gio di quanto è avvenuto dieci anni più tardi. Eccolo dunque:

» Viva la democrazia!... Ma adagio un poco, uomini degli estremi partiti, prima di applaudire o prima d'imprecare a questo equivoco nome.

» Voi che vorreste applaudire, sappiate che ci rammentiamo di aver sentito tal nome sulle vostre labbra in giorni che potevano diventare benedetti nei secoli dei secoli, e che, appunto perchè esso fu abusato da voi, divennero deplorabili nel breve volgere di una stagione.

» Voi poi che vorreste imprecare, sappiate che se quel nome vi riuscì men propizio, ciò avvenne appunto perchè esso fu franteso e vilipeso da voi, quando il farlo vi sembrava facile e impune.

» Il tempo di tornare a meglio usare di questo nome può esser più o meno lontano. E noi, fidi al nostro proposito di tener conto del passato e del presente a pro dell'avvenire, rammenteremo a chi odia e a chi spreca tal nome il suo vero significato, perchè esso possa servire un giorno, non più quale argomento a funeste scissure, ma qual punto di riunione ad ogni spirito che non sia delle tenebre amico.

» Democrazia nel suo senso più preciso ed etimologico significa *Governo del popolo*. Ma siccome il popolo non può governare, fuorchè per mezzo di quelle autorità da lui legittimamente riconosciute, sien pure o monarchiche o costituzionali o repubblicane, e di quelle leggi promulgate da' suoi rappresentanti, Democrazia nel senso più lato e filo-

sofico significa: *Legittimo esercizio dei diritti del popolo*.

» Ora, che cosa è il popolo? Quali sono i di lui diritti?

» Il popolo non è una classe od un' altra, e tanto meno uno od un altro partito, ma è l' aggregato di tutti e singoli i cittadini di una data nazione, sien pure ricchi o poveri, e si chiamin patrizi o plebei.

» I diritti del popolo consistono nella eguaglianza di tutti e singoli i cittadini in faccia agli statuti civili e politici del proprio paese.

» Se la Democrazia è dunque il libero esercizio dei diritti del popolo, in ultima analisi il suo significato logico e morale non può essere altro, che *Esclusione d' ogni privilegio in faccia alla legge*.

» Ma in tempi da noi non lontani, venne fuori chi, credendo di dare addosso a dei privilegi, diede addosso a dei diritti, e nel distruggere dei privilegi vecchi in una classe, non fece che crearne de' nuovi in un' altra. E qui giova prestabilire una massima.

» Il privilegio non è da confondersi col diritto, e non è da credersi esclusiva magagna di casta.

» Il privilegio non è vizio innato di una data classe, ma è abuso possibile in ogni classe qualunque. — *Contan solo l' oro e gli stemmi*. Questo è privilegio vizioso di una classe. — *Contan solo l' idiotismo ed i cenci*. Questo è vizioso privilegio di un' altra.

» Il privilegio, non solo è cosa diversa dal diritto, ma ne è la negazione assoluta. — *Io debbo ottenere giustizia*. Questo è un diritto. — *Io solo debbo otte-*

nerla. Questo è un privilegio. E questo privilegio di un solo distrugge il diritto che han tutti gli altri di partecipar seco ad uno stesso vantaggio.

» Il non adottare questo duplice principio fu uno di quegli errori del passato, dai quali, se ci preme il buon esito delle nazionali faccende, uopo è che ci guardiamo nell' avvenire.

» In addietro, un resto di barbarie feudale riserbava pur troppo all' aristocrazia prerogative delle quali la civiltà imponeva la distruzione. Il popolo le distrusse. Fece bene: e meglio avrebbe fatto, se si fosse contentato di questo. Ma il popolo invece disse: — Chi sovrasta per nascita e per ricchezza non è popolo: il popolo siam noi, per ricchezza e per nascita oscuri: e se i soli così detti grandi dominaron finora, quelli soli che furono spregiati come piccoli debbono dominare d' ora innanzi: ognuno che abbia meno ignobile nome debbe essere escluso non solo dal governo, non solo dai parlamenti, ma anche dal consorzio di noi, dominatori novelli.

» E qui cominciò il torto di quella classe che si arrogava il nome di popolo; poichè non distruggeva più dei privilegi nelle altre classi, ma ne creava nella propria: e il privilegio ha un' esistenza indipendente, assoluta, inalterabile, e non cessa di esser privilegio in una classe quella ingiusta prerogativa che era privilegio nell' altra.

» Qui non si arrestarono gli errori dell' equivoco popolo. Esso, credendo di condannare un privilegio, cominciava a prendersela con la proprietà; e non si

accorgeva che, invece di correggere un privilegio, ledeva un diritto.

» Fortunatamente i fatti furono rari, lievi e parziali: ma le teorie cominciavano in qualche meschino giornale, e in qualche più meschino circolo, a propagarsi con una certa impudenza. E in questo genere, anche un fatto isolato ed un'assurda teoria bastano a seminar diffidenze ed a procurare apostasie.

» Le apostasie poi se son funeste in ogni rivolgimento, funestissime furono, sono e saranno in un rivolgimento italiano, per tanta complicazione di circostanze e per tanta mole di nemiche forze reso difficoltoso abbastanza, senza che vi sia d'uopo di sminuire ancor più le forze amiche, e di aumentar più ancora la complicazione delle circostanze.

» Ma questo basti circa agli errori passati, perchè noi non siamo tali da volerne con le troppe parole magnificar la portata, ed abbiamo tanta fede nella perspicacia de' nostri lettori da credere che le poche lor bastino. Spenderemo piuttosto qualche parola di più nel dedurne gli effetti presenti e le norme future.

» Se in avvenire noi vorremo far bene, dovremo badar molto al nome d'onesto e d'Italiano, e poco a tutto il resto. Se troveremo persone nemiche della savia libertà e della sacra indipendenza nostra, sien pure di nome chiaro od ignobile, anatema ad esse! Se troveremo persone di questa e di quella zelanti, sien pure di nome ignobile o chiaro, ad esse benedizione!

» Qual pro infatti nel privarci dell' aiuto di tutta una classe? Son forse pochi i nemici, o siam troppi noi per opprimerli? — Per nostra sciagura, siam pochi noi, e troppi essi; ed essi ingrossati da molti che dovrebbero esser con noi.

» Quando molti delle infime classi sono avversi alla nostra causa, perchè rigetteremo la cooperazione di chi nelle classi più alte le è favorevole? — Pensiamo che la causa italiana, per la triplice questione di libertà, d' indipendenza e di nazionalità che vi s' intreccia, è tale che, nonchè da una sola classe e con le sole sue forze, difficilmente potrà venire favorevolmente risoluta con tutte le lor forze alleate da tutte le classi di ciascun popolo, da tutti i popoli di tutta l' Italia.

» È virtù, è accortezza, è legge in un popolo il trar profitto da tutti gli elementi, qualunque sieno, che possono servire a migliorare le sue sorti. E niuno potrebbe ragionevolmente asserire che non si possa ben amare la patria fuorchè tra' cenci, e che debba esserle per forza nemico chi fu guardato con occhio men bieco dalla fortuna.

» La storia è là per provare che, poveri e ricchi, patrizi e plebei, tutti possono ben amare e ben servire la patria, sol che avversione o prosperità di fortuna non sieno giunte a insterilirne o corromperne il cuore.

» Potremmo citare de' fatti: ma ve ne sono di quelli così chiari e così noti, che basterà citare de' nomi. Cola di Rienzo e Sciarra Colonna, Michele di Lando

e Pier Capponi, Masaniello e il Caracciolo, Balilla e Santorre Santa-Rosa, il cappuccino Colloredo e il Gonfalonieri, offrono altrettanti attestati che in tutte le classi può allignare l'amor della patria e produrre efficacissimi frutti.

» Potremmo anche citare dei nomi viventi: ma gli taciamo per non offendere la modestia, e forse compromettere più che mai la sicurezza di quegli onorati che gli portano. Ma se è permesso citare dei fatti generali, faremo notare che nei movimenti delle Calabrie, nel rivolgimento siciliano, nella guerra lombarda, e specialmente poi nelle cinque giornate di Milano, fu principalissimo elemento la classe più agiata.

» Questo non diciamo per detrarre in niente al merito che ad ogni classe appartiensi per la parte con che ciascuna contribuì ad uno sforzo quanto generoso, altrettanto infelice. Ma lo diciamo per dedurne il seguente argomento.

» Negli ultimi tentativi italiani, insieme con le altre classi del popolo si adoperò moltissimo anche la classe più alta. Eppure tra tutti non bastammo. Quale idea fu dunque quella di chi, perchè un' altra volta potessimo bastare meno che mai, intese con ingiurie, con spauracchi, con persecuzioni, ad alienare dal partito liberale una classe che non solo con la persona, ma e con la influenza e con la fortuna, poteva giovarne assaissimo?

» In avvenire bisognerebbe non incorrer più in tali errori, anzi armarsi delle contrarie virtù. Regna tra le classi della diffidenza? Ebbene, lo scopo degli

onesti debbe esser quello di distruggere, non di aumentare, questa diffidenza. E da che nasce ella principalmente? Dalla esistenza di quei malagurosi privilegi che alcune classi assurdamente si ostinano nel volere o mantenuti o riconquistati, e che altre classi ragionevolmente perseverano nel volere o distrutti o non rinnovati.

» Per indurre le classi che godono questi privilegi a fare di necessità virtù, rinunziando rassegnate a tali privilegi, se non bastasse la progrediente civiltà, la sana ragione, il naturale diritto, dovrebbe bastare l'interesse della causa nazionale, la quale, se non si renunzi alle secondarie quistioni, non potrà riuscire a bene giammai.

» Per indurre le altre classi, dall'altra parte, a starsene paghe all'abolizione di questi privilegi ed alla eguaglianza di tutti in faccia alla legge, oltre la civiltà, la ragione, il diritto, la causa nazionale, esiste un motivo più importante di tutti, perchè di tutti base e fondamento; cioè la morale.

» E offenderebbe la morale chi, non contento di aver distrutti dei privilegi vani e ridicoli, volesse anche distruggere dei principii sacri ed augusti, come la società, la proprietà, la famiglia, la religione. Guai a quel partito qualunque che non abbia la morale per guida! Esso può vincer per un giorno, ma poi perde per secoli. La Francia lo dica.

» Concludiamo. Il principio democratico, bene inteso, cioè nè abusato da una parte nè soverchiato dall'altra, è tale che non dee atterrire veruno; nè poveri

nè ricchi, nè governati nè governanti. L'avvenimento, quindi, più fausto e più desiderabile per l'Italia sarebbe la fusione di tutti i partiti estremi, in quel gran principio conciliatore rappresentato dalla parola Democrazia.

» Tolti i privilegi odiosi da una parte, consacrati i preziosi diritti dall'altra, bisognerebbe non avere da occuparsi di altro, che dei nazionali interessi.

» Forse vi sarà dell'utopistico in questo nostro voto: ma spesso anche un'utopia, se non riesce a rendere conseguibile il meglio, riesce a rendere apprezzabile il bene. E questo sarebbe già assai nella nostra presente abbiezione. Senza sperare, dunque, che ciò possa ottenersi, ci limitiamo a stabilire come debba desiderarsi che spunti un giorno nel quale, senza cupidigie da una parte, senza diffidenze dall'altra, senza rancori da niuna, possano tutte le classi concordemente esclamare: — Viva la democrazia! »

E sempre la solita affissazione! E in ogni altra cosa uscita dalla mia penna potresti ravvisarla costante.

Venne in seguito un infausto decennio di oppressione da una parte e di aspettativa dall'altra. Surse finalmente il 1859 e con esso si ravvivò un immenso cumulo di nazionali speranze. La scissura degl'Italiani poteva tutto perdere; la lor concordia tutto salvare. Il bisogno della concordia era per verità generalmente riconosciuto in teoria; ma nell'applicazione si correva rischio di contradire allo scopo. Infatti alcuni degni uomini i quali erano appartenuti a qual-

che diversa gradazione di uno stesso partito politico aveano creduto di avere estinto ogni germe di discordia, e adempiuto a tutto quanto occorreva per la salute politica della Toscana col formare tra loro una società per pubblicare alcuni libercoli più o men sediziosi con animo di trasformarli poi in portafogli ministeriali. Ma chi avesse guardato ben addentro in quella società, avrebbe visto che vi mancavano molti, troppi elementi liberali, e appunto quelli che più avevano del popolare. Inoltre a forza di piccarsi nel volere ridurre più assoluta che fosse possibile quella effimera concordia, coloro che rappresentavano idee un poco più libere non si erano accorti di aver fatto sparire totalmente quelle minime gradazioni che originariamente li distinguevano, e di aver finito col lasciarsi non contemperare ma intieramente assorbire dalla estrema parte del proprio sodalizio la più conservatrice e più influente.

Giunse finalmente anche il momento del dire e operare davvero; e tu, onesto e assennato Popolo Toscano, davvero desiderasti e profferisti concordia. Ma coloro che volevano esser liberali a proprio modo, cioè con la vecchia Firenze per metropoli della vecchia Toscana, e con le leggi leopoldine per tutela della dinastia lorenese, nulla voller sapere di te e della tua cooperazione. E tu ti vedesti ridotto a dover cominciare senza di loro, mediente la riscossa del 27 aprile. Allora essi doverono accettare costretti quell' alleanza che spontanei non vollero. E tu non volesti goder da solo il frutto della vittoria

di cui da solo avevi affrontato il travaglio, e cedesti a loro il governo. Ed essi non solo sel presero, ma te e i tuoi tentarono escluderne affatto. E tu, più generoso che mai, lo tollerasti, perchè il ben della patria cercavi, non il privato. Ma essi talora divennero inoltre qualcosa di simile ai despoti; e tu non movesti lamento. Talora andavano verso la meta da te voluta, per vie che volute tu non avresti; eppure non creasti loro il menomo impaccio. Talora si provarono anche a uscir dalla retta strada: e ti contentasti di rimetterveli con tanto garbo che essi neppur se ne accorsero. E questo tuo contegno fu quello che ci condusse là dove siam giunti, senza che nulla a te ne venisse, fuorchè qualche sacrifizio di più e in uomini ed in danaro. E tu fosti lieto de' sacrifizi tuoi, come gli altri erano de' portafogli loro, perchè que' sacrifizi avean recato il lor frutto a pro della patria. Gli altri parvero bensì invidiarti perfino il merito e la gloria delle tue virtù; poichè mostraron di credere e lasciarono credere, dissero e fecero dire da scrittori se non compri almen ligi, che essi erano stati i veri e soli inventori, artefici e adempitori dell'italiano riscatto; si chiamarono e si fecer chiamare capi del partito nazionale coloro che più si erano mostrati tenaci nelle municipali intenzioni, e vennero così a confondere ogni giusto criterio: nè fu colpa di chi venne dopo se, all'uso delle pecorelle dantesche, si attenne alle false asserzioni di chi lo avea preceduto. Essi si vantarono come d'una loro conquista, dell'autorità che generosamente tu avevi

loro ceduta, e ti beffarono quasi del non esser tu riuscito a quanto non ti prefiggesti giammai, cioè a soppiantarli, mentre il tuo orgoglio consiste appunto nello aver nulla ambito per te, e tutto ottenuto per la nazione.

E questa è la giustizia che tende a renderti la storia ch'io per te scrissi e a te dedicai. E se io lo facessi di lieto animo, puoi facilmente immaginartelo, sol che tu rifletta come per quelle tue virtù che ho dovuto narrare, sia venuta a verificarsi l'idea che aveva formata la perpetua mia affissazione: poichè tu primo e risoluto entrasti per quella via dove poi ti seguirono tutti gli altri popoli di una stessa nazione; per quella via che ti avrà menato a fondar sulle rovine del papato e mediante la concordia de' cittadini l'unità dell'Italia.

Onesto e assennato Popolo Toscano, a te salute e alla patria!

Firenze, 6 Novembre 1860.

E. Rubieri

STORIA INTIMA

DELLA TOSCANA

DAL 1 GENNAIO 1859 AL 30 APRILE 1860

§. 1. Ricomposizione de' partiti politici in Toscana nell' ultimo decennio del granducale governo.

In mezzo a quel fervido e continuo lavorìo di nazionali ricostituzioni che forma lo storico carattere dei secoli XVIII e XIX, non poteva nè può rimanersi inerte spettatrice l'Italia che di nazionale potenza diede prova così solenne quando diventò il primo e solo Impero dell' antica Europa. Ma all' Impero subentrò il Papato, e da quel giorno, Imperi divennero le altre nazioni, e un misero aggregato di incliti municipii la Italia, portentosa anche nel proprio disfacimento, che in ciascuno de' suoi frantumi seppe serbare cotanto splendore.

Ma lo splendore di municipio non può essere sufficiente compenso al difetto di nazionale grandezza. E ben sel seppero tutti i massimi intelletti italiani, che dal padre Alighieri in poi vagheggiaron l' idea d' una Italia rigenerata. Questo sentimento bensì rimaneva privilegio di pochi sapienti, ed era reso inaccesso alle moltitudini dalla ottenebrante arte di governo e di altare esercitata da una perpetua cospirazione di tirannucoli e sacerdoti. A due sole forze era serbato il lento ma infallibil potere di vincer quest' arte e render popolare quel sentimento:

cioè alla coscienza del pubblico dritto propagata dalla civiltà mediante la maggiore o minore libertà della stampa e della discussione; e all' ognor più umiliante confronto tra la prosperità e potenza delle altre nazioni già costituite, e la inopia e fralezza della Italia che costituita non era.

E la Toscana, certamente tra le italiane provincie non ultima per finezza d' ingegno e di coltura, non poteva esser torpida nello aspirare al nazionale riscatto. Dopochè essa fu violentemente privata delle municipali sue libertà dalle collegate armi pontificie ed austriache di Clemente VII e di Carlo V, essa aveva finito col rassegnarsi al turpe ma almeno casalingo giogo dei Medici; e per le labbra dell' ultimo di essi e degli animosi suoi pubblicisti protestò con quanta efficacia può esser lecita ai deboli, contro l' austriaca schiatta che veniva a insediarsi sul trono di Gian Gastone.

Ma difettano industrie a chi ha sete di regno? Anche i Lorenesi sepper trovare un' esca confacente alla tempra de' nuovi lor sudditi. E ostentando di favorire il queto vivere, il libero pensare, qualche municipale franchigia, qualche civile progresso, e soprattutto la emancipazione dalla clericale tirannide, giunsero a farsi perdonare di essere stranieri, giunsero a farsi perfino amare!

E in questo stato duraron le cose, finchè nelle moltitudini o si mantenne l' abitudine della passività, come innanzi al 1789, o si esplicò il principio della libertà, come dal 1789 in poi. Ma quando fu andato gradatamente prevalendo il principio della indipendenza e della nazionalità, la condizione de' principi lorenesi in Toscana si rese assai più difficile. Essi si trovavano nella necessità o di diventare Italiani rinnegando la famiglia, o di rimanere Austriaci rinnegando il paese. E quando fu venuto il 1848, essi si mantennero in bilico quanto poterono, poi cedendo alla piena finsero di decidersi per l' italianità contro l'Austria, e lo fecero così bene che i più rimasero allucinati e credettero che costoro dicesser davvero.

Frattanto i partigiani di libertà e indipendenza aveano commessi de' grossi sbagli di cui dovevan finire col profittare i mercenari delle tenebre e del servaggio. Il Piemonte avea ricusato straniere alleanze, e in ciò era forse scusabile; ma aveva inol-

tre sdegnata una lega italiana proposta, Dio sa se in buona o in cattiva fede, da Roma e da Napoli, e in ciò fu inescusabile certamente, almeno nelle cognite contingenze d' allora, poichè rispetto agl' imprevedibili casi del futuro quello sbaglio doveva riuscir sommamente proficuo alla compiuta ricostituzione della Italia. Fu sbaglio; perchè Carlo Alberto con quel rifiuto invece di mettere gli altri sovrani al cimento di farsi o complici o traditori di lui, offrì loro il pretesto di chiamarsi da lui respinti o insidiati essi medesimi. E se ne valsero. L' enciclica piana del 29 Aprile, e la trama borbonica del 15 Maggio furono il segno della disunione. Il Piemonte restato quasi solo su' campi di battaglia, dovè soccombere alla forza soverchiante; e prima il disastro di Custoza, poi quello di Novara affransero il partito che preponeva la quistione della indipendenza a quella della libertà. Allora cominciò a dominare il partito che preponeva la quistione della libertà a quella della indipendenza. Esso facendo tutto un fascio di errori e di perfidie, profittò di quelli e di queste per involgere i principi tutti in una eguale condanna, e per propagar massime e proponimenti che evidentemente tendevano a giungere alla indipendenza per la via della repubblica.

Nè questo sarebbe stato un gran danno, qualora questa via fosse stata veramente la migliore per giungere alla meta. Ma disgraziatamente la parte repubblicana difettava in due punti che erano e sono da riconoscersi essenzialissimi: mancava di peso ne' caporioni, e di numero ne' proseliti. Scarsa ed inabile, a che potev' ella riuscire? Riuscì a quel che poteva, cioè a moltiplicare i disordini e le diffidenze e le difficoltà, a distruggere, non a riedificare. Se a più non riuscì, diede proprio a divedere che di più non poteva: poichè nella Toscana ed in Roma restò per alcuni mesi assoluta padrona del campo, avendo somministrato o motivo o pretesto di evadere ai Lorenesi ed a Pio IX, e in tutto questo tempo fece così infelice prova di sè da finire di screditarsi. Non vi furon che poche bellissime pagine nella sua storia, cioè la difesa di Roma e di Venezia. È anco da notarsi bensì che a difendere quelle due città si raccolsero in un forte ma ristretto nucleo tutti i volontari che eran rimasti dispersi ma non affranti nelle ultime guerre, e moltissimi de' quali intendevano di pugnare fino all' ultimo per l' Italia, non per

la repubblica. Tali erano i Morosini, i Dandolo, i Manara, i Rosaroll, non oscure vittime della gloriosa difesa (1).

Non è scopo di queste pagine il tesser la storia dei falli della fazione repubblicana nel suo breve periodo di regno. Essi son troppo noti, perchè non debba bastare lo enunciarne gli effetti. E gli effetti furono tali, che tra gli stessi capi di parte quelli che riunivano intelligenza ed energia più proporzionate al bisogno, cioè il Guerrazzi in Firenze, il Garibaldi in Roma e Guglielmo Pepe in Venezia, lottarono finchè poterono, ma finirono col ravvisare la impossibilità di procedere in quell' avviamento. Ciò che videro essi, non potevano non vedere coloro che serbavano tendenze contrarie. In Roma e in Venezia fu più lunga e più nobile la resistenza, perchè più grande era la causa che vi si combatteva, perchè più universale e profonda era l'odiosità del potere che vi si dovea ristorare, e perchè colà poterono rannodarsi a estrema difesa coloro che erano animati o da un coraggio più inconsiderato, o da una più disperata necessità, a qualunque opinione appartenessero, e di qualunque patria si fossero, anco stranieri, come il ginevrino Rozat ed il polacco Wern i quali diedero anch' essi nobilmente la vita per una patria non loro. Ma in Toscana diverse condizioni produssero effetti diversi. In Toscana era sommamente esiguo il numero di chi voleva a ogni costo resistere; ed estesissimo quello de' propensi a conciliazione. Vi erano coloro i quali amavano la libertà e la indipendenza più come guarentigie di moderato progresso civile, che come occasioni di popolari riscosse, e perciò mal tollerando un governo che non guarentiva nè l' ordine nè la sicurezza interna ed esterna, reputarono ad esso preferibile quello dei Lorenesi che, costituzionale ed italico qual si era foggiato, sembrava contenere elementi più consentanei alle loro intenzio-

(1) Emilio Dandolo nella sua opera *I volontari ed i bersaglieri lombardi* (Torino, 1849, pag. 164.) scriveva: » Manara e una parte di noi » mantenemmo sempre, a dispetto di mille dispute e di sciocche filippi» che, sopra i cinturoni delle nostre spade l' onorata croce di Savoia, » affine di chiarir chicchessia, che se noi eravamo primi al pericolo sot» to le mura di Roma, a ciò moveaci desiderio di difendere dallo stranie» ro una città italiana e non di farci giannizzeri di una fazione. »

ni. Con essi non durarono naturalmente fatica a ristrignersi coloro che, senza rei fini ma per abitual dabbenaggine, amavano più che la indipendendenza e la libertà, le leggi leopoldine e i despotismi paterni. Tanto meno poi esitarono ad ingrossar la falange i naturali amici delle tenebre e dell' arbitrio, i cortigiani, i poliziocrati e i sanfedisti. Questa strana alleanza produsse nel 12 Aprile la granducale ristorazione; e il 12 Aprile ebbe risultati corrispondenti alla viziosa indole di quella strana alleanza.

Neppure tali risultati importerà minutamente descrivere, perchè son troppo cogniti anch' essi, e perchè deve bastare il comprendere quale influsso essi ebbero su quelle opinioni e tendenze politiche le quali andarono formandosi nel triste decennio che succedè al 1849, e conseguentemente sull' andamento dei fatti che avvennero nel 1859 e nel 1860, la cui narrazione è precipuo anzi unico scopo di queste pagine.

Dalle accennate vicissitudini pertanto è facile rilevare che delle due quistioni vigenti in Toscana, cioè la interna o di libertà, e la esterna o d' indipendenza, era stata nell' Aprile del 1849 combattuta e decisa soltanto la prima. Essendochè coloro che giustamente pensavano la quistione più importante esser quella della indipendenza, perchè se anche la libertà può condurre alla indipendenza, solo la indipendenza può guarentire la libertà, avevano favorita questa solo in quanto avrebbe potuto condurre a quella. Ma dal momento che la sconfitta di Novara, e la condizione del rimanente d' Italia, gli ebbe convinti che per allora l' occasione di redimersi a indipendenza, e perciò di stabilirsi a libertà, era irreparabilmente perduta, si rassegnarono ad attendere una occasione migliore, e rimasero indifferenti alle lotte di libertà, disdegnando del pari chi con repubblicane improntitudini avea cagionato o almeno accresciuto il male, e chi con conservative velleità credeva di trovare il rimedio. E come essi avessero ragione nel rassegnarsi e attendere e disdegnare, lo dimostrarono i fatti.

La lotta dunque di libertà, l' unica combattuta e decisa nel 12 Aprile, aveva lasciato dei dissensi, degli asti, delle diffidenze inestinguibili tra le opposte fazioni che vi avevano preso parte. I conservatori non sapevano dimenticare le paure, ben-

chè figlie più di codarda esagerazione, che di giustificato pericolo, fatte provare agli uomini d' ordine dai trambusti di piazza, nè quei frivoli e più vergognosi risentimenti suscitati nell' aristocratica boria da democratica baldanza. I sovvertitori poi serbavan vivissima non solo la fondamentale contrarietà di principii, ma anche la novella bramosia di rivincita.

Vi era bensì un punto su cui sovvertitori e conservatori si trovavan d' accordo, cioè nel desiderare con un affetto secondario sì ma sincero la indipendenza, subordinandola gli uni al mantenimento dell' ordine, gli altri all' acquisto della libertà. Come al contrario vi era un punto sul quale i conservatori si trovavano in disaccordo pienissimo con la maggiore e peggior parte degli alleati in compagnia de' quali avean combattuta la libertà, poichè mentre i primi speravano ritrovare nel ristorato Governo de' Lorenesi una salvaguardia contraria al solo abuso della libertà e favorevole almeno al principio della indipendenza, gli altri non vi cercavano che la negazione d' ogn' idea di indipendenza e di libertà, come il male cerca il male, come l' abisso invoca l' abisso, e come dei dannati sono amanti i demoni. E se da una parte retrivi e conservatori miravano con eguali mezzi a contrario scopo, conservatori e sovvertitori dall' altra miravano a scopo eguale con mezzi contrari. Per tal modo il 12 Aprile lasciava la Toscana in un piccolo càosse politico. Spettava alla efficace virtù sperimentale dei fatti futuri lo aiutare i confusi elementi a separarsi di nuovo, per poi combinarsi in un assetto più conforme alla respettiva natura. Nè questa salutare scuola tardò molto ad aprirsi.

I Lorenesi tornarono in Toscana; ma vi tornarono preceduti da austriache legioni. E gli eventi che con non interrotta serie fecer seguito a quelli accennati, furono il sospendimento e la successiva abolizione dello Statuto; la profanazione di S.ª Croce per avversare la pietosa cerimonia apprestata in onore dei morti nelle nazionali battaglie; il ratto delle lapidi che perpetuavano i nomi di questi; i molti milioni spesi per 6 anni di austriaca occupazione; anniversari di austriache vittorie e felicità, celebrati nelle chiese, nelle reggie e ne' passeggi toscani; rappresentanti toscani nelle solennità, ad essi oltraggiose, della corte di Vienna; sentenze di austriaci tribunali militari eseguite su

cittadini toscani; continuo pellegrinaggio di arciduchi e generali austriaci da Vienna a Firenze, e di principi e cortigiani toscani da Firenze a Vienna; un *Te Deum* cantato da toscano clero nel duomo fiorentino in presenza della Corte toscana per ringraziare il cielo della nascita di un principe imperiale d'Austria come d'una fortuna domestica; tutti infine gl' imperdonabili atti che dovevano rannodarsi ed accompiersi con quelli del 1859.

Al cospetto di questa tremenda e irrecusabile testimonianza, quale attitudine assunsero le combattenti parti del 12 Aprile? La negra falange, sincera solo nel suo amore del male, fu quella che esultò di vero cuore, anzi gavazzò con fanatico delirio attorno al despotico trono dei Lorenesi, ristorato e difeso dai satelliti del maresciallo Radetzki. I sovvertitori dall' altro lato esultarono anch' essi, ma di ben diversa esultanza. Essi gridarono: — Sien paghi gl' ingenui costituzionali; non furon eglino che desiderarono il governo de' Lorenesi? Or bene, sel godano! — E i costituzionali dal canto loro non potevano naturalmente rispondere. Ma tra loro chi di liberale non aveva che la semplice larva, la gittò risoluto, come i Baldasseroni, i Lami, i Landucci, che dopo avere o sottoscritto o elaborato, o propugnato lo Statuto del 1848 e dichiarata o favorita la guerra d' indipendenza, non ebbero onta di seder bargelli dell' Austria più che ministri di stato, all' ombra dell' aquila bicipite. I timidi dilettanti di despotismi paterni, si contentarono di piangere e di tremare, prevedendo che una nuova e più violenta scossa venisse a distrugger per sempre insieme col trono lorenese la loro cara illusione. De' veri e pretti costituzionali poi, quelli che formavano la parte più viva ed attiva e quasi la massa della fazione, non penarono ad aprire gli occhi, a percuotersi il petto recitando un atto di contrizione, e ad unirsi con coloro che, precipuamente mirando alla indipendenza, poco aveano sperato prima del 12 Aprile, e meno speravano dopo, ne' Lorenesi, e formavano il partito puramente ed eminentemente nazionale. Ma quei pochi che, o per la parte intellettuale e direttiva avuta in quel movimento, o per la importanza conferita ai lor nomi dalla condizione sociale e dalle occupate cariche e dalle professate dottrine, o pel privato in-

teresse più intimamente congiunto ai principii conservativi, aveano contratta nei passati eventi e serbavano pei futuri una maggiore malleveria, sentirono o credettero di sentire il bisogno di non darsi così presto per vinti, e di riabilitare il governo lorenese per giustificazione e preservamento di sè medesimi, mostrando che essi avevano avuto ragione nello sperare in quello per la causa della moderata libertà e della indipendenza, e impedendo che, col mancare nello sfasciamento del trono il pernio dell' ordine, tornasse a dominare quella fazione la quale aveano combattuta e temuta nel 1849, e da cui ora doppiamente paventavano gli effetti degli antichi rancori e delle nuove vendette.

Per tal modo venne a formarsi il partito dei conservatori, ristretto ma valido, perchè lo composero quasi tutti i non apostati partecipatori dei governi moderati che avean dominato con più stabilità nel 1847-48, e con carattere provvisorio nel 1849, i più notevoli personaggi del patriziato e della possidenza e del commercio, e molti illuminati e leali ma tiepidi uomini di toga. E a questo partito sarebbe stato pronto a servire, meccanicamente sì ma pertinacemente, di coadiuvatore il volgo campestre che in gran parte dipendea dal suo cenno. Questi conservatori erano essenzialmente dinastici, ovvero intenti a mantenere sul trono la stirpe regnante, perchè ogni mutazione men violenta e men radicale era sempre la preferita da loro, siccome quella che avrebbe lasciato men campo al partito sovvertitore che era l' incubo loro. Solo i più arditi se persistevano nel volere a qualunque costo conservata l' autonomia dello Stato, pur nutrivano qualche disposizione a rinunziare alla dinastia, qualora questa avesse tolta ogni speranza di conciliazione con le idee di libertà costituzionale e d' indipendenza, venendo così a formare quasi un anello di congiungimento con una frazione assai notevole del partito nazionale.

Il partito nazionale era senza dubbio il più potente, se non per numero, almeno per qualità; perocchè, sebbene pochi aderenti contasse nella numerosa ma idiota e sparsa e inerte popolazione delle campagne, moltissimi ne contava in quella culta, compatta e intraprendente, delle città e borgate, e nella parte di essa che aveva una fede più decisa perchè più viva e profon-

da, una intelligenza più sveglia perchè più immune da dubbi, pregiudizi, presuasioni di aristocratici o dottrinari sistemi. Questo partito era concorde in un principalissimo punto, cioè nel convincimento che dopo il 1849 più nulla vi fosse a sperare ed attendere dalla dinastia lorenese, e che perciò bisognasse prepararsi a cercare senz' essa, anzi contr' essa, libertà e indipendenza. Se non che alcuni, rinunziando alla dinastia, volevan serbata l' autonomia allo Stato, e costituivano la frazione dei confederalisti, la quale accostandosi più al partito conservatore, formava il punto d' unione tra questo e il partito nazionale. Altri, non vedendo fondamento di volontà e di forza che nel Piemonte, vagheggiavano una pura e semplice aggregazione atta a formare un forte regno subalpino, e costituivano la frazione degli annessionisti. Altri andavan più oltre, e volevan che il Piemonte divenisse nucleo e strumento del conserto d'Italia tutta in un regno solo, e formavano la frazione degli unitari. Moltissimi poi, o meno fidenti o meno esclusivi, e più eclettici, si prefiggevano come essenziale scopo la espulsione degli Austriaci dall' Italia e conseguentemente anche quella de' Lorenesi dalla Toscana, e si mostravan disposti ad adattarsi a quello unificativo assetto che fosse stato additato dagli eventi come o più opportuno o più conseguibile o più necessario. Questi costituivano la frazione degl' indipendenti, la più positiva e più equa. E non pochi di coloro che vi appartenevano, quantunque preferissero che gli eventi fossero favorevoli ad una regolar guerra d' indipendenza sotto regi auspicii piemontesi, perchè questi avrebbero offerta maggior guarentigia di riuscita, e minor pericolo di sovversivi eccessi, pure sarebbero stati pronti anche a gettarsi nel vortice rivoluzionario qualora niun' altra più pronta o più propizia occasione si fosse presentata d' italiano riscatto. E così anche da questo lato vi era un anello di congiunzione con quello estremo partito, che non poneva nè fede nè desiderio fuorchè nel furore di popolo contro tutto che sapesse di regio.

Questo estremo partito non aveva gradazioni; e componendosi di quanti erano più irriflessivi e disperati amatori di libertà, non sapea bene neppur esso che cosa volesse; e quantunque riconoscesse un capo in Giuseppe Mazzini, scorazzava in mez-

zo a un parapiglia d' individuali fantasie, piuttostochè seguisse un sicuro indirizzo regolato da un' unica mente. Pure si chiamò e si chiama de' mazziniani. Esso era debole per numero, per intellettuale potenza, ed anche per credito specialmente dopo gl'infelici saggi che avea di sè dati nel 1848-49. E, per compiere quel filosofico circolo nel quale si ritoccan gli estremi, alcuni degli appartenenti a questo partito eran pronti, se non nella intenzione, almeno negli effetti, a porgere una mano ai retrivi che sebbene fossero opposti nello scopo, eran concordi ne' mezzi, cioè nell' odio per ogni temperata libertà che appunto nella propria moderazione possedeva un' arra di efficacia e di consistenza. Ma è giustizia il dire che per la maggior parte i mazziniani dovevano esser considerati come appartenenti al partito nazionale, e segnatamente alla frazione degli unitari, sebbene alcuni inclinassero verso quella de' confederalisti, differendo solo nel volere o una unità o una confederazione non monarchica, ma repubblicana.

Tale era nel 1849 l' attitudine dei partiti in Toscana dopo il Manifesto di Empoli del 24 Maggio col quale il general D'Aspre dichiarava di esser *chiamato da Leopoldo II* (1), e dopo il decreto del 27 Luglio con cui Leopoldo II, nel suo primo riporre il piede in Toscana, largiva decorazioni a diversi de' suoi austriaci satelliti per *attestar loro pubblicamente tutta la sua sodisfazione e riconoscenza* (2). Ma tutti questi partiti più o men liberali sebbene, come abbiamo veduto, fossero assai contraddistinti, pure tanto per le molte loro particolari suddivisioni, quanto per le loro tendenze a ravvicinamenti reciprochi, erano disposti a rimescolarsi in nuove combinazioni a seconda dell' uno o dell' altro influsso che dagli eventi fosse fatto intervenire. Questo nuovo assetto era serbato ai tempi che dovevano preparare e produrre un secondo conato d' italiana riscossa, e fu infatti l' opera del decennio che decorse dal 1849 al 1859.

In questo decennio, la turpe servilità di che avean dato prova all' Austria nelle angustie sue e continuavano a dare nelle sue prosperità i duchi di Parma e di Modena, e l' ancor più

(1) V. Documento I.
(2) V. Documento II.

turpe doppiezza dimostrata dal Papa, dal Borbone di Napoli, e dal Lorenese Granduca, non erano state certamente idonee a conciliar fiducia verso i principi, e in conseguenza a consolidare ed estendere il partito costituzionale. Anzi sarebbe stata per esso irreparabilmente finita, se niuna solenne giustificazione fosse venuta a riconvalidarlo. Ma fortunatamente la guerra con infelicità, sì, ma con valore sostenuta da Carlo Alberto e da' prodi suoi figli nel 1848 e 49; la indubitata lealtà con cui essi aveano sacrificate tante vite di fedeli e animosi soldati, ed esposte con tanto rischio le proprie; l'italico vessillo che, a malgrado della dura necessità della pace, avea continuato a sventolare in Piemonte, promessa ed arra di più o men vicina riscossa; le costituzionali libertà non solo mantenute, anche estese; e finalmente la sublime, e commovente agonia del martire d'Oporto; furono tante guarentigie che valsero a mantener fisso l'occhio, ferma la fede, viva la speranza degl'Italiani verso Vittorio Emanuele II che, già noto come re soldato, avea inoltre acquistato nome e affetto di re galantuomo. Cosicchè queste testimonianze, tanto splendide, numerose, evidenti, aveano non solo rassicurato, ma immensamente accresciuto il partito costituzionale, e non solo accresciuto, ma anche unificato e reso compatto; poichè tanto i meno tenaci tra i conservatori, quanto i più assennati tra i mazziniani, desiderando lealmente il più vero e più pronto e più conseguibile bene d'Italia, non duraron fatica a rannodarsi a quella frazione del partito nazionale che più nel Piemonte sperava, cioè agli annessionisti. E un tal ravvicinamento doveva riuscire tanto più facile alle altre frazioni del partito medesimo: poichè gli unitari non potevano trovare nucleo migliore del Piemonte a quella conglomerazione che si prefiggevano; e agli eclettici o indipendenti non doveva parer vero di veder sorgere e prendere sempre maggior consistenza quell'elemento di pratica soluzione che era l'oggetto de' loro desideri e delle loro ricerche. E se alcuni tra i confederalisti e i mazziniani si ostinavano a conservare un atteggiamento separato e anche ostile, lasciavan presagire un contrasto poco temibile. Cosicchè il partito nazionale toscano era diventato potentissimo per estensione ed intensità, con l'avere ricevuto aumento, accordo, cre-

dito e impulso dai costituzionali e italici auspicii del Piemonte, e del suo valoroso e leale monarca.

§. 2. Stato e tendenza delle opinioni in Toscana ne' primi mesi del 1859.

In tali disposizioni trovava i liberali toscani la fine del 1858, senza che nulla in essa paresse annunziare la prossima probabilità di politiche vicende favorevoli all' uno o all' altro de' vari partiti che durante il decorso decennio erano andati ricomponendosi. Ma foriero di una riscossa quanto inattesa altrettanto gagliarda, fu il principio del 1859. L' imperatore di Francia nel ricevere dal Corpo diplomatico l' omaggio del Capo d' anno, dopo avere dirette molte graziose parole ai rappresentanti de' vari potentati, e singolarmente a quello del Piemonte, alcune men graziose ne volse all' ambasciatore austriaco, dicendogli provare rammarico di non trovarsi col suo sovrano in così piena concordia come per il passato. Questo incidente, sebbene fosse subito e molto notato, non sarebbe bastato di per sè solo a sollevare gl' Italiani a troppo celeri e grandi espettazioni, poichè l' anteriore contegno di Napoleone III non era stato tale da disporvi gli animi. È ben vero, che dal dì in cui egli avea scritta la famosa lettera a Edgardo Ney fino a quello in cui non disdegnò nella Gazzetta Piemontese la pubblicazione di quella diretta a lui da Felice Orsini, chi avesse bene osservato, avrebbe potuto in lui riconoscere lievi ma frequenti gl' indizi di intenzioni favorevoli all' italiano riscatto; indizi che sembravano formare una continua e misteriosa traccia la quale rivelasse un preconcetto sistema, e ne guarentisse la più o men pronta esecuzione da una mente come la sua, quanto acuta nel discernere, e profonda nel concepire, altrettanto ferma nello attuare.

Ma ciò che aggiunse valore ed efficacia al napoleonico discorso del Capo d' anno fu una sequela di altri fatti che, rapidamente incalzandosi, mantennero con quel discorso una meravigliosa affinità, sembrando esserne al tempo stesso commento, conseguenza, esplicazione.

Ai dieci di Gennaio si apriva il Parlamento sardo: e nel discorso inaugurativo il re Vittorio Emanuele pronunziò le memorande parole, *non esser egli insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui*.

Quasi nello stesso tempo si cominciò a vociferare di un matrimonio tra il principe Napoleone Girolamo Buonaparte cugino dell'Imperatore, e la principessa Clotilde di Savoia figlia di re Vittorio Emanuele: e con una precipitazione contraria ad ogni diplomatica consuetudine, ma molto significante per le nazionali espettazioni degl'Italiani, quel matrimonio nel 23 Gennaio era formalmente stabilito, nel 24 era annunziato dai giornali officiali di Francia e Piemonte, e nel 31 era celebrato.

Ai 7 di Febbraio anche il Parlamento francese si aprì, e nel respettivo discorso l'Imperatore dichiarò interesse della Francia l'amicizia del Piemonte, e riconobbe irregolare la condizione d'Italia. Vero è che altre frasi mitigarono il senso di queste, e diedero al discorso tutta la elasticità propria di simili responsi diplomatici: ma è vero anco che al discorso e alle frasi venne a rendere un chiaro e straordinario valore un di quei documenti semiofficiali che tanta parte hanno ne' misteri del gabinetto particolare del Terzo Napoleone.

Quasi contemporaneamente con l'imperiale discorso comparve questo documento, consistente in un libricciuolo intitolato *Napoleone III e l'Italia*, che in poche e buone parole dichiarava quanto era da farsi per la libertà, la indipendenza, l'ordinamento politico e la laicale emancipazione della martoriata penisola. Esso era scritto con quello stile assoluto e sicuro che senza palesare un' autorità immediata ed esecutoria, la lasciava indovinare, e affettandola sembrava volerla indovinata. Nè la pubblica estimativa penò a lasciarvisi indurre. Quasi tutti si accordarono nel credere quel libricciuolo inspirato da Napoleone III; nè mancò chi trascese fino a crederlo diretta opera sua, sebbene si chiarisse più tardi essere scritto dal La Guerronière con l'imperiale consenso. Ad ogni modo fu generalmente considerato come un commento al discorso del trono e come un programma della politica napoleonica.

L'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* fu quello che negli animi così dei Toscani come degli altri Italiani tolse ogni incer-

tezza, ravvivò ogni speranza, produsse una improvvisa, straordinaria, universal commozione. E come ad ogni material moto di popolo, ne precede uno intellettuale e lo prepara mediante la discussione che dallo stesso contrasto delle opinioni fa pullulare la verità del principio e la concordia degli atti, così avvenne che la letteratura politica si rianimò sull'antichissimo e sempre nuovo argomento della rigenerazione d'Italia. E se la stampa straniera fu operosissima, non rimase infingarda la italica, e tanto men la toscana che dopo la piemontese era quella cui potesse esser lasciata una maggior libertà su tal tema.

La stampa toscana cominciò dal riprodurre ed ampiamente diffondere o testualmente o in versione l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, e i moltissimi altri che a quello fecer seguito in Francia. Poi pose mano ai nostrali.

Primo a comparire fu il libro di Ferdinando Ranalli col titolo *Del riordinamento d'Italia*. Concepito bensì e scritto in altri tempi, non rispondeva al carattere di quelli ne' quali fu pubblicato, e non ebbe nè poteva avere efficacia e favore. Cosicchè può asserirsi che primogenito e legittimo figlio del programma napoleonico fosse in Toscana il libro *Della Indipenza d'Italia* scritto dall'avv. Vincenzo Salvagnoli. Questo libro tanto per la materia quanto per la forma era fatto più per gli alti che pei popolari intelletti, e considerava la questione italiana dal suo lato più vasto e sublime, cioè dal lato della indipendenza, come indicava il suo titolo, non da quello della libertà. Da ciò nasceva che l'illustre autore dovesse estendersi più sulle condizioni generali della nazione e della Italia, che su quelle speciali delle provincie e della Toscana. Pure tra i principii ch'ei dovè necessariamente stabilire nelle sue disquisizioni, ve ne fu uno che determinava nel modo il più chiaro e preciso la norma che avrebbe dovuto seguire la Toscana in una italica riscossa. Perocchè il Salvagnoli aveva in massima sentenziato che *i principi italiani i quali col porsi interamente in balìa dell'Austria avessero rinunziato alla italianità*, ASSEGNAVANO AL DOMINIO LORO LA DURATA DELL'AUSTRIACO (1). Quindi espose come storico fatto che

(1) *Della indipendenza d'Italia*; Firenze, Le Monnier, 1859, p. 23.

anco i Lorenesi di Toscana insieme con gli altri principi italiani, salvo il sabaudo, *accettarono unirsi all'Austria, e separarsi dalla italianità* (1). Il natural corollario di queste due separate sentenze era la netta ed implicita dichiarazione che i Lorenesi non avrebber potuto regnare in Toscana se non fino a quando fossero rimasti gli Austriaci in Italia, e che in conseguenza muover guerra all'Austria avrebbe voluto dir pei Toscani espellere i Lorenesi. Questo principio, che avrebbe dovuto esser considerato come fondamentale dai Toscani, non fu notato o apprezzato abbastanza, forse perchè doveva emergere da arguto sillogismo di lettori piuttostochè da chiaro concetto di scrivente; e il libro, in cui era stato promulgato con una modesta severità, non destò che la idea, modestamente severa quant'esso, in pochi pregiatori o amici del suo autore, di coniare per soscrizione una medaglia con la effigie di lui; idea che non ebbe poi effetto, grazie alla generosità del Salvagnoli stesso che suggerì di adoperare quei denari piuttosto in acquisto di armi per la impresa d'indipendenza.

Più fortunato fu un altro libretto, benchè di più vulgare e più temperata natura, pubblicato circa un mese più tardi col titolo *Toscana ed Austria*. Esso non consisteva che in una esposizione dei fatti che servono a dimostrare come la politica austriaca abbia sempre con una infausta influenza pesato sul governo della Toscana, e come la Toscana dovesse perciò unire le proprie armi a quelle del Piemonte nella nuova guerra che pareva imminente, affine di sottrarsi a questo insopportabile giogo. Certamente non fu inutile questo libretto, anzi sarebbe riuscito opportunissimo nel proprio scopo, qualora tale scopo fosse stato unicamente quello di disporre la pubblica opinione agli eventi che si apparecchiavano. E opportunissimo sarebbe riuscito anche nella propria essenza, se fosse veramente stato, come avrebbe dovuto essere, un compimento del libro del Salvagnoli, non solo con lo apprestare la scuola de' fatti alle moltitudini, com'egli avea apprestata quella de' principii agli spiriti eletti, ma anche con lo esporre tra tali fatti, tutti quelli più idonei a corroborare tali principii, cosicchè un solo

(1) Ivi, p. 24. Vedi anche a pag. 35, 36.

e medesimo indirizzo la pubblica opinione avesse dovuto riceverne. Ma disgraziatamente l'effetto era tutto contrario, poichè mentre il libro del Salvagnoli giustamente congiungeva oramai in una comune malleveria le intenzioni e le sorti della dinastia lorenese e del dominio austriaco in Italia, l' altro al contrario tendeva a stabilire una indulgente separazione, e a rendere conciliabile la preservazione di quella dinastia con l' acquisto di una moderata libertà e di una mezza indipendenza, problematiche entrambe. E sebbene non lo dichiarasse apertamente (1), lo mostrava di fatto col rappresentare i Lorenesi di Toscana più come vittime che come complici della politica di Vienna; col non accennare il minimo dubbio intorno alla probabilità, o almeno alla possibilità, di averli piuttosto nemici che alleati nella nuova guerra italiana; col non far trasparire neppur da lontano l' idea di potere essere costretti i Toscani ad operare contr' essi, o almeno senz' essi; e più di tutto col dissimulare fino i documenti dai quali più evidente risultava la loro condanna, perocchè in quel libro è detto che nel 1849 vennero gli Austriaci in Toscana, *senza che alcuno sapesse allora, o potesse dir ora chi li chiamava* (2), mentre son pubblici ora come furono allora l' empolese proclama del general D' Aspre, e il leopoldino decreto del 27 Luglio (3), documenti che non possono lasciare alcuna incertezza fuorchè in chi ne vuol conservare, e che avrebbero potuto e dovuto essere e non furono pubblicati insieme co' molti altri che fanno opportuno

(1) Se il libro non dichiarava un tale scopo, candidamente bensì lo confessava in altre pagine uno de' suoi compilatori con le seguenti parole: « Sperai che il linguaggio dei fatti i quali si andavano compiendo » in Europa, e quello eloquentissimo della pubblica opinione che ogni » giorno più si faceva sovrana nel mondo, dovessero imporre di far » senno una volta e di adottare a poco a poco una politica nazionale .... » Quindi associai il mio nome a quello di alcuni amici politici che erano » già scesi nel medesimo intendimento, e fu da noi pubblicato l' opu» scolo *Toscana ed Austria*. » RIDOLFI, *Breve nota a una Storia di quattro ore;* Firenze, Barbèra 1859, p. 9.

(2) *Toscana e Austria;* Firenze Barbèra, Bianchi e C.i 1859, p. 49.

(3) V. sopra a pag. 10.

corredo allo storico opuscolo. Pure alcuni non casuali lenocinii, efficacissimi sempre, e disgraziatamente quasi necessari ad assicurare la fortuna d'ogni umano imprendimento, favorirono questo libro in modo da fargli acquistare una importanza certamente sproporzionata alla grettezza e sterilità dei principii da esso rappresentati. Comunque sia, la parte toccata ad esso e ai suoi compilatori ne' successivi eventi della Toscana, deve procacciargli in questa storia una speciale attenzione.

Fino dal 1858 erasi formata una Società editrice, composta del march. Cosimo Ridolfi, del barone Bettino Ricasoli, del cav. Ubaldino Peruzzi, dell'avv. Tommaso Corsi, dell'avv. Leopoldo Cempini e di Celestino Bianchi, lo scopo della quale consisteva nello eluder la legge che allora vietava la libera pubblicazione di diari politici, con lo stampare opuscoli che del diario politico avessero la essenza, non il nome, e trattassero subietti più o meno attenenti alla causa della libertà e indipendenza d'Italia. Forse nel formare questa società fu preteso di darle un'apparenza di conciliazione di partiti, i cui opposti estremi erano rappresentati dal march. Ridolfi e dall'avv. Corsi: e di conciliazione infatti nulla più che una semplice apparenza può ravvisarvisi. Perocchè, a chi ben guardi, quantunque diversi gradi di libero spirito sien segnati da ciascun di quei nomi, son tutti gradi bensì che appartengono a quella parte di scala che non oltrepassava allora le politiche sfere delle libertà costituzionali e della italiana indipendenza, e sempre salvando la dinastia lorenese e l'autonomia toscana. Cosicchè da tal conciliazione restavano esclusi tutti coloro che formavano il partito veramente nazionale, e ormai divenuto il più numeroso e potente. Inoltre quasi tutti i membri di quella Società editrice erano più o men vincolati ai principii e agli effetti del 12 Aprile, poichè il Ricasoli e il Peruzzi avean fatto parte del Governo Provvisorio che ne fu emanazione, e il primo ebbe il non invidiabile onore di vedersi da Leopoldo II, con rescritto del 14 Novembre 1849, insignito della medaglia di prima classe destinata a commemorar quell'evento, e a premiarne gli autori; il Ridolfi offrì la sua morale coadiuvazione non solo al principe ristorato, ma anche al commissario Serristo-

ri precursore di lui, e al cav. Baldasseroni di lui ministro (1); il Cempini ebbe a soffrire personali vessazioni dal partito e dal governo democratico, e volontario esilio; il Bianchi che nel 1849 dirigeva il giornale *Il Nazionale*, accolse ed annunziò con una specie di *Osanna* gli avvenimenti del 12 Aprile (2); il Corsi avea ricusato di far parte della Costituente Italiana, ma pure avea sempre professato opinioni assai libere e ardite. Laonde, eccettuato forse quest' ultimo, tutti gli altri erano indotti a seguire le loro antiche tradizioni, tanto per naturale fedeltà ai propri principii, quanto per la ripugnanza di confessare un fallo, o almeno pel desiderio di espiarlo, affine di mostrare la bandiera da loro innalzata esser quella *nella quale soltanto era salute sperabile*, come un d' essi non dubitò infatti di dichiarare (3): e il Corsi stesso avea finito col soggiacere al naturale influsso della maggioranza, cosicchè egli avea sposate le opinioni di essa e più non rappresentava quelle del partito cui aveva un dì appartenuto. Può pertanto asserirsi che la Società editrice della *Biblioteca Civile dell' Italiano* (questo essendo il titolo che essa diede alla serie degli opuscoli da pubblicarsi) fosse il nucleo, la principal rappresentanza, e quasi l' antesignano del partito dei conservatori, ossia di coloro che aspiravano a una ristorata libertà sotto la ristorata dinastia, e ad una indipendenza procacciata alla nazione senza distruggere l' autonomia dello Stato.

Infatti il primo opuscolo per essa pubblicato fu un' Apologia delle leggi conosciute sotto il nome di Leopoldine (4), le quali costituivano pei Lorenesi il principal titolo di benemerenza presso i Toscani, sebbene queste leggi che furono certamente utili e belle quando vennero promulgate, non fossero più sufficienti a rispondere alle nuove necessità create dai civili progressi. La loro apologia dunque mentre poco o punto poteva giovare al bene dei popoli, sembrava diretta a ristabilire il cre-

(1) V. *Breve Nota a una Storia di quattro ore;* p. 5 e seg.

(2) Vedi *Nazionale*, An. I, N.° 133.

(3) RIDOLFI, *Breve nota a una Storia di quattro ore*, p. 6

(4) *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica ecc.* Firenze, 1858.

dito dei principi, ristringendo tra governanti e governati quegli antichi vincoli che erano già in gran parte stati disciolti dalla graduale abolizione o violazione di quelle leggi, e che sarebbe stato desiderabile finissero con l'essere totalmente distrutti, affinchè i Toscani liberati da quest' ultimo attaccagnolo di affetti dinastici e di tradizioni locali, potessero adottare un' opinione politica più decisa e più confacente a quei nazionali destini che oramai dovevano essere unica loro idea, proponimento, salute. Potevasi, è vero, supporre anco che gli apologisti delle leggi leopoldine, col lodar queste mirassero a riversare maggiore odiosità su quei Lorenesi che o già le aveano ritolte, o di ritoglierle volevan finire. Ma una tale ipotesi avrebbe potuto esser giustificata soltanto dal successivo contegno degli scrittori: nè questo fu tale da giustificarla.

E un carattere non diverso dall' Apologia delle leggi leopoldine, ebbe il posteriore opuscolo intitolato *Toscana e Austria* il quale non ne fu che un compimento, poichè come quella mirava a rinfrescare la memoria degli antichi meriti lorenesi, questo mirava a procurare l'emenda de' torti recenti. Perciò coloro che lo aveano scritto e pubblicato, tanto per la loro passata vita politica, quanto per l'attitudine che si disponevano a prendere, non erano certamente i più idonei a dare essi soli impulso e norma al moto che si apprestava, e che evidentemente tendeva ad assumer carattere nazionale, e perciò avverso ad ogni autonomica velleità, tanto più poi se invischiata d'austriache attenenze. Pure il lor libro, parte per intrinseche qualità, parte per estrinseche circostanze, fu accolto con sommo favore. In primo luogo esso rimembrava i torti dell' Austria, e ravvivava l'odio contr' essa: e questa era già un' ottima raccomandazione. Un altro sussidio ebbe dalla improvida providenza governativa che, ordinandone prima della pubblicazione il sequestro, poi dichiarato arbitrario e illegale da un parere pronunziato da ben 90 de' più accreditati giureconsulti fiorentini, raddoppiò il credito del libro, poichè ne rese tanto più desiderata dal popolo, quanto più avversata dalla polizia, l'apparizione, impunemente avvenuta pochi giorni dopo il sequestro. Ma più di tutto gli diede importanza un incidente in cui fu nè intieramente caso, intrigo, colpa, nè intieramente

proponimento, spontaneità, virtù, ma un po' di tutto. Ed ecco come.

In un fiorentino e privato ritrovo che avea del geniale e del politico, e dove intervenivano liberali di tutte le gradazioni, ma senza essere troppo influenti o troppo pronunziati in veruna, ed anche alcuni de' compilatori della Biblioteca Civile, fu proposto e stabilito di promuovere una soscrizione con la quale si facesse atto di assenso ai fatti narrati e ai principii espressi nel libro *Toscana e Austria*. E affinchè l'effetto riuscisse più universale e spedito, fu ammesso che ognuno potesse procedere a tale atto in quella forma che più gli piacesse, cioè a modo o di dichiarazione o di lettera, individuale o collettiva, assoluta o condizionata. L'espediente fu quasi prima posto in opera che ideato; perocchè i geniali cospiratori dell'empirico congresso, i quali e numerosi erano e faccendieri anzichè no, sbandati si diedero attorno a provocar soscrizioni. Una tale precipitazione avrebbe potuto esser funesta all'esito della impresa italiana, se la toscana prudenza non fosse ormai divenuta tanta, da sapere trarre dagli stessi sbagli profitto. E sbaglio certamente questo era stato.

Il libro *Toscana e Austria* era buono, ma non poteva nè doveva essere l'ultima parola da pronunziarsi dai Toscani nella questione italiana. Esso era idoneo a preparare la pubblica opinione, ma non a determinarla, essendo una esposizione più di fatti, che di principii. L'unico principio fondamentale ma troppo generico ivi stabilito, era questo; che in una nuova guerra con l'Austria il Piemonte non doveva rimaner solo, e la Toscana doveva e voleva prendervi parte con esso (1). E va bene. Ma come avrebbe potuto prendervi parte la Toscana? co' suoi Lorenesi regnanti, o senz'essi, o contr'essi? Se costoro avesser voluto essere con la Toscana, la Toscana avrebbe dovuto fidarsi? Se quelli non avesser voluto, questa avrebbe dovuto costringerli? O piuttosto, volessero o non volessero, sarebbe stato meglio nè chiedere nè accettare la loro fallace alleanza, ma sbarazzarsi di loro una volta per sempre? Questi e molti altri principii il libretto

(1) P. 59.

de' conservatori non istabiliva, nè stabilire poteva, perchè il tempo dell'azione non era ancora venuto, e per allora sarebbe stata non solo illecita, ma anche inopportuna una dichiarazione d'idee equivalente a una prematura denunzia di proponimenti. Questo era l'ufficio serbato ad un Manifesto, che prima o dopo sarebbe diventato indispensabile il formulare; e al quale avrebber dovuto aggiungere valore ed efficacia le molte soscrizioni, se conciliativo, le non minori cooperazioni, se rivoluzionario. Gli assensi dunque largiti in iscritto al libro dei conservatori erano non solo uno spreco inutile di forze che avrebber così perduto freschezza ed efficacia per quel più opportuno tempo cui sarebbe bisognato serbarle, ma anche un'autorità morale incautamente conferita non a principii ma ad uomini, e ad uomini che probabilmente non avrebbero saputo o voluto adoperarla in quel nazionale indirizzo che era il solo conforme al voto e alla intenzione dei più.

Infatti le soscrizioni crebbero presto e molto in tutta Toscana, poichè in men di un mese giunsero ad oltre 15000. Ma servivano forse esse a rappresentare la opinione e la volontà del paese? Neppur per ombra; poichè la libertà lasciata alla forma di ciascun atto di assenso, aveva necessariamente prodotta una tal varietà di dichiarazioni, da costituire una compiuta e bizzarra raccolta dei programmi politici di tutti i vari gruppi ne' quali digradavansi i liberali toscani. Ma il puro e vero partito nazionale e piemontese era quello più potentemente rappresentato in quelle singolari adesioni al partito essenzialmente autonomico e dinastico. Da ciò nasceva la strana contradizione, che nè il libro co' suoi autori rappresentava le opinioni di chi si era sottoscritto con l'idea di prestare assenso al medesimo; nè i soscrittori erano disposti a secondar quelle del libro e de' suoi autori, cui frattanto conferivano tutta quella forza morale che avrebbero voluto e potuto far valere in un intento affatto diverso. Laonde sotto una apparenza di conciliazione covava un'assoluta discordia, la quale esautorava il partito nazionale a vantaggio del conservatore, senza bensì avvalorare nè l'uno nè l'altro; poichè al momento dell'azione il partito conservatore si sarebbe trovato privo

della forza effettiva che il partito nazionale non avrebbe voluto prestargli; e a questo sarebbe mancata la forza morale che aveva a quello ceduta.

Gli effetti di questa situazione, sconcia per tutti, non tardarono a palesarsi.

Gli eventi incalzavano. La Francia e il Piemonte da una parte, l' Austria dall' altra trattavano, ma nello stesso tempo si armavano, e tutto lasciava presagire che le armi avrebber finito col prevalere ai trattati. E a guerra infatti precipitavan le cose. Il popolo toscano, anche secondo il concetto dei conservatori, voleva prendervi parte; ma il toscano governo dava tutti gl' indizi di volere essere restio. E il partito nazionale desiderava che tale esso rimanesse; il conservatore no. Ma qualunque fosse il desiderio de' partiti, il loro senno riconosceva preferibile sempre la via della concordia; e perciò qualora il governo toscano fosse andato spontaneo incontro ad una piemontese alleanza, il partito nazionale non ne sarebbe stato sodisfatto, ma non avrebbe voluto nè potuto opporsi, e il partito conservatore sarebbe stato il naturale duce di questo indirizzo che forse, e almeno temporaneamente, avrebbe potuto conciliare la preservazione della autonomia e dinastia dello Stato con la indipendenza della nazione. Qualora bensì il governo toscano avesse persistito nel rimanere estraneo alla guerra cui il popolo voleva partecipare, sarebbe stato certamente necessario ricorrere allo estremo espediente o di costringerlo o di rovesciarlo. E questo era il punto su cui nasceva e perdurava una fondamentale scissura tra il partito conservatore e il nazionale, che unico a sua volta avrebbe potuto e dovuto dirigere il movimento voluto da esso, non dall' altro. Pure il sentimento della abnegazione, che dovea poi attuarsi in tanti mirabili fatti idonei a conciliare all' Italia le simpatie dell' Europa, era fin d' allora radicato cotanto negli animi, che il partito nazionale per quella stessa virtù con cui si sarebbe rassegnato a rinunziare alle idee rivoluzionarie in un indirizzo conservativo, era disposto ad invocare un' alleanza conservativa in un movimento rivoluzionario. E il movimento rivoluzionario appariva ogni giorno più inevitabile, a seconda che più decisamente avverso all' alleanza piemontese si mostrava il governo toscano: ma nel tempo stesso i conser-

vatori diventavano tanto meno idonei a dirigere, quanto più ritrosi a concedere.

§. 3. Il partito conservatore.

Non sempre i rivolgimenti politici nel prepararsi cercano un capo, ma sempre ne trovano alcuno, e spesso più del bisogno. Nel rivolgimento italiano che i primi mesi del 1859 andavano maturando, era quanto raro altrettanto prezioso sintomo quello di vedere come, mentre negli anteriori tentativi ciascuno dei vari partiti avea gareggiato nel farsi capo e centro esclusivo, anzi quasi ogni novello politicastro aveva aspirato al farsi parte per sè stesso, ora invece tutti null' altro mostrassero bramare ed attendere che il sorgere di qualche antesignano dalla propria attitudine e dall' altrui fiducia reso idoneo a tracciare la via.

Il profittare di tali ottime disposizioni col prendere a indirizzarle era, più che diritto, dovere di chiunque avesse sentita in sè la potenza di sobbarcarsi al difficile incarico. L' apparizione del libro *Toscana e Austria* parve essere un primo atto con cui coloro che lo avevano pubblicato sotto il proprio nome volessero assumere l' ufficio di antesignani. E il fatto dello aver essi provocate, e tanti d' ogni partito favorite le soscrizioni adesive, provava come per tali essi si fossero esibiti e fossero accettati dalla pubblica estimativa; accettazione tanto più notevole, quanto meno agevolata dal politico loro carattere. Perocchè la più numerosa e vivace parte dei liberali si era ormai assuefatta all' idea che gli uomini del 12 Aprile non potessero più aspirare al dominio delle opinioni; eppure adesso persuasa del bisogno di concordia, appagata di quel loro atto di civile coraggio, ed anche allettata dai vantaggi di una tale alleanza, con una conversione sì pronta e spontanea da superare ogni speranza, rinunziava ad ogni contrario proponimento, avversione, diffidenza, ed era disposta a ricevere il cenno da quegli stessi che pocanzi dichiarava ripudiati per sempre.

E invero savio pensiero fu questo. L' alleanza della parte aristocratica e moderata con la popolare e fervida, era utile e opportuna a più effetti; prima di tutto come arra di salutare

conciliazione tra le più importanti liberali frazioni; poi come contrappeso agli avventati, e ai pescatori nel torbido, i quali altrimenti avrebbero potuto acquistare il dominio, e riprodurre tutti gli errori ed i danni del 1848; infine come valutabilissimo sussidio morale e materiale. I primi due punti sono di una verità sì semplice ed evidente da non richieder commenti; ma sull'ultimo non sarà inutile qualche speciale parola.

L'impresa italiana del 1859, mediante la forte ed operosa alleanza franco-piemontese, si apriva sotto tali auspicii, da infondere ne' popoli rigenerandi tanta fiducia e conseguentemente tanta docilità, quanta appariva forza e lealtà ne' principi rigeneratori. Perciò poco o punto erano da temersi tanto improntitudini di fervidi, quanto ritrosie di moderati; e in Toscana l'ausiglio, e tanto meno il capitanato, degli uomini di parte aristocratica e del 12 Aprile, era lungi dall'essere necessario. Costoro con la opposizione, o anche con la semplice inerzia, avrebbero potuto finire di screditare sè stessi, e forse intralciare l'andamento delle cose, ma non impedirne l'esito definitivo. Ma il loro ausiglio, e tanto più il loro capitanato, se non era necessario, poteva riuscire utilissimo. Niuno vorrà negare che i nomi di un Ridolfi, di un Ricasoli, di un Peruzzi, fossero di un gran peso, tanto per la social condizione e per la vita politica, quanto per la reputazione e per la intelligenza di quei personaggi. Il loro operoso intervento nella impresa di libertà e indipendenza, avrebbe conciliata ad essa la maggiore e miglior parte del patriziato; avrebbe se non sedotti almeno acquetati i timidi o sospettosi di sovversive dottrine; avrebbe o procacciata la coadiuvazione, o almeno dissuasa la ostilità di una gran parte di plebe, specialmente campestre, che ai nobili e ai ricchi suole per servili attenenze rimettersene; avrebbe infine accresciuto decoro, credito e benevolenza alla causa italiana innanzi ai tribunali della pubblica opinione e della europea diplomazia, tribunali la cui sentenza avrebbe dovuto finire con l'essere di decisivo valore.

Il perdonare i falli degli uomini del 12 Aprile, il riconciliarsi con essi, lo accettarne l'alleanza e il desiderarne il capitanato, era stato dunque primo ed ottimo saggio di quel popolar senno che doveva costituire il distintivo carattere e la

principal forza del nuovo moto italiano che si apprestava. Ma d' altra parte diventava debito dei conservatori il rendersi degni di una tal fiducia, col mostrarsi modesti e conciliativi a lor volta. Disgraziatamente bensì non se ne dieder pensiero. E se alla intenzione popolare riuscirono corrispondenti gli effetti, al solo popolar contegno è da attribuirsene tutto il merito, poichè dal canto loro gli uomini, che, come più temperati e più dotti, avrebber dovuto fin dal principio dare scuola ed esempio di concordia, di sincerità, di magnanimità e di saviezza, non vi si risolverono invece che tardi, e doverono a grandezza e virtù di concetti e di opere, essere ammaestrati, anzi strascinati da quel popolo che essi sprezzavano, come evidentemente apparisce da quanto dovrà esser narrato.

Quando i liberali toscani d' ogni partito, con l' assentire al libro *Toscana e Austria*, avevano accettati per duci gli autori di quello, non avevano neppur pensato a dimandare a sè stessi fin dove tali duci avrebbero voluto condurli. I conservatori lo sapevano; quei del partito nazionale credevano di poterlo supporre; poichè quantunque rammentassero quali dissensioni gli avevano altra volta separati dagli uomini del 12 Aprile, pure erano persuasi che la esperienza dell' ultimo decennio, il chiaro atteggiamento del governo, e la non men chiara tendenza del popolo, gli avesse indotti a ravvisare la necessità, e a prendere la risoluzione di rinunziare alle antiche velleità dinastiche ed autonomiche e riaccostarsi ai men temperati. E infatti era ragionevolissima questa supposizione degli uni, dovendo bastare a giustificarla il fatto stesso dello essersi profferti gli altri per antesignani col pubblicare il lor libro, non essendo logicamente possibile lo ammettere che essi volessero imprendere a regolare i progressivi fatti del 1859, con le conservative idee del 1849. E dall' altra parte, i conservatori stessi non potevano ignorare quanto da loro attendessero quei del partito nazionale, poichè doveva averneli avvertiti l' altro fatto delle soscrizioni adesive, delle quali sarebbe bastato il leggere le formule per desumerne la certezza che la massima parte di esse, e specialmente quelle provenienti dalle provincie livornesi, senesi, maremmane e romagnuole, erano esplicitamente avverse non solo alla dominazione austriaca ma

anche alla dinastia lorenese, e favorevoli non solo alla nazionale indipendenza ma anche alla italica unificazione.

In tale stato di cose, tutti aveano gli occhi e la mente rivolti su' compilatori della Biblioteca Civile, e attendevano quell' indirizzo, quel cenno, che ogni giorno diventava più urgente, e pareva non poter partire che da loro. Perocchè la resistenza del governo ognor più decisa, rendeva ognor più indispensabile una popolare sommossa; e questa, per riuscire a buon esito, aveva bisogno di essere prima bene apparecchiata e poi bene eseguita. A tal uopo era necessario che alcuno prendesse a dirigerla ne' due momenti dell' apparecchio e della esecuzione; e ciò pareva spettare a chi primo si era fatto innanzi col pubblicare un libro cui non tanto la propria forma, quanto le chieste e ottenute soscrizioni, davano tutta la pretensione, se non tutto il valore, di un programma. Ma con una contradizione che allora pareva inesplicabile, gli autori di quel libro eludevano ogni aspettativa, si raccoglievano nella immobilità e nel silenzio, sdegnavano quelli che chiamavano demagogici contatti, e s' isolavano sempre più, protestando di non aver mai inteso nè intendere assumere alcuna direzione, e respingendo da sè ogni malleveria.

Costoro aveano un bel protestare; non potevano, e forse non volevano, con poche parole susurrate in privato, distruggere una impressione prodotta dalle migliaia di esemplari del loro libro diffusi nel pubblico. La maggior parte di quanti attendevano un cenno, lo attendeva da loro, ma indarno. Altri poi non sapendo persuadersi che non dovesse esistere un Comitato dirigente, e vedendo che da quello visibile nulla si operava, fermamente credevano esisterne un altro invisibile, dal quale si operasse in sua vece. E siccome questo non avrebbe potuto comporsi che di coloro i quali eran più noti per avere con maggior costanza nudrito nazionali principii, e per esser meglio disposti a propugnarli con la solerzia delle opere, questi eran creduti avere una influenza che loro era invece preclusa dal sopravvento ormai preso dai conservatori. Per tal modo mentre i conservatori nè facevano nè lasciavano fare, su quei di parte nazionale ricadeva tutta la malleveria senza l'autorità. A loro d' ogni banda eran dirette questioni, e chie-

sti erano oracoli. — Che si fa? Che si attende? Quando dovremo muoverci? come?-Non è ancor tempo di rovesciare quella esosa dinastia di Lorena? — Quei di parte nazionale non sapean che rispondere. Non potevan dire di aver provveduto; perchè ne aveano il desiderio, non la podestà. Non ardivan confessare di nulla sapere neppur essi; perchè in tali frangenti questa era troppa vergogna, sebbene loro non ne fosse la colpa. Erano costretti a contentarsi di far buone ma vaghe promesse.

Tale ambiguità non poteva durare. Si trattava non della vanità di un partito, ma del decoro di una patria e della salute di una nazione. La guerra si avvicinava; il popolo toscano voleva essere col Piemonte, il governo no. Bisognava o rinunziare alla guerra, o violentare il governo. Quei del partito nazionale avrebbero potuto anch'essi spiegare il proprio vessillo, pubblicare il proprio programma, con la certezza di accogliere intorno a questo più forze che non avessero fatto intorno al loro i conservatori. Ma fedeli al principio della concordia, vollero evitare tutto che potesse aver sembianza di scissura, e preferirono la via delle franche e leali dichiarazioni. Per darle e ottenerle si volsero a chi tra i compilatori della Biblioteca Civile pareva, per antica professione di più liberi principii, dovere esser più propenso ad accordi.

Nell'abboccamento stabilito a tal uopo, i capi di parte nazionale rappresentarono, che se la Toscana volea cooperare alla guerra d'indipendenza, erano necessarie tre cose, concordia nello ideare, prudenza nel disporre, e gagliardia nello eseguire; che uno solo era il mezzo da cui cominciare per conseguire tutti e tre questi effetti, cioè il costituire un Comitato con un programma che appagasse tutti i partiti, e ben determinasse gli scopi, senza di che non sarebbe mai stato possibile combinare ed attuar gli espedienti; conclusero che la semplicità del programma era sola idonea alla conciliazione dei partiti, e che perciò esso non avrebbe dovuto parlare che d'indipendenza italiana e di offensiva e difensiva alleanza piemontese, rimettendo ogni questione d'interno ordinamento al termine della guerra. La risposta fu, essere indubitabile la opportunità dei proposti provvedimenti; i compilatori della Biblioteca Civile non aver mai preteso di costituire per sè soli un Comi-

tato, ma esser disposti a unirsi con altri per formarlo; quanto al programma, essere da statuire fin d'allora non dovervisi parlare di annessione al Piemonte, la quale era da ritenersi come dannosa alla Toscana, e impossibile a mantenersi quando ottenuta. I capi di parte nazionale diedero anche in questo caso ai moderati stessi esempio di temperanza, consentendo non doversi nel programma parlar di annessione, quantunque confessassero di non nudrire intorno alla medesima pensieri conformi a quelli espressi dal già progressista, or divenuto conservatore. Essi assunsero la cura di stendere il programma: e lo stesero e presentarono prontamente.

Non pronta del pari fu la risoluzione dei compilatori della Biblioteca Civile. Pur venne alla fine verbalmente pel medesimo mediatore, e fu questa: dopo l'opuscolo *Toscana ed Austria*, e le numerose soscrizioni adesive non esservi bisogno nè di programma nè di azione; non esser prudente molestare il Granduca, poichè egli aveva dichiarato che alla minima pressura interna od esterna, materiale o morale, egli avrebbe lasciata la Toscana, come egli diceva, o, peggio, si sarebbe rifugiato in Portoferraio, come molti indizi facevano argomentare; in ogni modo le cose andare co' lor piedi, poichè al rompersi delle ostilità col Piemonte, il Governo toscano avrebbe dovuto cedere o per le ingiunzioni del Piemonte stesso, o per ispontanea volontà, o per la efficacia della pubblica opinione; quanto al Comitato, avere i compilatori della Biblioteca Civile condisceso a costituirlo con lo aggregarsi varie persone, professanti tutte tali opinioni *da versar nuovo gelo piuttostochè fuoco* (furono queste le testuali parole della comunicazione) *sul capo dei già abbastanza tiepidi colleghi*.

Poco sodisfacente invero era l'esito degli aperti negoziati, almeno nello scopo della conciliazione dei partiti. Ma un qualche buono effetto, lo aveano prodotto, col rivelare il carattere, le tendenze, i principii del piccolo anfizionato che aveva preso a frenare o ad eludere, più che a dirigere, il moto toscano. La dichiarazione fatta nel primo colloquio aveva palesato che uno di quei principii era la conservazione della toscana autonomia. La risposta data nel secondo consacrava un altro principio nella incolumità della dinastia lorenese. Inoltre

il Comitato che si era creduto costituire con lo aggiungere elementi sempre più moderati a quelli moderatissimi che già erano forniti dalla Biblioteca Civile, testificava una tenacità di setta che non cercava, anzi sdegnava ogni conciliazione, e aveva la boriosa pretesa di bastare a sè stessa, alla rappresentanza di tutte le opinioni, alla direzione di tutti i conati. Dal cumulo poi di queste massime e prove emergeva evidente il concetto politico dei conservatori, che si prefiggevano anzitutto di attenersi a un principio qualunque di autorità, e in conseguenza a quello allora esistente e personificato nella regnante dinastia, per chiudere ogni strada e togliere ogni occasione all'intervento di parte democratica, che non cessava di essere il loro spauracchio.

Questo proponimento del piccolo anfizionato era fallace nella propria essenza, assurdo ne' suoi calcoli, sterile ne' suoi effetti. Che il piccolo anfizionato volesse segregarsi e arbitrare era facile a comprendersi, ma difficile ad eseguirsi. Anche gli altri partiti avrebbero certamente voluto pronunziare la loro parola e por la loro mano nell'opera dell'italiano riscatto: e finchè i conservatori per preservarsi dai demagoghi cercavano un appoggio nella autonomia toscana e nella dinastia lorenese, per evitare Scilla cadevano in Cariddi, e rinunziando alla cooperazione non solo della parte democratica, ma anche della parte nazionale, si riducevano a un numero e ad uno sforzo così meschino da diventare impotente contro la inerzia governativa. Essi avean detto, e continuamente ripetevano, che non sarebbero mai discesi in piazza, nè si sarebbero uniti con chi avesse voluto discendervi, e avrebbero con ogni lor possa impedito che altri vi discendesse. E la idea sarebbe stata scusabile, qualora, com'essi asserivano, le cose avessero dovuto andare co' lor piedi, e prima o dopo il Governo avesse piegato o mostrato di piegare alla piemontese alleanza. Ma nello ammettere questo caso come il solo possibile, essi non prevedevano quello, assai più probabile, che il Governo fosse pertinace nel non volere piegare. E in tal caso, il Governo sarebbe stato fermo da una parte, col ricusarsi a coadiuvare la guerra per non offendere l'Austria; i conservatori sarebbero stati fermi dall'altra, col non ardire scendere a violenze

per non indurre con la loro pressura il Granduca ad abbandonar la Toscana: e così il Piemonte avrebbe potuto cominciare, proseguire e compiere la sua lotta, probabilmente con la vittoria, ma possibilmente anche con la sconfitta, senza che la Toscana avesse contribuito a conseguir l'una o ad impedir l'altra, e senza che fosse remosso un solo de' guai che alla Toscana erano insanabilmente procreati dal radicale vizio di un governo austriaco di origine e di tendenze. Perocchè, l'Austria o vincesse o perdesse, nel primo caso restavano alla Toscana tutte le incertezze, le difficoltà e le impotenze che avrebbero resi inefficaci, come i passati, e come i presenti, anco i futuri conati d'indipendenza; e nel caso secondo, sarebbero rimaste vive tutte le quistioni interne, e tutte le ire di setta, inasprite e rese implacabili nella parte nazionale e democratica dal rimorso e dalla vergogna di non aver partecipato alla fatica e alla gloria di liberare l'Italia, e dal desiderio e dalla speranza di poter più facilmente, e a un tempo stesso, vendicarsi della parte moderata ed aristocratica, e della esosa dinastia, aspirando a nuovi mutamenti favoriti dall'accresciuta potenza e dalle ampliate libertà del Piemonte, ma forse adulterati e contrastati dalle faziose passioni.

Nè giusto poteva esser mai il concetto de' conservatori, dacchè falso era il dato sul quale si fondava. Essi non conoscevano il loro tempo. Pieni la mente ed il cuore delle paure procacciate loro da' demagoghi del 1848, essi erano con la fantasia rimasti a quell'anno, e non misuravano l'immenso divario che correva da quello al 1859.

A chi ben guardi, le discordie del 1848 vertevano più intorno ai mezzi che allo scopo. Lo scopo era uno; l'acquisto della indipendenza. E l'accordo sarebbe stato pienissimo, se il mezzo per giungervi fosse stato così chiaro, così certo, così valido da non lasciar dubbia la scelta, ovvero da essere uno e solo come lo scopo. Ciò disgraziatamente non fu. Chi voleva seguir la bandiera del Papa, chi del Re, chi del Popolo; e niuno di questi antesignani offriva sufficienti guarenzie per sè stesso, nè trovava bastante corrispondenza negli altri. Perocchè il Papa poteva inspirare una effimera fiducia per le giobertiane utopie di cui egli pareva od era creduto il giustifi-

catore, ma nè fermezza d'intenzione nè materiale potenza poteva avere, per essergli dinegata dall'indole stessa della istituzione ch'ei rappresentava. Il Re poteva avere fermezza o almeno lealtà d'intenzione, ma non aveva avuto tempo e occasione d'inspirare bastante fiducia, nè possedeva la materiale potenza necessaria per riportare egli solo definitiva vittoria sull'Austria. Il Popolo avrebbe avuta la materiale potenza, ma il suo lungo e molle servaggio non poteva dargli fermezza d'intenzione, nè inspirargli fiducia in sè stesso, e tanto meno ne' capi che o il caso o il raggiro gli pose dinanzi. Pure ciascuno volle e potè por mano all'impresa, poichè il Papa la iniziò moralmente dalla sua cattedra, il Popolo la iniziò materialmente nelle cinque giornate di Milano, e il Re la iniziò militarmente alla testa del proprio esercito. E questa triplice cooperazione contribuì anzichè a stabilir la concordia, a finir di distruggerla, perchè ciascuno credè e fece credere di avere abbastanza mostrato intenzione e meritato fiducia e acquistato vigore da poter compiere per sè solo l'impresa cominciata da tanti; e tutti si trovarono impotenti, quando ciascuno volle seguire la propria via separato dagli altri.

Nel 1859 al contrario, anche senza valutare il grandissimo frutto prodotto dalle salutari esperienze del 1848, e di tutto il successivo decennio, alla unità dello scopo si univa quella dei mezzi. Un Re noto per la sua fede alla causa della libertà e della indipendenza italiana, e un Imperatore notissimo per l'ardire e la irremovibilità dei concetti e per la potenza delle sue armi, si dichiaravano alleati nell'impresa dell'italiano riscatto, quando il Popolo non avea avuto il tempo, nonchè di apparecchiarvisi, neppur d'idearla, e quando il Papa nudriva ben diverse le voglie. Due degli antesignani dunque del 1848, il Papa ed il Popolo, eran tolti di agone; e l'unico che si presentava, il Re, si presentava forte di una intenzione guarentita da un atto quanto spontaneo altrettanto risoluto, di una fiducia inspirata da 10 anni di prove, di un vigore assicurato dalla Francia ausiliatrice. Chi avrebbe potuto trovare, e neppure sperare, un mezzo di più certa efficacia? In esso si acquetavano perciò tutti gli animi. La questione era virtualmente già sciolta. Niuna ragione, anzi niun pretesto di di-

scordia sopravviveva oramai. Gl'Italiani persistevano nello scopo di ottenere la indipendenza; ne avevan trovato, e sicurissimo, il mezzo. Non restava dunque che attenersi a quello con tutta la lealtà, fortezza, concordia: ed ogni mutuo sospetto od oltraggio diventava tanto più inescusabile, quanto più irragionevole, poichè doveva considerarsi inspirato non da titubanza di criterio, ma da livore di setta.

Il popolo, con quel finissimo intuito che di rado s'inganna, avea acquistata una piena cognizione dei tempi, e vi si era conformato. Esso avea presa la sua via, e non se ne lasciava divergere da verun vestigio di antiche passioni. Demagoghi sovvertitori del pari che aristocratici conservatori erano spariti per lui; sentiva di non aver più nulla da sperare dai primi, nè da temere dai secondi. Non gli sprezzava, nè li blandiva; li dimenticava; e sol che gli si fosser presentati di nuovo non più nell'antica veste, ma in quella di onesti e operosi patrioti, non avrebbe sdegnato di strignerne la destra e anche di accettarne la scorta, e anche di gradirne il governo.

I conservatori, con tutta la loro sapienza e, sia pur detto, con tutta la loro albagia, si erano mostrati dammeno del popolo. Essi credevan tuttora possibile non solo la comparsa, ma anche la possanza di quei demagogici fantasmi che aveano crollati i ministeriali lor seggi, e disturbati i loro aristocratici sonni del 1848. Essi svelavano di non aver sufficiente fede nè in Vittorio Emanuele, nè in Napoleone III, nè nel popolo, nè in sè stessi. E invece di volere andar diritti verso la indipendenza, strascinando con sè, o passando sopra a tutto che potesse servir loro di ostacolo, sembravano compiacersi nel creare impacci agli altri e a sè stessi, col ravvivare tutte le antiche passioni, con lo alimentare tutte le vecchie diffidenze, col perpetuare tutte le passate difficoltà, volendo preservate a ogni costo un'autonomia e una dinastia, da cui era sempre stata e sempre sarebbe resa più ardua e imperfetta la nazionale ricostituzione, respingendo anzi provocando con le settarie pretese di una ristrettissima consorteria le concilianti disposizioni di tutta la liberal moltitudine, e cimentando la cooperazione della Toscana nella italica impresa, e forse anche la riuscita di questa. Perocchè se gli altri partiti avesser corrisposto alla

sfida, e imitato l'esempio dei conservatori, ponendo alla lor volta in campo intempestive questioni di libertà interna, di democratico influsso, di cambiamenti dinastici, di nazionale unità, ne sarebber nate gare interne, guerre intestine, e forse sovvertimenti sociali che oltre togliere a Vittorio Emanuele e a Napoleone III l'aiuto delle armi toscane, avrebbero necessitata una diversione delle stesse lor forze, e forse dissuaso il cominciamento o la prosecuzione della guerra.

Fortunatamente ciò non avvenne. E la parte nazionale, potentissima per numero e per solerzia, scongiurò il pericolo, assumendo quell'opera conciliatrice che i conservatori non sapevano o non volevan condurre.

§. 4. Il partito nazionale.

La parte nazionale avea necessariamente anch'essa le proprie tendenze: e se avesse dovuto secondarle, non si sarebbe astenuta dal muover guerra aperta alla dinastia lorenese per rovesciare in essa un dei naturali ostacoli alla compiuta indipendenza e alla graduale unificazione della Italia. Ma sapeva dall'altra parte che quest'ostacolo sarebbe diventato impotente e caduco mediante la espulsione dell'Austria, che questo dovea essere perciò il primo scopo, che a tale scopo era necessaria una perfetta concordia, e che questa concordia sarebbe stata disturbata da una aperta guerra alla dinastia, la quale avrebbe potuto accendere una lotta non solo con una parte della popolazione, ma anche con l'armata che, come destinata ad essere di maggiore utilità nel principale scopo, cioè nella guerra, era necessario non aver discorde, e tanto meno contraria. Su questi principii dovè dunque la parte nazionale stabilire i suoi proponimenti, che furono infatti questi: rinunziare, almeno per allora, ad ogni quistione interna e seguir l'unico intento di indipendenza e guerra; procurare in questo intento una assoluta, esplicita ed effettiva conciliazione di tutti i partiti; guadagnare alla causa della guerra e della indipendenza l'armata, ed evitare a qualunque costo ogni ostilità con essa e la dissoluzione sua; non cercare nè respingere il consenso della dinastia di Lorena, ma lasciare e anche procurare che essa finisse di

screditarsi o con una incauta resistenza, o con una ritrosa concessione, che non potesse esser considerata come spontaneo dono ed emenda, e lasciasse i Toscani liberi e disposti al dare alla causa nazionale quella più ampia soluzione che fosse consentita dall' esito della guerra.

Ai principii e ai proponimenti dovevano tener dietro le opere. Nè mancò a questo ufficio la parte nazionale, che prese a battere animosamente la propria strada, come battevano bonariamente la propria i conservatori. I quali, costanti nel loro sistema di espettazione, e nella loro fede al principio di autorità, facevano consistere tutta la loro solerzia nel riunirsi una sola volta per settimana, benchè quelli fossero tempi nei quali ogni minuto che passava poteva modificare le condizioni d' Italia e conseguentemente i concetti degl' Italiani, e nel discutere intorno all' uso da farsi delle famose soscrizioni adesive. E invero su questo punto essi medesimi dovevano trovarsi imbarazzati a decidere, perchè quanto più le scartabellavano, tanto più dovevano accorgersi che queste eran lontane dal concordare co' loro intenti, ai quali, per più malanno, si mostrava poco inchinevole a conformarsi anche il rappresentante di quel principio di autorità verso cui eran fissi come nella loro stella polare. Essi invece di affaticarsi nello spandere e coltivare una buona sementa, attendevano cadesse loro in bocca una manna che voleva farsi aspettar più di quella degl' Israeliti.

La parte nazionale invece, sciolta da ogni pastoia di falsi preconcetti e di passive espettazioni, prese ad attuar senza indugio i proprî disegni. Essa dovè cominciare dallo assicurarsi delle forze necessarie a combattere le tendenze del Governo contrarie alle sue. A tal fine fu costretta a porre un freno a quella stessa affluenza di volontari che sembrava tanto favorire, e che in certi casi avrebbe potuto invece contrariare moltissimo, la partecipazione della Toscana alla guerra; poichè se tutta la gioventù di animo più risoluto si fosse affrettata a recarsi sotto le bandiere piemontesi, quella che fosse rimasta non sarebbe stata nè tanta nè tale da potere adoperare contro il Governo toscano quegli estremi espedienti che sembravano ogni giorno più inevitabili. E invero le partenze

diventavano numerosissime. Chi aveva denari da provvedere alle spese di viaggio, spendeva ed andava: ma per aiutare chi non ne aveva, era stata dal marchese Ferdinando Bartolommei aperta una soscrizione; e il governo, benchè non l'approvasse, pur la tollerava, e forse la gradiva, per quella stessa ragione per cui quei di parte nazionale non avrebber voluto vederne estender troppo gli effetti, cioè perchè vedeva in tal modo allontanarsi un proprio pericolo. Il Granduca esigeva anzi di essere giorno per giorno esattamente ragguagliato del numero de' volontari che partivano. E questo numero, tra le primitive disposizioni e tra le agevolezze novelle, diventava invero stragrande. Un giorno era un eletto drappello di giovani patrizi, un Ricasoli, un Azzolino, un Casanuova, un Gori, un Puccinelli, due Martini-Bernardi, e più altri, che partivano per arrolarsi semplici cavalleggieri piemontesi; e alla stazione erano ad attendere e festeggiare la loro partenza, o come congiunti o come amici, moltissimi che la città soleva annoverare tra quanto avesse di più galante, di più illustre ed anche di più onorando. Anche il popolo volle dal canto suo rendere eguale omaggio a coloro che uscivano dal suo seno; e un giorno una grossa schiera de' suoi che si disponeva a partire, trovò gli ampi dintorni della ferrovia pienissimi di una folla che salutava la loro partenza con tal tuono di generose grida da fare impallidire non sapevasi se più di terrore o di commozione i soldati e i gendarmi del granducale governo. Tra le stesse ovazioni s'imbarcò in Livorno un intero battaglione che, raccolto e ordinato da Vincenzo Malenchini, andava a far parte de' reggimenti de' Cacciatori degli Appennini. Sarà facil comprendere come in tal modo la Toscana dovesse andare spopolandosi troppo più che non convenisse ai concetti di parte nazionale. La quale bensì anche in ciò era osteggiata dai conservatori, che a lor volta desideravano se ne andasse quanta più fervida gioventù fosse possibile, poichè così più difficilmente quel che essi chiamavano ordine sarebbe stato turbato; e perciò si adopravano presso il marchese Bartolommei affinchè non rallentasse le spedizioni che da lui in gran parte dipendevano; e siccome egli era uomo d' intenzioni rettissime, ma di non ben determinati e fermi voleri, or sem-

brava cedere ai consigli degli uni ora a quelli degli altri. Laonde, per influir direttamente sul popolo e chiarirlo intorno alle proprie intenzioni, quei di parte nazionale, crederono di dovergli indirizzare per mezzo della stampa clandestina un avvertimento, dichiarandogli tanto apertamente quanto fosse conciliabile con la prudenza necessaria al buon esito dell' apparecchiato rivolgimento, essere necessario che una parte di coloro meglio disposti a giovare la causa d'Italia indugiassero nel correre ad arrolarsi in Piemonte, e attendessero in Toscana quel giorno, certamente prossimo, nel quale sarebbe stato necessario d'insorgere per recare all'esercito italiano un soccorso, se più tardo, più poderoso e più pieno (1). Avrà giovato il far menzione di questo incidente a mantener fresca ed evidente la traccia delle idee e degli atti di parte nazionale, dal cumulo de' quali dovrà chiaro apparire com' essa abbia sempre e costantemente seguita un' unica via verso un unico fine.

Dopo questo primo e fondamentale preparativo, la parte nazionale tolse a porre in pratica le conciliative sue massime col vincere la ritrosia e ottenere la cooperazione di coloro che, più bramosi di attività, avean mostrato fino allora di volersene astenere per puntiglio di setta; cioè i vaghi di repubblica o di mazziniane utopie. E con sua grande edificazione, trovò disposizioni assai migliori da questa parte detta degl' intemperati, che da quella dei temperatissimi. Poichè non aveva mancato d'instare anche presso i conservatori ed a voce e per lettera, rammentando loro che il libro *Toscana e Austria* era qualcosa, non tutto; che in esso non eran finiti ma anzi cominciavano i loro obblighi, avendo assunto il dovere della operosità, e la malleveria degli effetti; che la Toscana attendeva un lor cenno, e valido ed opportuno, senza di che i generosi ma divisi voleri, abbandonati a sè stessi, avrebbero resi inevitabili quei moti incomposti che eglino appunto temevano, e che più che a loro e alle loro dottrine sarebbero stati perniciosi ai generali interessi d'Italia. Ma gl' inesorabili conservatori sempre più si rinserravano nella loro impassibilità

(1) V. Documento III.

e nel loro silenzio! Le voci non furono ascoltate; le lettere non ebbero risposta.

Le precipue cure di parte nazionale furono volte anche all'armata. Dieci anni di disciplina e d'influenza austriaca, non erano stati certamente inefficaci per separare la milizia dal popolo, abituando quella a scorgere un delitto in ogni sospiro di patrio amore; e questo a ravvisare un cieco strumento di despotismo in ogni militare divisa. Ma due o tre mesi di popolare entusiasmo avean bastato a ristabilire le interrotte rispondenze di comuni affetti e voti, ingenite in cittadini e in soldati figli di una medesima patria, appartenenti alle stesse famiglie. Ai cuori di soldati italiani non poteva esser muto e indifferente spettacolo quello che ogni giorno offrivasi ai loro sguardi. Quasi ciascuno di loro avea provato qual dispiacere fosse il cambiare il tetto paterno in quello della caserma, e avea fatto di tutto per sottrarsi alla dura necessità. Ed ora vedevano un moto continuo, grande, di giovani, non solo toscani, ma d'ogni paese d'Italia, d'ogni condizione, i quali con una bisaccia a tracolla, e col sorriso sul volto, giungevano e ripartivano per andare in Piemonte, a farsi soldati, e soldati destinati non a poltrire ne' quartieri, ma a rischiar la vita nelle battaglie. Vedevano figli abbandonare i padri e le madri, padri e madri accompagnare i figli con le benedizioni, e qualche volta con le proprie persone; giovani nobili e ricchi cambiare stemmi e gingilli, lautezze e sollazzi, nella casacca, nel fucile, nel duro pane e nelle perigliose fatiche del gregario; giovani poveri ed industriosi abbandonare la bottega ed il traffico, unico sostentamento delle proprie famiglie, per offrire braccio e vita alla patria. E de' ricchi, alcuni avean pagato in quello stesso anno il prezzo di un cambio, e de' poveri, molti avean rifiutato di riscuoter quel prezzo, per sottrarsi alla coscrizione austro-toscana; e dopo avere o pagati o ricusati i tre o quattrocento scudi che costituivano quel prezzo, ricchi e poveri correvano ad arrolarsi volontari e senza premio alcuno nello esercito piemontese. Altri che già eran soldati nell'esercito austriaco, viaggiando senza denaro nè pane nè vesti nè scarpe, nel cuor dell'inverno, scansando la strade battute e gli abitati, per le scabre e nevose vette

de' monti più remoti e deserti, a traverso gli stati pontificii e toscani, esponendosi in ogn' istante a esser presi e riconsegnati e fucilati, venivano non per altro che per cambiare lo stendardo giallo e nero nel tricolore. Questi erano i caratteri generali del movimento che si operava al cospetto dei vecchi soldati toscani. Ma gli speciali atti, che sarebbe troppo lungo il commemorare, dovevano avere un più vivo linguaggio pel loro cuore. In Livorno un padre, nello staccarsi sul lido dal figlio, che doveva imbarcarsi pel Piemonte, gli dava l' ultimo bacio, e volgendo al cielo gli occhi gonfi di pianto esclamava: — *Possa esser versata una gocciola di sangue austriaco per ogni lacrima che l'Austria avrà fatto versare alle nostre famiglie!* — E una madre sul lido istesso a due suoi figliuoli diceva: — *Andate, figliuoli miei! due sole cose vi raccomando; che abbiate timore di Dio, e che non dimentichiate il padre vostro, fucilato in piazza d' arme dagli Austriaci!* —

Tutto questo vedevano e ascoltavano i soldati toscani, e doveano naturalmente comprendere che senza una gran virtù non si facevano tali sacrifizi, e senza un forte sentimento ed una potente cagione non era possibile inspirarsi a tanta virtù. Dalla meraviglia alla emulazione e dalla stima all' amicizia è brevissimo il passo. Perciò le milizie toscane ripensando ai casi propri, non poterono fare a meno di ravvisare che i cittadini italiani avean ragione di lamentarsi di essere retti da leggi e da uomini di altri paesi, come essi, italiani soldati, doveano adontarsi di vedersi regolati da usi e da generali stranieri, e spesso surrogati da straniera armata, ed esposti a vedersi da un momento all'altro cinti di straniera divisa, e strascinati in terra straniera, per servire a principi e difender genti che parlavano una lingua da loro non intesa, e aveano interessi contrari a quelli de' loro padri e de' loro fratelli. Non mancava che un ultimo passo perchè sparisse ogni separazione tra milizia e popolo; un passo pel quale popolo e milizia si trovasser confusi quasi senza accorgersene in un fraterno amplesso, si riconoscessero naturali difensori di una stessa patria, si confessassero animati da un medesimo sentimento. E questo fu lo scopo a cui la parte nazionale volse

i suoi speciali sforzi, e in cui colse i primi frutti della efficace cooperazione che avea chiesta e ottenuta dalla parte democratica. Perocchè i popolani presero ad affiatarsi co' soldati ne' caffè, nelle taverne, nelle famiglie, e se ne formò una comunanza d'idee e di affetti, da cui poi nacquero quegli ottimi risultamenti che erano attesi.

Nello stesso tempo che i popolani se la intendevano co' gregari e co' sotto-ufficiali, i culti e facoltosi cittadini procuravano ne' geniali ritrovi di ristringersi con gli ufficiali; tra i quali i più giovani, appartenendo come alla nuova generazione così alle nuove idee, e congiungendo alla maggior vivezza della età la nobile ambizione di chi in una guerra nazionale sperava di vedersi aperta la via a quella gloria e a quella fortuna che non aveva ancora provata, nè per pace avrebbe provata giammai fuorchè lenta e scarsissima; erano di lor natura disposti a volere la piemontese alleanza a ogni costo, anche a costo di separarsi da chi si ostinasse nel non volerla. Vi erano bensì i vecchi ufficiali; tra i quali i più, quantunque avessero partecipato alle idee e alle battaglie del 1848, pure o disgustati dai traviamenti di quelle, o scoraggiati dall'esito di queste, o irrigiditi da dieci anni di disciplina austriaca, o paghi di una modesta condizione che non ambivano migliorare o temevano di perdere, e alcuni anco ormai gittatisi troppo a parte austriaca, erano più restii alle ardite risoluzioni. Intorno a questi dovè essere maggiore la solerzia di quei di parte nazionale. I quali nondimeno tanto si adoperarono che, a forza di riavvicinarsi, di riconoscersi, di rammentare le comuni speranze e fatiche del 1848, di presagire le prosperità guarentite nel 1859 dall'alleanza francese, di darsi una stretta di mano oggi, di osare una proposizione domani, e di contrarre da un giorno a un altro impegni sempre più chiari e più intimi, cittadini e ufficiali giunsero in breve a tale, che tra questi ultimi i più divennero favorevoli all'italiana riscossa, taluni si proffersero cooperatori, pochissimi rimasero o contumaci od incerti, e i più tra questi non Italiani neppur di sangue e di nome. Cosicchè essendo caduto in animo al Granduca, in sullo scorcio di aprile, di passare in rassegna le milizie nel Forte di San Giovanni per investigarne le disposizioni, egli, d'indole chiusa

quant' altri mai, tacque dal canto proprio, tacquero le milizie dal loro. Ma da questo silenzio delle milizie chi avesse voluto e saputo, avrebbe potuto capire moltissimo: e il Granduca nulla capì, forse perchè capire non volle.

A questo punto erano le cose verso la metà dell'aprile. Frattanto diventava sempre più imminente la guerra, e sempre meno si mostrava disposto a cedere chi regnava in Toscana. L'azione dei liberali diventava sempre più necessaria ed urgente; l' opera preparatoria era ormai quasi compiuta, non mancando più che da indurre a non restarvi estranei i conservatori, alla cui cooperazione non si era per anco rinunziato nè si volea rinunziare, essendo stimata, se non materialmente necessaria, moralmente utilissima. Si procurò pertanto di raddoppiare gli sforzi presso di loro. Furono ripetutamente avvertiti che il momento di operare era venuto; che essi erano ancora in tempo di assumere la direzione, se avesser voluto; se no, altri avrebbe agito senza di loro, ed essi dovrebbero accusar sè medesimi se contro di loro giungessero a prendere il sopravvento quegli estremi partiti che tanto avrebber giovato se ben diretti, quanto avrebber nociuto se lasciati fare; il governo non avrebbe a niun patto ceduto; il rivolgimento sarebbe nato a ogni modo; meglio regolarlo con utilità, che avversarlo senza riuscita. I conservatori ciò udivano; e i più acuti conoscevano anche la verità di quei discorsi, cominciavano a persuadersi della impossibilità di volere primeggiar con la inerzia, dubitavano di sè stessi, presagivano la vittoria degli operosi e, crollando la testa, andavano con istoriche parole esclamando: — *Eppur ci scavalcano!* — I più ciechi poi, nell' atto di dover confessare l' altrui precorrimento e la propria esautorazione, non sapevano indursi ad attribuir quello a sagacia altrui, e questa a cecità propria, e se la pigliavano, invece che con sè stessi e co' propri principii, col governo e con la dinastia che essi avrebber voluto salvare ma che salvati non volevano essere, almen da loro, e da' loro principii: perciò, mordendosi le labbra, con non meno storiche parole anch' essi esclamavano: — *Ecco la dura condizione di chi vuole attenersi al principio di autorità; quando non è secondato da chi dell' autorità è depositario, rimane*

impotente! — Quanto sarebbe stato più giusto e semplice il dire: — Se chi è depositario del principio di autorità non vuol secondarci, diventa necessario il separarsi da lui! — Ma i conservatori pur crollando la testa e mordendosi i labbri, rimanevano incorreggibili. E per tal modo mentre i liberali si provavano a convertire i conservatori, questi nè convertire si lasciavano, nè rinunziavano a voler convertire il governo, anzi raddoppiavan gli sforzi. E quei di parte nazionale si disponevano ormai ad operare o con essi o senz' essi.

§. 5. Conciliazione fra tutti i partiti liberali contrariata dai soli conservatori.

I conservatori con quel loro attenersi al principio di autorità, non altro infine intendevano che esser chiamati a governare in un modo più o meno liberale da chi già regnava. Quei di parte nazionale invece volevano lasciare, almeno per allora, regnare e governare chi volesse, purchè la Toscana potesse cooperare con tutte le sue forze alla guerra. Questi avrebbero certamente preferito che la dinastia lorenese fosse caduta sotto il dolce peso dell' austriaca alleanza, prima della guerra; ma si sarebbero anche limitati al semplice desiderio di vederla cadere almeno dopo la guerra sotto il non dolce peso dell' alleanza piemontese, la quale per parte del governo toscano non avrebbe potuto esser che mentita ed infida come nel 1848. A ottener l' uno o l' altro di questi effetti erano principalmente necessarie due cose; che l' alleanza piemontese o non avvenisse, o si chiarisse più imposta che fosse possibile a quella dinastia; e che questa più che fosse possibile si conservasse esecranda. Laonde bisognava che i liberali tutti si ponessero da una parte contro la dinastia; e che la dinastia, o resistendo o cedendo, cedesse o resistesse sempre cinta di quei Baldasseroni, di quei Landucci e consimili che a renderla odiosa aveano sì bene contribuito. I conservatori col salire al potere avrebbero potuto renderla meno esosa e conseguentemente più solida, senza che perciò crescessero le guarentigie della Toscana; che, alla prima occasione favorevole per l' Austria, si sarebbe trovata ne' soliti frangenti di essere o manomessa o tradita o abbandonata

dai principi suoi. Ad alcuno parrà forse paradosso il supporre che la tanto zelata guerra potesse essere secondata con sufficiente lealtà ed efficacia dai Landucci e dai Baldasseroni. Ma prima di tutto quei di parte nazionale si prefiggevano di stabilire delle cautele contro questo pericolo, come poi sarà detto; in secondo luogo non sarebbe stato questo che un motivo di più per giustificare ed affrettar la caduta del pervicace principe insieme co' satrapi suoi.

Comunque sia, la parte nazionale, per quello spirito di conciliazione che dalle politiche circostanze era imposto, doveva cominciare dallo ammettere le due ipotesi, che finalmente si lasciassero indurre o il principe a cedere, o i conservatori a costringerlo. A queste eventuali combinazioni essa preordinò i suoi definitivi disegni, non senza bensì prepararsi a dover fare a meno dei conservatori, e a liberarsi dal principe, qualora ciò fosse stato reso necessario dalla ostinazione dell' uno e degli altri. La parte nazionale si dispose dunque ad accettare le spontanee concessioni del principe, ma non a provocarle, e tanto meno a supplicarle; ad imporle sì, qualora a questo solo prezzo potesse essere ottenuta l' alleanza dei conservatori, e la cooperazione delle milizie, mediante l' intervento e l' attitudine imperiosa di esse e del popolo.

Con questo intendimento fu steso un Manifesto che dichiarasse i principii che dovevano informare la condotta del popolo e del governo toscano, e i provvedimenti che il popolo esigeva dal Governo per attuarli. Tanto i principii quanto i provvedimenti da stabilirsi doveano esser tali da ottenere l' accordo di tutti i differenti partiti, e da permettere che i più autorevoli e influenti Capi dei medesimi potessero apporvi il lor nome. Questo Manifesto, stampato in gran numero di esemplari, doveva in un dato giorno essere affisso e diffuso in tutte le città di Toscana, avvalorato dall' approvazione esplicita del popolo sollevato, e tacita della milizia impassibile.

I primi ad essere invitati ad aderire al Manifesto furono coloro che, secondo ogni logica probabilità, dovevano essere reputati i più alieni da accordo, cioè quelli della parte democratica estrema, conosciuti sotto il nome di mazziniani. E a tempo giunse lo invito. Perocchè essi già si contavano, già

signavano i capi, già preparavano armi e munizioni. Ogni onflitto sarebbe stato esiziale. Ma, contro ogni espettativa, ssi si mostrarono di uno spirito conciliativo da non potere sser commendato abbastanza. Essi non chiesero che poche lievissime modificazioni al Manifesto; e due lor capi, de' più noti tra i Toscani uno per intellettuale coltura, l'altro per popolana cordialità, entrambi per chiarezza e stabilità di principii, Piero Cironi e Giuseppe Dolfi, non esitarono a torre impegno di sottoscriverlo. Altri liberali di tutte le gradazioni lo approvaron del pari. Mancavano i conservatori che, dandosi vanto di morigeratezza e di sapienza, dovevan sembrare i più facili . . . Come spesso sono fallaci le umane argomentazioni!

L'ottenere dai conservatori l'accettazione del Manifesto era reso ancor più difficile dall'essere poco mutato da quello che già era stato ad essi proposto e da essi rigettato altra volta; perocchè ciò toglieva ogni ragionevol pretesto di una seconda presentazione. Ma quei di parte nazionale erano animati da una fede ne' propri proponimenti che non si scoraggiava così per fretta. Essi dunque pensarono di interporre l'opera di due persone, le più inspirate a nazionali intenti tra quelle che erano state aggiunte al Comitato della Biblioteca Civile. In una adunanza pertanto tenuta ai 21 d'Aprile, nella quale intervennero insieme con quelle due persone parecchi liberali di varia indole, il Manifesto fu presentato da quei di parte nazionale, discusso, sottoposto a nuove modificazioni e più sostanziali di quelle già chieste dai mazziniani, e finalmente affidato alle due dette persone le quali assunser l'incarico di comunicarlo al Comitato nella seduta che dovea aver luogo nella sera stessa, e di dichiarare, secondo le espressioni di una lettera ostensiva lor consegnata, che *in quella stessa sera la proposta doveva essere, almeno in massima, definitivamente o accolta o respinta*.

Gioverà conoscere la forma e la sostanza di questo Manifesto, poichè da esso potrà chiaramente desumersi quali sien sempre stati gl'intendimenti di parte nazionale, fino a qual punto i liberali d'ogni partito, anche del più avventato, avessero avuta la conciliativa virtù richiesta dai tempi, e quali

fossero le grette, per non chiamarle filautiche, massime nelle quali i soli conservatori ostinatamente persistevano a volere rimanere inconciliabili e soli. Ecco dunque il Manifesto tal quale ai conservatori fu presentato dopo le modificazioni che aveva sofferte per opera dei mazziniani e degli altri liberali (1).

MANIFESTO DEI TOSCANI

NELL' ORA DELLA GUERRA D' INDIPENDENZA

» Toscana . . . . , 1859.

» L' italiano diritto che diventò questione italiana ne' consigli dei diplomatici, è e rimane italiana coscienza nel consorzio delle italiane provincie, perchè impresso a caratteri indelebili dalla natura nella conformità di un comune linguaggio, e dalla storia nella sovranità del nome romano. SIAMO NAZIONE.

» Pure fu somma ventura che un tale imprescrittibil diritto diventasse questione innanzi all' Europa. I Governi trattarono; i pubblicisti discussero. I trattati falliti dimostrarono che as-

(1) Le modificazioni chieste dai mazziniani furon pochissime e di semplice forma, consistendo nel dire che la quistione d' indipendenza *deve sovrastare ad ogni altra* piuttostochè *deve andare innanzi a quella di libertà;* e nel dire *l' esercito italiano e l' austriaco si affrontano*, piuttostochè *il Piemonte e l' Austria si affrontano*. Più numerose e tutte sostanziali furono quelle chieste dai moderati, consistendo nel ridurre a minor numero e gravezza le condizioni da imporsi al governo, le quali nella primitiva proposta si estendevano a esigere la creazione di un pubblico debito per la guerra, l' incarico dell' amministrazione di esso al Comitato della guerra, e la consegna dell' arsenale e dei forti al Comitato medesimo. Vi era infine aggiunta la seguente clausola: *ogni altra autorità in mano di chi abbia l' apprezzabil coraggio di serbarla o di assumerla*. Ma questa clausola che, abbandonando il potere in mano al partito retrivo, tendeva a lasciare più che fosse possibile intatta la quistione di libertà e nazionalità, per riservare egualmente intatta al partito nazionale la facoltà di risolverla compiutamente a suo tempo, non piacque ai conservatori che principalmente miravano ad occupar essi il potere e a troncare in un senso autonomico e dinastico quella quistione; e dovè essere tolta.

setto di violenza non può essere emendato se non da ragione di guerra. Le discussioni maturate statuirono il principio che nell'animo di quanti Italiani abbiano fior di lealtà e di senno, la questione d'indipendenza deve sovrastare ad ogni altra.

» Ma chi governa in Italia, e dopo i trattati non prende un partito contro l'Austria è per l'Austria. Chi vuole indipendenza in Italia, e dopo le discussioni non si risolve ad operare sotto una comune bandiera, non è per l'Italia. E la bandiera comune in questa ora solenne in cui l'esercito italiano e l'austriaco si affrontano, non può esser che una dove sia scritto: Guerra e Indipendenza!

» Spetta ai cittadini toscani innalzar questa bandiera e la innalzano; spetta all'armata toscana il seguirla, e la seguirà, ne siam certi. L'armata s'inspira a sentimenti di vero onor militare: ma se dee conoscere i suoi obblighi verso lo Stato, non può disconoscere quelli che ha verso la Nazione: e finchè non le sia permesso di servire alla Nazione insieme e allo Stato, lotterà tra il penoso contrasto di doveri che sono sempre concordi in natura, e solo per falsa interpetrazione posson talora sembrare contrari. Una tale incertezza non può durare nè per l'armata nè per il popolo: il quale, come men vincolato, parlando in nome proprio per mezzo de' sottoscritti, intende di patrocinare anche l'interesse e l'onor dell'armata, col dichiarare indispensabili e urgenti le seguenti risoluzioni:

» 1.° Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte;

» 2.° Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze della Toscana;

» 3.° Immediata istituzione di un Comitato della Guerra che, oltre riunire le idonee qualità, goda la pubblica fiducia insieme col Ministro della Guerra che deve presiederlo, e da cui direttamente e unicamente dipenda;

» 4.° Comando militare affidato a un Generale di sentimenti italiani;

» 5.° Immediata adesione dei Comandanti di brigata, di reggimento, di battaglione, di compagnia al principio *Indipendenza e Guerra*.

» Alla questione d'indipendenza è abbastanza sodisfatto con gli esposti provvedimenti. La questione di libertà rimane *in-*

tatta ma *sospesa* fino a quando l' esito, della guerra abbia restituite allo Stato le sue milizie. Ogni ragionevol pretesto di tumulto è così eliminato; e qualunque perturbatore, non potendo appartenere che alla incorreggibil setta avvinta alle insegne e ai destini dell' Austria e del Gesuitismo, dovrebbe essere riconosciuto e punito qual traditore della patria e della nazione.

» Chi poi fosse disposto a resistere col disprezzo o con la forza al pubblico voto, rimanga solo mallevadore innanzi agli uomini e a Dio degl' incalcolabili lutti che sarebbero da temersi riserbati alla Toscana, perchè a qualunque costo il sentimento nazionale vorrà e saprà prevalere. »

Colui che avea preso l' incarico di esibire il Manifesto, e di riferir la risposta, la riferì, secondo il convenuto, nella mattina del 22 Aprile, e fu questa: il Comitato non avere alcuna difficoltà ad accettare in massima il Manifesto; per altro essere necessario ben determinare e concertare i mezzi di esecuzione; e a tal uopo richiedersi che gli autori della proposta insieme con alcuni di coloro i quali già vi avevano aderito, intervenissero a un' adunanza del Comitato nella sera di sabato, 23 Aprile.

§. 6. Un simulacro di cospirazione.

L' adunanza ebbe infatti luogo nel palazzo del Barone Bettino Ricasoli. Oltre i compilatori della Biblioteca Civile e coloro che erano stati chiamati a comporre insieme con essi il Comitato, v' intervennero due capi di parte nazionale, i due di parte democratica che avevano già aderito al programma, e alcuni rappresentanti delle primarie città di Toscana, trà i quali giova specialmente nominare il prof. Gianbatista Giorgini per i principii che allora sostenne e che più tardi mutò, con non piccola partecipazione agli avvenimenti che allora e più tardi in contrario senso compieronsi. Sulla tavola giaceva, enimmatico monumento, l' immancabil fascio delle famose soscrizioni adesive. Fu invitato ad occupare il seggio presidenziale il marchese Ridolfi, il quale aprì la discussione, esponendo in molto brevi parole le condizioni in cui si trovavano

popolo e governo toscano, l' uno volente la guerra e la piemontese alleanza, e l' altro no, e invitando ciascuno a proporre quegli espedienti che gli paresser più idonei a far cessare tal funesta incertezza.

Parlò primo il Giorgini; e può dirsi che per sua bocca parlasse il Ricasoli del quale egli era l' amico e confidente più intimo. Egli sostenne doversi evitare ogni moto rivoluzionario, preferire le vie conciliative, indurre il Governo a secondare i voti del popolo, e cominciare dal chiedergli la restituzione dello Statuto del 1848, e la piemontese alleanza.

Altri ammisero la opportunità di adoperare sul governo piuttosto una forza morale e suasiva, che materiale e violenta; ma la vollero ristretta a chiedere e ottenere l' alleanza piemontese e la efficace cooperazione alla guerra, non a chiedere la restituzione dello Statuto che reputavano intempestiva, come quella che avrebbe inclinato a rimettere in concorso la quistione di libertà con quella d' indipendenza alla quale con una avventuratissima concordia era ormai stato convenuto di accordare preferimento esclusivo.

Entrò allora in agone uno di parte nazionale, Ermolao Rubieri, scrittore di questa Storia, il quale in nome di quella parte aveva composto e presentato il Manifesto. Egli disse di concordar pienamente sulla necessità di premettere la indipendenza alla libertà; si mostrò anche non alieno dal preferire i conciliativi espedienti, qualora il governo vi ricorresse spontaneo, o qualora potesse esservi indotto da patti; non mai da preghiere, e neppur da istanze, sconvenienti ad un popolo e immeritate da un governo, i quali erano ormai giunti al punto di non potere respettivamente l' uno ottenere e l' altro cedere, che per forza. Dichiarò bensì essere omai tempo di persuadersi non potersi più sperare dal governo concessioni spontanee, e di risolversi perciò a passare dall' espettativa all' azione, e dalla concordia delle parole a quella dei fatti; concordia non solo tra i vari partiti, e tra i vari ordini del popolo, ma anche tra popolo e milizia, poichè se il popolo voleva la guerra, non poteva nè ottenerla nè sostenerla senza la cooperazione della milizia. Concluse, un rivolgimento popolare e militare ad un tempo essere l' unico che avesse e opportunità e

possibilità ed efficacia; e un tale risultato potersi preparare sol mediante un programma che, di non altro parlando se non d'indipendenza e di guerra, potesse procacciare la necessaria concordia di tutti i liberali partiti tra loro e della milizia con essi.

L'idea di un rivolgimento qualunque era quella che in sostanza formava il punto di scissura più arduo tra i conservatori e i liberali degli altri partiti. Era dunque naturale che una tale idea gettasse il terrore e suscitasse la opposizione in un'adunanza nella quale l'elemento conservatore fuor d'ogni proporzione predominava. Surse primo il Peruzzi a combatterla, parecchi altri dopo di lui. Le principali obbiezioni degli oppugnatori furono fondate su' seguenti argomenti: un rivolgimento militare non essere consentaneo alle toscane abitudini e tradizioni; essere imprudente il mescolar soldati in passioni e gesta politiche; doversi in ogni modo dubitare della riuscita.

Il Rubieri prese a ribattere queste obbiezioni. Disse che se non alle abitudini e tradizioni toscane, erano cogniti alle italiane i militari rivolgimenti, tali essendo stati quelli del Piemonte e di Napoli nel 1821, e che era da pensare oramai a staccarsi dalle torpide memorie e abitudini municipali, per inspirarsi al faticoso nazionale rinnovamento. Notò esser quistione oggi non di libertà e scompagine interna, ma di indipendenza e di guerra italiana, e perciò non di passione politica, ma di onor militare, e conseguentemente assai più idonea di quella del 21 a giustificare la militare connivenza. Quanto infine alla riuscita, asserì di poterla guarentire pienissima, poichè l'espediente da lui proposto non era un'improvvisa e vana e individuale fantasia, ma un concetto studiato, maturato e fecondato con tutta la operosità e la fede di un intero partito che nel prefiggersi uno scopo, voleva e sapeva prepararne anche i mezzi.

Ma chi non aveva fiducia che nella manna, e non aveva fatto consistere tutta la propria operosità che nello scrivere un libricciuolo, e nel pavoneggiarsi in un fascio di soscrizioni, che appunto per esser molte e diverse concludevano nulla, non sapeva persuadersi come un rivolgimento fosse necessario, e come altri in tanta apparente quiete avesse potuto apprestarlo. Perciò la proposta cadde di per sè stessa, se non nel-

l' animo di chi l'aveva fatta e della parte nazionale da lui rappresentata, almeno nella discussione del sovrapprudente consesso.

Rigettato questo sistema, rimaneva da pensare ad un altro. — Si chiede o s' impone? — Questa era la lite, e diviso era il campo. Venne naturalmente fatto di domandare chi, dovendo chiedere, avrebbe sottoscritto e presentato il memoriale. Vi fu chi non esitò a rispondere che, quanto a sè, no certamente: e parecchi altri gli fecero eco. Anche i più ritrosi doverono allora accettare l' idea di un Manifesto che esprimesse non le preghiere, ma i voleri dei cittadini. E pareva con ciò esser finalmente venuti al subietto che, almeno a quanto era stato enunciato, doveva essere il vero e solo della promiscua adunanza, cioè all' esame del Manifesto compilato e proposto dalla parte nazionale. Vero è che esso non era vangelo, e poteva meritare e ricevere nuove modificazioni ed anche più essenziali di quelle che aveva antecedentemente sofferte, fino ad esser mutato o rinnovato del tutto. Ma ad ogni modo, giustizia, convenienza, amor di concordia e patrio interesse esigevano che esso, come già esistente e già noto, anzi in massima già implicitamente accettato pel fatto stesso della convocata straordinaria adunanza, fosse sottoposto a discussione pel primo. Ciò infatti quei di parte nazionale e democratica ritenevano dovesse avvenire. E sarà facile lo immaginare la lor meraviglia quando invece intesero che il barone Ricasoli, il quale fino allora seduto in un canto, con la fronte appoggiata sulla palma, aveva ascoltato molto e parlato pochissimo, venne fuori a proporre che ne fossero nominati i compilatori, come se niun Manifesto esistesse e neppur fosse presente chi già uno ne aveva esibito. La meraviglia dovè crescere ancora allorquando, proponente lo stesso barone Ricasoli e annuente il marchese Ridolfi, vennero con una specie di mezza acclamazione dalla moderata maggioranza designati il prof. Giorgini e Celestino Bianchi, il primo de' quali aveva rappresentati nella disputa e conseguentemente avrebbe consacrati nel Manifesto i principii della estrema temperanza costituzionale, autonomica e dinastica, e perciò era il meno idoneo a favorire quella conciliazione che del Manifesto medesimo era scopo. E i prin-

cipii rappresentati dalla persona proposta rivelavano quelli professati sì dai proponenti sì dagli acclamanti (1)..

Era forse da attendersi che quei di parte nazionale e di parte democratica rammentassero il programma che erano stati espressamente chiamati a discutere. E infatti i secondi avean già cominciato a parlare, richiamando l' altrui attenzione su questo specialissimo subietto. Ma con poche parole gl' interruppe l' autore di quel programma, facendo loro capire non esser più tempo d' insistere su ciò: ed essi tacquero. Gli altri adunati o non intesero o non vollero intendere il breve colloquio, che di un semplice episodio serbò l' apparenza, ma non il valore. Poichè chi aveva rinunziato alla discussione del programma nazionale, non rinunziava già alla difesa del nazionale principio che lo informava: rifuggiva soltanto dal far prendere alla quistione un carattere personale, e si riserbava di troncarla in quel modo che era additato come il solo opportuno dal contegno che aveano assunto i conservatori. Essi con lo avere provocata la manifestazione dei concetti del partito nazionale senza ammettere la discussione del suo programma, aveano dato a diveder chiaramente la implicita accettazione del programma non altro essere stata che un ingegnoso artifizio per giungere alla scoperta di quei concetti. E la designazione del Bianchi, moderato segretario della Biblioteca Civile, e del prof. Giorgini moderatissimo campione dello Statuto toscano del 1848, a compilatori di un nuovo e definitivo programma, non men chiaramente dava a divedere che i conservatori non solo persistevano ne' loro gretti proponimenti e rendevano impossibile ogni conciliazione, ma sfidavano anche ed anzi sbeffeggiavano tutti gli altri partiti, mostrando di tenere in niun conto i principii che professavano, e gli uomini da cui erano rappresentati, col porre in non cale quelli, e far questi obbietto a così solenni ludificazioni. Ridotte le cose a tal punto, il decoro non poteva più permettere alla parte nazionale il con-

(1) Francesco Dall' Ongaro scrivendo la biografiia del Ricasoli, fece cenno di questa Adunanza, ma se ne mostrò molto male informato. V. *Bettino Ricasoli* per FRANCESCO DALL' ONGARO; Torino, Unione tipografica editrice, 1860; p. 33.

tinuare ad esporsi a nuovi e inutili smacchi persistendo nel trattare con chi rispondeva sol con lo eludere e col deridere. Non restava dunque più che accettare la sfida, lasciare che i conservatori formulassero a lor volta il proprio programma, coglierli in fallo, porre in chiaro la loro tenacità verso dottrine e proponimenti che rendevano impossibile ogni conciliazione, e riprendere tutta quella libertà di atti che, anco a malgrado di pochi quantunque non dispregiabili dissidenti, valesse a salvare la patria.

La nomina dei compilatori del novello programma, e la rinunzia alla discussione dell' antico, troncò verso mezzanotte la seduta, la quale d'altra parte erasi già prolungata abbastanza. Fu convenuto di ritrovarsi nella mattina seguente, giorno di Pasqua, alle ore due, per udir la lettura del programma novello. Ma merita di esser menzionato un incidente che in quella seduta ebbe luogo, e che serve a spandere non poca luce sulle tendenze del partito che in essa serbò predominio.

Nello stesso dì, nell' ora stessa, un' altra congrega di diversa indole e in diverso luogo stava riunita. Nel palazzo Pitti, alla presenza del Principe era adunato il Consiglio de' Ministri, con l' intervento di parecchie autorevoli persone, straordinariamente chiamate. Quest' adunanza era stata provocata dall' avv. Landrini, il quale ottenuta udienza dal Granduca, e fedelmente rappresentatogli lo stato degli animi ne' Toscani, lo avea esortato a cercar conferma della veracità di quanto egli asseriva nelle informazioni di chiunque più godesse la sua fiducia, e ad assumer quindi una politica consentanea alle necessità che le comuni asserzioni avessero certificate.

Nel consesso liberale pertanto, sulle undici ore, un di coloro che erano stati aggiunti dai compilatori della Biblioteca Civile a formare il Comitato conservatore, erasi alzato, e approssimatosi al barone Ricasoli, dopo avergli susurrate alcune parole all' orecchio, era scomparso. Lasciato scorrere tanto tempo quanto poteva bastare a permettere che il misterioso scorridore avesse scese le scale e varcate le soglie del palazzo, il barone Ricasoli annunziava che colui erasi recato in luogo dove avrebbe potuto attinger notizie intorno alle sorti dello Stato che erano in quello stesso istante librate sulla lance governativa.

Infatti, chi si era assentato tornava non molto dopo, e riferiva che nell' aulico consesso tutti i personaggi che vi erano stati straordinariamente chiamati si erano trovati concordi nello illuminare il governo sulle disposizioni del popolo e su' pericoli cui sarebbe andato incontro chi avesse proseguito ad avversarle; che egli stesso, referendario, non aveva omesso, come mai non ometterebbe, di porgere avviso dello appressare e ingrossare della bufera; che sembrava prevalere il pensiero delle concessioni; e che probabilmente nella dimane se ne sarebbero palesati al pubblico i primi effetti.

È facile comprendere che la strana rivelazione dovea produrre differenti impressioni nel liberale congresso. Ai conservatori non dovea giungere nè nuovo il contegno, nè sgradito lo annunzio del loro collega. È anzi da argomentarsi che questo piccolo colpo di scena fosse stato già combinato per dare l' ultima spinta verso la temperanza alle deliberazioni degl' innocui cospiratori, qualora esse avessero minacciato di pendere verso la intemperanza più di quello che accadde, e che fra cotanto predominio di moderatissimi non poteva diversamente accadere. I conservatori pertanto debbono essersi sentiti sollevare il cuore, nello apprendere come stesse per prevalere il loro prefisso sistema delle piccole e continue punture per convertire alla tanto ambita alleanza lo ingrato e contumace depositario di quel principio di autorità, loro supposto palladio contro quel terribile spauracchio che era per essi il buon popolo toscano. Quei di parte nazionale e democratica, al contrario, non poteano non restare scandalizzati da una conservatrice velleità tanto eccessiva che cominciava a sapere di cabala, e accorati dal vedere in procinto di perpetuarsi in Toscana quella funestissima alternativa tra le temporanee concessioni forzate, e i sistematici rinnegamenti macchinati, la quale avea per radice la conservata dinastia lorenese a sciagura della Toscana, e per effetto lo impossibile conseguimento di una compiuta libertà, indipendenza e nazionalità della Italia. Questo incidente non fece che viepiù confermare la parte nazionale nel proponimento di rompere il brutto incantesimo alla prima occasione, probabilmente offerta dal Manifesto che doveva esser comunicato nella mattina seguente.

Ma frattanto un terzo consesso tenevasi nella medesima operosa sera del 23 Aprile; ed era quello formato dalla parte nazionale che impazientemente attendeva il risultato delle pratiche tenute da' propri rappresentanti con i conservatori. Il loro tardo giungere dopo la dissoluzione della indigesta assemblea fu dunque salutato con unanime grido d'impazienza. E finchè essi narrarono la contumacia de' conservatori, i loro scrupoli, le loro scappatoie, e gli eletti da loro per la compilazione del nuovo Manifesto, furono ascoltati da' più con la indifferenza di chi nulla prevedeva di meglio, da altri col disprezzo di chi sentiva di potere fare a meno di tale alleanza, e da alcuni anche col risolino di chi vedeva rotto un vincolo a malincuore accettato; da tutti poi con una calma esemplare. Ma quando fu annunziato il consiglio de' Pitti, le conciliative disposizioni che eran sembrate prevalervi, e le corrispondenze che eransi stabilite tra il Palazzo Vecchio, e il palazzo Ricasoli, fu una vera eruzione vulcanica. Rammarichi, imprecazioni, rampogne, minacce, scoppiarono con una indescrivibile confusione. Fortunatamente vi era una parte della conversazione, che con la esterna tranquillità serbata e anche con una specie d'intimo sodisfacimento non dissimulato, somministrava un sicuro punto d'appoggio per sedare il tumulto. Essa era formata da parecchi ufficiali de' più ardenti tra quelli che desideravan la guerra, ma che naturalmente preferivano di poterla ottenere per ispontanea concessione del principe. Colui pertanto che nel palazzo Ricasoli avea propugnata la massima del rivolgimento, si vedeva costretto a consigliare qui la virtù della quiete. Egli disse che quei che si vantavano fautori d'indipendenza e di nazionalità avevano la giusta e libera facoltà di desiderare ed anche procurare che la dinastia lorenese rimanesse ostinata sino alla fine; ma non istava in loro lo impedire che essa cedesse, essendo questo un atto di volontà non soggetto ad alcuna contraria potenza. Rimaneva loro, è ben vero, un'altra facoltà; quella di accettare il dono o di ricusarlo, vale a dire di essere o no rivoluzionari. Si decidessero. Se essi volevano restar fedeli al proprio principio, di cooperare col Piemonte alla guerra, e di conquistare la indipendenza, rinunziassero per allora ad essere rivoluzionari e si fa-

cesser soldati, approfittando delle lorenesi concessioni o spontanee o forzate, per combattere e vincere, e serbare le interne questioni a più tardi. Se poi preferivano abbandonare il proprio principio e farsi immantinente rivoluzionari, rifiutassero pure ogni altrui concessione, ma si apprestassero nello stesso tempo a vedere il loro cooperare alla guerra reso impossibile o inefficace da tutti i mali e gl' imbarazzi di una lotta intestina, poichè avrebber dovuto cominciare dal combattere come nemici quei generosi ufficiali e soldati che nel primo caso avrebbero potuto e dovuto considerare come i più leali e più necessari coadiuvatori. Nè avevano che a interrogare ad uno ad uno i presenti per accertarsi se questi sarebbero stati disposti a secondare un attentato che altro scopo non avesse avuto se non il rovesciamento del governo e la offesa del principe. E gli ufficiali presenti, interrogati effettivamente da chi aveva favellato, ad uno ad uno, e con la massima fermezza, risposero che no. Ma ciò che forse più di tutto valse a calmare la effervescenza fu un' ultima conclusione del moderatore. — Egli soggiunse essere intempestivo ogni soverchio sgomento; le concessioni esser per ora una congettura, non un fatto; e l' indole dei Lorenesi porgere sufficiente speranza che in fatto non si convertirebbero mai. Gli amanti del meglio sperassero dunque ed attendessero.

La notte era già molto inoltrata quando i fervidi patrioti, rasserenati, si separarono.

§. 7. Il popolo toscano.

Surse il nuovo giorno. Era giorno di Pasqua; giorno nel quale doveva cominciare a mostrarsi principale attrice sulla politica scena della Toscana una potenza che finquì aveva serbate attivissime, ma latenti le proprie forze; cioè il popolo. Il popolo toscano fino a questo giorno aveva mantenuta una tale apparenza di freddezza e quasi di assoluta apatia da far credere che non dovesse tornare a ravvivarsi giammai. Ma questa apparenza era essa medesima un saggio di maturo senno e vigore civile, e non poco contribuì a quel successivo svolgersi di stupendi fatti che doveano produrre il nazionale

rinnovamento. Perocchè da una parte i conservatori, nella loro orgogliosa segregazione, credevano di non aver da temere intraprendimento o contrarietà alcuna da parte di quel popolo, e perciò non si curavano nè tanto nè quanto di farselo cooperatore, ma se lo serbavano come servile strumento. E il principe dall'altra, non temendo nè i conservatori perchè conosceva a sè ligie le loro dottrine, e perciò inefficaci i loro proponimenti, nè il popolo, perchè lo vedeva o credeva di vederlo non curante di sè e dai conservatori stessi non curato, ne prese animo a persister tranquillo in quella pervicacia che per fortuna della nazione doveva finire col condurlo alla propria rovina.

Dacchè tale era la credenza di chi governava e di chi presumeva di rigenerare senza rivolgimento il proprio paese, men sarà da meravigliare se negli stranieri che visitavano la Toscana era generale e profonda la fede che quel popolo non fosse disposto a validamente secondare l'imminente conato italiano. Ma chi più intimamente conosceva quel popolo, ebbe più di una volta occasione di accertar gli stranieri, avrebber visto com'esso sarebbe concorde e risoluto, allorchè il giorno ne fosse giunto. E quel giorno si avvicinava oramai. Già fin dal 23 Aprile il governo austriaco avea intimato al piemontese il disarmamento, o al termine di tre giorni la guerra, termine che spirava in conseguenza il dì 26 alle ore 5 e mezza. Già il 24 Aprile il comm. Bon Compagni, allora Ministro sardo a Firenze, avea presentata al governo toscano una nota, con la quale dimandava la sua alleanza. Era dunque tempo o pel Granduca di cedere, o pel popolo di operare. La mattina del dì 24, nelle pasquali solennità, popolo e Granduca doveau trovarsi a fronte, e gettarsi la prima disfida.

Finite nella cattedrale le sacre funzioni, stavano le milizie schierate e il popolo affollato lungo la via che dovean percorrere nel loro ritorno le carrozze di corte. Queste comparivano infatti col loro consueto apparato di gala, e i principi e i cortigiani che vi erano dentro si arrabattavano a inchinare il capo or da una parte or dall'altra, salutando con quella solita giovialità, che in quel momento era uno scherno pel popolo. E il popolo dal canto suo, senza scherni e senza saluti, sicuro

nella propria forza e nella propria coscienza, rimaneva immobile, impassibile, silenzioso, tutti col cappello fitto sul capo ed una severa imperturbabilità impressa sul volto. Era una attitudine sì eloquente nella sua calma e nella sua unanimità da far tremare chiunque l'avesse compresa. Ma Dio cui vuol mal toglie il senno, e questa volta pare che gli avesse tolta anco la vista: poichè fino un demente col sol vedere avrebbe dovuto comprender qualcosa. Nulla compresero i Lorenesi.

Ma per un attento osservatore quello sarebbe stato campo di ben più minute e sottili riflessioni. Nello spazio di poche lastre e per l'appunto sul Canto alla Paglia, presso alla strada che conduce in mercato, volle il caso che si trovassero riunite persone le quali rappresentavano tutti i vari gradi delle liberali opinioni, dalla più moderata alla più fervida, anzi di parecchie i più cogniti capi, forse senza che essi medesimi si avvedessero o si occupassero di questo bizzarro ravvicinamento. Certo, meno di tutti sembrava disposto a notarlo un illustre personaggio di alta e adusta figura, che immobile, intirizzito, con le braccia al sen conserte, assisteva al regale passaggio, ma nella sembianza di chi, più che a por mente a quanto lo circondava, fosse intento a calcolare l'effetto che dovea produrre su' principi lo sguardo ch'ei teneva magneticamente fisso su loro, anch'egli senza il minimo segno di omaggio. Era il barone Bettino Ricasoli. Egli forse pensava che in quello sguardo e in quell'atteggiamento si accogliesse bastante potenza per finire di smuover l'animo de' suoi ritrosi idoli depositari di quell'autorità a lui tanto cara, senza bisogno d'invocar l'allenza o di temere il sopravvento del popolo che nella medesima scena muta era principalissimo attore. E non sapeva che quello stesso popolo nella sera precedente, spinto da incauti suggerimenti, avea deliberato di gridare in quell'ora, in quel luogo stesso, *viva la guerra, viva la indipendenza, viva Vittorio Emanuele,* e che ad esso era disposta a corrispondere la milizia. Non sapeva che a quel popolo era bastato un cenno di disapprovazione di coloro ne' quali aveva fiducia perchè nelle brevi ore della mattina fosse diventato concorde nel rinunziare agl'intempestivi proponimenti della sera. Non sapeva che la milizia sarebbe tornata ai pro-

pri quartieri malcontenta di non avere ascoltato il grido cui era impaziente di corrispondere. Se ciò avesse saputo, egli avrebbe certamente fin d'allora appreso ad attendere agli altri più che a sè stesso, e a rinunziare a quel politico isolamento che sarebbe stato inefficace qualora fosse pure stato possibile.

Alle ore due di quella stessa mattina ebbe luogo il convenuto ritrovo nel palazzo Ricasoli. Quei di parte nazionale vi eran presenti, quei di parte democratica no. Fu letto il Manifesto compilato dal Giorgini e dal Bianchi. Esso prendeva per punto di partenza lo Statuto del 1848, dicendo che il medesimo, quantunque abolito, avea lasciato ai Toscani il diritto di rivolgersi al Principe in tutti quei modi che potesser meglio supplire alla vietata tribuna, per significargli i provvedimenti richiesti dai pubblici interessi e bisogni, tra i quali era certamente principalissimo il racquisto della nazionale indipendenza. Il resto poteva considerarsi come un riassunto del libro *Toscana e Austria,* cioè una conferma di massime astratte, non una prescrizione di espedienti effettivi. La lettura era appena finita, che il Ricasoli, quasi per eliminare ogni obbiezione col dare alla proposta il solenne suggello del proprio consenso si affrettò ad esclamare: — Io pienamente aderisco. — Ed io pure: — Ancor io: — non esitarono a soggiungere, altri due o tre, appartenenti tutti al primitivo nucleo della Biblioteca Civile. Tacquero gli altri. Il Rubieri dichiarò di aver qualcosa a obbiettare. Egli disse che per quanto reputasse onore grandissimo il trovarsi in quel rispettabil consesso, egli non avrebbe mai osato ambirlo, ed anzi non lo aveva accettato fuorchè per la speranza di far quivi accogliere un Manifesto che avesse il pregio, secondo lui essenzialissimo, di stabilire principii e provvedimenti aggradevoli a tutti i partiti; che egli non intendeva di muovere rammarico pel modo poco franco con cui era stato corrisposto al franchissimo suo, e che credeva di aver dato irrecusabile testimonianza della propria remissione col lasciare affidata ad altri la cura di compilare un Manifesto diverso dal suo; che egli sarebbe stato lieto di ravvisar questo meritevole del consentimento suo e dell' altrui; ma che con suo dispiacere egli dalla intesa

lettura aveá dovuto convincersi, un tal Manifesto altro non essere che un nuovo atto di fede del 12 Aprile, e perciò, come interpetre di una sola ed esclusiva ed estrema opinion liberale, doversi ritenere pel meno idoneo a produrre quella concordia di idee e cooperazione di forze, che avrebbe dovuto esserne il precipuo anzi unico scopo ed effetto; che non era nè giusto il pretendere, nè possibile l' ottenere che coloro i quali non avevano avuto parte alla ristorazione del 12 Aprile quando era lecito presagirne innocenti e forse vantaggiosi gli effetti, volessero assumerne la malleveria quando la esperienza gli aveva ormai dimostrati infaustissimi; che quel Manifesto era una provocazione e una disfida, piuttostochè un invito di pace; che perciò chiedeva commiato, essendo da quel momento cessata ogni ragione per cui chi era venuto tra loro in un intento conciliativo, rimanesse a disturbare le inconciliative deliberazioni dell' onorevol consesso.

Rispose il Giorgini con un lungo discorso, nel quale se furono molte le parole, poche le conclusioni, riducendosi queste a stabilire che occorreva rimanere uniti col Governo; che il separarsi da lui avrebbe potuto condurre alla guerra civile; e che siccome a qualche dritto bisognava appoggiarsi, niuno ve n' era più certo e più valido del diritto costituzionale acquistato nel 1848.

Meschina ragione! Vi era forse bisogno di andare a mendicare altri diritti di troppo labile autorità, quando uno ve n' era di tutti più certo e più valido, perchè fondato in natura, il diritto che ha ogni popolo di rifiutare un governo la cui costante politica sia stata quella di ridurre il popolo stesso al massimo avvilimento di vedersi venduto come gregge a gente straniera? — Ciò si contentò di replicare il rappresentante di parte nazionale, dichiarando di astenersi da ogni confutazione degli altri argomenti i quali mentre potevano essere ottimi per chi era disposto ad accettarli, nulla valevano per chi nutriva un convincimento affatto contrario, e rendevano perciò vana la disputa intorno alla necessità di un programma che concordasse tutti i liberali partiti, quando si persisteva nel volere adottato quello che tutti gli scontentava per sodisfarne uno solo, ed estremo. Fu chi volle negare che il proposto program-

ma fosse un atto di fede del 12 Aprile, e non idoneo a procacciare conciliazione. Ma il sostenitore dell' opposta sentenza credè di dover troncare il giuoco inutile delle ipotesi, e invocare la potente prova dei fatti, concludendo con queste parole: — Ebbene, signori, andate, presentatevi al popolo col vostro programma; ma tenetevi per avvertiti che se una manifestazione vi sarà, sarà contro di voi. — Ciò detto, partì.

Quell' atto fu provido. La discussione a nulla oramai potea più riuscire, poichè si muoveva da oppostissime tesi, i cui argomenti doveano per conseguenza divergere in due direzioni d' impossibile rincontro, e conservare gli uni verso gli altri una inefficacia perpetua. L' una tendeva a dimostrare la necessità dell' alleanza tra i costituzionali del 1849 e la dinastia lorenese, senza curarsi degli altri liberali partiti; l' altra la necessità dell' alleanza tra tutti i liberali partiti senza far conto della dinastia lorenese. Ma vi era un fatto ipotetico dal cui essere o non essere dipendeva tutto il valore della prima tesi senza che avesse potuto rimanerne alterato quello della seconda; cioè la disposizione della dinastia lorenese ad accettare l' alleanza che i conservatori si ostinavano a desiderare senza volerla imporre, e che quei di parte nazionale erano rassegnati ad accogliere senza volerla provocare. E siccome questo fatto era tuttora incerto, e i conservatori non potevano rimanere rassicurati o convertiti fuorchè dall' essere o non essere di quello, diventava fiato sprecato il tentar di convincerli con parole cui la contraria persuasione di essi toglieva ogni forza. Fu dunque savio espediente quello di chi troncò le inutili discussioni per far succedere ad esse una più concludente operosità. E infatti da quel momento il partito di azione, di nazionalità o, come altri lo chiamava, di piazza, cominciò a preponderare e a strascinare mal suo grado con sè il partito di aspettativa, di autonomia o, quale oramai si era rivelato, di corte.

Le ultime parole del rappresentante di parte nazionale avean lasciato il conservativo consesso sotto la impressione di una titubanza profonda, accresciuta forse dai sagaci riflessi dei pochi che, non appartenendo al primitivo nucleo della Biblioteca Civile, tendevano a propugnare alcuno dei più liberi in-

tenti. I conservatori cominciarono a temere davvero i sinistri effetti del loro programma, e non seppero più risolversi ad adottarlo; anzi stabilirono di rimettere ogni deliberazione ad altra adunanza cui quei di parte nazionale fossero chiamati a intervenire di nuovo per rannodar pratiche sulle loro proposizioni, su' loro divisamenti, sul programma loro. Ma i più influenti tra quei di parte nazionale, ripetutamente invitati, sempre e con fermezza ricusarono, adducendo aver l' altrui ostinazione lasciato fuggire il momento e la opportunità dello intendersi intorno a un comune programma; non più di programmi e di dispute ma di risolutezza e di fatti esser tempo oramai; e i conservatori, qualora all' azione decidessero di non rimanersene estranei, potere esser sicuri del più volonteroso, leale, valido proponimento in ogni altro partito di accettare la loro, o di prestare la propria cooperazione.

Questa risposta recata alla nuova adunanza del dì 25, produsse una deliberazione che potrebbe sembrare strana a chi la giudicasse sincera. Il Comitato si dichiarò sciolto, e conferì allo Zannetti il mandato di rappresentarlo presso il partito di azione, per prender con esso tutti i concerti che dalle circostanze fossero suggeriti. Un flagrante paradosso costituisce questa deliberazione, poichè un Comitato che si discioglie, non avendo più essenza non può più avere rappresentanza, tale non potendo esser quella che non abbia da chi ricevere norma ed a chi render conto. E questo flagrante paradosso autorizza a reputare illusoria questa deliberazione, e a rintracciare il vero suo spirito.

Se il Comitato nel dissolversi si fosse, per così dire, trasfuso in una sola persona in cui s' incarnassero le sue più pure e legittime e chiare tendenze, come in un Cosimo Ridolfi o in un Bettino Ricasoli, si sarebbe potuto ammettere che esso presumesse di sopravvivere alla sua stessa dissoluzione in una tal persona la quale, senza bisogno di riceverne alcuna norma o di rendergli conto alcuno, non ne avrebbe contrariati giammai gl' intendimenti. Ma chi chiamò invece a rappresentarlo? Uno Zannetti, uomo che per lealtà non la cedeva certamente nè al Ricasoli nè al Ridolfi, ma che era stato sempre di più franco pensare, aveva non mai sposato esclusivi

partiti, ma caldeggiato sempre il principio della indipendenza e della nazionalità, tra gli aggregati del Comitato stesso avea rappresentata sempre la parte men tiepida, e tanto nella presentazione del programma di parte nazionale, quanto nelle ultime pratiche riconciliative con essa, erasi addimostrato più ad essa propenso. Dunque nel designar lo Zannetti, il Comitato non può aver concepita la idea e la speranza di farsene un idoneo vicario. E in tal caso bisogna ammettere aver esso invece con tal designazione avuto in animo, non di farsi rappresentare presso gli altri partiti, ma di tornare rimpetto agli altri partiti in quell' isolamento da cui, poichè non voleva recedere in nulla da' propri principii, dovea naturalmente pentirsi di essere uscito.

Infatti la intrusione di nuovi elementi nel primitivo nucleo della Biblioteca Civile, non avrebbe potuto esser buona se non in quanto la Biblioteca Civile fosse stata disposta a concessioni reciproche. Ma in caso contrario essa nuoceva a sè medesima, senza giovare agli altri; poichè era certissimo che coloro i quali avesser cominciato a lasciarsi attrarre da essa per amor di concordia, appena si fossero persuasi della sua renitenza avrebber finito col tornare a ricorrere verso il proprio centro per forza di convinzione. Ciò infatti era avvenuto: e quando i conservatori si furono accorti che ciascun nuovo elemento introdotto nel loro Comitato minacciava di alterarne l' indole che essi persistevano nel voler serbata incorrotta, doverono pensare a nuovamente appurarlo. E in tale scopo nulla era più naturale che lo adoprare gli espedienti dell' esperto chimico, allorchè esso volendo ottenere la segregazione di un corpo elementare da quelli co' quali trovasi combinato, procura di ristabilire un immediato contatto tra questo ed altri corpi pei quali abbia una maggiore affinità. Lo Zannetti fu reso alla parte nazionale cui per propria indole più apparteneva; degli altri aggregati ciascuno rintracciò del pari la propria sede; e i conservatori tornarono a trovarsi soli e purissimi, e come tali proseguirono a esercere la propria influenza in un senso consentaneo ai loro primitivi intendimenti, e contrario a quelli degli altri partiti. Quest' ultimo fatto, che risulterà dalla storia, basta a dare un carattere di certezza ad uno scopo,

che altrimenti sarebbe rimasto nello stato di semplice congettura.

La parte nazionale non si diede per intesa di questa gherminella; accettò anzi in tutta buona fede le profferte dei conservatori, paga di poter procedere più spedita su quella via cui sempre aveva mirato, sulla via dell' azione. E ben d' azione era tempo, poichè il seguente giorno, 26 d' Aprile, potevan cominciare le ostilità tra Francia e Piemonte da una parte, ed Austria dall' altra, nè popolo e milizia in Toscana potean più stare alle mosse, e rassegnarsi a rimanere inerti spettatori della lotta imminente. Infatti la mattina del 26 giunsero da tutte le caserme di Firenze a quel comando di piazza unanimi rapporti a lamentare i gravi disordini succeduti nella notte antecedente; grida sediziose, atti minaccevoli, busti principeschi decollati o ridotti in pezzi, granducali ritratti lacerati e fin rabbiosamente masticati. Tutto ciò non dissero i rapporti militari, ma tutto ciò seppero i capi di parte cittadina, che nella milizia conservavano molte e continue corrispondenze. Laonde ogni indugio diventava rischioso, poichè potevano o nascere improntitudini contrarie alle intenzioni dei liberali, o repressioni favorevoli a quelle de' governanti. Fortunatamente bensì i capi di parte nazionale avean già tutto disposto in modo, che in qualunque momento, a un cenno dato, ogni città, ogni sodalizio, ogni individuo, potesse assumere l' ufficio, sostenere la parte, eseguire il còmpito che gli era stato assegnato. Il popolo era già disciplinato: e ne avea data una valida testimonianza nella manifestazione incautamente preparata e prontamente disdetta nel giorno di Pasqua; un' altra ne diede nel dì successivo quando per equivoco era stato propalato che una bandiera tricolore la quale sarebbe stata spiegata in mezzo alla folla assistente ad una tombola innanzi al Palazzo Vecchio, doveva essere il segnale della rivolta, ma bastò anche allora una contraria voce che corresse a frenare qualunque imprudenza. Ma ogni virtù ha un confine, e tanto più quella dei popoli, nè bisogna abusarne.

§. 8. La cospirazione vera.

La mattina del dì 26 parve dunque ai capi di parte nazionale che non fosse più da indugiare: e immediatamente convocarono per quella sera stessa un consesso, nel quale tutti i liberali partiti fossero rappresentati, come avrebbero dovuto essere in quel programma che era stato proposto, ma che era diventato oramai inopportuno, e doveva esser sostituito dai fatti. Fu procurato che v' intervenisse anche lo Zannetti, come supposto rappresentante del disciolto Comitato de' conservatori. Ma egli fin dalla notte precedente era partito per la Romagna a motivo di sua professione: e la squisita lealtà di quei di parte nazionale fu tanta, che crederono non dover mancare di darne avviso ai conservatori, affinchè, quando lor piacesse, designassero a rappresentarli alcun altro.

Questo franco contegno di parte nazionale doveva esser bastante a dimostrare che essa aveva fiducia in sè stessa: ma sembra che popolo e milizia volessero accrescere una tal fiducia, o piuttosto aggiunger esca all' incendio e sprone alla corsa, con l' apprestare ai lor capi una spontanea e improvvisa rassegna di un genere affatto nuovo. Nelle ore vespertine del dì 26 avresti veduto muovere dalle varie contrade di Firenze soldati d' ogni arme e cittadini d' ogni ordine a più o meno numerosi drappelli con passo risoluto e con significante silenzio verso Porta San Gallo, e colà raccogliersi nello attiguo luogo di pubblico passeggio, trattenendosi in fratellevole consorzio, e rientrando poi tutti uniti in Firenze per Via-Larga, a lunghe e serrate file che, formate di soldati e cittadini promiscuamente l' uno a braccio dell' altro, prendevan tutta la strada. Ma ciò che più di ogni altra cosa destava ammirazione, era una quiete e una compostezza di modi e parole che avea del solenne. Di sua natura la manifestazione era grave, pericolosa ed anche punibile, in ispecie pei soldati; eppure l' aspetto e il contegno di tutti era cotale da farla apparire la cosa più semplice, più pacifica, più innocente del mondo. Si sarebbe detto che ognuno avesse piena coscienza di quanto faceva, e trasfondesse ne' propri atti la sicurezza dell' animo suo.

Tutto ciò videro e notarono i capi di parte nazionale, ed ebbero di che compiacersi de' propri concetti, e ben presagire dell'esito. E molto videro e avrebber duvuto notare anche altri, i quali eran destinati a riceverne ben diversa impressione. Alcune carrozze di corte passarono dalla porta San Gallo quando era ivi maggiore l'addensarsi di popolo e soldati: e i principi che vi erano dentro, si eran contentati di guardare e impallidire, non è noto se più di paura o di rabbia; ma forse più di rabbia che di paura, poichè il festevole e indifferente consorzio di quelle genti nulla poteva avere di minaccevole per chi non ne avesse ben conosciuti ed apprezzati gl' intimi sentimenti. Più terribile deve essere stato l' effetto prodotto dall' inattesa manifestazione sull' amor proprio dell' austriaco generale Ferrari da Grado, il quale credeva di non avere indarno sudato a vestire e disciplinare all' austriaca le milizie toscane, ed ora vedeva un giorno solo, un sol momento disperdere il frutto o piuttosto il sogno delle sue decennali fatiche. Fuvvi anzi un momento in cui diede a temere d' aver perduto il bene dello intelletto, poichè si pose solo e come smemorato a percorrere le vie della città, fendendo la folla che incontrava dinanzi a sè, e non curandosi di quella che andava rannodandoglisi dietro, e lo seguiva facendone suo miserando spettacolo, incerta se più dovesse disprezzare un imprudente, beffare un arrogante, o compiangere un mentecatto. Ma forse quest' ultimo sentimento era quello che prevaleva, essendo debito confessare, che il Generale austriaco avea sempre procurato con la sua privata condotta di farsi perdonare quanto avea d' odioso il suo carattere politico e militare. E in questo momento parvero perdonarglielo il popolo e la milizia. Strano ed instruttivo contrasto tra la tranquillità dell' ammutinato gregario e l' allucinamento dell' inflessibile generale! tra le provocazioni di un satellite austriaco ridotto alla estrema impotenza, e la tolleranza di una popolazione italiana in procinto d' insorgere! Il generale Ferrari da Grado avrà potuto raccontare di avere nella sera del 26 Aprile osato affrontare ed aizzare egli solo lo antico sdegno di tutto il popolo fiorentino, e di essere stato lasciato rientrare nella sua casa senza che gli venisse torto un capello. E questo sarà non il minimo tra i fatti che do-

vevano attestare la politica saviezza e la civil temperanza della Toscana in questo memorabile anno.

Alle ore otto di sera si adunava il consesso che doveva decidere intorno al porre in atto i maturati disegni della Toscana riscossa. E siccome le aristocratiche sale erano state sperimentate poco idonee a produrre echi profittevoli a concordia e ad azione, fu savio pensiero il tentar questa volta se un democratico tetto meglio rispondesse a tal uopo. Fu infatti scelta la casa di un buon popolano, quella di Giuseppe Dolfi, situata in Borgo San Lorenzo, dove convennero i rappresentanti di tutti i liberali partiti. Per quei della Biblioteca Civile fu presente Celestino Bianchi lor collega e segretario. E quanto è per esser narrato mostrerà la mirabile facilità dello intendersi.

Colui che nel palazzo Ricasoli avea proposto un movimento concorde di popolo e milizia tornò a proporlo nel nuovo consesso. Le idee che egli espose furono le seguenti.

Ammesso il principio di coadiuvare la guerra d'indipendenza con tutte le forze toscane, ne derivava la necessità di evitare tutto ciò che potesse dividere le milizie in fra loro, o il popolo dalle milizie. Laonde bisognava prefiggersi scopi e mezzi che di un rivolgimento producessero tutti i conati e gli effetti, senza averne alcuna delle violenze e delle scissure, di queste impedendo anzi ogni benchè menoma occasione. I pacifici emblemi e saluti dovevano perciò essere i primi a porsi in opera: ma in riserva doveano essere le armi e le munizioni per ispingere la rivoluzione agli estremi, qualora una parte della milizia avesse opposta la forza ai voti del popolo, perchè un primo moto represso avrebbe precluso ogni tentativo novello, e un primo spargimento di sangue avrebbe fecondato un odio inestinguibile tra i vincitori ed i vinti: e in tal caso, piuttosto che vinti, giovava far di tutto per rimaner vincitori, pel noto adagio *væ victis!* Questa era la massima: ne venne poi fatta l'applicazione, che fu la seguente. Per evitar le scissure, era necessario rimettere ogni quistione d'interno ordinamento al termine della lotta, e fare della guerra e della indipendenza l'unico voto. Il primo ad esprimere questo voto doveva essere il popolo, la milizia non doveva che secondarlo. Le pratiche già tenute, la rassegna di poche ore innanzi, erano

sufficienti guarentigie contro la ipotesi della militare resistenza: ma per ristringere i vincoli dell'affetto, e finir di eliminare ogni probabilità di contrasto, occorreva che le propizie disposizioni dei soldati fossero confermate e avvalorate da una di quelle scene quasi drammatiche che tanto possono sulle menti italiane, e sono atte a produrre impressioni rapide, profonde, indelebili, tali insomma da stabilire tra popolo e milizia un vincolo saldissimo che si immedesimasse co' destini della nazione. Tali le norme: ecco ora i mezzi. Il popolo dovea cominciare verso le dieci della mattina a raccogliersi nelle principali vie della città a modo di semplice passeggio: e verso le undici difilarsi verso piazza di Barbano, per poi recarsi compatto sotto il Forte di San Giovanni, e là giunto spiegare a un dato cenno il vessillo tricolore, che nello stesso tempo verrebbe inalberato anche dai soldati sul Forte: e dall' una parte e dall' altra un unanime grido di *Viva l' Indipendenza e l' Italia* doveva salutare l' apparizione della risorta insegna, e porre come un solenne suggello al nuovissimo patto. Le milizie sarebbero allora uscite dal Forte con le loro armi, sotto i respettivi ufficiali, e in ordine di rassegna per attestare con la loro muta e passiva presenza che i voti loro erano quelli del popolo. Dopo di che una Giunta governativa si sarebbe insediata nel palazzo Municipale per intimare senza violenza ma con autorità ai Ministri di sgombrare il Palazzo Vecchio e di rassegnare i loro poteri. Essa avrebbe contemporaneamente trattato col Principe per rappresentargli che dacchè egli era ostinato a voler conservata la neutralità nella imminente guerra, e poteva accertarsi co' propri occhi come popolo e armata fosser concordi e risoluti nella piemontese alleanza, non gli restava che o accettar la piemontese alleanza offrendo tutte quelle guarentigie che ne assicurassero la lealtà e la efficacia e intorno alle quali la Giunta avrebbe trattato, o abbandonar lo Stato fino al termine della guerra con la riserva di tutti i propri diritti, lasciando che frattanto fosse esercitata dal Re Vittorio Emanuele una militar dittatura. E siccome la conosciuta indole, i dinastici interessi, l' ostinato contegno e le antecedenti dichiarazioni del Lorenese facevano presagire certissima la scelta del secondo partito, in tal caso la Giunta avrebbe

dovuto agevolar la partenza della reale famiglia, assicurarne le persone e le cose, riceverne le convenienti proteste, e farla scortare col debito onore fino alle frontiere dalla parte di Bologna, impedendo bensì gelosamente che essa potesse dirigersi o stabilirsi in qualunque punto della Toscana, interno o marittimo. Nell' uno o nell' altro caso doveva essere espressamente riservata ogni quistione d' interno riordinamento al termine della guerra, lasciando così aperta la via ad ogni assetto più favorevole ai futuri interessi della nazione. Nello stesso tempo che questo moto d' indole più pacifica si fosse compiuto nella capitale, uno d' indole più violenta avrebbe dovuto compiersi nelle provincie, che già stavano preparate, affinchè la loro attitudine producesse o maggiore sgomento o maggiore irritazione nel granducale governo, e rendesse più difficile l' uso della forza, più probabile la risoluzione della partenza.

Questo disegno tanto combattuto nel palazzo Ricasoli, fu accolto nella democratica casa senza la minima difficoltà. Ma restava da stabilirsi il giorno della esecuzione, e intorno a questo punto surse qualche disparere. Tutti concordavano non potersi molto indugiare; ma alcuni opinavano pel domani, altri pel posdomani. Giustificavano questa seconda opinione i riflessi del doversi fare i definitivi apparecchi, spedire gli ultimi avvisi nelle provincie, concertare le operazioni con le milizie, e procurare maggiore solennità ai mezzi, e sicurezza all' esito del movimento. Per la prima opinione valevano i pericoli che all' indugio avrebbero forniti o la repressione governativa o le improntitudini popolari, e i vantaggi che alla celerità avrebbero assicurati la previdenza già adoperata, e la solerzia che da adoperarsi restava. Vinse questo parere, e il movimento fu nella cospiratrice congrega stabilito per il domani, con una poetica speditezza che trovava un singolare contrasto in quella filosofica rassegnazione con cui dal conservatore sinedrio era aspettata la insperabile manna.

Ma il movimento doveva ricevere auspicio da un Manifesto qualunque che ne determinasse il carattere e lo scopo per norma di chi dovea cooperarvi. E anche su questo punto benchè tutti fosser d' accordo sulla massima, dissentirono un poco sul modo, alcuni volendo sottoscritto il Manifesto, altri no.

Sostenne il secondo parere colui che nel consesso de' conservatori avea proposto un programma destinato a ricevere importanza dai nomi più noti di ciascun partito, e non della sola Firenze ma della intera Toscana: e lo sostenne, dimostrando che ciò quanto era opportuno finchè vi era tempo e speranza di raccogliere questi nomi, altrettanto diventava inopportuno ora che la speranza era distrutta dalla esperimentata ostinazione de' conservatori, e il tempo era tolto dalla celerità statuita dal partito d' azione. Siccome al popolo era abbandonata l' impresa, dal popolo dovea assumere generica autorità e forma il Manifesto. E siccome doveva essere eletta una Giunta che rappresentasse il popolo ed adempiesse gl' intendimenti della congrega, il Manifesto cessava di aver bisogno tanto dell' autorità de' nomi, quanto della esplicazione degl' intendimenti, e doveva riassumersi in poche e vibrate parole, che esprimessero le sole idee di indipendenza italiana e piemontese alleanza. Questa massima finì con l' essere concordemente adottata. E dovendosi procedere alla compilazione del Manifesto, ne fu con unanime spontaneità affidato l' incarico al Bianchi, volendo con ciò gli altri partiti offrire ai conservatori una nuova e chiara testimonianza che non nelle meschine gare di vanità personali, ma nel bene della patria e nella rettitudine dei principii essi prendevano norma pei loro proponimenti e per le loro azioni.

In breve il Manifesto fu steso, letto e approvato con pieno consenso e senza modificazione alcuna. Esso fu del seguente tenore.

» Toscani!

» L' ora è sonata. La Guerra della Indipendenza già si combatte. Voi siete Italiani; non potete mancare a queste battaglie. E Italiani siete anche voi, prodi soldati dell' esercito toscano, e Voi aspetta l' esercito italiano su' campi di Lombardia. Gli ostacoli che impediscono l' adempimento de' vostri doveri verso la patria devono togliersi; siate con noi, e questi ostacoli spariranno come la nebbia. Fratellanza della milizia col popolo. Viva l' Italia! Guerra all' Austria! Viva Vittorio Emanuele, generale in capo dell' armata italiana! »

Dovrà certamente destar meraviglia la facilità e la prontezza con cui tanti e sì diversi partiti s' intesero intorno a una comune professione di fede, tanto più se un tal fatto si paragoni con le innumerevoli e sofistiche difficoltà per cui le pratiche di un mese intero non erano bastate a rendere accettevole ai conservatori un programma che non fosse cresimato con la commemorazione de' costituzionali diritti del 1848, e de' fedelissimi meriti del 12 Aprile.

Restava da nominarsi la Giunta rappresentante del popolo; e senza la minima discussione o titubanza fu adottata la massima che essa dovesse essere significazione di tutti i liberali partiti, e vennero nominati a comporla il cav. Ubaldino Peruzzi, il barone Bettino Ricasoli, il prof. Ferdinando Zannetti, il maggiore Vincenzo Malenchini, Ermolao Rubieri. Soli i due ultimi eran presenti e accettanti. E a chi consideri la opima e abbondante parte concessa in questa Giunta alla Società della Biblioteca Civile, parrà più che mai meraviglioso che i conservatori fossero destinati a ricevere dagli altri partiti tante solenni lezioni di temperanza, di concordia e di generosità.

Era già prossima la mezzanotte quando il consesso fu sciolto. Ma restava molto da farsi, ed erano brevi le ore. Bisognava spedire in telegrafico gergo gli avvisi alle altre città, stampare e inviare i manifesti, stabilire gli ultimi concerti co' capi di parte militare, comunicare ai capi di parte popolana gli ordini da trasmettersi alle moltitudini della capitale e delle circostanti terre, ottenere il consenso del Peruzzi e del Ricasoli a far parte della Giunta, apprestar le bandiere, e specialmente quella grandissima pel Forte di S. Giovanni, poichè le milizie aveano annunziato di non averne alcuna a loro disposizione. Pure a tutto supplì la solerzia. Ciascuno de' più operosi assunse uno speciale ufficio, e a tutto fu provveduto; cosa da parere più portentosa che rara a chi sappia che alle 10 mattutine del dì 26 non era ancora nata l' idea di convocare l' adunanza, che alle dieci della sera non era ancora stato deciso il giorno del movimento, e che alle dieci mattutine del dì 27 le vie di Firenze eran gremite di popolo comparso come al tocco di magica verga ad attestare e a sostenere una comun volontà.

Pertinace bensì e tenebroso un solo partito continuava una

sorda opposizione a tutti gli altri, e minacciava di disperdere il frutto di sì stupenda concordia, prudenza e virtù. Ed era il partito dei conservatori. Essi si eran prefissi di scuotere a forza di punture il dormiente depositario del principio di autorità, e di avvertirlo di ogni nuovo moto che facesse sulla sua testa la spada di Damocle: e non avevano mantenuto che con troppa fedeltà il loro proponimento. Vedemmo come, fino dal 23 Aprile, l'avv. Landrini avesse procurato di schiudere gli occhi al Granduca, e insiem con lui coloro che egli avea esortato il Granduca a consultare. Nel dì 25 si erano presentati il march. Lorenzo Ginori e il cav. Giov. Bat. Fossi con analoghe sollecitazioni al medesimo, il quale avea loro risposto che *quando il mare è in burrasca, il buon nocchiero ha maggior bisogno di quiete per potere vegliare al timone; lo lasciassero in pace*. E al march. Gino Capponi, andatovi con lo stesso scopo, aveva risposto, *esser egli ottimamente informato delle tendenze de' buoni liberali toscani, ed essere contentissimo del prudente contegno da essi serbato; li ringraziasse in nome suo, e gli esortasse a continuare così*. Il Lorenese beffava: nè per verità la beffa poteva colpire con più opportunità e giustizia finchè colpiva i dabben conservatori; fortunatamente bensì vi era chi avrebbe fatto che la beffa proseguisse ancora per poco.

Ma più dello stesso Granduca era fatto bersaglio agl' incessanti stimoli dei conservatori il Baldasseroni. De' ministri che erano allora al potere, il Landucci, forse più malvagio, ma certamente più sfrontato di tutti, era odiatissimo; gli altri, affatto nulli almeno sotto l'aspetto politico, erano giustamente sprezzati. Il solo Baldasseroni, più intelligente e più furbo, avea saputo tenere il piede in due staffe, e mentre era disposto a difendere con ogni accanimento il proprio portafoglio finchè fosse stato possibile tenerlo sotto austriaci e despotici auspicii, non avea mai rinunziato al desiderio e alla speranza di continuare a serbarlo in compagnia de' liberali conservatori quando gli eventi avessero dovuto portar questi al potere. E i conservatori dal canto loro non avrebbero forse sdegnato di appoggiarsi a questo abile ed esperimentato sostenitore di quel principio di autorità che era l'oroscopo loro; e frattanto

avean diretti i loro precipui sforzi verso di lui, il quale parendo il più propenso a secondare tendenze meno austriache e despotiche, e il più potente a renderle accettevoli al Principe, era da essi reputato il più idoneo mediatore fra il Principe e sè medesimi. E certamente egli era riuscito a tenerli a bocca dolce, poichè chi dovea saperne qualcosa narrò essere il Baldasseroni andato dicendo » che non disperava d' in» durre a poco a poco il Granduca a soddisfare il voto del pae» se, purchè i buoni cittadini continuassero a fare sforzi per » la continuazione dell' ordine. » (1) Nè queste lusinghe rimasero certamente prive d' influenza sul contegno di fiducia e di espettazione che i conservatori si erano accinti a serbare verso la dinastia di Lorena e 'l suo governo. Da ciò può dedursi che se ai conservatori andavano a sangue le astuzie del Baldasseroni, neppure al Baldasseroni spiacevano le illusioni de' conservatori. Avranno avuto l' uno e gli altri ragione: ma per legge naturale l' astuto l' avrebbe avuta vinta su' poveri illusi, senza l' intervento di chi preferiva a quello di autorità il principio di nazionalità, e all' espettativa l' azione. Eppure i conservatori temevano più questi che il Baldasseroni, e col Baldasseroni miravano a confederarsi contro questi, e delle stesse trame di questi si facevano un' arme contro di loro, col dinunziarle di mano in mano che progredivano.

Laonde il Baldasseroni si vedeva sollevato all' onore, ognun sa quanto meritato, di vedere innanzi al ministeriale suo seggio affluire in continuo omaggio le lettere dei liberali conservatori, che esortavano, pregavano, scongiuravano a cedere, perchè il rivolgimento diveniva sempre più imminente e non vi era tempo da perdere. Così sul banco di un Baldasseroni, o del suo segretario Duchoqué fioccavano le lettere di un Don Neri Corsini, di un avv. Salvagnoli, di un avv. Galeotti, di un avv. Landrini, e di un conte Digny e di un Ubaldino Peruzzi (2). E i nomi di questi due ultimi, un de' quali origi-

(1) *La Toscana e i suoi granduchi austriaci*, prima versione italiana; Firenze, Cammelli, 1859, p. 51.

(2) Vedi Monit. tosc. del 28 Aprile 1859. — Memorandum del Governo Provvisorio al Corpo diplomatico; Monit. tosc. del 5 Maggio 1859. —

nariamente addetto al Comitato de' conservatori, e l'altro aggregatovi più tardi, inducono con dispiacere a riflettere che a chiunque fuorchè a coloro i quali aveano consentito a congregarsi con gli altri partiti, e a ricevere le loro comunicazioni, e a discutere i loro disegni, e a nominare i propri rappresentanti presso di loro, e a farli intervenire agli ultimi loro convegni, sarebbe stato lecito scendere a rivelazioni che sulle loro labbra e in tali circostanze assumevano un brutto carattere. Ma questo è il meno.

Non a semplici lettere, e non verso il solo Baldasseroni si ridussero le pratiche de' conservatori. Anzi quegli che può ormai essere riconosciuto come il vero lor capo, il barone Ricasoli, parve preferire di dirigere i propri sforzi verso il Landucci: nè sarebbe così facile rintracciarne il motivo, quando non debba ravvisarsi in una certa maggiore affinità di aristocratici o despotici istinti. Fatto è che egli, fin dal 22 Aprile (cioè dal giorno susseguente a quello in cui il programma di parte nazionale era stato discusso nel suo stesso palazzo), valendosi di persona che godeva al tempo stesso la familiarità di lui e del ministro Landucci, aveva mandato a quest' ultimo la seguente ambasciata: dentro il mese sarebbe senza fallo avvenuto un rivolgimento; il ministero si dimettesse ed esortasse la dinastia a cedere se voleva salvarla, come desiderava chi mandava quell' avviso e chi seco aderiva. Nel 23 a sera tarda (cioè dopo la riunione di parte nazionale e democratica con i conservatori) la stessa persona fu incaricata di ripetere il salutare avviso e di aggiungere che il rivolgimento facevasi ognor più imminente. La risposta del Landucci fu questa: quanto alla dimissione, averla per parte sua dimandata indarno più volte; quanto alla dinastia, se avesse risolutamente adottata la politica da lui suggerita, non si troverebbe ora a vedere andare lo Stato in disso-

ZOBI, *Cronaca degli avvenimenti d' Italia nel* 1859; Firenze, Grazzini, 1859, T. I. p. 109, 115, 117. — GALEOTTI, *L' Assemblea toscana*, seconda ediz.; Firenze 1859, p. 91. — *La Toscana e i suoi granduchi austriaci*, p. 50. — CARLETTI, *quattro mesi di Storia Toscana*, Firenze 1859; p. 14. — CORSINI, *Storia di quattro ore*, Firenze 1859; p. 7. — RIDOLFI, *Breve nota a una storia di quattro ore*, p. 8.

luzione; quanto al rivolgimento, non essere prossimo e grande il pericolo come alcuni credevano o volevano far credere, e in ogni caso esser bene che la corda fosse più tesa perchè sarebbe stata più facile a rompersi. Il Ricasoli nel ricevere questa risposta, si contentò di incrociar le mani esclamando con la sua ingenita calma: — *Che ciuco!* — Non si scoraggiò bensì egli per questo; anzi in quello stesso dì 25 nel quale il Comitato de' conservatori avea fatto mostra di discioglIersi e di lasciar libero il campo al partito nazionale, il Ricasoli si aggirava per i maestosi atri del Palazzo Vecchio in compagnia dell' amicissimo suo Gianbatista Giorgini, lottando tra il desiderio di fare un ultimo e diretto tentativo presso i ministri, e la ripugnanza di abbassarsi cotanto innanzi ad uomini che dal proprio contegno erano resi ogni giorno più disprezzabili. Egli si trovava in questa incertezza quando vide passargli dinanzi in aria affaccendata un consigliere di stato (1), molto intimo con quei di su, e chiamatolo, interrogatolo, e sentito che egli si recava dal ministro Landucci, lo pregò di recargli la seguente ambasciata: il ministero si decidesse; poco tempo ormai gli restava; forse due giorni, forse uno; egli esser pronto a confermare o chiarire in persona quanto asseriva; lo chiamassero, se volevano; avrebbe atteso per una mezz'ora in quel medesimo posto; perduta la occasione, non sarebbe tornata mai più. — Il Landucci, ricevuta l'ambasciata, non si mostrò molto curante di una tal visita, e rimandò il messaggiero al Presidente de' Ministri affinchè la ricevesse egli, se così gli fosse piaciuto. Nacque la gara de' complimenti tra chi dovesse accettare un onore così poco gradito; finalmente la cosa parve al Baldasseroni sì grave da doverne scrivere al Granduca e attendere gli ordini suoi. La risposta venne favorevole. Ma fra i complimenti e le comunicazioni, la fatal mezz'ora era scorsa, e il Ricasoli era sparito. Il Baldasseroni credè allora di doverlo invitare a un colloquio; e la nota fermezza del rigido liberale nel proponimento di non più far tornare la perduta occasione ai despotici ministri non fu cotanta, che anche maggiore non fosse l'irresistibil fascino eserci-

(1) Il consigliere Antonio Ghivizzani.

tato su lui dal desiderio di salvare a ogni costo quel principio di autorità da lui idolatrato; poichè egli acconsentì di nuovo a recarsi presso il Baldasseroni nelle ore vespertine del 26 Aprile, cioè in quelle ore istesse in cui popolo e soldatesca affratellavansi nelle vie di Firenze e i loro capi si accingevano ad adunarsi per prendere le ultime determinazioni sulla impresa del dì seguente.

Il Ricasoli, giunto alla presenza del Baldasseroni, non esitò a palesare quali fossero le disposizioni del popolo. Ma il Baldasseroni tranquillamente rispose che il popolo, e specialmente chi poteva influire sovr' esso dovevano rimettersi alla prudenza del governo il quale, lasciato fare, avrebbe condotta la barca a buon porto. Soggiunse il Ricasoli, questi discorsi essere ormai intempestivi in un momento in che le vie e le piazze della città da lui allora allora percorse dimostravano come il rivolgimento fosse già compiuto negli animi, e poco potesse tardare a compiersi ne' fatti. Ma il ministro concluse che a lui non constava che le cose fossero tanto inoltrate, e che se qualche male vi era, al Ricasoli e agli altri sovvertitori, suoi pari, era da attribuirsene la colpa. Il disperato conservatore, cui era toccata la sorte degli zufoli di montagna, vedendo tanta e sì cieca ostinazione, credè non restargli da prendere altro consiglio che di lavarsene, nuovo Pilato, le mani. E dopo poche ore si trovava in ispontaneo viaggio verso i confini della Toscana. Rimaneva bensì chi proseguisse a lavorare in sua vece: poichè di quello stesso dì 26 furono le mentovate lettere del Digny e del Peruzzi (1); nè con quel dì doveano aver termine le lotte dell' inconciliabil partito!

§. 9. Il 27 Aprile.

Sorgeva il memorabile giorno 27 Aprile. A malgrado delle brevi ore concesse ai provvedimenti da prendersi, quei di parte nazionale e popolare aveano sodisfatto al lor còmpito; e tutto era pronto. Solo la Giunta non avea potuto costituirsi nella sua integrità, poichè il Peruzzi ed il Ricasoli, fedeli alla loro

(1) ZOBI, *Cronaca*, T. I, p. 117.

inesorabile schifiltà di conservatori, si erano esentati dal farne parte, il primo ricusando, e il secondo allontanandosi nella notte stessa da Firenze e dalla Toscana, non è noto se per sottrarsi più o alla malleveria o allo spettacolo degli eccessi ai quali, secondo lui, sarebbe trascorsa la tanto temuta demagogica tregenda. Lo Zannetti non era per anco tornato dalle Romagne, nè per tutto il giorno tornò. Laonde ogni carico restava addossato al Malenchini e al Rubieri, anzi nelle prime ore a quest' ultimo solo; poichè il Malenchini rimase fino alle ore 10 nel palazzo di Sardegna, forse trattenutovi dalle pratiche per cui, come altri narrò (1), era stato invitato dal march. di Laiatico a far parte del ministero che questi doveva comporre.

Prima cura di chi avea sopra di sè cotanta responsione fu quella di recarsi nel luogo stesso ove poche ore innanzi era stata preparata la imminente sommossa. E là, per quanto potea aver di sacro la nobiltà dello scopo, l' onore delle milizie che aveano consentito ad associarsi col popolo, e il credito stesso della causa italiana rimpetto all' Europa ed alla civiltà, in nome della parte nazionale offrì e chiese a quei di parte democratica il mutuo patto che, fin dove dagli uni o dagli altri potesse dipendere, non si avesse a trascorrere a verun atto di violenza verso cose o persone, sicchè la impresa, assumendo criminoso carattere, fosse per trasformarsi da un' opera di concordia e di riscatto in un fomite di guerre e rappresaglie intestine. Il buon popolano Dolfi non rispose parola, ma porse la destra: e bastò.

Già erano passate le ore otto, e il popolo cominciava a comparire per le vie con insolita frequenza e vivacità, quando due persone, congiunte di parentela entrambe tra loro, ed una anche con un dei compilatori della Biblioteca Civile, si avviavano la prima verso il Forte di S. Giovanni, e la seconda verso il Palazzo Pitti. Erano vicine le ore nove quando questa chiese di presentarsi al Granduca. Fu introdotta in una sala dove stavano in piedi l' un presso all'altro l' arciduca Ferdinando in turbata sembianza e il general Ferrari Da Grado,

(1) Zobi, *Cronaca*, T. I, p. 134.

impassibile al solito. Non tardò a comparire l'aiutante Cervini che, interrogato il messaggiero sull'oggetto della sua venuta, n'ebbe in risposta aver quegli da consegnare a S. A. una lettera del march. Ridolfi. A questo annunzio l'Arciduca si scosse; il generale austriaco non se ne diè per inteso; l'aiutante prese la lettera e, andatosene, rientrò poco dopo, recando questa asciutta risposta: — S. A. ringrazia.

La lettera del march. Ridolfi annunziava quel giorno come supremo per la Toscana, dichiarava inseparabile per ogni buon cittadino il bene del paese e della dinastia, testificava la unanimità e fermezza de' voti della Toscana per la indipendenza d'Italia, e scongiurava il Granduca a salvar la propria famiglia spiegando nuovamente la bandiera del 1848 e affidandola insieme col sovrano potere al figliuolo. La lettera finiva col lasciar travedere che il popolo si sarebbe accalcato intorno alla regia soglia, e avrebbe salutato con gioia lo strignersi di questo nuovo patto di famiglia (1).

Dal tenore di questa lettera è facile desumere com'essa fosse il supremo sforzo del partito conservatore, che veniva a dinunziare l'apprestata sommossa nel punto stesso in cui stava per iscoppiare, a fare una solenne professione di fede dinastica ed autonomica, a proporre un colpo di scena che ne celasse uno di stato e deviasse il rivolgimento dal proprio indirizzo, affinchè quel popolo che si moveva per istringer la destra di un monarca ed eroe sabaudo provatissimo, si trovasse quasi senza accorgersene condotto ai piedi di un fallacissimo arciduca e satellite austriaco. Fortunatamente lo scopo della lettera del march. Ridolfi era doppiamente deluso per una parte dalla asciutta risposta del principe che dimostrava come poco ei curasse le fedelissime profferte dei conservatori, e per l'altra dalle intenzioni del popolo che era ben lontano dal pensare ad *accalcarsi intorno alla regia soglia*, come supponeva nella sua lettera il dabben marchese, senza sapere indursi a dimenticare che non eran più i bei primi tempi del 1848. È vero bensì che nulla fu trascurato affinchè la idea espressa nella lettera ricevesse piena attuazione; ed anzi dee cre-

(1) V. Documento IV.

dersi che tale idea fosse effettivamente il cardine di una trama, bene o mal preordinata. Perocchè non mancò chi fu vivamente instigato a procacciare che una parte di popolo si recasse su la piazza de' Pitti a gridar *Viva Ferdinando IV:* e gl' incauti consiglieri si diressero tra gli altri a tale che, quantunque avvinto ad alcuno de' capi di parte aristocratica per legami strettissimi di amicizia e di parentela, poneva poca fede nelle loro dottrine, e si contentò di ridere della indecorosa proposta. Inoltre erano stati fin dal primo mattino affissi e diffusi proclami, evidentemente destinati a servir di antidoto a quello del Comitato popolare, e manipolati dai conservatori, poichè esortavano al ristarsi da ogni intraprendimento e all'accettar dal governo e dalla dinastia le concessioni che avesser fatte spontanei. Nello stesso tempo, e con la data del 27 Aprile, un' altra lettera d' avvertimento era stata indirizzata al Baldasseroni dall' avv. Galeotti col consenso, anzi con espresso incarico dei due ministri di Sardegna e di Francia (1). E può da questo sol cenno desumersi contro quanti e quanto potenti e zelosi alleati avessero da lottare i capi del popolar movimento!

Ma ciò che più assai minacciava di sgominare tutti i disegni del partito di azione, era l' ufficio assunto dall' altra persona che nelle prime ore del 27 Aprile erasi diretta verso il Forte di S. Giovanni. Ove arrivata, avea raccolti intorno a sè molti ufficiali, e in ispecie i superiori, co' quali trovavasi in domestichezza, prendendo a rampognare le intenzioni di cui si mostrava appieno informata, e ad esclamare che l' armata toscana si sarebbe coperta di eterno obbrobrio qualora avesse secondata nel proposto modo la civile sommossa. Ma sebbene queste rimostranze producessero qualche effetto in diversi ufficiali, e ne' superiori in ispecie, pure i più, e in generale la soldatesca, erano ormai troppo eccitati, e mostravano poca o punta disposizione a lasciarsi frenare. Laonde il maggior Danzini comandante dell' artiglieria, e il maggior Cappellini comandante della cavalleria, reputarono espediente migliore il recarsi in persona dal Principe per manifestargli lo stato delle

(1) GALEOTTI, *L' Assemblea toscana*, p. 90.

cose, e indurlo a far concessioni oramai indispensabili. Andarono infatti, ma non furono ammessi alla sovrana presenza; si mostrò invece a loro l'austriaco generale Ferrari da Grado, cui dichiararono che se il Governo avesse indugiato ad adottare una politica nazionale, essi non avrebbero potuto guarentire nè il mantenimento dell'ordine, nè la subordinazione delle milizie.

Ciò che non avea potuto la lettera del Ridolfi, potè questo annunzio. Il Granduca si scosse, i suoi ministri tremarono, e per mezzo dello stesso Generale fu risposto agli ufficiali che tornassero pure alle loro milizie, le rassicurassero sulle intenzioni del Principe, il quale *era pronto ad adottare gli espedienti imposti dai tempi*. Infatti il Granduca mandò tosto in cerca del barone Ricasoli, e poi, essendo questi partito, del march. D. Neri Corsini per affidargli l'incarico di costituire un nuovo ministero.

Pareva che i conservatori avessero vinto; e vinto avrebber di fatto, se a difesa dei nazionali destini non fossero rimaste due valide guarentigie; cioè la fermezza de' capi del popolar movimento da un lato, e la incorreggibilità de' Lorenesi dall'altro. E la incorreggibilità di questi doveva essere giustificazione alla fermezza di quelli, e mostrare con un'ultima e definitiva esperienza quanto avessero ragione quei di parte nazionale col persistere ne' propri principii, e torto i conservatori col persistere nelle loro illusioni.

Don Neri Corsini, prima di presentarsi al Principe che lo chiamava, pensò con somma accortezza di recarsi al palazzo della Legazione sarda, poichè questa nelle pratiche successive avrebbe potuto essere il più idoneo, anzi l'unico natural mediatore tra il Governo costituito presso il quale era accreditata e il popolo insorto in favore della politica di quel re che essa rappresentava. Infatti il ministro sardo, comm. Bon Compagni, secondo le istruzioni ricevute dal proprio Governo, mentre da una parte desiderava che la guerra fosse coadiuvata dal resto d'Italia, voleva dall'altra che ciò seguisse col minor dissidio possibile tra principi e popoli, ed anzi abborriva che il movimento italiano si trasformasse di guerresco in sedizioso (1).

(1) GALEOTTI, Ivi, p. 89.

La Legazione sarda era dunque alleata diplomatica de' conservatori, e perciò il marchese di Laiatico ben si era rivolto. Fosse caso o virtù, trovò già quivi raccolti parecchi del proprio partito, probabilmente condotti dal medesimo istinto, e fin da quel momento designò coloro che avrebbe scelti a compagni nel ministero, cioè, secondo quanto altri narrò (1), il barone Bettino Ricasoli all'interno, il marchese Cosimo Ridolfi alla istruzione pubblica, l'avv. Salvagnoli ai culti, l'avv. Corsi alla grazia e giustizia, e Vincenzo Malenchini alla guerra, serbando per sè gli affari esteri e la presidenza. Niuno era designato alle finanze.

Il marchese di Laiatico, arrivato a' Pitti, fu anch'egli ricevuto non dal Granduca ma da' Ministri, i quali gli dissero che il Principe era disposto a secondare le popolari tendenze, conformandosi alla politica sarda e francese, promettendo anche, a cose più quiete, la restituzione dello statuto; che a lui era affidato l'incarico di formare un nuovo Ministero, e che frattanto egli era pregato di rassicurar gli animi col dar questi annunzi e di adoperarsi affinchè non avvenisser popolari tumulti, mentre il Principe ristrettosi col corpo diplomatico avrebbe significate a questo le proprie determinazioni. L'ottimo marchese, leale com'era, non attinse verun sospetto dal modo dell'accoglienza, e dalla forma delle proposizioni, relator delle quali si affrettò a ritornare verso il palazzo di Sardegna.

Frattanto i capi del popolare movimento avean dovuto successivamente ricevere contezza, e provvedere al riparo di tutte le nuove difficoltà che erano andate sorgendo. Il primo annunzio fu recato da uno de' più fervidi ufficiali di artiglieria, il quale riferì la scissura nata per altrui suggestione tra i suoi colleghi nel Forte di S. Giovanni; soggiunse bensì i più tra gli ufficiali, specialmente subalterni, essere risoluti, risolutissimi poi i soldati a star saldi ne' fatti proponimenti, e se mancassero alcuni, non mancherebbero i più. I capi del popolar movimento con fermezza risposero che riposavano sulla fede di chi aveva promesso; che gli ufficiali nel contrarre i propri im-

(1) ZOBI: *Cronaca*; T. I, p. 134.

pegni dovean sapere quali si fossero; che un popolo intero si trovava in procinto di cimentarsi, fidando nella loro parola e non era possibile ritrarlo dal passo ormai fatto; quando l'ora ne fosse giunta, il popolo avrebbe fatto il suo dovere dal canto suo; le milizie scegliessero dal canto loro: ma sopra esse sole ricaderebbe la colpa di avere involto fra tutti gli orrori di una guerra intestina un popolo cui si eran giurate compagne nella gloria del nazionale riscatto. L'ufficiale reiterò le promesse e partì.

Poco dopo giunse l'avviso che era stata vista dirigersi verso i Pitti una carrozza con entro vari ufficiali superiori. Fu subito argomentato l'intento che doveva guidarli, e l'effetto che ne sarebbe probabilmente derivato. Infatti gli ufficiali poco dopo tornavano indietro, e contemporaneamente si diffondeva la nuova che il Granduca aveva ceduto. Ma il popolo non aveva ancora accettato: e i suoi capi, non volendo perseverare nello esiger troppo, affinchè la milizia in seguito alla conciliativa attitudine del Principe non ricusasse di secondarli, e forse lor si volgesse contro in una lotta che era lor primo pensiero lo evitare, e non volendo dall'altra parte rinunziare alla speranza di ottenere con diversi mezzi gli effetti medesimi, ricorsero ad uno estremo espediente. Disposero che la prima parte dello stabilito disegno avesse la piena sua esecuzione come se nulla fosse sopraggiunto a renderlo inutile o ad avversarlo, e che in conseguenza milizia e popolo si affratellassero solennemente dinanzi al Forte di S. Giovanni; e quanto alla seconda parte, si procurasse d'impor condizioni se meno assolute e men dure di quelle che erano state ideate, pur sempre tali da offendere l'orgoglio e probabilmente provocare il rifiuto di chi avrebbe dovuto accettarle. Con tale espediente si sarebbe compiuto di rendere quasi indissolubile il vincolo tra popolo e milizia, e di allentare anzi di preparare a rompersi quello tra milizia e principe, rendendo impossibile il tentare una violenza a danno della città, o ponendo questa in grado di difendersene. Fu dunque ordinato che il popolo, non più indugiasse a raccogliersi sotto la fortezza e a spiegarvi il tricolore vessillo. Frattanto erano statuite e scritte le condizioni da imporsi al Governo: e verso le ore dieci il Malenchini venne a raggiungere

il suo collega per recarsi insieme al palazzo di Sardegna, dove erano stati invitati a ricevere notizia delle pratiche che erano state tenute col Principe.

Il popolo frattanto era andato addensandosi sulla Piazza di Barbano, ed accoglieva con una diffidenza mista a rincrescimento la notizia delle concessioni del Principe, la quale si era prontamente diffusa. Il partito conservatore non omise neppur qui di battere il ferro finchè era caldo, per raccogliere il frutto della vittoria che oramai credeva sicura. Esso avea perciò indotto taluno a tentare di far subito accettare anzi gradire dal popolo le granducali condiscendenze e troncar così nella sua sorgente il corso della rivoluzione. Due persone infatti, probabilmente ignare di esser fatte servire di stromento a cabale retrive, si recarono sulla Piazza di Barbano e, ascese sopra uno dei sedili di pietra che la circondano, presero ad arringare il popolo, invitandolo ad esprimere la sua piena sodisfazione per l'alleanza che tra principe e popolo tornavano a strignere le promesse che i capi delle milizie erano giunti a ottener dal Governo per l'adozione di una nazionale politica. Certamente meglio sarebbe stato per gl'improvidi oratori l'essersi taciuti, poichè un fremito universale di sdegno accolse le loro parole, ed essi ebbero a chiamarsi contenti di avere in tempo cercata nella partenza la propria salute. Assai più accetto giunse quasi nello stesso tempo l'avviso de' capipolo per muovere verso la Fortezza di San Giovanni; e fu opportunissimo, perchè la folla, tutta inebbriata nel nuovo pensiero, dimenticò il rancore che le aveano ispirato le recenti suggestioni, e difilossi per tutti gli sbocchi che conducevano a quella Fortezza; dove in un attimo tutte le strade circonvicine e i sottostanti terreni erano ingombri di cittadini d'ogni ordine che vivamente acclamavano alla Italia, alla Indipendenza, alla Guerra.

Su gli spaldi non vedevansi che pochi soldati, perchè i vari corpi o erano confinati ne' loro quartieri, o trattenuti benchè a grave stento nella interna spianata da' loro ufficiali. Essi erano impazienti d'inalberare la bandiera tricolore che aveano ricevuta dalla Giunta. E quando i loro capi eran tornati da' Pitti con la notizia delle concessioni del Principe, i soldati

non se n'erano mostrati paghi, dicendo quelle non essere se non parole ed aversi ormai necessità di qualche maggior guarentigia, e mal parlarsi di alleanza piemontese e di guerra contro l'Austria fino a che non si spiegasse il nazionale stendardo. E si disponevano ad innalzarlo. I capi delle milizie si opposero rimostrando che quello sarebbe stato un atto di ribellione finchè non ne fosse stato dato l'assenso dal Principe. Ma scorgendo difficile l'ottenere obbedienza, si erano affrettati a soggiungere che un tale assenso non sarebbe stato negato, e che essi medesimi tornavano tosto ad impetrarlo. Essi ripartirono infatti pe' Pitti, e i soldati gli attesero, non senza bensì cercare un qualche sfogo nell'empier l'aria di grida che efficacemente esprimevano le tendenze e lo stato dell'animo loro, cupidissimo d'onor nazionale. In tali condizioni li trovava il popolo quando irrompeva sotto la Fortezza; e non è a dire se ai *Viva* di esso raddoppiassero quelli de' soldati. Era un'eco formidabile e commovente ad un tempo, e tale da far bastante fede della impazienza che agitava popolo e milizia, e dell'ardore ed unanimità con cui questa e quello aspiravano ad unire come i desiderii e le voci così le persone e le armi a difesa della causa comune.

Mentre queste cose avvenivano alla Fortezza di S. Giovanni, nel palazzo di Sardegna, dove stava raccolto il nucleo de' conservatori, erano quasi contemporaneamente arrivati i capi del popolar movimento dalla loro sede, e il march. di Laiatico da'Pitti. Questi espose le profferte del Granduca, tali quali sono state già riferite, e soggiunse di avere accettato l'incarico di formare un Ministero consentaneo ai voti della popolazione. Tutti tacevano quando il Rubieri senza esitazione rispose: ciò non bastare; simili concessioni aver potuto essere reputate accettabili un mese, quindici giorni prima, forse anche ieri; ma dopochè un principe, per la turpe sodisfazione di persistere ciecamente in una antinazionale politica, avea sì altamente disconosciuti i propri doveri e sovvertiti gli altrui, da ridurre il suo popolo e la sua armata alla dura necessità o di esser concordi in una ribellione che salvasse la patria, o discordi in una orrenda lotta intestina che avrebbe potuto ruinarla, un tal principe non poter più regnare su quel popolo

e su quell' armata. Concluse, egli e il maggior Malenchini, come rappresentanti della popolare sommossa, dichiarare sole possibili le condizioni che era per esporre. E trasse un foglio, e lesse:

1.° Abdicazione del Granduca;

2.° Destituzione del Ministero, del Generale e degli Ufficiali che si sono maggiormente pronunziati contro il nazional sentimento;

3.° Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte;

4.° Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato, e comando supremo delle truppe al generale Ulloa.

5.° Ordinamento interno della Toscana da regolarsi sul definitivo ordinamento generale d' Italia.

Il march. di Laiatico manifestò il suo cordoglio per doversi fare interprete di condizioni che sembravangli dure, ma dichiarò di essèr pronto ad assumere il doloroso ufficio qualora si persistesse nel crederle le sole capaci di sodisfare la commossa popolazione e di pacificarla.

Parlò allora il march. Cosimo Ridolfi dicendo, che per quell' affetto da lui costantemente dimostrato alla regnante dinastia e alla Toscana, era disposto a condiscendere all' invito del march. di Laiatico, col far parte del Ministero da lui preso a formare; ma che egli stesso era costretto ad invocare l' abdicazione, resa ormai indispensabile dal pessimo procedere di un *infame governo* (furono sue parole) sul quale soltanto era da versarsi ogni colpa, non su tutta una dinastia sommamente benemerita del paese, tradito insiem con essa dalla ministerial cecità e pertinacia; che questo era il solo espediente idoneo a render possibile una riconciliazione fra il paese e la dinastia, e a preservar perciò questa e quello da una disgregazione reputata da lui il massimo de' danni per l' uno e per l' altra; che, per ovviar questo danno, fidava pienamente su la coadiuvazione dell' uomo assennato ed onesto che degnamente rappresentava il generoso monarca, da cui certamente si voleva l' alleanza, non la rovina della Toscana. E in così dire il Ridolfi stringeva con forza il braccio del Bon Compagni che eragli presso, dimostrando tanto in quest' atto, quanto nella voce commossa e negli occhi turgidi e rosseggianti di lacrime,

quanto in lui fosse vivo e radicato l'affetto per la dinastia lorenese e per la toscana autonomia, ch' egli non cessava di voler salve come avea sempre voluto. Questa ingenua confessione onorava il carattere del Ridolfi più assai de' callidi maneggi che l'avean preceduta: e tutti, a qualunque partito appartenessero, se ne mostrarono ammirati e commossi.

Il march. di Laiatico che non aveva ideato il patto della abdicazione, nè aveva opinato con chi reputavalo necessario, avendolo anzi creduto e dichiarato durissimo, avrebbe potuto non farne gran caso finchè fosse stata una semplice condizione di ministeriale alleanza, poichè sarebbe restato libero di volgersi a cercare un meno esigente collega, o di rinunziare nel peggior caso a comporre un ministero. Ma ciò che lo costrinse ad assumere il *doloroso incarico,* com' egli lo chiamò (1), di notificare al Granduca il durissimo patto insieme con gli altri contenuti nel foglio presentato dai capi della popolare sommossa, fu il carattere che tali patti aveano acquistato dalla forma e dalla origine loro, cioè il carattere di un vero ultimato imposto dal popolo al principe, cui non era lasciata altra scelta che o di ricever la legge della tregua, o di affrontare tutti i pericoli della lotta (2). Egli chiese bensì

(1) *Storia di quattro ore*, p. 13.

(2) A questo racconto esattamente corrisponde quello del march. di Laiatico nella sua *Storia di quattro ore*. Se non che, egli tacque il nome di chi avea proposte le condizioni; e ciò porse motivo al march. Ridolfi di ravvisare sè stesso nella innominata persona cui aveva alluso il Laiatico, e di asserirsi inventore del patto di abdicazione nella sua *Breve Nota a una storia di quattro ore* (p. 4.). Male bensì può comprendersi come il march. Ridolfi potesse cadere in sì fatto equivoco, se si rifletta che il march. di Laiatico riferì il patto della abdicazione imposto non come una difficoltà ministeriale tra lui e un suo collega, ma come *la più mite transazione che avesse potuto ottenersi per parte dei capi del movimento* (loc. cit. p. 12); e che egli parla di un patto non verbalmente suggerito, ma scritto, insieme con le *altre condizioni alle quali il partito dominante subordinava la pacificazione del paese*, in un foglio che ei diceva di conservare *come un documento prezioso* (ivi, p. 13, 14). Pur nondimeno quasi tutti coloro i quali hanno narrate le cose del 27 Aprile, han seguito il raccon-

ed ottenne dai capi del popolar movimento alcune lievi modificazioni. Volle che all' articolo primo fosse aggiunta la clausola; *e proclamazione di Ferdinando IV:* la quale, sebbene omessa come sgradevole dai compilatori dell' ultimato, poteva

to del Ridolfi: e il Carletti (*Quattro mesi di storia toscana;* Firenze, Le Mounier, 1859, p. 28) non solo se ne fa eco fedelissima, ma spinge il suo zelo perfino a deplorare (ivi, p. 59) che il Governo provvisorio nel suo Memorando del 2 maggio non narrasse distesamente questo supposto capitanato del Ridolfi, come il Ridolfi stesso lo aveva narrato. Il Governo provvisorio non narrò quel che sapeva di non poter narrare, perchè non solo falso, ma di tal falsità da adulterare e confondere stranamente il carattere di quello e di tutti i successivi eventi; poichè questo era un escludere non già una o più persone, ma un intiero partito e quasi un popolo intiero da un concetto e da un atto che doveva avere conseguenze incalcolabili nelle sorti di una nazione. Infatti che cosa avvenne al Ridolfi per quel suo erroneo racconto? Avvenne che egli, certamente senza volere, occupò nella storia il posto dei veri rivoluzionari, cioè di quegli stessi di cui egli insieme con gli altri conservatori avea procurato con tanto scrupolo di evitare il contatto: nè, a malgrado dell' apparente cupidità sua nel rivendicare questo posto e della effettiva operosità del Carletti per assicurarglielo, alcuno potrebbe mai indursi a credere che egli, l' austero conservatore, volesse di deliberato animo recare oltraggio alla verità per contendere ai rivoluzionari fino il merito della rivoluzione. E non sè solo, ma involse anche il march. di Laiatico nella medesima taccia: poichè Ferdinando di Lorena, nella sua protesta del 24 marzo 1860, considerò il Laiatico come un complice del Ridolfi, cioè come un ribelle: e gli amici del Laiatico, se vollero giustificarlo, dovrono disfar l' opera del Ridolfi, narrando nel diario *La Nazione* (An. II, 13 Aprile), e con una esattezza che li dimostra testimoni di vista e d' udito, i fatti quali accaddero veramente, cioè quali qui son narrati. E sarà utile il riportare alcune delle più calzanti parole di quel diario. » La domanda di abdicazione non fu deliberata nella Legazione Sarda; » ed i capi dell' insurrezione là soltanto si recarono quando seppero » che là erano il marchese (di Laiatico) e gli amici di lui, onde significar loro quali erano le condizioni che il popolo imponeva per » tollerare ancora la dinastia: e fra queste condizioni eravi quella che » il Granduca abdicasse a favore del suo primogenito. Gli amici del » march. di Laiatico che non erano, è bene ripeterlo, i capi dell' insurrezione, trovarono giusto codesto patto, e vi aderirono. »

considerarsi come implicitamente espressa, e fu perciò concordata senza difficoltà. Più importante fu la modificazione chiesta nell' articolo quinto, consistente nel sostituire alle parole *L'ordinamento interno* quest' altre; *L'ordinamento delle libertà costituzionali:* ma sebbene questa seconda formula potesse sembrare più idonea ad escludere l' idea di cambiamenti territoriali e dinastici, pure i capi del moto popolare cederono anche su questo punto, fidandosi sul suo senso, sempre ampio abbastanza per potersi con facilità piegare alla forza de' futuri eventi (1), e al prestigio di che la vittoria avrebbe finito di circondare il generoso re, spontaneo provocatore dell' Austria, a confronto dell' imbelle arciduca, costretto alleato d'Italia. Finalmente si fidavano soprattutto nella inaccettabilità del patto di abdicazione. Il march. di Laiatico pertanto fu contentato, e si accinse a tornare a' Pitti col formidabile foglio, nel quale l' ottimo uomo con accoramento credeva di recare un colpo mortale al cuore del condiscendente sovrano. E non sapeva che la creduta condiscendenza non era se non un tradimento nerissimo, e che il salutare foglio da lui recato non avrebbe prodotta se non la più semplice e spedita e felice catastrofe a un dramma, cui la innata perfidia de' Lorenesi non serbava altra soluzione che o di sangue o di scherno, come ad evidenza son per dimostrare i fatti che or saranno narrati.

Il march. di Laiatico trovava ai Pitti le cose affatto mutate. Le prime ore del 27 Aprile aveano costituito il periodo delle concessioni apparenti, o piuttosto della resistenza larvata, poichè quelle altro infine non erano che lenocini per me-

(1) Questo presagio deve parere ragionevole e raffidante ne' capi di parte nazionale, quando lo stesso autore del libro *La Toscana e i suoi granduchi* (p. 56), che prima del 27 Aprile non si era mostrato mai avverso alla conservazione della dinastia di Lorena, lealmente confessa che » quantunque un tal partito (dell'abdicazione) fosse prudentemente » accettato dagli uomini i più influenti delle differenti frazioni del par- » tito nazionale, moltissimi consideravano la dinastia come già con- » dannata per sempre dalla sua antecedente condotta, e in special » modo da quella del Granduca e dei suoi figli, negli ultimi dieci » anni. »

glio accingersi a questa. Infatti tanto il march. di Laiatico dalle parole dei Ministri, quanto gli ufficiali superiori da quelle del Generale, avrebbero dovuto accorgersi che le promesse di condiscendenza erano semplici mezzi di persuasione, ma che lo scopo dichiarato era quello di raccomandare che procurassero di trattenere ogni moto l'uno nel popolo, gli altri nella milizia. Non si mirava che a guadagnar tempo: e che non si aveva intenzione di mantener le promesse, sarebbe abbastanza dimostrato dall'esser fatte queste per bocca dei Ministri e del Generale non risponsabili senza che ne rimanesse vincolato il risponsabile principe. Ma ciò che doveva dimostrarlo in un modo troppo più chiaro ed esplicito, era quanto contemporaneamente avveniva in Belvedere.

Mentre il general Ferrari da Grado e i ministri intrattenevano con buone parole nel palazzo Pitti gli ufficiali superiori e il march. di Laiatico, l'arciduca Carlo ridottosi nel sovrastante forte di Belvedere con la madre, con la granduchessa vedova e co' minori fratelli, in veste e con autorità di colonnello di artiglieria avea raccolti intorno a sè il comandante e gli altri ufficiali del Forte medesimo, e in nome del Generale ingiungeva al primo di aprire e leggere un plico che fino dal 14 agosto 1858 era stato rimesso ai vari comandi con ordine espresso di *custodirlo riservatamente e gelosamente sigillato fino a che non si verificasse il caso d'un allarme* (1). Esso conteneva le più minute istruzioni per reprimere con ogni più violento modo che fosse consigliato dalle circostanze una insurrezione di popolo. Fra le altre norme era ordinato che il distaccamento d'artiglieria quivi di presidio dovesse finir subito di munire le batterie, serbandosi pronto a operare, e che al terzo colpo di cannone gli artiglieri si collocassero ai loro pezzi (2). E questi erano *gli espedienti che, imposti dai tempi, il Granduca era pronto ad adottare*, secondo la frase, non a caso equivoca, usata dal general Ferrari con

(1) Queste sono le testuali parole contenute nella lettera, con cui il plico era stato trasmesso. V. *Atti e rapporti ufficiali concernenti il bombardamento di Firenze;* Firenze, Tip. Torelli, 1859, p. 6.

(2) Ivi, p. 10, 12.

gli ufficiali a' Pitti, nel momento stesso che si ordinava di apprestare le micce in Belvedere.

Terminata la lettura dell'ordine l' Arciduca che fino allora era rimasto al fianco del comandante, seguendo con sommo interesse il filo delle parole, e marcando co' moti della testa, degli occhi e della mano quelle su cui voleva specialmente richiamare l' attenzione degli altri, si volse al tenente Dario Angiolini che comandava il distaccamento di artiglieria, chiedendogli quante munizioni erano disponibili; e n' ebbe esatto ragguaglio. Ingiunse allora all' ufficiale di esser pronto per prendere il governo delle batterie ad ogni cenno del comandante del Forte, e operare secondo i superiori ordini che gli venisser trasmessi. Ma l' ufficiale non esitò ad avvertirlo che le batterie e le munizioni del Forte, come tutte le armi e i petti di chi vestisse toscana divisa, sarebbero state pronte a difendere le reali persone contro ogni offesa e a proteggerne la partenza, ma che indarno si sarebbe comandato all' armata di combattere nel popolo i giusti e nobili voti di riscatto e di onor nazionale, voti cui essa ardentemente e da molto tempo si univa. Il Comandante del Forte e gli altri ufficiali furono unanimi nel confermare la generosa dichiarazione. L' Arciduca tacque ed impallidì.

Trascorse qualche tempo di mutua concilazione, finchè alle ore 11 incirca, l'attenzione di tutti fu richiamata verso la Fortezza di San Giovanni dove la bandiera tricolore compariva a spiegare innanzi a un bel sole d'Aprile le vive sue tinte veramente primaverili, e degno simbolo della rinascenza di un popolo. E l' austriaco arciduca, quasi mentecatto, dovè rimanere muto spettatore dell' entusiasmo con cui quei soldati che egli avea osato sperare esecutori di austriaca vendetta, si affaticavano a improvvisare e inalberare la tricolore bandiera anche su quel Forte donde egli si era prefisso di fulminarla, e di spander l' eccidio sulla sottoposta città e su' suoi abitatori, nel momento stesso in cui questi, sotto i rassicuranti auspicii delle simulate concessioni del Principe ai capi delle milizie, si trattenevano in pacifiche esultanze per le vie di Firenze, e i messaggieri del popolo e quelli del Principe in egualmente pacifici negoziati nel palazzo di Sardegna. La Granduchessa, più ani-

mosa del figlio, non appena ebbe vista sventolare la bandiera tricolore nel Forte medesimo ov' ella era ricoverata, imperiosamente ingiunse che fosse tosto abbassata. Ma vi fu chi la consigliò a consentire di non essere obbedita, poichè in tal momento quel segno era il solo che potesse servir di salvaguardia a lei ed a tutti: ed ella non osò insistere.

Sarà facile comprendere come questo scacco sofferto in Belvedere dovesse modificare intenzioni e provvedimenti ne' Pitti. Finchè al Principe e ai suoi ministri era rimasta speranza di trovare aiuto almeno in una parte della milizia, o appagamento di semplici promesse nel popolo, essi aveano procurato di tenere a bada questo e di tentar quella, per esperimentare una violenta repressione quando fosse sembrata possibile, o per attendere il momento opportuno di sottrarsi, forse nella notte stessa, con una ritirata a Portoferraio, o con una delle solite fughe in Austria o a Gaeta, alla necessità di concessioni effettive. Ma quando da una parte si fu dileguata ogni possibilità di repressione violenta, e dall' altra andò manifestandosi la esigenza di effettive e immediate concessioni, non era più opportuno il temporeggiare, e diventava necessario sottrarsi alla moral pressura del popolo dopochè era andato a vuoto il tentativo di sottoporre il popolo alla material pressura della mitraglia. Non volendo cedere spontaneamente alla opinione per salvare il trono ripudiando l' Austria, bisognava risolversi a cedere ma solo alla forza, attenendosi all' Austria anco a costo di perdere il trono. Laonde se il Lorenese avea cominciato col fingere condiscendenza, doveva ora accingersi ad assumere aria di olocausto affinchè apparisse imposta, e perciò illegittima e inefficace, ogni nuova concessione che fosse costretto a fare fino al momento di poter mettere con sicurezza ad esecuzione il proponimento, già prefisso da lunga stagione, e ormai maturato, di abbandonare la Toscana innanzi che separarsi dall' Austria.

Primi ad esperimentare gli effetti di questo nuovo sistema furono gli ufficiali superiori che primi erano stati ad esperimentare l' antico. Essi, come fu detto, erano tornati ai Pitti per ottenere il consenso del Granduca all' innalzamento della bandiera tricolore, e per togliere almeno l' apparenza della ri-

bellione ad un fatto che in qualunque modo non avrebbe potuto impedirsi: ma ebbero a convincersi che una tale apparenza appunto era quella che al Governo premeva di conservare in un tal fatto. Laonde mentre la prima volta, in cui si aveva intenzione di eluderli, quegli ufficiali erano stati messi in corrispondenza diretta non col Principe risponsabile, ma con l'irresponsabile Generale, ora invece che si voleva coglierli in fallo, si adottava il sistema contrario. Essi furono pertanto dal Generale stesso introdotti alla presenza del Granduca e del Principe ereditario; ed esposta la loro dimanda, la udirono chiamata da quest' ultimo *un' indecente esigenza*. Il Granduca poi disse che avea bisogno di riflettere, e di consultare i suoi ministri. Ciò era doppiamente nècessario, prima di tutto per apparecchiare la commediola che doveva essere recitata, e poi per procacciare de' testimoni che ne facessero fede. Richiamati perciò dopo brev' ora, gli ufficiali trovarono il Granduca circondato dai suoi ministri; e certamente non senza uno scopo furono invitati a ripetere la loro dimanda. Il Granduca affettò rammarico e ripugnanza, e si volse, come chiedendo soccorso, a' suoi consiglieri; egli faceva la parte di paziente. Il Principe ereditario avea già fatta quella di pubblico accusatore, col dinunziare la *indecente esigenza*. Il Baldasseroni dichiarava allora la rivoluzione compiuta, e inevitabile necessità il patir gli effetti della violenza: egli faceva quella parte che nel linguaggio oratorio chiamerebbesi di lenone, e di galeotto nel linguaggio dantesco, assicurando all' amato sovrano i beneficii della protesta senza lasciargliene la odiosità. Il Lenzoni infine consigliava il Granduca cedesse pure, i suoi ministri sarebbero stati pronti e far fede che avea dovuto ceder per forza: ed ecco i testimoni. E gli accusati erano i poveri ufficiali che per troppo zelo di fedeltà si trovavano così senza accorgersene inviluppati nella maligna rete. Il tribunale doveva naturalmente esser l' Austria, o piuttosto qualcuno de' suoi marescialli, che dopo aver gastigata con una buona sconfitta l' arroganza del Piemonte e di Francia, sarebbe venuto ad annullare con la legalità delle nobili forche austriache la illegalità delle *indecenti esigenze* toscane. Per tal modo il Lorenese avrebbe potuto effettuare una fuga più inno-

cente, e ottenere un trionfal ritorno più meritato che nel 1849, mercè agli eroici Caloandri ministri suoi, i quali come nelle prime ore del 27 Aprile non aveano sdegnato di prender sopra di sè la colpa di una mendace promessa, così non temevano ora di assumer tutta la increscevolezza di una insidiosa minaccia. Tanto poco essi conoscevano i tempi, credendo di poter proseguire a combattere con i burleschi amminicoli della passata politica, i severi conati della rigenerazione futura! Fatto è che gli ufficiali ottennero la bandiera con la quale festosamente salutati sul loro passaggio dalla folla che ingombrava le vie, si avviarono prima verso il Palazzo di Sardegna ove giunsero quando il march. di Laiatico si disponeva ad uscirne con l' ultimato dei capi della sommossa, e quindi verso il Forte di S. Giovanni ove appena giunti fecero sventolare la desiderata insegna, accolta con un tonante saluto dai soldati e dal popolo. Erano circa le ore 11. Ma ogni concessione veniva troppo tardi, ed era incalzata da una nuova pretesa.

E se le pretese fossero finite con la dimanda della nazionale bandiera, il Granduca avrebbe avuto più agio o di attendere gli eventi, o di maturarli. Ma il salutare ultimato che il march. di Laiatico recava, doveva precipitar la catastrofe.

Il marchese di Laiatico giunto ai Pitti, esibiva al Baldasseroni il foglio di cui era latore. Ma il ministro si affrettò, secondo il nuovo sistema, a procurargli udienza dal Granduca. Questi era serio, ma ostentava una dignitosa tranquillità. Il Laiatico cominciò dallo esprimere il proprio rincrescimento nel dovergli esporre le condizioni dure ma inevitabili, dettate da un partito che il deplorato corso delle vicende avea condotto a dominare, e col quale era perciò necessario scendere a patti. Quando il Granduca sentì essergli imposta dal popolo l' abdicazione, non potè celare il raucore che ne provò. Rispose che grave pretesa era quella, e tale da tracciargli imperiosamente l' unica via che gli restasse omai da seguire, perocchè se gli stava a cuore il bene della Toscana, più assai il proprio onore: pure avrebbe riflettuto e deciso. Fu breve ma significante risposta: il Laiatico non durò fatica a comprenderla, e si sforzò di dissuadere il rifiuto che vi era implicitamente pronunziato. Il Granduca nulla soggiunse, ma, acco-

miatatolo, si ristrinse a consiglio co' suoi ministri; ebbe quindi un lungo e segreto colloquio con l'ambasciatore austriaco; e infine, per compiere la concertata commedia, ammise alla propria presenza il corpo diplomatico e gli annunziò che, venendogli imposta l'abdicazione, si trovava costretto a preferire di lasciar la Toscana egli con tutta la propria famiglia. Chiese se il Corpo diplomatico avrebbe potuto guarentire la sicurezza delle reali persone, e con quai forze. Gli fu risposto che con forze materiali nissune, ma con tutte le morali. Questa è la risposta che il Lorenese voleva, perchè sembrava provare che egli partiva non per propria volontà ma per violenza altrui, e senza alcun mezzo di conservare ed esercere la propria autorità. Dopo un'attesa di tre quarti d'ora, il Laiatico udì parteciparglisi questa risoluzione: ed era di circa un'ora passato il mezzogiorno, quando egli recò al palazzo di Sardegna una tale risposta. Soggiunse chiedere il Granduca non altro che la sicurezza delle persone per sè e per la sua famiglia e aderenti, e invocare a tal uopo la tutela del Corpo diplomatico e degli onesti cittadini, e fino al confine bolognese una scorta. I capi del popolar movimento furono i primi a guarentire che il Lorenese nulla aveva a temere, inspirati dal sentimento della propria lealtà, e avvivati da quello della propria sodisfazione. Perocchè essi soli accolsero come una lieta novella la ottenuta risposta, mentre le altre persone che colà si trovavan raccolte, appartenendo quasi tutte al partito dei conservatori, la ricevevano come l'annunzio della propria sconfitta, e sbigottite e confuse non sapeano che guardarsi e tacere. Le parti popolare e nazionale avevano definitivamente trionfato (1); il loro rimedio aveva avuto piena riuscita; e nulla

(1) L'autore del libro *La Toscana e i suoi granduchi* non è abbastanza fedele al suo sistema di veracità e di giustizia quando asserisce (p. 69) che » la pacifica rivoluzione del 27 Aprile non è stata l'opera nè di un » ordine nè di un partito. » Certamente questa rivoluzione fu secondata da tutto il popolo, e finì con l'ottenere l'adesione d'ogni spirito amico delle oneste libertà: ma che essa fosse un'opera preordinata, e preordinata da un solo partito, cioè dal nazionale, non può esser negato da chi sa (e l'autore di quel libro deve saperlo) com'essa fosse conosciuta e discussa e combattuta, anzi reietta dal partito conservatore, nel-

meglio della risoluzione del secondo Leopoldo avrebbe potuto secondare il loro intento, ed aiutarli a uscir dallo impaccio nel quale da chi avea preteso di salvar lui erano stati involti (1).

E invero non poco sgomento avrebbe cagionato ai Capi della sommossa il pensiero di rendere accettevoli al popolo le condizioni che l' attitudine conciliativa assunta dai Capi delle milizie e dal Principe li avea costretti a proporre. Gli argomenti per giustificarsi non sarebbero certamente loro mancati. E qualora il popolo avesse dimostrato renitenza o contrasto, essi avrebbero potuto dire agli avversi: — Non vi basta l' abdicazione del secondo Leopoldo? Ebbene, prendete le armi ed andate; tentate pure di espeller con la forza tutta la esosa schiatta de' Lorenesi, ma disponetevi anche a combatter prima quella generosa soldatesca che ora vi stende la mano d' alleata e che allora sarebbe costretta a diventar vostra nemica; rassegnatevi a dissolvere e contaminare nelle onte di una lotta intestina quelle armi che intatte e immacolate volevate serbare alle glorie del nazionale riscatto. Non vi basta la piemontese alleanza? Ebbene ripudiate il vostro programma, non vi appa-

la sera del 23 Aprile, dinunziata al Governo ne' giorni seguenti con lettere e visite e annunzi d' ogni maniera, e nello stesso dì 27 avversata fino all' ultimo e con ogni sforzo. Il partito conservatore non avrebbe mai voluto scendere in piazza; e il partito nazionale, come si era prefisso, vi scese, secondato e dal popolo e dall' armata. E se non vi fosse sceso, come avrebber mai potuto accadere i fatti del 27 Aprile?

(1) Che tale fosse stato il vero scopo de' patti del 27 Aprile, e che giusti fossero i calcoli di chi se lo era prefisso, è ad evidenza dimostrato da quanto lo stesso Ferdinando di Lorena dichiarò nella sua protesta dettata da Vienna il 24 Marzo 1860, con le seguenti parole: « La » domanda di abdicazione formulata appunto allora che il Principe con» discendeva alle esigenze messe innanzi dai fautori della rivoluzio» ne, lo pose in uno di quei casi supremi in cui non è più lecito » prender consiglio che dalla propria dignità, la difesa della quale im» plica quella degl' interessi reali della nazione. — S. A. I. e R. ricusò di » accettare la ingiuriosa proposta, e dopo aver protestato innanzi al » Corpo diplomatico contro la violenza che gli era fatta, prese il solo » partito possibile nella sua condizione, quello cioè di ritirarsi da un » paese dove s' impediva l' esercizio della sua autorità sovrana e dove » gli era vietato di pubblicare i suoi decreti. »

gate di una guerra nazionale, pentitevi di rimettere al termine di essa ogni questione d'interno ordinamento, esigete fin d'ora mutamenti territoriali e dinastici: ma aspettatevi anche di vedere respinte con isdegno le vostre offerte da quello stesso Re cui sono dirette; preparatevi a vedervi chiusa in faccia la porta da quella stessa Legazione sarda di cui vorreste invocare gli auspicii, ma che ha per mandato di impedire la degenerazione della impresa nazionale in sovversiva, che ha detto e ripete non oltre gli Appennini, ma verso le Alpi e l'Adriatico esser volte le ambizioni sabaude, che ravviserebbe un imbarazzo ed un danno, non un aiuto ed un regalo ne' vostri inopportuni favori; temete soprattutto di vedere abortire la guerra italiana, e infranta l'alleanza francese da un toscano conato non d'indipendenza ma di rivoluzione; Napoleone III vi è noto! — Ciò avrebber potuto dire al popolo i suoi capi: e non v'ha dubbio che il popolo gli avrebbe non indarno ascoltati, porgendone bastante guarentigia il senno e la onestà di cui in questo glorioso anno avea date e dovea dare tante splendidissime prove. Ma è anco indubitabile che questa soluzione non sarebbe stata la migliore. Ferdinando IV, presunto successor di Leopoldo, non sarebbe stato nè più liberale, nè più savio del padre. Si è visto com'egli acre rispondesse agli ufficiali che chiedevano la bandiera nazionale; e non dissimulò il proprio dispetto nel vedere il padre disposto a concederla. Dimostrò dispetto in questa circostanza per lui tremenda. In tempi migliori si sarebbe contentato di farne dileggio, essendo abitudine sua beffare il padre nelle rare occasioni in cui potè vederlo più inchinevole a condiscendenza, e diceva quello essere il modo di farsi mangiar la pappa in capo dai sudditi, ben altra essere l'arte del governare, e ben diverso volere esser egli, degno nipote di Ferdinando Borbone e rampollo di casa d'Austria. Laonde anche sotto il nuovo principe sarebbe stata da attendere una continua sequela di sleali intendimenti, d'incerto procedere, di temibili tradigioni da parte del governo; e di inquieti sospetti, di incontentabili esigenze, e di turbolente improntitudini da parte del popolo. E in tal caso le acerbe e inesauste rampogne che avrebber dovuto aspettarsi coloro che avean proposta la semplice abdicazione, sarebbero state il mi-

nor male. Ma incalcolabile sarebbe stato il nocumento pel più spedito corso, pel più efficace impulso, e fors' anche pel finale esito della guerra. E quando la guerra fosse finita? Sarebbe rimasto non contento il principe, non fidente il popolo, non consolidato il regno, non costituita la nazione, avrebber continuato ad esistere antichi mali da emendare, difficoltà novelle da vincere, una perpetua lite da sopportare. La risoluzione del secondo Leopoldo riparava a tutto. Essa, al contrario di quanto i conservatori opinavano, simplificava immensamente la quistione. Contento chi partiva, contento chi restava (1); popolo e milizia, liberi di pensar concordemente alla guerra, senza bisogno l' uno d' immolare la propria volontà, e l'altra di tradire quelli che credeva propri doveri; quei di parte nazionale e democratica, sodisfatti di vedere ricondotto ai propri principii un programma che le circostanze gli aveano costretti a modificare; i conservatori stessi ridotti da una irrecusabile evidenza a persuadersi che nulla di buono e di durevole vi era a sperare per l' Italia da chi nome, sangue, mente, cuore, affetti, politica, tutto aveva d' austriaco; la plebe infine e il contado convinti di aver mal collocate le vecchie lor simpatie in chi per la seconda volta abbandonava il paese che diceva d' amare, per serbar fede a un sovrano di paese straniero, e aveva avuta l' intenzione di lasciar per ultimo ricordo le tracce di un bombar-

(1) L' autore del libro *La Toscana e i suoi granduchi* (pag. 57) con la consueta sua veracità riconosce la buona impressione fatta sul pubblico dalla risoluzione dei Lorenesi, ove dice: » Quando poi si seppero » dal pubblico ed il rifiuto di abdicare e la risoluzione del Granduca di » abbandonare con tutta la famiglia il suolo toscano, la gioia la più » cordiale s' impadronì dell' intiera popolazione, come se si fosse sen- » tita libera tutta ad un tratto da un grave peso che la sola prudenza le » faceva accettare. » Non ugualmente giusto è il Carletti quando al contrario asserisce (*Quattro mesi di storia toscana*, p. 34) che » ai mo- » deratori del partito nazionale la novella fu argomento di stupore e di » tristezza. » Ma forse lo sbaglio nasce dall' aver egli confuso anche qui, come in tutto il resto del suo libro, il partito nazionale col conservatore. Questo, sì, provò stupore e tristezza; l' altro invece compiacenza e gioia, come chi vede l' esito corrispondere ai propri intendimenti e conati.

damento su' monumenti sì cari ad un popolo che li sa propria gloria e propria ricchezza. Insomma la partenza della famiglia lorenese ristabiliva tra i Toscani tutti quel pienissimo e meraviglioso accordo che dovea costituire per essi il massimo de' meriti e de' beneficii e che, finchè quella era stata presente, non era riuscito a stabilirsi, ed anzi avea minacciato di trasformarsi in effettiva guerra intestina nel punto medesimo in cui i Lorenesi lo stare o il partire avean fatto dipendere dal potere o non potere suscitarla. E per certo anche nel partire speravano di lasciarne i germi dietro di sè: ma fortunatamente s'ingannarono.

Mentre i negoziati si prolungavano, la moltitudine stanca dello attendere sulla piazza di Barbano sotto la sferza di un sole cocente, ma nello stesso tempo conscia del non doversi dissolvere, si era data a percorrere la città. Nè sarà privo d'interesse il seguirla in questo tragitto.

Sulla piazza di Barbano, ove il popolo avea come piantato il suo accampamento, sorgeva la casa di quel Landucci che tanti odii avea accumulati sulla propria testa nel lungo e turpe suo ministero. E quando la folla cominciò a crescere, ed egli ad accorgersi del minacciante pericolo, si affrettò ad ammucchiare discinta e digiuna in una carrozza la numerosa sua figliuolanza, e quindi a sottrarsi egli stesso. Il timoroso poteva restare e lasciar chi voleva, con pienissima sicurtà. L'abborrita sua casa non destò neppure il pensiero di un oltraggio in quel provocato popolo che per tante ore rimase dominante dinanzi ad essa.

Movendo dalla piazza di Barbano, con tricolori bandiere, ed aste fregiate d'immagini di Vittorio Emanuele tra ghirlande di lauro, gridando *Viva* al re guerriero, al re galantuomo, al re Italiano, il popolo percorse via Sant' Apollonia e Via Larga, traversò la piazza del Duomo, e per la via Calzaiuoli sboccò in Piazza del Granduca. Quivi nè l'odioso nome di quella piazza, nè la vista del Palazzo ove serbavano stanza ed ufficio gli uomini che per un intiero decennio aveano tanto abusato del potere di cui erano stati depositari a danno dei più sacri principii di libertà, d'indipendenza e di nazionalità, bastò a strappare dalle labbra di quella immensa massa di

popolo in istato di ammutinamento, un sol grido di vendetta e neppur di rancore. Passò, plaudendo alla libertà, alla indipendenza e alla nazionalità, come se queste non avesser avuto nemici. Per Vacchereccia giungeva in Mercato-nuovo, e quivi era posta a nuovo cimento la sua virtù. Se avesse voltato a manca, sarebbe andato dritto dritto in sulla piazza de' Pitti, dove avrebbe potuto diventare o abbietto o facinoroso, secondochè vi fosse stato tratto da sentimenti o di rassegnazione o d'implacabilità. Ma nè l'un sentimento nè l'altro poteva allignare in quel popolo: esso non si sentiva capace che di disprezzo verso i suoi oppressori, benchè non anco caduti, e volgeva sdegnosamente le terga a quella piazza, su cui altri avea desiderato e consigliato e procacciato che si recasse a gridar *Viva* al IV Ferdinando. Piegò dunque a man destra, e per Porta-rossa e Santa Trinita si recò in via de' Pucci, dove presso all'ambasciatore austriaco dimorava quello di Francia. E qui nuovi cimenti e nuove integerrimità! Alla sede della Legazione austriaca non fu indirizzato neppure un insulto. Sotto il palazzo di Francia la moltitudine si fermò, e ne' più fervidi e sinceri applausi espresse la sua gratitudine al generoso alleato di Vittorio Emanuele nel suo rappresentante. E questi si mostrò, e rispose con parole benevole, inculcando l'esercizio di quelle civili virtù, nelle quali soltanto era sicuro pegno di redenzione politica. La folla si rimise in cammino, e dopo aver percorse altre delle vie principali, ed essersi ingrossata di tutti gli alunni del Collegio militare che in armi e in bell'ordine si erano uniti con essa, si diresse per Borgo Pinti, verso il palazzo di Sardegna. E quivi uscivano ad accompagnarlesi anche gli alunni del Liceo militare che sorge rimpetto, e che già aveva inalberata la tricolore bandiera. Sotto al palazzo di Sardegna, raddoppiando i plausi a Vittorio Emanuele e al suo rappresentante e all'Italia, facea lunga sosta. Il comm. Bon Compagni, fattosi alla finestra, parlò in questo senso:

« Cittadini! Il contegno oggi assunto da voi onora il ci-
» vile paese cui appartenete, e la nobilissima causa che pro-
» pugnate. Il re Vittorio Emanuele, il Piemonte, l'Italia, de-
» vono ammirarlo. Conservatelo; proseguite a rispettare la re-

» ligione, le leggi, le persone, le proprietà. Raccomando al-
» l'esercito la disciplina, a tutti la quiete. Chi è già e chi
» aspira a diventare soldato, se arde d'impazienza di combat-
» tere per la patria, sarà presto appagato. Il Principe ha ri-
» soluto di abbandonare lo Stato . . . . »

A questo punto una forte voce il cui accento, il cui impeto mostrava com' essa sgorgasse veramente dal cuore, scoppiò in un vibratissimo *Bravo!* e un pronto, unanime, entusiastico batter di mani ed echeggiare di evviva fu all'applaudito profugo più tremenda sentenza che un furore di sibili e di maledizioni. Il comm. Bon Compagni proseguì:

» Il Principe ha risoluto di abbandonare lo Stato. In nome
» del re Vittorio Emanuele, del Piemonte, dell'onore italiano,
» vi chieggo che la sua persona sia rispettata. Disponetevi a
» obbedire e secondare quei cittadini che la forza delle circo-
» stanze costringerà ad assumere provvisoriamente la cura del-
» la cosa pubblica pe' primi momenti in cui venga a mancare
» uno stabil governo.

» Al re Vittorio Emanuele stanno a cuore le sorti della To-
» scana, ed Egli provvederà alla quiete pubblica e alle neces-
» sità della guerra, senza bensì intendere di pregiudicare con
» ciò al definitivo assetto delle sorti toscane.

» Quella che il Piemonte combatte non è guerra di ambi-
» zione ma di indipendenza. Rammentate che l'acquisto della
» indipendenza e della libertà esige grandi sacrifizi, grandi vir-
» tù, gran disciplina. »

La folla prorompeva in nuovi applausi; quindi proseguiva per via della Colonna e de' Servi. Voltando da via de' Pucci, passava di nuovo sotto il palazzo d'Austria, e si contentava di volgere uno sguardo di disprezzo su quella porta donde lo stemma dell'aquila bicipite già era scomparso. Tornò invece a fermarsi dinanzi all'attiguo palazzo di Francia per porgere un nuovo omaggio di gratitudine al rappresentante del generoso auspice dell'italiano riscatto. Quindi, essendo l'ora già tarda, e sembrando assicurate le sorti della giornata, la folla si sciolse, e ciascuno si disperse per la città lietamente tranquilla, che da quel momento assunse tal aria per cui si sarebbe detto quello un giorno di domenica, se la insolita vita

che visibilmente ferveva in ogni effigie, in ogni moto, in ogni atto di una intiera popolazione che sembrava divenuta una sola famiglia, animata da un intimo vincolo di affetti, di gioie e di speranze comuni, non avesse troppo differito dalla gelida, soporifera beatitudine di un ozio festivo.

Ma per quanto oneste e pacifiche fossero le disposizioni del popolo, avveniva frattanto cosa che minacciava di sottoporle a nuova e rischiosissima prova. Il Lorenese, dopo avere notificata la propria partenza, e dopo avere invocata la protezione del Corpo diplomatico e degli onesti cittadini, dettava una protesta concepita ne' termini i più provocanti contro la popolazione toscana, e la mandava alla tipografia granducale, ordinando fosse immantinente stampata e pubblicata. Per fortuna il tipografo conobbe troppo pericolosa l'indole della medesima, e non solo ne indugiò la pubblicazione, ma usò tutte le maggiori cautele affinchè se ne penetrasse meno che fosse possibile perfino il tenore. Ciò bensì non tolse che non il suo tenore ma la sua esistenza giungesse a notizia de' Capi del popolar movimento, i quali aggiunsero le loro premure alle disposizioni già prese dal tipografo affinchè non fosse pubblicata e neppur nota quella protesta con la quale il Lorenese irritando la moltitudine, poneva in difficil cimento coloro cui contemporaneamente chiedeva una moral guarentigia per la propria sicurezza. Il maligno documento fu di fatti soppresso, depositato alla prefettura, e non ne è rimasta traccia veruna.

Ma intanto si avvicinava l'ora in cui i Lorenesi dovevan partire, e in cui per conseguenza il paese avrebbe finito di restare senza governo. Bisognava provvedere, e a provvedere si pensava nel Palazzo di Sardegna. Il principio proposto dai Capi del popolar movimento, e da tutti ammesso, fu un solo, e chiaro e determinato; cioè che al re Vittorio Emanuele dovesse essere offerta una militar dittatura per tutta la durata della guerra, e che ogni altro provvisorio governo non potesse avere che quella minima durata resa indispensabile dal tempo occorrente al conferimento e all'assunzione della dittatura medesima. Ma intorno alla applicazione di un tal principio, varie erano le proposizioni che venivano in campo; o invitare per telegrafo il re Vittorio Emanuele ad assumere im-

mediatamente quella dittatura col nominare un suo Commissario, che avrebbe potuto essere lo stesso comm. Bon Compagni, nel quale per la dissoluzione del governo presso il quale era accreditato veniva a cessare la qualità di ambasciatore; o lasciare che il governo fosse provvisoriamente assunto dalla Giunta già nominata dai Capi del popolo; o indurre il municipio, unica autorità legittimamente superstite, ed immune da ogni malleveria verso il caduto governo, a nominare una nuova giunta, o tutta cittadina, o tutta militare, o mista. Ma al primo provvedimento bisognò rinunziare, perchè non parve opportuno a chi doveva essere parte principale, cioè al comm. Bon Compagni; al secondo bisognò rinunziare ugualmente, perchè della Giunta nominata dal popolo non si trovavano in Firenze e presenti alla discussione, che il Peruzzi, il Malenchini e il Rubieri, e il primo rimaneva inflessibile nel non volere aver comunanza di autorità con l' ultimo, che avea sempre rappresentata e proseguiva a rappresentare la parte con cui il Peruzzi e la parte sua non avevano mai voluto ristrignersi; una Giunta tutta cittadina ed una tutta militare avrebbe avuto per ragioni diverse una eguale malagevolezza e inopportunità. Non restava dunque che pensare a una Giunta nuova e mista. E il Rubieri, che avea accettato l'ufficio conferitogli dai Capi del popolo solo per far trionfare quel nazionale principio pel quale egli ed essi aveano sempre combattuto, vide che quello scopo era per la migrazione dei Lorenesi ottenuto, e che in conseguenza l'opera sua cessava di essere utile; pensò che allora più che altro importava un governo forte e assennato ad un tempo e che inspirasse fiducia non ad uno più che ad altro partito ma all' intero paese; persistè nella fede che fosse più che mai necessario l' accordo di tutte le opinioni, non escluse quelle della parte aristocratica e conservatrice; ravvisò nel Peruzzi un uomo degnissimo di rappresentar questa parte e, se non necessario, assai idoneo a bene amministrare in quei difficili momenti lo Stato; gli parve che il Malenchini fosse sufficiente non solo a ben rappresentare a un tempo stesso la parte nazionale e democratica, ma anche a sodisfare il Governo piemontese, della cui fiducia e delle cui istruzioni lo sapeva investito; non disconobbe il bisogno d' introdurre nel

governo qualche militare elemento, e sentendo con molto calore proposta e sostenuta dal Malenchini stesso la candidatura del maggiore Alessandro Danzini, credè che l' uno avrebbe potuto fare acquistare all' altro quella popolarità che non aveva fino allora goduta. E per tutti questi riflessi reputò debito di buon cittadino il procacciare un assetto che conciliasse tante diverse occorrenze; e in tale scopo propose che la Giunta fosse composta del cav. Peruzzi, dell' avv. Malenchini e del Maggior Danzini, parendogli che così dovessero essere contrappesate con bastante equilibrio le due estreme parti liberali ne' primi due; e dato un equo adito all' elemento militare nel terzo. Questa proposizione fu dopo qualche estremo contrasto approvata. Affinchè poi fosse eliminato ogni motivo a puntigli, a malcontenti e a dissapori di parte, il proponente volle che niun dubbio restasse sulla sua libera e piena adesione al temporaneo ordinamento novellamente adottato, come il più consentaneo alle presenti necessità e perciò accettabile anche per la parte nazionale e democratica che sembravano avere riposta in esso la propria fiducia: e a quest' uopo, si offrì di recarsi egli medesimo presso il municipio per promuovere la nomina di una Giunta formata nel modo da lui proposto. Chiese infatti ed ottenne dal comm. Bon Compagni una lettera per quel magistrato nella quale era significato il bisogno di procedere prontamente a un tal atto (1), e si presentò con essa al medesimo.

Il Consiglio comunale d' allora, in virtù della landucciana legislazione, era emerso per mano della cieca sorte dalle stupide borse censuarie, e dai casuali consiglieri aveva il Governo trascelti i non casuali priori, i quali perciò doveano essere riusciti di quella sapienza amministrativa e di quel civil sentimento che era più conforme alla politica lorenese. Innanzi a tali priori si trovò il malarrivato peroratore del provvisorio governo. Il gonfaloniere, stretto congiunto e fedel satellite del Landucci, mancava per causa o col pretesto d' infermità. Presedeva in sua vece il cav. Domenico Naldini, il quale insieme co' pochi colleghi allora presenti non avea mancato di fregiarsi

(1) V. Documento V.

l'abito di una coccarda tricolore la cui smisurata grandezza era, come per ordinario avviene, in ragione inversa delle liberali o nazionali tendenze di chi la portava. Pure l'inviato fu con molta urbanità accolto ed ammesso nella sala delle adunanze e benignamente ascoltato: ma quanto all'adozione della sua proposta, incontrò una serie di meticulose difficoltà, suggerite all'onorevole magistrato dal desiderio di evitare, o almeno di ritardare quanto fosse possibile una deliberazione che per esso avea del ribelle. Il Magistrato cominciò dall' obbiettare che per anco non si palesavano quegl' inconvenienti che avrebber potuto imporre un pronto provvedimento: ma gli fu risposto che i canoni della prudenza governativa insegnavano esser meglio apprestarsi a impedir gl' inconvenienti prima che sieno nati, che lasciarli nascere per poi non trovarsi forse più in tempo a ripararli; e l' obbiezione cadde di per sè. Allora il Magistrato ricorse a significare che, per quanto meritasse fede la lettera del Comm. Bon Compagni, non poteva esser fatta deliberazione alcuna se da un documento di diretta origine governativa non fosse risultata la effettiva partenza del Principe: fu offerta la esibizione di un tal documento, e il Rubieri andò; e tornò con un foglio che il Baldasseroni avea scritto tutto di proprio pugno al ministro di Francia per annunziargli che il Granduca sarebbe partito alle ore sei e avrebbe gradito che il Corpo diplomatico lo accompagnasse. Alla lettura di questo foglio parve il Magistrato rimanere sgomento e perplesso, ma poi, ristrettosi a deliberare, concluse che quel documento annunziava, è vero, la partenza del Principe, ma non chiariva se questi partendo lasciasse o no mandato alcuno di autorità; e si riserbò di inviare il proprio Segretario presso il Prefetto per ricevere informazione. Il Segretario andò e tornò, riferendo avergli dichiarato il Prefetto non esser egli più Prefetto, come il Granduca più non era Granduca, e perciò avrebbe fatto opera meritoria il municipio con lo affrettarsi a provvedere che più non restasse senza governo lo Stato. Pareva che la risposta fosse tale da dover dissipare ogni scrupolo. Eppure il difficile Magistrato non volle mostrarsene pago, e il vice-gonfaloniere si risolvè a recarsi ad attingere più dirette e valide rassicurazioni egli stesso. Andò e tornò, po-

tendo finalmente promettere all' impazientito peroratore del provvisorio governo, che il Collegio de' Priori si accingeva a nominare la proposta Giunta, e che avrebbe inviata al palazzo di Sardegna la relativa deliberazione. Era chiaro che il cauto Magistrato procurava di guadagnar tempo per lasciare che il Granduca fosse partito e non esporsi all' accusa di lesa maestà con lo avere istituito un nuovo governo prima che l' assenza dello antico fosse un fatto compiuto.

L' ora della partenza dei Lorenesi era frattanto venuta. Fu presa ogni precauzione, affinchè essi andassero veramente verso Vienna per la via di Bologna, e non verso il mare e Portoferraio. E siccome essi aveano chiesto che, oltre una scorta di carabinieri a cavallo, gli accompagnassero quegli ufficiali che più ne avessero desiderio, fu procurato che tra questi non mancassero tali di cui la parte liberale più aveva da fidarsi. Inoltre una vigile carrozza di posta era preparata per seguir quelle di corte. All' avvicinarsi dell' importantissimo istante, la città non perdeva il suo aspetto d' ordine e di concordia. Più affollata, e forse men quieta, era per propria indole la Via Calzaioli. Ma se da qualche più torbido spirito fu accennata l' idea che non fosse prudente nè giusto il permettere a principi per prova infidi una partenza libera appieno, non durò fatica la universale riprovazione a far comprendere che più infide de' principi stessi sarebbero state considerate tali improvide suggestioni. Il resto della città serbava il carattere di un fervore insolito, sì, ma gaio e composto. La stessa piazza de' Pitti donde era attesa l' uscita dei faustissimi viaggiatori, non appariva nè affollata nè deserta, nè tumultuosa nè indifferente, ma qua e là gruppi di gente civile d' abito e di modi se ne stavano gaiamente confabulando dell' evento che era per compiersi. Alcune carrozze rimanevano schierate nel basso della piazza con eguale attitudine. Ma la comune attenzione fu elusa, perchè sebbene il Lorenese, inspirato o dall' ambizione di ostentare il principesco orgoglio, o dalla speranza di suscitare servili fazioni, avesse espressa la volontà di uscire per la gran porta de' Pitti e traversare la città per le primarie sue vie, pure gli si era fatto intendere essere ormai stata determinata come più prudente altra strada. E le arciducali car

rozze scendendo tutto il giardino di Boboli fino all' estremo varco prossimo alla Porta romana, usciron per questa, e passando pel ponte ferrato delle Cascine, giraron le mura fino a Porta San Gallo.

Chi verso l' avemmaria della sera si fosse trovato presso l'arco trionfale di porta San Gallo, avrebbe potuto vedere nella via suburbana che gira le mura dalla parte della Fortezza di San Giovanni, sollevarsi e avanzarsi un nembo di polvere, e avrebbe udito sorger d' ogni parte un tranquillo susurrare di voci — *Ecco! Ecco! Vengon di qua.* — E a questo susurrio avrebbe visto succedere un muoversi, uno schierarsi, un ricomporsi a perfetta quiete di atti e parole. Precedeva un battistrada; poi veniva un drappello di carabinieri a cavallo; poi quattro chiuse carrozze da viaggio; e d' intorno una cavalcata di ufficiali d' ogni arma. Andavano tutti al galoppo. L' ora già tarda, la densa polvere, la rapida corsa, il fitto corteo, lasciavan poco discernere. Le carrozze si difilavano. Non un atto di ossequio sul loro passaggio; non una voce d' impreco; ma ogni persona immobile nel proprio posto; il cappello inchiodato sovra ogni testa; gli sguardi severamente fissi sulle fugaci carrozze; e un lento, sommesso, prolungato *psi* che propagandosi di bocca in bocca su tutta la fila sembrava un unanime e mutuo avvertimento che il popolo non dovea salutare se non col silenzio del disprezzo chi preferiva il ramingare Austriaco tra Austriaci al regnare Italiano sopra Italiani. Su per la salita del Pellegrino spariva la fuggiasca comitiva, e dalle prossime alture, avrebbe potuto vedere i piani e le colline circostanti a Firenze brillare delle migliaia di fuochi di cui si abbellivan le case e le ville per festeggiare la sua sparizione. Una carrozza di vettura seguiva il corteo per circa due miglia, fino a che raggiunta da una carrozza di posta che proseguiva in sua vece, potè retrocedere. Eravi dentro chi aveva assunto l' incarico tanto di sconsigliare qualunque attentato contro i viaggiatori, quanto di assicurarsi della strada che essi avrebber tenuta.

Così in mezzo all' universale disprezzo, dopo 122 anni di regno, lasciava per sempre la capitale del proprio Stato una dinastia che non aveva saputo o voluto comprendere e secon-

dare il nazionale sentimento che innato e indomabile ferveva in un popolo impaziente di risorgere alla vita cui era destinato dalla natura, dalla propria storia, dalla ineluttabile legge dei civili progressi. Partiva, ma non senza meditare e predire tra dileggiante e minacciosa il ritorno; perocchè l'arciduca Carlo ad un suo Aiutante, il quale gli chiedeva dove potesse dirigergli alcuni libri di scienza militare che ne avea avuti in prestito, rispose: — *Potete serbarmeli al mio ritorno;* — e Leopoldo di Lorena in sul confine nel congedarsi dal Corpo diplomatico, gli diresse questo saluto: — *A rivederci tra poco* —. La promessa di ritorno, e sollecito, in chi fuggiva per non poter fidarsi alle forze toscane, che altro era se non una minaccia di ritornar con le austriache, se non un dileggio a chi sperava nelle italiane? I Lorenesi beffavan tuttora, ma ultima beffa era questa.

Verso le ore otto di sera il Magistrato inviava al palazzo di Sardegna la sua deliberazione, e pubblicava nello stesso tempo il seguente proclama:

» Concittadini!

» Il Municipio di Firenze, venuto in cognizione che il Granduca ha abbandonato il Territorio toscano, senza avere » emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di Lui assenza, e sentendo in sì grave momento » tutta la necessità di adottare un provvedimento atto a prevenire le calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza » anche momentanea dell'azione governativa, ha nominato con » Deliberazione di questo giorno un Governo Provvisorio nelle » persone dei

» Sigg. Cav. Ubaldino Peruzzi
» Avv. Vincenzo Malenchini
» Magg. Alessandro Danzini.

» Dal Palazzo Municipale di Firenze
» Li 27 Aprile 1859, a ore 7 1/2 pom.

» Per il Gonfaloniere impedito
» Domenico Naldini 1.° Priore. »

E quest' altro proclama era pubblicato nella sera stessa dal Governo Provvisorio:

» Toscani!

» Il Granduca ed il suo Governo, anzichè sodisfare ai giusti
» desiderii in tanti modi e da tanto tempo manifestati dal
» paese, lo hanno abbandonato a sè stesso.
» In questi frangenti il Municipio di Firenze, solo elemento
» di autorità qui rimasto, adunatosi straordinariamente, vo-
» lendo provvedere alla suprema necessità di non lasciare la
» Toscana senza governo, ha nominato i sottoscritti a reg-
» gerla provvisoriamente.
» Toscani! Noi abbiamo assunto questo grave incarico per
» il solo tempo necessario perchè S. M. il Re Vittorio Ema-
» nuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra, a
» reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente
» al riscatto Nazionale.
» Confidiamo nell' amore della Patria Italiana che anima il
» nostro paese, onde l' ordine e la tranquillità vengano man-
» tenuti. — Coll' ordine e colla disciplina soltanto si giunge a
» rigenerare le nazioni e a vincere le battaglie.

» Firenze, 27 Aprile 1859.

» Cav. Ubaldino Peruzzi
» Magg. Vincenzo Malenchini
» Magg. Alessandro Danzini. »

Così chiudevasi una giornata in cui si era compiuto, unico nella storia dei popoli, un rivolgimento civilissimo, e degno di civilissima terra. Per 12 intiere ore, cioè dalle 9 della mattina alle 9 della sera, il paese era restato senza governo, perchè il vecchio avea perduta ogni autorità in faccia all' ammutinamento del popolo e della milizia, nè alcun altro l' aveva assunta in sua vece. Eppure, nonchè un delitto, neppure un fallo ebbe a deplorarsi; cosa ancor più meravigliosa in un popolo che, provocato per un funesto decennio dalla pessima delle tirannidi, niuna essendo peggiore di quella che si ap-

poggia a forza straniera, aveva accumulato odii sopra odii, e tutto in un tratto si trovava arbitro di sfogarli, ed a sfogarli anzi eccitato dalla prima ebbrezza di un' aura favorevolissima. Molti tra quel popolo aveano da rimproverare dirette e speciali vessazioni ad ogni strumento di autorità, dal primo de' ministri all' ultimo degli sgherri; pure non uno vi fu che mostrasse nemmen la intenzione di pubbliche o private vendette. In Firenze gli uffici e gli uomini governativi restarono tutto il giorno liberi e inviolati, ed ebber tempo di sottrarre o distruggere documenti che avrebbero potuto lor nuocere. Le botteghe, fin quelle degli orefici e dei cambiatori rimasero non solo rispettate, ma anche costantemente aperte fin nelle ore e nelle vie in cui fu più compatta e più animata la folla. Donne e bambini non ebber mai bisogno di astenersi dallo aggirarsi sicuramente per ogni punto della città. Non fu infine versata una goccia di sangue, non rotto un cristallo, non isfregiato un emblema. Le milizie erano state nella giornata relegate quasi tutte ai loro quartieri, dove si erano contentate di partecipare come meglio seppero, più che a una rivoluzione, alla pubblica festa. Nella sera le strade formicolavan di cittadini e soldati che con ogni dimostrazione di fratellevole gioia mutuamente congratulavansi di non esser più dalla presenza e dalla legge di un principe austriaco impediti di partecipare a una guerra e ad una redenzione italiana. Le cose passarono a un di presso ugualmente nelle altre città. Le pubbliche podestà, anche dove erano per inettitudine o per nequizia più esose, furono tollerate; e dove s' instituirono precariamente autorità straordinarie, queste non solo si astennero da ogni abuso, ma quanto più presto poterono rassegnarono i loro poteri, ristabilendo lo stato ordinario.

Per tal modo dalla mattina alla sera, senza lotta e senza violenza, e pel solo imperioso atteggiamento di un popolo e di un' armata concordi nel volere essere indipendente nazione, fu visto un principe che si era destato pacifico ed assoluto sovrano, andare a coricarsi profugo e detronizzato fuori del proprio Stato, che rimaneva ordinato, incruento, tranquillo, come se nulla di nuovo vi fosse avvenuto. Non vi era che un uomo di meno. Stupendo esempio che insegna di quanta virtù

possa esser capace, e di quanta potenza valido un popolo che sa inspirarsi al più puro e ardente amore di patria, e quanto invece sia fragile un trono che non abbia per base gli affetti delle genti, gl' interessi della civiltà, e i dritti delle nazioni!

§. 10. Il Governo provvisorio.

Il Governo provvisorio, surto dalla memoranda giornata del 27 Aprile, vedeva schiuso dinanzi a sè il campo più bello e più ampio che fosse dato sperare in un paese, come la Toscana, di piccola estensione e potenza, sol che avesse saputo investirsi di un vigoroso carattere proporzionato alla grandezza dei tempi, e secondare quel forte impulso dato dal popolare inizio alla virtuale efficacia de' politici eventi. Ma a tal uopo sarebbero state necessarie ne' nuovi governanti due cose; una piena ed intima comunanza di volontà e di fede col popolo, e un deciso e fermo proponimento di subordinare i destini del paese a quelli della nazione. Queste due condizioni disgraziatamente difettarono, e deve attribuirsene la colpa in parte alla natura di alcuni degli uomini chiamati al potere, in parte alla stessa beltà ed ampiezza di quel campo che schiudevasi innanzi a loro, e che gli adescava al prestigio di una moltiplicità di scopi nobilissimi tutti, ma idonei a far deviare da quello precipuo, anzi unico cui era necessario mirare con una animosa costanza.

Quanto alla natura degli uomini chiamati al potere, il Peruzzi era certamente fornito di tutta la politica prudenza e perspicacia amministrativa che avrebbe potuto avviar la Toscana verso quel riordinamento d' interna libertà costituzionale, verso quel grado di civile progresso, e anche verso quel fine d' indipendenza nazionale, dove era chiamata dalle proprie tendenze ma donde aveala miseramente dilungata il precedente governo. Ma in lui, temprato ai gretti principii di quel politico consorzio cui avea appartenuto, non poteva trasfondersi quel popolare spirito ormai infervorato da un vasto, sublime, ardimentoso intento di nazionale rigenerazione. Il Danzini, per proprio istituto, per acuto intelletto, e per ispeciali cognizioni, possedeva molte delle qualità che avrebbero potuto ren-

derlo utile in una delle principali necessità dei tempi, cioè nell' organamento dell' esercito che dovea prontamente cooperare alla già iniziata guerra d' indipendenza. Ma anch' egli, educato sotto un' austriaca decennal disciplina, di austriaca decorazione fregiato, venuto sì ma non de' più pronti e spontanei a nazionali concetti, fattosi nella mattina stessa del 27 Aprile promotore di dinastiche e autonomiche conciliazioni, non poteva nutrire una fede politica abbastanza viva e profonda, nè prefiggersi un militare scopo abbastanza grandioso ed unificativo. Il Malenchini era l' unico in cui tale fosse la fede da renderlo idoneo non solo a concepire e attuare idee consentanee ai nazionali principii, cioè più italiche che toscane, ma anche a influire in tal senso su' propri colleghi. Ma anch' egli, non per mancanza di attitudine e di lealtà, anzi per effetto del suo buon volere medesimo, si trovò deviato dal proprio intento: perocchè persuaso, nè in ciò sbagliava, che primo pensiero del Governo dovesse esser l' esercito, credè di far bene col lasciare al Peruzzi tutta la cura degli affari esteri e interni, e col rinserrarsi nel ministero della guerra presso al Danzini per darsi tutto a coadiuvare quest' ultimo in tal cardinale bisogna. Siccome bensì per indole diversa di studi e di abitudini non potea fare a meno di sentire nelle militari faccende la propria inferiorità in faccia al collega, nonchè potere esercitare su lui la propria influenza, dovè a quella di lui soggiacere, e invece d' inspirarlo a grandi provvedimenti d' italiana importanza, dovè contentarsi di seguirlo in meschini raffazzonamenti di toscano interesse. Fors' anche il Malenchini, distratto dal desiderio di prender parte alla guerra col riassumere il comando di quel battaglione di volontari livornesi che avea con tanta benemerenza guidato e lasciato in Piemonte, non si dedicò con bastante intensità e fermezza di propositi ad un ufficio che sapeva e desiderava precario. Per tal modo dare un potente indirizzo alle cose militari ei non seppe, alle civili non curò, e si smarrì co' propri colleghi sopra una via difficile più che per moltitudine d' inceppamenti, per eccesso di agevolezze.

Infatti mentre il caduto governo, avea dovuto compiere una lenta opera che dell' assolutismo ebbe tutte le difficoltà senza

un solo de' comodi, perchè se da una parte s' imbatteva in un popolo che abborriva i soprusi, dall' altra s' imbatteva in uno straniero Impero e in una Chiesa tirannica che vietavan le concessioni, il Governo provvisorio si trovava in circostanze affatto contrarie, ed ebbe della libertà i comodi tutti e non una delle difficoltà, perchè avea mille cose pessime da disfare, mille ottime da fare, senza paura nè dell' Austria combattuta, nè di Roma impaurita, nè del popolo toscano che avea già dato solennissima prova di non desiderar se non il giusto e l' onesto, e di abborrire da ogni improntitudine e sfrenatezza. L' impaccio consisteva appunto nella quistione di scelta e di preferenza. Vi era o da inspirarsi alla grand' opera sintetica del gettare le basi, e forse costruir le pareti, ed eriger fors' anche il fastigio di una mole tutta nuova, tutta intiera, tutta salda, o da trastullarsi nella gentile opera analitica del disegnare i cartoni, preparare gli ornati, comporre gl' intarsi di un edifizio che non si sapesse bene se dovrebbe riuscire o tutto nuovo o tutto vecchio o rabberciato. O, per uscir dalla metafora, bisognava scegliere tra il dare subito al moto toscano un indirizzo veramente nazionale e italiano, rompendo ogni attaccagnolo di autonomiche abitudini e velleità, innalzando un indistruggibile argine tra il vecchio ed il nuovo, e serbando ogni secondaria cura a più tardi, e tra l' occuparsi subito delle municipali minuzie, seguitando ad andar lemme lemme secondo le tradizioni lorenesi, pretendendo di adoperare a nuovi concetti uomini vecchi, e facendo consistere il nazionale scopo sol nel mandare qualche migliaio di uomini alla guerra d' indipendenza. Ma quella fede viva e profonda che sarebbe stata necessaria alla scelta e al compimento della grand' opera sintetica, nel Governo provvisorio non prevalse abbastanza; e coloro che lo composero preferirono o con attiva o con tacita cooperazione la leggiadra opera analitica, più confacente alla gentilezza della vecchia Toscana, alle cui tradizioni essi erano educati e non volevano rinunziare.

Fra gl' intenti d' indole generale e sintetica i quali il Governo provvisorio avrebbe dovuto prefiggersi, erano certamente principalissimi e fondamentali la consacrazione del concetto politico nel quale erasi informato e compiuto il popolar movimen-

to; il più valido e pronto ed efficace impulso da darsi alle cose della guerra; un interno ordinamento favorevole all'applicazione de' nuovi principii che avevan trionfato. Come il Governo provvisorio adempiesse questo triplice dovere, dicano i fatti.

Quanto al politico concetto, il popolo dal proprio lato lo aveva espresso ben chiaro, fin da quando maturando nel silenzio il rivolgimento, avea scavato sotto i piedi dei granduchi toscani quell' abisso da cui i conservatori tentarono invano di salvarli col cicaleggio degl' instancabili avvertimenti. Più chiaro lo espresse salutando suo re Vittorio Emanuele con le pubbliche acclamazioni nella mattina del 27 Aprile, anche prima che i Lorenesi, cui mostrò di non volgere neppure il pensiero, avessero risoluto di andarsene. Se più non disse e non fece, fu solo per meraviglioso istinto di politico senno. Ma, benchè avvolto nella misteriosa oscurità consigliata anzi imposta da quello stesso senno politico, un tal concetto avrebbe potuto, a chi avesse voluto comprenderlo, apparir formulato e quasi stabilito nell' ultima delle condizioni proposte al Lorenese, anche sotto la forma a cui la vollero ridotta i conservatori: *ordinamento delle libertà costituzionali da regolarsi sul definitivo ordinamento generale d'Italia*. È impossibile non ravvisare in queste parole un nazionale concetto secondo il quale la questione autonomica e dinastica si dichiarava sospesa, sì, non isciolta.

E questo era il concetto che avrebbe dovuto essere adottato e sostenuto, non solo in parole ma anco in fatti, da ogni toscano governo che non fosse definitivo, e perciò anche dal Governo provvisorio. Niuno avrebbe potuto da questo pretendere l' effettuazione e neppur la proposta di una immediata annessione della Toscana al Piemonte, e tanto meno d' italiana unità, poichè ciò avrebbe potuto nuocere allo scopo stesso, col disturbare e forse contradire e arrestare il naturale attuarsi dei sabaudi e napoleonici intendimenti. Ma niuno avrebbe potuto attendere o consigliare nè anche l' opposto fallo, cioè la dichiarazione di principii, o il compimento di atti contrari alla essenza di quel nazionale concetto, e pregiudicevoli alla sua futura attuazione. Da tal fallo bensì non seppe il Governo provvisorio guardarsi.

Il Governo diresse nel 28 Aprile al conte di Cavour una nota, nella quale trovasi il seguente passo:

» La gran mutazione di cose avvenuta in Toscana ha pro-
» ceduto . . . . . da un solo movente; il desiderio di concor-
» rere alla guerra che va a combattersi per la indipendenza
» italiana, di partecipare ai sacrifizi della lotta ed alla gloria
» del riscatto.

» Questo essendo stato il carattere esclusivo del movimento
» compiutosi in Toscana, a chi meglio potrebbero provviso-
» riamente affidarsi i suoi destini se non al Governo di S. M.
» il Re di Sardegna, che a sì nobile causa tante prove ha già
» date della sua lealtà, e di cui la condotta e la generosa at-
» titudine ispirano a tutte le popolazioni della Penisola una
» così illimitata fiducia?

» In questo profondo convincimento pertanto i sottoscritti
» pregano l'E. V. a volersi fare organo presso S. M. il Re
» Vittorio Emanuele, suo Augusto Signore, della rispettosa
» loro domanda, che piaccia cioè alla prelodata M. S. assu-
» mere la dittatura della Toscana, fintantochè durerà la guer-
» ra contro il nemico comune. La Toscana *conserverebbe frat-*
» *tanto anche in questo periodo transitorio la sua autono-*
» *mia*, una amministrazione indipendente da quella della Sar-
» degna, ed il suo assetto definitivo dovrebbe aver luogo a
» guerra finita, e quando sarà proceduto all' ordinamento ge-
» nerale d'Italia (1). »

Due sbagli son da osservarsi in questa lettera; uno nella esposizione dei fatti, ed uno nella proposta dei provvedimenti. Il primo consiste nel dichiarare *solo movente ed esclusivo carattere* del rivolgimento toscano il desiderio di concorrere alla guerra d' indipendenza. È vero un tal desiderio essere stato quello che unificò in Toscana gli sforzi di tutti i partiti liberali ne' primi mesi del 1859. E sarà anche vero che esso fosse come dice la nota, *esclusivo carattere* di qualcuno di tali partiti. Ma non è vero che carattere egualmente *esclusivo* esso fosse del rivolgimento compiutosi nel 27 Aprile: perocchè in quel rivolgimento accoppiavasi al palese e prossimo scopo della

(1) Monitore toscano, A. 1859, N.° 99 supplem.

indipendenza un altro scopo celato e remoto, ma più vasto ed ardito; lo scopo di costituire la nazione su basi più salde e più congenee di quelle che non a caso si era mirato a distruggere in un ordine di persone e di cose dalla esperienza di tanti anni dimostrate inconciliabili con il decoro, la sicurezza, la libertà, la prosperità e la potenza d'Italia. Può bensì ammettersi che un tale scopo potesse o dovesse rimaner dissimulato, specialmente in un documento diplomatico, per non preoccupare quella quistione di definitivo assetto che volevasi lasciare intatta. Ma quello che è affatto inescusabile, e idoneo a rendere meno scusabile anche il primo sbaglio, è il secondo, consistente nello esigere come patto la conservazione della toscana autonomia, *anche in questo periodo transitorio*. E inescusabile è, perchè con quest'ultima frase si viene a determinare quella condizione non solo ed esplicitamente per un transitorio periodo, ma eziandio ed implicitamente pel definitivo avvenire, preoccupando appunto quella quistione, che se non doveva essere per allora sciolta e neppur toccata in un nazionale concetto, tanto meno doveva in un concetto municipale. Cosicchè mentre si confermava il senso letterale della massima stabilita nelle condizioni nel 27 Aprile intorno al doversi indugiare l'interno ordinamento d'Italia fino a quello generale d'Italia, si veniva a contradirne lo spirito, perchè si consacrava appunto quel principio di autonomia che con tali condizioni si era mirato ad escludere se non in effetto, almen virtualmente. Nè è da credersi frase casuale o insignificante quella con cui il principio d'autonomia è consacrato: perocchè anche nel memorando del 2 Maggio, diretto dal Governo provvisorio al Corpo diplomatico, essa è ripetuta letteralmente, e con una rigidezza che le conferisce tutta l'importanza di una protesta. Ivi è detto: » La domanda (del protettorato) è stata » limitata dalla condizione che la Toscana, *anche in questo* » *periodo puramente transitorio*, conservasse la pienezza del- » la sua autonomia (1). »

Il valore di questa clausola pose il governo piemontese nella necessità di rendere in data del 30 Aprile una risposta am-

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 104.

bigua con la quale mentre dichiarava di *non potere accettare la Dittatura profferta nella forma proposta*, faceva comprendere esser necessario *dare unità al governo della guerra nazionale*, e perciò assumeva un semplice protettorato diplomatico, e il militare comando, incaricando di rappresentarlo, con titolo di Regio Commissario straordinario, il comm. Bon Compagni (2). È difficile determinare se il conte di Cavour nel dare questa risposta avesse in animo di rampognare le autonomiche velleità del Governo provvisorio, facendo risaltare la difficoltà di porre le medesime in armonia col bisogno di dare un uniforme ed efficace e veramente nazionale indirizzo alla guerra: ma certo è che questa difficoltà doveva inevitabilmente nascere, come nacque di fatto, e cagionò la necessità di successivi negoziati che prolungarono oltre il dovere la esistenza del Governo provvisorio, e resero indispensabili prima della sua cessazione alcuni singolari schiarimenti, come sarà detto a suo tempo. È bensì degna di esser qui notata una circostanza mirabilmente idonea a dimostrare non essere stato abbastanza nazionale il politico carattere dominante nel Governo provvisorio toscano.

Il re Vittorio Emanuele avea indirizzato ai popoli del regno e d' Italia il seguente proclama:

» Popoli del regno!

» L' Austria ci assale col poderoso esercito che, simulan-
» do amor di pace, ha adunato nelle infelici provincie soggette
» alla sua dominazione.

» Non potendo sopportare l' esempio de' nostri ordini civi-
» li, nè volendo sottomettersi al giudizio di un congresso eu-
» ropeo su' mali e su' pericoli dei quali essa fu sola cagione
» in Italia, l' Austria viola la promessa data alla Gran Bre-
» tagna, e fa caso di guerra d' una legge d' onore.

» L' Austria osa domandare che siano diminuite le nostre
» truppe, disarmata e data in sua balìa quell' animosa gio-
» ventù che da tutte parti d' Italia è accorsa a difendere la
» sacra bandiera dell' indipendenza nazionale.

(2) Ivi, N.o 103 supplem.

» Geloso custode dell' avito patrimonio comune d' onore e
» di gloria, io do lo stato a reggere al mio amatissimo cu-
» gino il principe Eugenio, e ripiglio la spada.
» Co' miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e
» della giustizia i prodi soldati dell' imperatore Napoleone, mio
» generoso alleato.

» Popoli d' Italia!

» L' Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa
» della comune patria ne' Consigli dell' Europa; perchè non
» fui insensibile ai vostri gridi di dolore!
» Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non
» ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazio-
» ne, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto
» sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le
» armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli,
» l' onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la
» nazione.
» Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo
» nel valore dei soldati italiani, nell' alleanza della nobile na-
» zione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opi-
» nione.
» Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo
» soldato della indipendenza italiana. »

» Torino, 29 Aprile 1859

» *Viva l' Italia!*

VITTORIO EMANUELE.
C. Cavour.

Difficilmente avrebbe potuto idearsi un Manifesto che in un più alto grado adempiesse il doppio ufficio di non invadere i dritti degli altri Stati italiani, e di lasciare aperta la via a tutto quel massimo svolgimento che potesse prendere la nazionale questione. Perciò ogni governo avrebbe dimostrato quel mag-

gior grado di nazionale o di antinazionale spirito da cui fosse animato, nel migliore o peggior modo con cui avesse accolto quel Manifesto. Il Governo provvisorio credè di doverlo presentare ai Toscani accompagnato da un decreto di questo tenore:

» Il seguente Proclama del Re Vittorio Emanuele ai Popoli
» del Regno e ai Popoli d' Italia del 29 Aprile 1859 sarà pub-
» blicato, affisso e divulgato in Toscana. »

» Firenze, 1. Maggio 1859. »

Se il re di Napoli o il Papa avesser fatto un simil decreto, non vi ha dubbio che questo atto avrebbe dovuto esser preso per una significantissima manifestazione di nazionali sentimenti, avuto riguardo all' anteriore politica, e alla esistenza tuttora incolume di quei governi. Ma nel Governo toscano, essenzialmente nazionale e provvisorio, questo decreto era superfluo, anzi inopportuno, e perciò assumeva un significato affatto contrario. E invero qual bisogno poteva esservi di autorizzare in Toscana la pubblicazione e divulgazione di un proclama che consacrava il principio in nome del quale essa era insorta, e che emanava da un re cui essa avea già offerto e da cui era già stato accettato il protettorato politico e il militare comando (1)? E se bisogno non vi era di avvalorare con un decreto toscano il programma reale, già abbastanza valido di per sè stesso, non poteva essere che restrittivo lo scopo e l' effetto di quel decreto, perocchè ogni autorizzazione non necessaria tende non ad assicurare ma anzi ad infirmare i diritti o gl' interessi di chi la riceve. Infatti re Vittorio Emanuele nello indirizzar la parola *ai popoli del regno* e *ai popoli d' Italia* non costringeva veruno a dichiararsi per essere o compreso od escluso tra i primi o tra i secondi, e qualunque governo avrebbe potuto permettere la pubblicazione e diffusione del sabaudo proclama senza rinnegare o ledere la propria autonomia; laonde il Governo provvisorio col suo decreto compì

(1) Il Decreto toscano è dato il 1.° Maggio, e fino dal 30 Aprile il barone Ricasoli aveva annunziata al Governo, e questo al pubblico nel *Monitore Toscano* (N.° 99 supplem.) la imminente venuta di un Commissario sardo e di sarde milizie.

un atto non solo superfluo, ma anche lesivo, perchè subordinando al proprio beneplacito gli atti del re, affettò per la toscana autonomia, che non correva immediato pericolo, un amore troppo geloso e inopportuno, e parve protestare che i Toscani volevano serbare il lor posto tra i popoli *d'Italia*, non tra quelli *del regno*.

Sebbene l'elemento conservatore avesse nel Governo provvisorio un predominio bastante a mantenere una valida prevalenza al principio di autonomia, pure non avea potuto sottrarsi a un salutare ricredimento nelle sue tendenze dinastiche. La benefica risoluzione con cui i Lorenesi aveano scelto di abbandonare per la seconda volta lo Stato piuttostochè adottare una politica sinceramente ed efficacemente italiana, aveva già cominciato a persuadere i conservatori che essi sprecavano inutilmente tempo e fatica col continuare a correre innamorati dietro a chi lor volgeva dispettoso le terga, e che era opera pazza il pretendere di salvar suo malgrado chi avea già spiccato l'ultimo salto per rompersi il collo. Ma ciò che finì di fare cader loro la benda dagli occhi, fu la notizia che subito cominciò a correre dell'attentato di Belvedere. I Toscani, e i Fiorentini in ispecie, non potran mai dimenticare di esser discendenti degli Arnolfi, dei Giotti, dei Brunelleschi e degli Orgagna, nè desistere dall'amare come proprie glorie le opere di quei grandi. Laonde i Lorenesi non avrebbero potuto recar loro più acerba e imperdonabile ingiuria dello esporre ai danni delle proprie bombe i merli del Palazzo Vecchio, la Cupola e il Campanile del Duomo, le volte della Loggia dei Lanzi e il prezioso retaggio artistico sostenuto a stento dagli archi degli Uffizi, e non per altro che per far trionfare il criminoso capriccio di non romper fede ai perpetui nemici e di Firenze e d'Italia. I conservatori non poteano rimanere estranei alla pubblica indignazione giustissima; e il Governo provvisorio neppure, quantunque vi predominasse il loro elemento. L'impressione che il Governo ricevè dalla notizia di questo attentato, si palesò evidentissima nella premura con cui esso fin dal dì 28 Aprile si diede a far diligente ricerca di tutti i documenti e di tutte le informazioni che valessero ad accertarlo, nel consenso che prestò affinchè quei documenti e quelle informazio-

ni venissero a stampa (1), e infine nel solenne ragguaglio datone ai potentati europei col Memorando del 2 Maggio.

Da questi fatti può congetturarsi che il Governo provvisorio avesse appieno abbiurato il principio puramente dinastico. Ma non dee recar meraviglia se nelle sue deliberazioni continuò a manifestarsi quell' indole conservativa che in esso prevaleva. Alcuni degli uomini che lo componevano si erano abituati ormai a riconoscere per nemici propri gli amici di una libertà fuor della loro misura, e in ispecie quelli dominanti prima del 12 Aprile 1849, e in quel dì esautorati; cosicchè quando doverono cedere alla pubblica opinione, chiedente che fossero resi alla patria gli esiliati politici, formularono uno strano decreto di *amnistia* (2), parola che giustamente destò il rammarico dei ben pensanti, i quali reputavano che ai Lorenesi avrebbe potuto spettare il pronunziare la parola del perdono su' propri nemici, ma che un governo surto sulla meritata rovina de' Lorenesi avrebbe dovuto contentarsi di annullare gli effetti della loro ira in cittadini i quali erano da considerarsi oramai come vittime di un astio politico, non come rei di politiche colpe, e dalla natura stessa delle vicende riammessi a ritemprarsi nell' oblio delle passate discordie alla cooperazione delle ammende future.

Nè più felice fu il Governo provvisorio ne' provvedimenti concernenti all' altro principalissimo scopo, che era la cooperazione alla guerra. Alla caduta de' Lorenesi, la Toscana trovava un' armata di circa 10000 buoni soldati. Quest' armata, con mirabile esempio, era rimasta unita, compatta, disciplinata, senza avere risentito il minimo disturbo dall' avvenuta catastrofe politica, ed era pronta in conseguenza a prender parte alla guerra. Ma a tal fine sarebbe stato necessario conservare più che fosse possibile l' ordinamento con cui era già costituita, provvederla con la maggior sollecitudine di quanto poteva occorrerle per l' armamento, il vestiario, le munizioni

(1) Vedi *Testamento dell' Imperiale e Reale Casa di Lorena, ossia Atti e rapporti ufficiali concernenti il borbardamento di Firenze*; Firenze, Tip. Torelli, 1859.

(2) Monit. tosc. A. 1859, N.° 102.

ed i viveri, e metterla così in grado di prender subito parte alla guerra, lasciando che con maggior quiete andassero formandosi le nuove schiere da essere adoperate di mano in mano a seconda del loro grado d' istruzione, e che frattanto una guardia nazionale provvedesse all' ordine interno per rendere libere le milizie regolari, sia vecchie, sia nuove, di non pensare che alle esterne battaglie.

Ma a voler conseguire tutti questi effetti, occorreva una condizione importante in ogni cosa che richieda prontezza ed efficacia di resultamenti, e perciò specialmente in militari faccende necessarissima; cioè unità di direzione. Il miglior modo, e più logico e più decoroso e più utile, per sodisfare a questa necessità sarebbe stato certamente quello di accettare non solo di nome ma anche di fatto il militar comando di re Vittorio Emanuele, e di rimettere in conseguenza al pieno e diretto arbitrio suo e del suo ministero tanto la destinazione delle milizie vecchie, quanto l' ordinamento delle nuove. Ma qualora non si fosse voluto preferir questo modo, minor male sarebbe stato il procacciare una precaria sì ma piena e libera direzione toscana nelle toscane milizie la quale almen salvasse dal rischio di moltiplici e difformi e inefficaci provvedimenti. Il Governo provvisorio scelse invece il sistema peggiore, cioè conferì di nome il comando militare al re di Piemonte, ma nello stesso tempo lo esercitò di fatto da per sè mediante l' autorità propria e quella del toscano Ministero di guerra lasciato da esso sussistere, e per soprappiù mantenne anzi ristaurò la vecchia istituzione del General Comando che del Ministero di guerra era una duplicità, e spesso un contrasto. Quanto un tal sistema fosse vizioso, lo dimostraron le conseguenze.

Il popolo, tra le condizioni proposte al Lorenese nella mattina del 27 Aprile, avea chiesta la pronta cooperazione delle milizie toscane alla guerra sotto il comando del generale Ulloa. E queste due cose ottimamente rispondevan tra loro perchè l' Ulloa era general piemontese, e valente guerriero, ormai sperimentato nella onorata difesa di Venezia che lo avea fatto glorioso; e perciò il suo nome doveva essere per sè stesso una guarentigia di solerzia e uniformità nelle guerresche operazioni. E secondo i popolari voti, l' Ulloa arrivava a Firenze

nel 28 Aprile, e un Decreto del giorno istesso lo nominava Generale in Capo dell'esercito toscano. Ma la forma di questo Decreto stabiliva una separazione tra esercito toscano ed esercito piemontese i quali non avrebber dovuto costituirne che un solo; e questo era già un inconveniente non piccolo. Con altri Decreti del 29 Aprile venivano nell'Ulloa confermate ed ampliate le attribuzioni dell'antico General Comando, e a lui veniva affidato l'organamento de' Volontari: e con ciò si veniva a contrariare lo scopo della pronta cooperazione alla guerra, affidando all'uomo che avrebbe dovuto porsi immantinente alla testa di allestite ed attive schiere, le sedentarie e lente cure dell'ordinator di reclute.

E men male se una mente sola, fosse pur quella de' governanti che sedevano in Palazzo Vecchio, o del General Comandante che avea suo ufficio in Piazza de' Giudici, avesse dato unico ed uniforme impulso a tutto il militare organamento. Ma le intenzioni ed anche gli atti di una parte erano spesso in lotta con quelli dell'altra, e spesso le proposte del Generale erano avversate dai governanti, e spesso i decreti di questi scaturivano senza saputa di quello. La confusione era poi aumentata dall'avere i governanti, per soverchio amore di conservazione, lasciato sopravvivere nel Ministero della Guerra persone e discipline informate alla scuola austro-lorenese, le quali nè per natura, nè per abitudine, nè per intento, erano idonee a eliminare gli ostacoli o a satisfare le necessità che innumerevoli pullulavano dalla specialissima situazione politica. Inoltre, per quanto indeterminata fosse l'autorità attribuita a re Vittorio Emanuele, era impossibile che il Governo sardo non avesse qualche ingerenza nelle faccende e in ispecie ne' movimenti delle milizie toscane; e sovente eran tra loro discordi le intenzioni sue e quelle del Governo toscano e quelle del General comandante, cosicchè taluno degl'impiegati più esposti a esperimentar gli effetti di tanti contradittorii ordini, soleva argutamente dire che per porli ad esecuzione bisognava far uso delle biffe come i livellatori. Questo conflitto di autorità non poteva avere che cattivi risultamenti, i quali infatti apparvero in parte subito, e in parte più tardi, frustrando e sotto il Governo provvisorio e sotto il successivo gli stessi

conati del pubblico spirito, la cui unanimità di guerresco zelo non avea mancato e non cessava di palesarsi in moltiplici e splendidi modi.

Il popolo, con quella sua ingenita logica, nel 27 Aprile avea chiesta *la destituzione del general Ferrari da Grado, e degli ufficiali che si erano maggiormente pronunziati contro il nazional sentimento.* Ma il Governo provvisorio non destituì che un ufficial superiore, austriaco di nome e di opere; pochissimi dimise, tra i quali si contentò di porre lo stesso Generale; alcuni collocò o in disponibilità o in onorevole e comodo riposo; i più tra quelli stessi che aveva dimessi o sospesi ribenedisse più tardi; tutti gli altri mantenne e promosse. A questi fatti la pubblica estimativa non poteva acquetarsi, nè il Governo resisterle, nè i danneggiati darsi per vinti; di qui quel confuso, continuo, interminabile alternarsi di tolleranze e di pentimenti, di favori e di vessazioni, di accuse e di discolpe, di errori e di ammende, di condanne e di promozioni, di ricadute e di rialzamenti, con grave danno della disciplina militare, del pubblico erario, e del nazionale interesse, perchè si diminuiva rispetto e fiducia negl'inferiori verso i superiori; si producevano ne' dritti di anzianità alterazioni tali da potere essere riparate soltanto con nuove nomine che formavano sempre o nuovi vuoti da riempiere o nuove soverchianze da ricollocare con molto dispendio e poca utilità dello Stato; e infine nè si sodisfacevano i privati interessi, nè si appagava la pubblica opinione, e la guerra ingrossava, e la impazienza cresceva, e poco vedevasi nascere di buono, di durevole, di rassicurante.

I cittadini si mostravano dispostissimi a concorrere con le proprie persone o quelle dei figli e dei congiunti nelle file dei volontari, e la carità patria istituiva dappertutto Comitati che raccogliessero offerte per sussidiare le orbate famiglie. Ma il Governo poco o nulla faceva affinchè queste disposizioni fossero incoraggiate e rese feconde. Uomini che aveano prestati utili e importanti servigi nelle antecedenti guerre nazionali, tornavano ad offrirli. E il Ministero della guerra accoglieva tutte le dimande, ma non le sfogava, sicchè rimanevano accumulate, dimenticate, e spesso smarrite insieme co' documenti

che lor servivano di corredo: laonde al fervore succedeva lo scoraggiamento e alla solerzia la ritrosia. Giovanetti di ogni qualità ed educazione anelavano di esperimentare come semplici soldati le prime battaglie combattute per la patria, ma niuna cura ponevasi nel far sì che essi trovassero in una quasi paterna sollecitudine e in una reciprocità di entusiasmo o almeno di zelo marziale da parte del Governo un primo compenso ai sacrifizi che si accingevano a fare. Ma una sconfortante freddezza, torpedine ed anche avarizia nel provvedere alle loro più urgenti necessità, cioè al vitto, al vestimento, all' armatura e al riposo, essendosi fin giunti a rendere incomoda per iscarsità e per immondezza la paglia su cui dovevan giacere, contribuì a rallentare la costanza dei proponimenti e la gara delle imitazioni. E perciò tanto più indebita, imprudente ed inopportuna divenne la seguente dichiarazione: » Il numero dei » Volontari che si sono presentati alle bandiere, e che a notizia del Governo continuano ancora ad affluire, è tale che » il Governo non ha bisogno di leva (1). » Un governo d'indole provvisoria, e minacciato da una guerra di cui erano imprevedibili le vicende e per conseguenza i bisogni, non avrebbe mai potuto nè dovuto fare una simil dichiarazione, idonea a impiccolire idee e conati quando appunto diveniva più necessario lo ingigantirli.

La carità patria erasi non meno inspirata a procacciare alla guerra i materiali soccorsi; ed eransi anche a tale scopo instituiti numerosissimi Comitati per raccogliere offerte in oggetti e in denari. Ma mentre i cittadini si sottoponevano a volontarie contribuzioni da una parte, il Governo dall' altra le rendeva quasi sterili con una inoperosità nociva non tanto per la mancanza di effetti prossimi ed immediati, i quali non avrebber potuto pretendersi in sì breve tempo grandissimi, quanto pel carattere d' infeconda lentezza che esso imprimeva o piuttosto tralasciava di cancellare nelle norme regolatrici della vecchia amministrazione militare; carattere che, perpetuandosi con tutti i suoi vizi, dovea produrre scarsità di efficacia anche remota e indiretta. Nè poco nocque il vedere che il Governo,

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 100.

invece di secondare e aumentare le buone disposizioni dei cittadini a sostenere con ogni sforzo, anche pecuniario, la guerra d'indipendenza, tendesse a spegnere pur da questa parte ogni ardore, col pubblicare il rapporto di una Deputazione da esso nominata per informarlo sullo stato della finanza, le cui conclusioni erano che l'erario si trovava assai ricco da non aver bisogno nè di nuovi imprestiti nè di nuovi balzelli (1). Da ciò è facile arguire che nel Governo prevaleva troppo esclusivamente il sistema rassicurativo, mentre avrebbe dovuto essere con più gagliardia temperato da quello eccitativo. Nerbo della guerra sono i soldati e i denari; e il Governo provvisorio voleva la guerra, e nello stesso tempo rinunziava alla leva e ai proventi. Questo era un volere il fine, non i mezzi, era un gettar acqua sul fuoco, era un cullare chi avea bisogno di essere scosso.

Il precario ristauro de' liberi ordini interni era la cura che dopo la convalidazione del nazionale concetto e gli apparecchi di guerra, doveva principalmente richiamar l'attenzione del Governo provvisorio. Ed anche su questo punto la pubblica opinione avea stabilite delle chiare ed ottime norme nelle condizioni dettate il 27 Aprile. Essa avea chiesta la pura e semplice *destituzione de' ministri* despotici. E questa fondamental condizione comprendeva virtualmente ed implicitamente anche una riforma de' ministeriali uffizi consentanea ai principii e agl'intenti de' nuovi rettori. Il Governo provvisorio invece, con eccesso di toscana garbatezza, non destituì ma si contentò di dimettere i vecchi ministri, assicurando loro per tal modo i diritti ad una pensione quanto pingue, altrettanto demeritata. Gli altri impiegati poi confermò tutti ne' rispettivi uffici con Decreto del 28 Aprile (2), ristringendosi a dimettere due Prefetti, e un Consigliere di prefettura, e a porre in disponibilità un Segretario generale di ministero, un Prefetto ed un Delegato. Niuno avrebbe certamente saputo consigliare un totale mutamento, ma neppure uno sì tenue era corrispondente a quello che le circostanze esigevano. Uomini devoti ai caduti

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 105.
(2) Monit. tosc., A. 1859, N.° 97 supplem.

rettori e alle loro dottrine, mal potevano essere idonei a secondare i rettori nuovi e ad applicare le dottrine nuove, specialmente ne' ministeriali uffici, che dovevano dare impulso e norma a tutto l' ordigno governativo. Nè tutti dovevano essere lasciati, nè quei che lasciati erano potevan restare senza una guarentigia di leale condotta. Laonde il necessarissimo Decreto di conferma del 28 Aprile non doveva essere scompagnato da un altro, che lasciasse liberi tutti i pubblici funzionari di ricusare l' opera loro al nuovo ordine di cose con la riserva di quei diritti che fosser sembrati ragionevoli, ma dichiarasse doversi ritenere come esplicita adesione ogni tacito consenso, e sottoponesse in conseguenza alla pena della perdita dello impiego chiunque violasse gli obblighi per tal modo assunti (1). Lo avere omesso questo savissimo provvedimento, diede luogo più tardi a una lunga sequela di inconvenienti perpetuati o di avversate riforme, con gran danno dei nazionali interessi, e alla necessità di numerose e grosse e indebite pensioni con iscapito del pubblico erario. Vi era poi una istituzione la quale, dovendo da una parte assicurar l' ordine interno, e dall' altra favorire un più potente e libero sforzo di guerra, meritava le più pronte ed efficaci premure dal Governo provvisorio, cioè la istituzione di una Guardia cittadina. Fu infatti con Decreto del 2 Maggio nominata una deputazione incaricata di fare la relativa proposta: ma sebbene questa comprendesse la importanza della cosa, e la necessità della sollecitudine cotanto, che nel 4 Maggio aveva adempiuto già il proprio incarico, pure il Governo nel rendere pubbliche grazie al suo zelo, dichiarò di rimettere il giudizio e l' attuazione della proposta a chi doveva succedergli. E anche ciò nocque al miglior esito delle militari faccende, perchè la istituzione della Guardia cittadina fu differita per molto tempo, e la mancanza di essa rese necessario uno straordinario aumento del corpo

(1) E ben fu questo uno de' primi provvedimenti fatti dal Farini quando fu chiamato al governo delle provincie modenesi, poichè con decreto del 2 Luglio 1859 prescrisse il nuovo giuramento per gl' impiegati, e dichiarò rinunzianti tutti coloro che dentro quel mese non avesser voluto prestarlo.

di gendarmeria, che non solo procurò un dispendio sproporzionato alla utilità che era da attendersene, ma allettò anche ad un più agiato e lucroso servigio molti gagliardi giovani che con più opportunità avrebbero potuto ingrossare le schiere combattenti.

L'indole del Governo provvisorio, nella sua più generale e sintetica essenza, fu tutt'altro che rispondente ai bisogni dei tempi, perchè dove non è potenza di fede non è esercizio di energia, e dove non è esercizio di energia non è pienezza di effetti. Ma siccome le intenzioni eran rette, e ricco il campo, e facile la messe, e quanto il Governo provvisorio incespicava nell'ardimento de' grandi concetti, altrettanto spaziava nella bontà de' minuti espedienti, ne avvenne che il popolo, il quale dal proprio canto è idoneo ad apprezzare l'appariscenza delle molte e continue particolarità ne' fatti presenti assai più che la efficacia delle poche e virtuali generalità nelle cagioni recondite, si appagò de' prodigati espedienti, non si accorse de' falsati concetti, ed ottimo e perfetto chiamò un reggimento che buono era soltanto ed onesto. È tempo pertanto di enumerare i modici meriti, la cui affascinante speciosità valse a palliare il difetto di proponimenti sublimi.

Non v'era alcuno de' più preziosi elementi di patria civiltà, che il Governo lorenese non avesse insterilito. Laonde ogni sua colpa era occasione di altrettante ammende, non men gloriose che facili pel nuovo Governo.

Che vi è infatti di più prezioso del nazional sentimento? E il Governo lorenese ne era stato una continua ingiuria. Ma se vi furono atti che l'offesero con un'asprezza tanto più odiosa quanto men necessaria, tali sono da considerarsi certamente i seguenti. I più sacri interessi dello Stato e dei cittadini negli esteri paesi erano affidati a chi meno era in grado di proteggerli perchè era il primo a violarli con una perpetua e ingenita malignità, cioè agli agenti diplomatici austriaci. Era propriamente il caso di rammentar la favola del lupo guardiano di pecore. Il Governo provvisorio potè fin dal 30 Aprile annunziare che questa tutela, col consenso del re Vittorio Emanuele, era trasferita negli agenti diplomatici sardi. Nulla è certamente più innocuo, anzi più pio, dell'onorar la memoria di

chi diede la vita a difesa della patria: e a tal uopo la gratitudine cittadina avea collocate nel tempio di Santa Croce due tavole che ricordavano i nomi de' Fiorentini morti nelle nazionali battaglie del 1848. Il Governo lorenese avea fatto toglier di là quelle tavole: il Governo provvisorio ve le faceva riporre. E così il nazional sentimento tornava ad essere soddisfatto.

Una legislazione che risponda ai bisogni particolari di un paese, e a quelli generali della civiltà, è anch' essa di suprema importanza: e anch' essa era stata dal Governo lorenese turpemente maltrattata. Il codice penale civile era stato intruso di tutti i trovati di una politica sospettosa, vessatoria, meschina: il militare era modellato all' austriaca. Il Governo provvisorio, con Decreto del 1.° Maggio, nominò una Deputazione che rivedesse ambedue. Il Governo lorenese dopo avere abolito lo Statuto del 1848, aveva rimesso in vigore quasi tutte le enormezze che da quello erano state distrutte; e tra le altre la differenza di diritti tra culto e culto, la quale è contraria non solo ad ogni ragion di equità, ma anche ad ogni più libero svolgimento di civili progressi. Il Governo provvisorio, con Decreto del 30 Aprile, ristabiliva l' eguaglianza tra tutti i culti al cospetto della legge, ed ammetteva chi li professava ad ogni impiego civile e militare. Il Governo lorenese, nella sua feroce smania di repressione a qualunque costo, aveva ristabilita la pena di morte: e con ciò avea non solo compiuto un atto pessimo in sè stesso, ma anche rinnegata una specialissima gloria della Toscana, la quale era stata la prima ad abolire quella pena, non meno orribile come strumento di giustizia, che inefficace come mezzo di correzione. Il Governo toscano, con Decreto del 30 Aprile, abolì di nuovo la pena di morte; e lo fece con corredo di belle e nobili considerazioni: ma pare che appunto lo studio posto nello abbellire il proprio Decreto, gli facesse dimenticare la cosa più importante, cioè la sostituzione di altra pena, dando così luogo al gravissimo inconveniente che se frattanto fosse stato commesso un delitto, o avesse dovuto esser pronunziata una sentenza che portasse una tal condanna, sarebbe stato necessario mandare assoluto il colpevole, per mancanza di una pena che fosse subentrata a quella ormai abolita. Fu perciò necessario rimediare il fallo, con altro Decreto

del 4 Maggio, sostituendo alla pena di morte l' ergastolo. Per tal modo anche nell' ordine legislativo il Governo provvisorio faceva onorevole ammenda delle altrui più gravi vergogne.

Niuno vorrà porre tra le inutili o sospettevoli cose ciò che è tanta parte di floridezza negli stati, e di civiltà nel mondo, cioè la pubblica istruzione. Eppure fin questa era stata oggetto di gravissimi e ripetuti oltraggi da parte del lorenese Governo. La Toscana aveva due università, una in Pisa ad una in Siena, la prima delle quali per antichità e splendidezza di glorie storicamente famosa. Il Governo lorenese, non è ben noto se più per lurida grettezza economica o per luridissima paura politica, pensò di ridurle in una sola o piuttosto di annientarle ambedue, col formarne due diverse sezioni nelle due diverse città o per diminuir così il numero de' professori e de' relativi stipendi, o per dissolvere il nucleo della scolaresca e la conseguente comunanza di patri affetti e propositi. Continue ma inutili erano state le pubbliche e private rimostranze di ogni sorta contro questo attentato veramente vandalico. Era perciò una necessità pel Governo provvisorio lo adoperarsi alla guarigione di tal piaga; e vi si adoperò infatti con Decreto del 30 Aprile, nominando anche una Deputazione che proponesse un compiuto riordinamento degli studi superiori. Con lo stesso Decreto riparò ad un altro gravissimo torto del Governo lorenese, prenunziando anche la ristaurazione di quell' Istituto agrario nel quale esso aveva abolito uno degl' insegnamenti più utili, anzi più necessari, per la Toscana, che nell' agricoltura ha una delle principali ma, disgraziatamente, non una delle più progredite sue industrie. Il Governo lorenese che avendo rispettate le instituzioni che diffondono la scienza, tanto meno avea onorati gli uomini che la professano, specialmente quando eran cogniti per politiche opinioni contrarie a quelle che esso volea prevalenti. Cosicchè alcuni tenne lontani dai pubblici uffici, altri privò di quelli che già occupavano. A più d' uno di questi torti rimediò il Governo provvisorio, restituendo agl' impieghi, dai quali erano stati remossi, uomini onorandi come un Pietro Thouar e un prof. Giuseppe Vannini, e chiamando eletti ingegni, come quelli di un Atto Vannucci, e di un Michele Amari, a dare prove degne di loro in palestre prima ad essi precluse.

Strumento potentissimo di civiltà è anche la libera stampa. E sebbene il Governo lorenese avesse anche a questa recato non lieve danno col Decreto del 22 Settembre 1850, le avea dato l' ultimo colpo con l' altro Decreto del 21 Marzo 1859. Il Governo Provvisorio abolì quest' ultimo, nè meritò rimprovero se credè di dover conservare nel loro pieno vigore tutte le antecedenti disposizioni fino a che durasse la guerra, che vuole efficacia di opere, non improntitudine di cicaleggi.

Vi sono bensì delle virtù che anche la tirannide è costretta a praticare, quantunque sotto la sua mano perdano gran parte del loro pregio natio, perchè diventano una ostentazione dell' ipocrisia, e un lenocinio di corruzione. Primeggiano tra queste i favori verso le arti e le opere di carità. E niuno ignora che per industria specialmente de' Medici i reali palazzi di Toscana erano stati ridotti a preziosi musei come la galleria de' Pitti, e alcuni a veri opificii come quello della lavorazione di pietre dure. Il Governo provvisorio pertanto, se avea procurato di distruggere i mali del principato, attese anche a perpetuarne i beni. Perciò nominò due Deputazioni, una delle quali ricevesse la consegna dei reali palazzi, e l' altra proseguisse ad accogliere suppliche ed a conceder sussidi come dalla corte granducale si usava.

Tutti i mentovati atti valsero ad acquistare la pubblica stima e benevolenza al Governo provvisorio. Ma neppur questi sarebber bastati, qualora esso non avesse inteso, almeno co' più elementari e speciosi mezzi, a sodisfare quello che allora formava il più diretto e ardente voto del popolo, cioè il desiderio di partecipazione alla guerra. Per corrispondere a questa assoluta necessità, esso aveva cominciato ad aprir subito ruoli pe' volontari, statuendo con Decreto del 30 Aprile che gli obblighi loro dovessero essere per tutta la durata della guerra e per sei mesi dappoi. E per meglio secondare l' universale zelo che allora ferveva, ordinò con circolare del 2 Maggio che fosse fatto facoltà agl' impiegati civili di potere, con riserva dei respettivi diritti, inscriversi su quei ruoli, purchè in modo conciliabile col regolare andamento del pubblico servizio, e dichiarò chiusi i corsi scolastici di università in Pisa ed in Siena. Ed anche in queste occasioni fu palese che lo spirito de' cit-

tadini andò piuttosto precorrendo che secondando le sollecitudini del Governo: perocchè degli scolari gran parte avea già fatto proponimento di accorrere in Piemonte, e grandi sforzi erano stati necessari e talora insufficienti per indurli ad attendere che si aprissero i ruoli toscani; e quanto agl' impiegati, fu notevole non solo la premura con cui essi provocarono e usarono la facoltà a loro concessa, ma anche la spontaneità con cui altri che d' impiegato non avevano gli obblighi, e quelli di soldato non potevan contrarre, a gara si esibivano per fare gratuitamente le veci di chi poteva e voleva lasciare i pacifici uffici per le militari fatiche.

Altre disposizioni che avean carattere di più immediata ed effettiva attitudin guerresca, finirono di compiacere alla generale espettativa. L' armata toscana avea serbato un contegno mirabilissimo negli aspri cimenti che aveano apprestati alla sua disciplina le vicende del 27 Aprile. Ma questi cimenti non potevano essere prolungati senza pericolo; e quella armata che si era serbata unita e salda nello sfasciamento del principato, minacciava di trascendere e di corrompersi nell' alleanza col popolo. Infatti nella sera stessa del 27 Aprile e nel giorno successivo, eransi visti popolo e milizia confondersi in fratellevoli festeggiamenti di marciate e musiche e canti, che se erano inevitabili in un primo istante di politica effervescenza, non dovevano essere alimentati contro il necessario ristabilimento della militare subordinazione. Perciò era comun desiderio d' ogni savio cittadino, che col togliere i soldati dalle rumorose città inviandoli alle solitarie frontiere si provvedesse al doppio scopo di assicurare le milizie dal prevaricamento e lo Stato dalla invasione. Questo desiderio fu apprezzato e sodisfatto dal Governo, e dal generale Ulloa, il quale sebbene avrebbe preferito di concentrare un forte campo nell' interno della Toscana per potere indirizzare le difese verso qualunque de' molti sbocchi donde gli Austriaci, che allora occupavano le Marche e le Legazioni, e avean la via aperta pei ducati di Parma e di Modena, avrebber potuto portare le offese, pure si adattò a formare un campo di vigilanza sulla frontiera delle Filigare, raccogliendo quanto più potè nelle due piazze di Lucca e Pistoia il resto delle forze che si trovavan disperse per le varie guarni-

gioni della Toscana. Due depositi di volontari furono nello stesso tempo stabiliti in Pistoia ed in Prato.

Ma frattanto i fatti che compievansi nell' alta Italia fornivano qualche nuova occasione di piccoli esercizi marziali. Fino dal dì 29 l' Austria avea dichiarato guerra al Piemonte, e alle ore tre vespertine del giorno stesso la vanguardia nemica passava il Ticino ed invadeva il territorio sardo. Nel giorno antecedente erano insorti i territori estensi di qua dall'Appennino, e il duca di Modena era stato costretto a ordinare che fosse trasferita la sede del governo provinciale, e concentrata la forza militare in Fivizzano, donde sembrava disporsi a sottomettere il ribellato paese. Massa e Carrara si volsero a chieder soccorso al Piemonte e alla Toscana: e questa si affrettò ad inviare circa 500 uomini con due cannoni, affinchè, varcato immantinente il confine, si ponessero, come fecero, alla difesa de' nuovi alleati. Così potè dirsi che anche la Toscana avesse cominciate le sue ostilità.

Tutte queste savie disposizioni, quantunque tali da essere apprezzabilissime in tempi ordinari, ma forse sproporzionate d' assai alle solenni necessità del momento, valsero al Governo una generale gratitudine e benevolenza. Era un continuo succedersi di ovazioni e di consentimenti. Il consorzio israelitico ringraziava per la restituita eguaglianza dei culti; il corpo insegnante e la città di Pisa per la ristabilita università; l' accademia de' Georgofili pel ristaurato Istituto Agrario. Le adesioni dei Municipi al nuovo ordin di cose cominciarono a moltiplicarsi, e in breve furono unanimi quasi. Il clero stesso mostrò favorevoli disposizioni, e alcuni vescovi esortarono i loro parrochi a dare esempio di civile concordia (1). Fin gli stranieri aprirono soscrizioni per attestare la propria ammirazione verso il placidissimo rivolgimento di cui erano stati spettatori (2). E il Governo fu in grado di dare nel 30 Aprile l' annunzio, tanta essere la fiducia ispirata dal presente stato di cose, che i Rappresentanti delle Potenze Estere, tranne quello d' Austria, continuavano a tenere sopra le loro abita-

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 103.
(2) Ivi, N.° 98.

zioni i respettivi stemmi, e oltre la Legazione di Sardegna, anche quelle di Francia e d' Inghilterra aveano stabilito col Governo provvisorio corrispondenze officiose (1). Ma il ringraziamento più bello, e la più significante adesione consistè nell' egregio contegno del popolo e dell'armata, dovendo sembrare quasi incredibile che, in tanta commozione di animi e di faccende, niun attentato si perpetrasse contro la pubblica o la privata quiete, niuna passione di parte neppur si provasse a far prevalere estremi partiti, e neppure un semplice dissenso si manifestasse nelle politiche tendenze di tanta e sì diversa gente che pochi mesi innanzi correva dietro mille differenti fantasmi di legittimità e di anarchia, e che ora accordavasi nell' unico proponimento di guerra allo straniero, e indipendenza all' Italia, senza procacciare al Governo il menomo impaccio, senza esercere sovr'esso la menoma pressura, lasciando fare e obbedendo. È anzi da ritenersi che a questa popolare adesione più di opere che di parole, debbano essere attribuite tutte le altre, giacchè ogni fiducia sarebbe scomparsa come per incantesimo alla prima improntitudine di un partito qualunque, al primo indizio di lotta sia tra popolo e popolo, sia tra popolo e Governo. E il Governo fu il primo a rendere al popolo la dovuta giustizia nella Nota del 28 Aprile al conte di Cavour, nel Memorando del 2 Maggio al Corpo Diplomatico, e ne' suoi diversi proclami.

Ma frattanto si avvicinava il momento in cui il Governo provvisorio cedesse il luogo ad un altro di più stabile indole, e già sembrava permetterlo il corso de' negoziati che erano stati resi necessari dalle restrittive formule della Nota con cui il Governo provvisorio avea offerta la militar dittatura a re Vittorio Emanuele, e dall' ambigua risposta del conte di Cavour. La dubbia impressione bensì lasciata negli animi dei Toscani da questi due documenti che erano stati subito pubblicati, rendeva indispensabili alcuni mutui schiarimenti che valessero a distruggerla. È anzi da credersi che tale fosse l' intimo scopo di una lettera con la quale il Governo provvisorio chiedeva al regio Commissario sardo comm. Bon Compagni

(3) Ivi, N.° 99 supplem.

quegli schiarimenti, o piuttosto la loro ostensiva espressione, dovendo quanto alla loro essenziale portata essere stati naturalmente già consentiti. E indispensabili essi erano perchè è da ritenersi per certo che qualora le guarentigie pel riservo di autonomia avessero dovuto essere spinte fino al mantenimento di una separazione assoluta di autorità, come il Governo provvisorio avea chiesto, era impossibile che il re di Piemonte assumesse una vera dittatura anche per la semplice condotta della guerra, infinite essendo le attenenze che esistono fra le necessità militari e le politiche, legislative e amministrative. Ma è certo anco che se il regio Commissario sardo non avesse dovuto assumere, che un semplice protettorato politico e una militare soprintendenza, come aveva risposto il conte di Cavour, diventava per le stesse ragioni piuttosto impossibile che difficile il conciliare l'esercizio dei doppi poteri di cui sarebbero rimasti investiti e il Commissario sardo e il Governo toscano. E forse questa contradizione e difficoltà fu a bella posta fatta nascere dal conte di Cavour, per costringere il Governo provvisorio a provocare schiarimenti che conducessero a una pura e semplice ritrattazione. Questo intento sembra anzi svelato nel seguente passo della risposta del conte di Cavour: » La » Toscana, come le SS. VV. Ill. avvertono, deve mantenere » la sua amministrazione indipendente, ma nel tempo stesso » ella è cosa necessaria il dare unità al governo della guerra » nazionale, affinchè tutte le forze della Nazione siano ordinate » con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della » patria. » Questo era lo stesso che dire: il Governo provvisorio toscano vuol conferire al re di Piemonte una Dittatura di nome e non di fatto; e il Re per ben condurre la guerra ha bisogno di una Dittatura di fatto, e può senza danno rinunziare a quella di nome. In questa differenza di voleri stava veramente tutta la quistione; e nel senso della politica piemontese la risolvè il comm. Bon Compagni quando al Governo provvisorio diresse i richiesti schiarimenti in una lettera che gioverà riportar qui per intero.

» Illustrissimi Signori

» Affine di risolvere il quesito che le SS. LL. Ill. mi pro-
» pongono con l'officio di ieri, credo dover mettere innanzi
» le seguenti considerazioni.

» Tutti gli atti che il Governo del Re, ed in suo nome il
» Commissario da Esso deputato eserciteranno in Toscana si
» fondano sulla necessità di provvedere alla guerra, e sul voto
» del popolo toscano espresso per mezzo del Governo prov-
» visorio, voto che, invitandolo ad assumere la dittatura du-
» rante la guerra, lo abilita a raccogliere nella sua mano, e
» ad allargare sino alla massima estensione possibile tutte le
» prerogative della sovranità. Il Re non assunse questo titolo.
» Parve al suo Governo che esso potesse dar luogo ad inter-
» pretazioni meno favorevoli, per cui altri potesse supporre
» che ne fossero per avventura preoccupate le condizioni fu-
» ture dello Stato, e menomati i diritti della autonomia to-
» scana, diritti che ebbero la loro sanzione nel diritto pubblico
» europeo, e che dopo la guerra verranno regolati in quel
» modo che sarà riconosciuto meglio conveniente così alle ra-
» gioni ed agl'interessi particolari della Toscana, come a quelli
» di tutta l'Italia.

» Il Re prese il titolo più modesto di protettore per cui si
» riserbano tutti i diritti della Toscana, ed accettò così l'ob-
» bligo di compiere gli atti che valgano a conservare illeso lo
» Stato nelle condizioni eccezionali in cui si trova, mentre
» scomparso il Governo che esisteva prima del 27 Aprile non
» ne esiste un altro che sia definitivamente ordinato. Per me-
» glio spiegare il suo concetto, il Governo del Re dichiarò
» espressamente che la Toscana conserverebbe separata anche
» la sua amministrazione. Se il Governo provvisorio avesse
» avuto il mandato di provvedere alla cosa pubblica, durante
» tutto il tempo della guerra, il Governo del Re si sarebbe
» rimasto da ogni atto per cui venisse incagliata la sua azione;
» ed avrebbe provvisto al modo in cui essa potesse conciliarsi
» con quella che compete al Re quale Comandante Supremo
» della Guerra d'indipendenza.

» Il Governo provvisorio non fu istituito a questo modo:

» chi fu presente ai fatti del 27 Aprile sa che il mandato che
» gli era conferito in nome del popolo toscano non si esten-
» deva più oltre di quel breve termine che fosse necessario,
» affinchè il Re assumesse l' esercizio dei poteri straordinari
» che, durante la guerra, si conferivano a Lui che ne è Duce
» supremo. Il termine assegnato al Mandato del Governo prov-
» visorio è ora trascorso, ed è giunto quello in cui, esso tra-
» sferendo in me tutti i poteri finquì esercitati, si dia luogo
» a quello stato di cose che nell' interesse della causa comune
» deve durare fintantochè durerà la guerra presente.

» Il Re nella qualità da Esso assunta di protettore della To-
» scana non intende che venga meno l' esercizio delle prero-
» gative della Sovranità, prerogative senza cui lo Stato non sa-
» rebbe ordinato, e non essendo ordinato non potrebbe con-
» correre efficacemente all' impresa d' indipendenza, secondo il
» voto con tanta perseveranza e con tanta generosità espresso
» da questa parte d' Italia. Perciò secondo le istruzioni che
» mi son date, ed a cui dovrò attenermi nell' esercizio del-
» l' ufficio che mi chiama all' alto onore di rappresentarlo pres-
» so la Toscana, eserciterò in virtù delle facoltà conferitemi
» tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato,
» ma le eserciterò in tal modo che l' Amministrazione toscana
» sia tenuta affatto indipendente da quella del Piemonte, che
» per gli atti che io verrò compiendo non sia menomata la
» Sovranità che le compete, che non siano preoccupate le con-
» dizioni future della Toscana e quell' assetto definitivo d' Ita-
» lia che sarà più atto a rimediare gli sconci dei Trattati
» del 1815. »

» Gradiscano ecc.

» Firenze li 9 Maggio 1859.

Dev. Servitore
C. Bon Compagni

Con questa lettera pare che il Regio Commissario sardo tendesse a richiamare il rivolgimento toscano ai suoi principii, secondo i quali il Governo provvisorio non altro dovea essere

che un semplice mediatore per trasmettere a Re Vittorio Emanuele quei poteri precari sì ma pienissimi che a lui il popolo volea conferiti pel migliore esito della guerra, e se la questione dell'autonomia toscana non doveva essere risoluta in un senso ad essa contrario, neppure dovea essere pregiudicata in modo da assicurarle fin d'ora definizioni ad essa favorevoli; sicchè solo dopo la guerra avesse ad esser decisa senza lesione di quei diritti che, quantunque sanzionati dal pubblico giure europeo, avrebbero potuto essere corretti degli sconci derivanti dai Trattati del 1815, nel modo più consentaneo *alle ragioni ed agl' interessi particolari della Toscana, come a quelli di tutta l' Italia*. Ed è da notarsi come quest' ultima formula risponda con una singolare esattezza a quella espressa nella quinta delle condizioni proposte nel 27 Aprile dal popolo a Leopoldo II.

La lettera del Regio Commissario, così nel suo spirito come nella sua forma, avrebbe lasciato presagire che chi la scriveva intendesse dare un impulso veramente nazionale nell' indole, ed energico negli effetti, alla nuova amministrazione, quantunque separata, della Toscana, e che perciò egli si volesse circondare di uomini atti e per carattere e per dottrine a secondarlo validamente. Ma egli fe' invece subito nascere il dubbio se i suoi atti avrebbero corrisposto al programma (tale dovendo esser considerata la lettera sua), allorchè annunziò un ministero così composto: all' Interno il barone Bettino Ricasoli; alla Pubblica Istruzione il march. Cosimo Ridolfi; alla Giustizia e Grazia il Consigliere della Corte d' Appello di Firenze, Enrico Poggi; alla Finanza Raffaello Busacca. Al Ministero della Guerra era lasciato precariamente il Malenchini; e del pari precariamente erano affidati quello degli Affari Esteri al Ridolfi, e de' Culti al Poggi. Celestino Bianchi che era stato Segretario Generale presso il Governo provvisorio serbava il medesimo ufficio presso il Regio Commissario. E l' avv. Corsi rimaneva, quale già era, Prefetto di Firenze.

Il Regio Commissario nominò anche una Consulta, composta del march. Gino Capponi Presidente, dell' avv. Leopoldo Galeotti Segretario e di 40 consultori, ne' quali sebbene avesse procurato di rendere rappresentate quasi tutte le opinioni, le

conservative aveano certamente una enorme preponderanza (1). Cosicchè può dirsi che con questo politico assetto che prese il nome di *Governo della Toscana,* il comm. Bon Compagni pretendesse di dare l'ultimo adempimento alla piemontese politica, preordinata al duplice scopo, come scrisse un toscano pubblicista che doveva esserne ottimamente informato, » di » riconciliare alla causa nazionale le dinastie che anche troppo » si erano compromesse, e di vegliare onde il movimento ita- » liano non degenerasse in licenza rivoluzionaria (2). » Ma come la prudenza del Regio Commissario era stata impotente a preservare la dinastia lorenese perchè questa non si era lasciata convertire, così impotente sarebbe stata a reggere il popolo toscano qualora questo non avesse voluto lasciarsi imbrigliare. Il miglior guardiano del popolo era bensì il popolo stesso che non avea punto volontà di trascorrere a rivoluzionaria licenza. Perciò la indole eccessivamente morigerata del nuovo ministero toscano, mentre era inutile contro il popolo che non avea bisogno di esser frenato, era nociva al piemontese governo e al Regio Commissario stesso che avea bisogno di una valida coadiuvazione nel guerresco e nazionale indirizzo. Gli effetti non dovevan tardare a render palese questa verità; e non fu certamente merito del Regio Commissario e del Governo toscano, se essa non ebbe tutti quei cattivi risultamenti che avrebbe potuto avere.

Così avea fine il Governo provvisorio, il quale sebbene si ritraesse con la onesta presunzione di aver fatto tutto quel che doveva, poco o nulla avea fatto veramente, poichè tutto il suo carattere può riassumersi in poche parole: decreti molti e mendosi; opere poche e neppur esse irreprensibili; bontà d'intenzioni, e insufficienza d'effetti; ombra, non corpo.

Il nuovo Governo entrò in ufficio agli 11 di Maggio; fino dal 9 Maggio erano sbarcate in Livorno, e nel dì successivo erano entrate in Firenze poche compagnie di soldati piemontesi, quasi ad attestare con la propria presenza la militare autorità che il loro monarca e duce aveva assunta in Toscana.

(1) V. Documento VI.

(2) GALEOTTI, *L'Assemblea toscana,* seconda ediz., p. 89.

Così chiudevasi la prima e si apriva la seconda fase del politico riordinamento di un italiano paese su cui l'Austria aveva regnato.

§. 11. Il Governo del Regio Commissario sardo.

Il Commissario sardo, fedele non è ben noto se più alle proprie tendenze o alle istruzioni del gabinetto di Torino, aveva instituito un governo di pretti conservatori, anzi di una special frazione di essi, altro non avendo fatto che confermare ed estendere il predominio conferito fin dalla istituzione del Governo provvisorio ai compilatori della Biblioteca Civile (1). Perocchè il Peruzzi come triumviro, il Bianchi come Segretario generale del Governo, il Corsi come Prefetto di Firenze avevano avuto parte nel Governo provvisorio: e nel nuovo restavano ai loro posti il Bianchi ed il Corsi, e al Peruzzi che usciva subentravano il Ricasoli ed il Ridolfi. Il Poggi e il Busacca erano con quest' ultimo una cosa sola. Il Malenchini non era che precario. Laonde de' sei Compilatori della Biblioteca Civile, cinque o erano già stati o continuavano ad essere ne' massimi seggi del potere.

Lo ammettere anche l'elemento conservativo nel nuovo come nel primo governo, sarebbe stato, nonchè scusabile, lodevolissimo; e invece di rincrescere alla pubblica estimativa, e ai più liberali partiti, avrebbe sodisfatto, anzi secondato a questi ed a quella, poichè già fu veduto come anche la parte nazionale e democratica, tanto nella Giunta nominata la sera del dì 26, quanto nel Governo provvisorio proposto e accettato nel dì 27, avesse fatto parte amplissima a quell' elemento. È vero che forse uomini di più liberali e popolari partiti avrebber potuto meglio corrispondere allo spirito de' tempi e delle moltitudini, ma è vero altresì che niuno più d' un Peruzzi,

(1) È difficile comprendere come mai potesse cadere in mente al Carletti (*Quattro mesi di storia toscana*, p. 86) di asserire che un governo così nominato dal libero arbitrio del Regio Commissario era surto *dalla universalità del consenso*.

d' un Ridolfi, d' un Ricasoli, avrebbe potuto accreditare la causa a cui essi o meglio o peggio si dedicarono. E se si paragona il guadagno che si ritraeva da una parte collo scapito che si pativa dall' altra, può francamente asserirsi che il danno prodotto dal meno idoneo governo era assai minore del vantaggio prodotto dal credito delle persone o de' nomi, e che perciò è da reputarsi degno, nonchè di scusa, di lode grandissima chiunque o tollerò o coadiuvò o favorì la partecipazione di tali uomini nel governo. Ma è vero altresì che fu sbaglio nel Regio Commissario lo aver reso troppo esclusivo quello elemento; più grave sbaglio fu in questo elemento lo avere da prima disconosciuto l' ufficio che gli era serbato, e il non rassegnarvisi se non troppo tardi, e per necessità, ed in modo poco conforme ai generosi e santi e sublimi principii che finì col propuguare. I fatti soli potranno dimostrare la verità di queste premesse.

Il popolo aveva cominciato il rivolgimento, e lasciò volentieri, anzi volle che i conservatori, secondo il loro istinto, se ne impadronissero, perchè la loro condizione, la loro indole, la loro prudenza lo avrebbe reso meno inaccetto ai retrivi, ai timidi, e soprattutto alle straniere potenze. Non volle bensì che essi lo adulterassero, e se lasciò che ciò avvenisse, fu non perchè nol vedesse o lo desiderasse, ma perchè nel suo ammirabile senno comprese che il danno prodotto dalla discordia sarebbe stato troppo maggiore del beneficio prodotto dall' ammenda, e che con la costanza ne' popolari proponimenti avrebbe finito col trionfare della ritenutezza governativa. E invece il Governo dal proprio lato fece di tutto per provocar la discordia e sottrarsi all' ammenda: nè valse che il popolo stesso gli avesse tracciata e proseguisse ad indicargli la strada; si ostinò a deviarne per quanto e fino a quando glielo permisero le circostanze. Ma le circostanze eran più potenti di esso: ed era il popolo che le creava.

La condizione de' ministri toscani era simile a quella di fortunati rematori che, naviganti su mar placidissimo, entro una navicella che va a vele gonfie, arrancan di quando in quando non per coadiuvare un vento più potente de' loro remi, ma perchè, eccitati dall' amor proprio, voglion parere di far qualcosa

pur essi, e talora anche perchè, sgomentati essi medesimi da una velocità che ha del soverchio e quasi del portentoso, temono di esser tratti dove meno vorrebbero andare, e fan che a malizia il loro vogare diventi stracco ed obliquo come quello di chi vuol rallentare e divergere, non ispingere e diffilarsi. E la men bella parte fu quella che più spesso vollero assumere i governanti toscani.

Il Governo provvisorio ed il nuovo, quantunque informati degli stessi elementi e principii politici, differirono talvolta nel loro sistema. Il primo, surto per più diretta emanazione dal popolar movimento, e memore di questa sua origine, non seppe indursi a rinnegarla con troppo rude distacco; anzi le rese un omaggio continuo, col valersi de' consigli di chiunque avesse più e meglio avuto mano in quel movimento; col mostrare di apprezzare la pubblica opinione, dando in pubblico, e più in privato, un frequente e chiaro conto delle proprie opere e anche dei propri pensieri; e infine col rendere in ogni occasione giustizia alla efficacia, alla morigeratezza, alla virtù ed al senno degl' intendimenti del popolo. Inoltre in tutte le sue parole, in tutti i suoi atti fu commendabile per aver saputo eliminare ogni orma di individualità, arroganza, simulazione o dissimulazione, e serbare una semplicità, una schiettezza, una bonarietà che democratico avea, se non l' intento, certamente il carattere. E fin la pecca che fu in esso precipua, cioè la mancanza di vasti e nazionali concetti, deve attribuirsi in gran parte alla sua precaria esistenza, la quale se gli avrebbe potuto permettere la virtuale trasmissione di un più valido impulso, non mai l' immediato conseguimento di alcun notevole effetto. Il Governo che gli subentrò ebbe la stessa pecca, senza averne la scusa; le altre qualità o ebbe affatto opposte finchè potè negligerle, o le esagerò e le falsò quando fu costretto ad assumerle. Il falsarle e lo esagerarle fu conseguenza di posteriori fatti cui or non giova precorrere. Ma il negligerle fu sistema adottato, o piuttosto tendenza seguita fin da' primordi, ne' quali il Governo della Toscana diè subito a divedere un' automania, un orgoglio, una segregazione (1), che face-

(1) Il Carletti nel citato suo libro (p. 87) sostiene che invece il Go-

vàno uno strano contrasto con le qualità che aveano formato il pregio de' suoi predecessori.

Pochi governi nuovamente chiamati ad assumere le redini di uno stato ebbero più di quello che ora subentrava in Toscana, la occasione o la necessità d'indirizzarsi a un popolo che usciva da un rivolgimento e che attendeva una lode, una promessa, una esortazione che fosser per esso e premio e stimolo e guida ad un tempo. Indarno il popolo toscano ciò attese dal nuovo Governo. Il Regio Commissario aveva, è vero, pubblicato un proclama; ma con esso tendeva a esprimere non altro che l'indole del potere di cui era investito, e i sentimenti del Re che glielo conferiva, serbando tutta la diplomatica riservatezza che dalla propria condizione era imposta a lui ed al suo sire. Ma con ben altre parole avrebber potuto e dovuto esprimere un collettivo concetto coloro che intorno a lui si rannodavano per reggere le sorti, vegliare gl'interessi ed interpetrare i sentimenti dei Toscani. Pel nuovo ministero bensì pareva che il popolo non esistesse, o non valesse il pregio di volgergli la parola, e che il 27 Aprile o non fosse avvenuto, o avesse lasciate le cose in uno stato ordinario. Esso pertanto preferì di dire in istile secco e autocratico il fatto suo per mezzo di tante separate circolari che ciascun ministro diresse ai propri subalterni. Per tal modo scrissero il Ricasoli ai Prefetti quella del 12 Maggio, il Busacca ai capi di ufficio quella del 15, il Ridolfi quella del 17, il Poggi quella del 20 dello stesso mese. E non è da negarsi che in tutte queste circolari non fossero espresse delle ottime massime, ma troppo generiche e astratte, specialmente in quella del Ridolfi: a più forti e adattate idee si elevarono quelle del Poggi, del Busacca, e sopra a tutte quella del Ricasoli che più esplicitamente parlò d'indipendenza, di nazionalità, di libertà, di guerra. Questo ultimo subietto era quello che specialmente interessava: ma fu il ministro della guerra appunto che parlò meno di tutti perchè nulla disse, e si affrettò in-

verno della Toscana praticò la opposta virtù. Queste pagine, invocando l'autorità dei fatti, non temono di trovarsi anche su tal punto in contradizione con lo storico di quel Governo.

vece a cedere dopo cinque soli giorni, cioè il 16 Maggio, la precaria sua autorità al colonnello Giuseppe Niccolini che del pari precariamente l'assunse e tacque del pari. È vero che le parole contavano fino ad un certo segno, e che gli atti soli avrebbero potuto efficacemente o supplire alla riservatezza e al silenzio degli uni, o avvalorare le allusioni e le promesse degli altri. Ma sventuratamente gli atti furon lontani dal corrispondere all'uopo.

Uno de' primi atti del ministro di grazia e giustizia fu l'aumento degl'impieghi e degli stipendi nei tribunali (1), e riportò la pubblica disapprovazione. Il ministro delle finanze e de' lavori pubblici esordì con lo istituire una ispezione de' giardini, parchi e pomari ne' possessi dello Stato (2). Il ministro dello Interno era stato quegli che, anco da privato, fin dal suo primo giungere da Torino, avea dissuaso il Governo provvisorio dal procedere alla ideata istituzione di una Guardia cittadina, e perciò di questa lasciò naturalmente da parte il pensiero, e si diede invece ad accrescere il numero e il soldo della gendarmeria (3). Il Governo piemontese avea creduto opportuno d'istituire delle nuove scuole militari per formar presto de' buoni ufficiali nella imminente guerra: ma il Governo toscano stimò di dovere risalire più in alto, cioè quasi all'alvo materno: perocchè consentì che il ministero della istruzione pubblica principiasse dal nominare una deputazione che portasse il proprio esame sulla istruzione elementare, cosa importantissima certamente, ma alla quale non sarebbe mancato tempo a pensare: e neppur di questa deputazione seppe o volle trarre profitto alcuno, avendola lasciata andare in dimenticanza senza avere o accolte o attuate le sue proposte. Il Niccolini poi, nuovo ministro precario della guerra, quantunque egregio d'intenzioni e di sensi, non adottò provvedimenti quali sarebbero stati da attendersi, e molto meno quando decretò che, in consi-

(1) Monit. tosc. An. 1859, N.° 118. Il Carletti (op. cit., p. 101) non teme di encomiare fin questo atto, e di asseverare che il suo autore *raccoglievane lode*, mentre ne raccolse invece biasimo universale.

(2) Ivi.

(3) Ivi, N.° 120.

derazione de' molti volontari affluiti, fossero esenti le comunità dall' obbligo d' inviare o di surrogare quei coscritti che per anco non si fossero presentati al militare servigio. Questo era un vulnerare la legge, un incoraggiare la contumacia, un debilitare la guerra, un insterilire il conato stesso dei volontari che erano concorsi per aggiugnersi, non per sostituirsi, ai coscritti. Laonde se potevano essere contati in diminuzione di contingente coloro che dopo essere entrati nelle schiere o piemontesi o toscane, fosser dalla sorte stati designati come coscritti, purchè avessero da considerarsi non più come volontari ma come soldati effettivi, non mai avrebbero dovuto ad essi venir parificati coloro che, come si esprime il decreto, *per altre cagioni assentatisi, non fossero reperibili* (1). Gli altri più importanti atti governativi avran menzione a tempo ed a luogo.

Ciò su che ora importa fissare una qualche attenzione è il concetto politico da cui era guidato il Governo toscano nello efficace indirizzo che già avean preso gl' italici eventi. Fin dal 12 Maggio l' imperator Napoleone era sbarcato a Genova, e nel giorno stesso aveva diretto all' armata il proclama col quale ne assumeva il comando: e ai 14 dello stesso mese giungeva in Alessandria, per istabilirvi il suo Quartier Generale, mentre il Re teneva il proprio in Occimiano, più innanzi verso il nemico. Quasi nello stesso tempo, cioè il 15 di Maggio, giungeva in Genova e in Alessandria l' avv. Salvagnoli. Questo viaggio fu da taluno creduto che si rannodasse appunto col concetto politico del Governo toscano, e che portasse in sè i germi di una quistione che avrebbe potuto complicare in un modo pericolosissimo gl' interessi della Toscana non solo, ma anche dell' intera Italia.

L' avv. Vincenzo Salvagnoli era un di coloro che negli ultimi tempi aveano opportunamente procurato con maggiore zelo di rialzare il pregio del nome napoleonico in Italia, in ispecie col suo discorso *Sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze* (2), nel quale, e segnatamente nelle copiose

(1) Monit. tosc., N.° 132.
(2) Firenze, Le Monnier, 1857.

sue annotazioni, col pretesto di parlare dell'Alfieri e del Canova, avea mirato a porre in nuova luce quel che il primo Napoleone avea fatto e quel più che ebbe intenzione di fare a pro della Italia, quasi a infondere la fede di ciò che l'Italia doveva aspettare dal successore di lui. Più tardi, cioè nella seconda metà del 1858, egli si era recato a Parigi per presentarsi al III Napoleone, e ne era stato cordialmente accolto, e convitato alla imperial mensa, e fregiato della croce della Legion d'Onore. Con lo stesso zelo si affrettava ora a ritrovarlo in Alessandria, al suo primo giungere nella Italia; e dall'Imperatore con la consueta benevolenza era accolto. Corse, benchè dimessa e rara, la voce che in nome del toscano Governo il Salvagnoli offrisse all'Imperatore per un principe della sua stirpe la corona della Toscana qualora gli fosse piaciuto di formarne insieme con altre provincie un forte regno della Italia centrale. Ma quale e quanta verità fosse in tal voce non poteva esser dimostrato se non dai futuri avvenimenti, poichè dinanzi ai misteri che avvolgono i più intimi colloqui de' principi e de' diplomatici deve arrestarsi la storia. Nè verun fatto parve abbastanza giustificar quella voce, ed alcuno parve anzi smentirla. Fu anche detto che tal proposta, forse non totalmente sgradita alla imperial casa di Francia, non paresse lodevole alla ministerial politica di Sardegna, e che il conte di Cavour non procurasse di dissimularne il proprio scontento, poichè vuolsi che quando a Torino fu visitato dal Salvagnoli, negasse riceverlo e che, essendone stato con una cortese importunità atteso negli aditi del ministeriale palazzo, a lui volgesse bruscamente le spalle. Ma nè ciò può asserirsi, nè qual fosse l'indole e lo scopo dell'ambasciata del Salvagnoli, se pur tale essa fu. Certo è soltanto che il toscano ministero accolse nel proprio seno il Salvagnoli, appena questi fu di ritorno, cioè ai 29 di Maggio, con lo affidargli il portafoglio de' Culti, serbatogli fino allora vacante, e che o per mezzo di lui o d'alcun altro invitò il principe Napoleone a trasferirsi in Toscana.

E il principe Napoleone infatti vi venne. Nè questo fu da reputarsi evento deplorabile in sè stesso e ne' suoi risultamenti immediati: solo il suo morale significato ne faceva te-

mere le conseguenze remote. È anzi giustizia il dire che a men dubbie profferte di etrusca corona che gli vennero fatte in Toscana, il Principe francese rispose con un riciso rifiuto, ammonendo si guardassero bene i Toscani dal porre in campo cotali proposte che sarebbero state indubitabil segnale di guerra europea e conseguente inciampo alla impresa italiana. E il contegno suo fu quanto riservato politicamente, altrettanto operoso militarmente, e a lui in gran parte è dovuto se le milizie toscane poterono muovere men tardi verso quei luoghi dove anelavano di combattere. Egli dopo essersi trattenuto in Genova a raccogliere il quinto Corpo d'armata da lui comandato, partiva per Livorno, dove giunse il 23 Maggio, pubblicando senza indugio il seguente Manifesto, le cui prime parole sembrano chiarire la qualità dell'ambasciata recata dal Salvagnoli in Alessandria.

» Rada di Livorno, a bordo della *Reine Hortense*.
» 23 Maggio 1859.

» Toscani!

» L' Imperatore, a richiesta de' vostri Rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri » nemici, gli oppressori d'Italia.

» La mia missione è unicamente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno.

» Napoleone III ha dichiarato di non aver altra ambizione » che quella di far trionfare la santa causa dell' Indipendenza » e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli » ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per unico scopo d'avere a' suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione.

» Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente e, contando oramai fra le nazioni, rassoderà l'equilibrio dell'Europa.

» Pensate che nessun sacrifizio è troppo quando l'Indipendenza deve essere il prezzo de' vostri sforzi; coll'unione,

» colla moderazione, coll' energia, mostrate al mondo che siete
» degni d' essere liberi. »

Il Principe Comandante in capo
del 5.° Corpo dell' Esercito d' Italia
NAPOLEONE *(Girolamo)*

È facile comprendere quale importanza avesse, e quanto giungesse accetto questo Manifesto ai Toscani, e specialmente alla parte nazionale che temeva avessero a verificarsi le voci che già si eran diffuse, intorno alla intenzione attribuita a Napoleone III di formare della Toscana o della Italia centrale un regno separato per alcuno di sua famiglia, esponendo così la nazione al doppio pericolo di soggiacere ad una nuova influenza straniera e di trovare un nuovo ostacolo alla vagheggiata unità. Più lieta e cordiale pertanto fu l' accoglienza fatta dai Toscani al cugino del loro liberatore, al genero di colui nel quale già amavano ed onoravano il proprio Re, al generoso soldato che veniva a consacrare il proprio braccio e il proprio sangue in loro difesa, e al disinteressato principe le cui parole aveano dissipato l' unico sospetto che avrebbe potuto fare apparire o effettivamente rendere men viva la loro riconoscenza. E se grandi furono le feste con cui fu ricevuto in Livorno, non minori furono quelle che gli furon serbate nel 31 Maggio in Firenze, quantunque vi giungesse quasi improvviso. Con eguali segni di affetto e di esultanza furono accolte le schiere francesi da lui comandate, che di mano in mano dal 20 Maggio in poi sbarcarono a Livorno, e passarono dal 27 in poi a Firenze. E quei prodi soldati, la maggior parte de' quali veniva dall' Affrica, e portava nella sembianza le impronte, e nel cuore le passioni delle recenti battaglie, se da una parte erano commossi dalle popolari accoglienze, non dissimulavano dall' altra che avrebbero aspettata e desiderata in tanta bella e fervida gioventù che applaudiva al loro arrivo una maggior disposizione a seguirli nella loro partenza. E invero quantunque già molti cittadini fossero corsi sotto le bandiere piemontesi e toscane, non è da negarsi che a straordinarie imprese voglionsi straordinari conati, e che fallaci sempre saranno le prove di un popolo il quale si affida più negli stranieri soccorsi, che nelle

proprie forze. Nella mattina stessa in cui il Principe sbarcava a Livorno, le milizie toscane udivano l' ordine col quale il re Vittorio Emanuele le poneva sotto il comando di lui. E anche questo era un fatto assai importante, perchè sebbene sembrasse dovere aumentare quella moltiplicità e spesso anche contradizione di provvedimenti che emanavano da troppe fonti di autorità, pure la diminuiva di fatto, perchè accelerava il momento in cui anche i soldati toscani passassero dalle pericolose impazienze della pace alla salutare operosità della guerra, e perciò non dovessero sentire l' immediato impulso che di un solo comando.

Soltanto minacciavano di ritardare questo effetto le lentezze del Governo toscano. Le sue milizie in parte erano nuove e abbisognavan di tutto; e le vecchie avean delle nuove quasi tutti i bisogni, perchè conservavano nelle divise e nelle vesti quell' austriaca impronta che l' austriaco generale avea procurato di dar loro nell' antecedente decennio, ed avevano armi idonee alle pompe, non ai combattimenti. Ogni materiale d' artiglieria, di provianda, del genio, del servizio sanitario mancava. Mancavano i cavalli. E fra tante necessità il Governo non sapea risolversi ad adottare alcuno di quegli straordinari espedienti che dalle circostanze erano non solo imposti, ma anche favoriti, poichè da ogni parte affluivano proposte d' intraprenditori a cottimo per ogni genere di fornitura. E invece di approfittare di tali proposte che avrebbero servito al doppio intento di provvedere sollecitamente l' armata, e di spander denaro fra le genti industriose e mancanti di lavoro, si osservavano scrupolosamente le grette regole della vecchia amministrazion militare che da sè volendo far tutto, nulla riusciva a fare. Inoltre nulla era ben determinato. Oggi era approvato un modello, dopo una settimana se ne ordinava un altro, e intanto l' armata o non si vestiva, o si vestiva all' arlecchina, e bisognava o gettar via o lasciar andare a male oggetti invecchiati prima che usati. Mancavano armi perfezionate per lunghezza e precisione di tiro. S' inviavano in Francia e nel Belgio ufficiali espressamente incaricati di acquistarne: ma o si limitavano le loro facoltà, o si frapponeva indugio nelle risoluzioni, o si stiracchiava ne' prezzi, o si tardava

ne' pagamenti, e intanto l'occasione passava; le armi, fra tanti bisogni e tante scarsezze derivanti dall'universale stato di guerra, eran comprate da altri; e i soldati toscani dovevano disporsi a marciare con fucili quasi inservibili.

Erano in questo tempo preparate due feste, entrambe d'indole militare, ma lugubre l'una, l'altra gioconda. La prima consisteva ne' funerali anniversari pe' morti su' campi di Montanara e Curtatone. Questa funzione era stata celebrata con una certa solennità nell'anno 1849, sotto gli occhi e senza resistenza, anzi con approvazione, degli austriaci ausiliari dei ristorati principi lorenesi. Ma nel 1851, i governanti toscani reputarono di doverla finire con queste che essi chiamavano insopportabili manifestazioni, e macchinarono uno scandalo confacentissimo alla infernale loro politica. La chiesa di Santa Croce, era già piena di popolo, accorso per assistere alla pietosa funzione e questa era per cominciare, allorchè un oltraggio non casualmente recato da travestiti sgherri di polizia alle lapidi monumentali che contenevano i nomi de' Fiorentini morti nelle nazionali battaglie, provocò un lieve alterco tra il popolo e costoro. Questo fu il concertato segnale a cui i gendarmi che erano stati a tal uopo posti in agguato, spararono alcuni colpi di fucile, sbucando nello stesso tempo da ogni lato insieme con gli Austriaci, che stavano pronti ne' chiostri e nella sagrestia. Ne nacque un grave scompiglio, non disgiunto da tutti quei mali che sono inevitabili in tali casi tra una moltitudine d'ogni età e d'ogni sesso; e in breve la chiesa rimase sgombra di popolo, e occupata da gendarmi e da Austriaci. Dopo quell'anno il pubblico rito non era stato più rinnovato, e il popolo si era contentato di celebrarlo nel proprio cuore, e di aspettare pazientemente i giorni migliori pe' quali anco lo scandalo di Santa Croce aveva aumentato il cumulo delle vendette. Ma nel Maggio del 1859 i giorni migliori erano già venuti, ed era ormai tempo di riprendere a celebrare pubblicamente la pia funzione. Questa fu dunque apprestata con tutto quello affetto che era idoneo a espiare il sacrilegio del 1851, e fu anticipata di un giorno, per esser festivo quello in cui avrebbe dovuto cadere. Fecero a gara, nel coadiuvare la bell' opera, i cittadini con la spontanea loro solerzia, i sacerdoti, i lette-

rati, gli artisti, i musicisti con le gratuite loro fatiche. Ornavano le pareti tra i neri drappi molti stendardi ed emblemi superstiti al 1848. Sorgeva nel mezzo il grandioso catafalco tutto cinto di bandiere nazionali, di verdi ghirlande, d'armi e armature d'ogni maniera disposte in maestosi trofei, e cosperso di lauri e di fiori; ne' suoi lati erano effigiati in chiaroscuro da Niccola Sanesi i fatti del 29 Maggio. Sul dinanzi, guardando l'altare, sorgeva, modellata dal prof. Ulisse Cambi, la statua d'Italia in atto d'invocare Dio auspice e coronatore de' martiri della patria. Epigrafi degne del loro autore, prof. Luigi Muzzi, erano sublimi interpetri d'idee, di affetti e di simboli. Dello ingegnere Enrico Presenti fu la invenzione decorativa, e del maestro Teodulo Mabellini la solenne messa di requie. Si recarono a piedi dal Palazzo Vecchio alla Chiesa il Regio Commissario, i Ministri, il General Comandante, e lo Stato-Maggiore; e questa fu la prima volta in cui i nuovi governanti si presentassero in pubblica pompa. Intervennero al rito anche la Consulta di Governo, la Magistratura e il Municipio. Ma quella che rendeva, se non più splendido, al certo più commovente il pio rito, era la presenza di molti volontari del 1848 fregiati della commemorativa medaglia e delle altre decorazioni da lor meritate, i quali in ischiera comparvero a prender posto all'intorno del catafalco. Recitò nobile orazione il can. Domenico Novelli da Santa Maria a Monte. Nell'interno della Chiesa facevano ala gli alunni de' militari collegi. Sulla piazza erano schierate le altre milizie. E quivi e nel tempio era stivatissimo il popolo. Le anime de' martiri della patria dovevano esultare, vedendo come l'Italia tra le fervide gioie della nuova riscossa serbasse viva la gratitudine dei sacrifizi passati. Ed anche questo atto di popolare virtù era ottimo auspicio.

Nel seguente dì, 29 Maggio, ebbe luogo l'altra festa, consistente nella benedizione delle nuove bandiere e nella prestazione del militar giuramento. Gentili signore toscane avevan voluto donare e ricamar di propria mano le italiane insegne, cosicchè quasi ogni città aveva presentata la propria. La funzione era preparata in quegli stessi bellissimi prati delle Cascine ne' quali, pochi anni innanzi, erano state festeggiate tante

austriache felicità da austriaci ausiliari, sotto principe austriaco. Sorgeva nel fondo un vasto ed elegante padiglione in forma di tempio formato di veli tricolori; vi si ascendeva per ampia gradinata; era l'altare nel mezzo; ai lati i busti dello imperator de' Francesi e del re di Sardegna; all' intorno le bandiere da benedirsi e i seggi d'onore. Grandi trofei d'armi e di stendardi, di lauri e di fiori compievano la esterna decorazione. Il Regio Commissario e tutte le pubbliche podestà v' intervennero, e il ministro di Francia, e il francese Generale col suo Stato Maggiore. Ciascun reggimento toscano vi era rappresentato da altrettante compagnie a tal fine dislocate; e queste insieme con le milizie allora stanziate in Firenze e con gli alunni de' militari istituti, formavano lo schieramento. Il popolo sparso su' prati e lungo i sovrastanti viali era numerosissimo a malgrado della piovosa stagione. L' arcivescovo di Firenze celebrava la messa, e quindi benediceva le bandiere, che erano poi consegnate ai colonnelli, e da questi ai respettivi corpi, dopochè un cappellano militare ebbe pronunziate brevi e generose parole, analoghe alla circostanza. Fu in ultimo letto e prestato il giuramento, e le milizie sfilando dinanzi al loro Generale, e alle altre potestà poser fine alla festa.

Ma le funebri funzioni e le liete eran qualcosa, non tutto. E ad esse sopravvivevano i molti già enunciati inconvenienti, i quali erano di un incalcolabile danno, perchè le vicende della guerra esigevano pronta cooperazione offensiva, ed anche minacciavano necessità di eventuali difese. Gli Austriaci occupavano tuttora non solo una parte del Piemonte, ma anche i ducati di Parma e di Modena, e una parte delle Legazioni e delle Marche. Fin dal 1.° di Maggio i Parmensi erano insorti, e la Duchessa avea dovuto abbandonare il suo Stato; ma la intempestività del movimento, e la vicinanza degli Austriaci, forti sul Po e specialmente in Piacenza, avea permesso che un lieve sforzo di soldati pretoriani operasse nel 5 Maggio la ristorazione dell' antico governo. Anche il duca di Modena, sebbene avesse dovuto abbandonare Massa e Carrara, serbava tutto il resto de' suoi Stati, e in essi si forticava mediante austriaci rinforzi, di fresco ricevuti. In Bologna e in Ancona gli Austriaci tenevano guarnigione potente. Laonde i Toscani

non solo avrebbero potuto secondare il movimento offensivo con cui il principe Napoleone si apprestava a marciare su Parma per costringere ad una ritirata quei di Modena e di Bologna; avrebbero dovuto anche esser pronti a sostenere un attacco, se non dalla parte del territorio pontificio, che avea già dichiarata la propria neutralità ma che all'occasione avrebbe potuto violarla, almeno dalla parte di Modena, qualora una battaglia vinta dall'Austria sulla Sesia o sul Ticino, l'avesse incoraggiata ad un movimento aggressivo anche dalla parte della Lunigiana o dell'Abetone.

Infatti sebbene il solo sbarco dei Francesi a Livorno, avesse costretti gli Austro-estensi e i Parmensi ad abbandonare tutta la Lunigiana dell'uno e dell'altro ducato, i primi fino dal 22 Maggio col concentrarsi e fortificarsi a Brescello, i secondi fino dal 27 col lasciare che le insorte terre fossero occupate dalle forze piemontesi e toscane comandate dal generale Ribotti, e sebbene la battaglia di Montebello avvenuta il 20 di Maggio, avesse ricacciati gli Austriaci su Pavia e su Piacenza, e quella di Palestro, avvenuta il 30 dello stesso mese, gli avesse respinti al di là del Ticino, pure la prima battaglia combattuta sul suolo lombardo avrebbe potuto mutare e forse decidere le sorti della guerra. E questa battaglia si preparava, nè ai preparativi rimanevano estranei, come non doveano rimanere estranei agli effetti, il duca di Modena e il pretendente di Toscana. Anche questi tornava dunque ora in ballo, e su lui giova riportar l'attenzione.

Leopoldo di Lorena con la famiglia, dopo la sua partenza dalla Toscana, passando per Bologna, era arrivato il 28 Aprile a Ferrara, ripartendo il 2 Maggio alla volta di Venezia. Ma prima di partir da Ferrara, l'impaziente profugo volle, senza altro indugio, pubblicare una sua protesta del dì 1.° Maggio, nella quale si ristrinse a richiamarsi contro la violenza che diceva di aver sofferta, e a dichiarare irriti e nulli gli atti del popolo e del nuovo governo. Ma l'Italia era sempre Italia, nè poteva essere la vera sede di austriaci arciduchi. Perciò i Lorenesi non tardarono molto a partire anche da Venezia per Vienna dove prima della metà di Maggio eran giunti. Là si sentirono davvero in casa propria, e vi si stabilirono, e di là

Leopoldo lanciava una seconda ed una terza protesta di natura assai più acre che la prima. Ma frattanto l' imperatore Francesco Giuseppe si accingeva a passare in Italia per prendere il comando del proprio esercito; e i suoi giovani alleati e cugini, gli arciduchi Ferdinando e Carlo non dovevano astenersi dal seguirlo per comunar con lui pericoli e glorie, e non perdere un momento di tempo al recuperare, potendo, con la forza dell' armi sue vittoriose, quel trono su cui aveano sdegnato di mantenersi col meritare l' affetto d' italiano popolo e la fede d' italiani soldati. Il 30 Maggio pertanto giungevano con esso a Venezia, e mentre egli si affrettava a trasferirsi nel giorno stesso in Verona per istabilirvi il suo quartier generale, l' arciduca Ferdinando aveva proseguito per Modena, dove giunse il 31 del mese stesso (1) per gettarsi tra le braccia dell' altro cugino, l' Estense. E questo amplesso aveva un altissimo significato, poichè appunto in quei giorni il cugino di Modena stava formando un forte campo a Pavullo dove alle milizie estensi dovevano congiungersi austriache forze considerevoli (2). È noto come in una marciata possa giungersi da Pavullo alla toscana frontiera dell' Abetone: laonde una battaglia che, permettendo agli Austriaci di ripassare il Ticino, avesse costretti i Franco-sardi a riconcentrarsi sopra Alessandria, avrebbe reso possibile un rapido movimento degli Austro-estensi contro Toscana. Questa battaglia era da reputarsi imminente, perchè i Franco-sardi avrebber certamente voluto accelerare la conquista della Lombardia, e gli Austriaci gli attendevano di piè fermo, fortificati a Magenta. Infatti la battaglia di Magenta ebbe luogo il 4 Giugno; e fino dall' antecedente giorno i due alleati e cugini erano partiti da Modena, dirigendosi il Duca al campo di Pavullo, e l' Arciduca probabilmente incontro ai rinforzi austriaci che erano attesi e di fatto giunsero il dì 4 sotto il comando del generale Jablonsky (3). Ma, disgraziatamente pei due alleati e cugini, la battaglia di Magenta ebbe un esito troppo diverso da quello che essi aveano

(1) V. il *Messaggere di Modena* del 1.° Giugno.
(2) V. il *Messaggere di Modena* del 3 Giugno.
(3) V. ivi e quello del 6 Giugno.

sperato, e diversi doveva avere conseguentemente gli effetti. Gli Austriaci si ritiravano in piena rotta dinanzi alle vittoriose armi franco-sarde. Il generale Urban che avea potuto riprendere Como e Varese, antecedentemente occupato dal Garibaldi e da' suoi bravi Cacciatori dell' Alpi, ai cinque di Giugno doveva sgombrare di nuovo. Nello stesso dì 5, rimaneva libera anche Milano che fu generosa abbastanza per lasciare che tanto la guarnigione del castello, quanto le schiere che tornavano stanche, scoraggiate, disperse e quasi inermi dalla battaglia, partissero incolumi. Nel dì 8 vi entravano l'imperator Napoleone ed il Re, accolti con quell' entusiasmo che può immaginarsi. Anche Bergamo rimase sgombra nella notte del 7; e l' 8 vi entrava il Garibaldi. Ciò bastò perchè l' eroe di Pavullo dovesse restarsene con le mani alla cintola.

La battaglia di Melegnano, combattuta il dì 8, portò un nuovo peso sulla bilancia della guerra. Gli Austriaci doverono ritirarsi oltre l' Adda; e non sembrando loro abbastanza sicura neppur quella linea, proseguirono a retrocedere fin oltre l' Oglio. Conseguenze immediate di questo movimento furono lo sgombro di Pavia e di Lodi; poi quello di Crema, di Pizzighettone, di Cremona e di Brescia; e infine anche quello di Piacenza, degli Stati estensi, di Bologna, di Ancona. E questi casi di guerra ebbero per politico risultamento non solo la recognizione di Vittorio Emanuele in tutte quelle provincie lombarde che di mano in mano rimanevano libere, ma anche la sommossa e delle Legazioni e delle Marche, e di Parma e di Modena. Cosicchè il Papa vide sottrarsi alla sua obbedienza più che mezzi i suoi stati; la Duchessa di Parma ebbe a fuggire, e questa volta senza speranza di ritorno; e lo stesso formidabile eroe di Pavullo, nonchè pensare a rimettere in trono il diletto alleato e cugino arciduca, dovè affrettarsi, rompendo dietro a sè strade e ponti per timore di essere raggiunto, a passare il Po ed a ricoverarsi in Mantova con quei pochi soldati estensi che, non riusciti a svignarsela, furon destinati a seguire con una fedeltà poco spontanea il lor principe, non a caso collocati, più prigionieri che compagni, a formare il centro della colonna austriaca che si ritirava con essi.

Tutti questi fatti erano verso la metà di Giugno compiuti.

Frattanto in Toscana si procedeva con la solita compostezza, bella ma lenta. I provvedimenti del Governo proseguivano a non uscire dall' ordinario. Pochi eran gli atti, moltissime le parole, giacchè, specialmente per parte del ministro dello Interno, era un continuo pubblicare di circolari e di avvertenze nel Monitore toscano in una forma troppo magistrale che sembrava volere far dimenticare la grandezza del popolo, quasichè non indole di popolo ma scuola di ministri fossero le civili virtù di cui esso aveva dato e proseguiva a dare tante e sì luminose prove. E queste circolari e avvertenze erano piene per lo più di veraci e buone dottrine, ma o contradette dai fatti presenti, o destinate ad essere smentite dai futuri, o poco rispondenti al carattere largamente nazionale dei popolari sensi ed affetti, il quale se non doveva trascorrere ad atti intempestivi, neppure doveva essere combattuto da opposte tendenze. Per esempio, il Monitore del 7 Giugno conteneva queste due ottime massime: — *occorrere non imporre alla finanza maggiori carichi di quelli che fossero strettamente necessari; — Non con arbitrii nuovi doversi correggere gli arbitrii antichi.* — Ma quanto alla prima, vedemmo già come essa fosse ben messa in pratica col cominciare l' opera amministrativa, accrescendo il numero e lo stipendio dei giudici, e nominando un ispettore degli orti; e queste non dovevano essere che semplici gocce nel mare degli scialacqui in cui doveano i contribuenti trovarsi immersi più tardi. Quanto alla seconda poi, gli eventi, ai quali non conviene ora precorrere, dimostreranno come gli arbitrii antichi fossero, corretti no, anzi perpetuati dai nuovi. Ma l' ordine appunto degli eventi ne chiama ora a considerare l' autonomico spirito delle circolari ministeriali, e a notare la graduale trasformazione che dal pubblico sentimento e dalla forza delle cose fu costretto a patire.

A chi rimonti col pensiero ai primi negoziati della parte nazionale con i conservatori, ed alle formule del suo stesso programma, chiaro apparisce che essa fu la prima a ravvisare intempestività in ogni discussione di principii politici, ed in ogni definitivo assetto durante la guerra. Il contegno stesso del popolo nel 27 Aprile, e dopo, fu conforme a questa massima.

Ma e dalle idee e dai fatti chiaro apparisce non meno, che il nazionale principio se non doveva essere intempestivamente discusso e attuato, era bensì virtualmente adottato e prefisso. La guerra non doveva esser disturbata da esso, ma neppure dovea soffogarlo. Anzi siccome la guerra stessa altro non era infine che la primitiva e fondamentale attuazione di un tal principio, questo dovea prender con quella un naturale, latente, progressivo sviluppo, cosicchè al termine della guerra i cittadini di Toscana si trovasser diventati cittadini d' Italia, senza averselo detto, e senza essersene neppure accorti. Questa era già come una tacita convenzione. Perciò nel 27 Aprile, il popolo, senza nulla discutere e definire, portò in giro inastate le immagini di Vittorio Emanuele, applaudì all' annunzio della repulsa dei Lorenesi, assistè alla loro partenza con la tranquillità di chi osserva il crepuscolo donde sa dover nascere il giorno.

Questo eloquente silenzio non finì col 27 Aprile, e prometteva anzi di volersi mantenere fermissimo. Ma frattanto le prime vittorie delle armi alleate aumentavano naturalmente l' entusiasmo, ed eccitando le passioni, rendevano la virtù della temperanza assai più difficile. Pure il primo trascorso venne da uomini di toga, non dalle moltitudini ignare. Il coraggio con cui Vittorio Emanuele si esponeva come un semplice soldato ai maggiori pericoli della guerra, faceva tremare i Toscani per la vita dell' uomo in cui essi già amavano il proprio re. Esprimere questo timore a Vittorio Emanuele, sarebbe stato un atto non solo informato di civile prudenza, ma anche rivelatore di un nazionale concetto, senza bisogno di troppo esplicite dichiarazioni. Perciò se da una parte fu lodevole l' intento, fu dall' altra inopportuno lo espediente di chi dettò e pubblicò un indirizzo inspirato dalla gloriosa battaglia di Palestro e destinato a ricevere soscrizioni quanto più fosse possibile numerose (1). In esso trovavansi le seguenti parole: *Italia non deve tremare ad ogn' istante per la vita del suo re*. E chiudevasi con queste altre: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia*. Ottime, santissime erano tali parole, e fedelissime interpetri de' voti di

(1) V. Documento VII. Autore e promotore di questo indirizzo fu l' avv. Leopoldo Cempini.

un popolo intero. Eppure è dolorosa necessità il riconoscere, che senza di esse quell' indirizzo sarebbe stato migliore, perchè avrebbe significato tutto quel che voleva, senza svelare più di quel che doveva. Vittorio Emanuele era già re d' Italia nel cuore di molti e, che più monta, negl' immancabili destini della nazione. Ma tale, è forza confessarlo, non era per anco nel cuore di tutti e tanto meno nelle misteriose intenzioni della politica: e soltanto per ciò era intempestivo salutarlo con un nome che avrebbe potuto suscitare funesti dissensi. Uno de' principali meriti, e de' supremi bisogni della Toscana era allora la cittadina concordia. Questa non avrebbe potuto esser turbata da quell' effettivo ma dissimulato incremento di nazional consistenza che doveva essere scopo del popolo e del Governo. È infatti da notarsi come, a malgrado delle popolari tendenze, le adesioni e le offerte per la guerra affluissero, senza differenza di persone e di partiti; gli uomini i più noti per autonomici e anche dinastici affetti, il clero stesso, le stesse comunità religiose, offrivano il loro contributo materiale e morale, nè importava se in cuore la pensassero diversamente. Ma la professione di fede del novello indirizzo, che da Palestro ebbe nome, minacciava di diventare il pomo della discordia; non si trattava soltanto di avvalorare la guerra d' indipendenza, ma si proponeva una questione politica, e importantissima, e radicale, e complessa, poichè quinci pullulavano quelle di conquista, di nazionalità, di unità, di papato, di rivoluzione. E il solo fatto del sottoscriversi e dello astenersi, costituiva e poneva uno contro all' altro due partiti la cui lotta avrebbe potuto certamente intiepidire, e forse disturbare affatto il corso della guerra. Perocchè la lotta degl' interni partiti non era l' unico danno che fosse da temersi. La guerra non era sostenuta da soli Italiani, nè soli essi avrebbero potuto pur cominciarla. Il potente monarca che l' aveva promossa, e voleva dirigerla, e poteva troncarla, non avrebbe temuto e forse neppure osservato il movimento che si maturava negli animi; ma era da credersi che non avrebbe ignorato e tollerato quello che si compieva ne' fatti.

Il cimento facevasi dunque gravissimo, e poteva produrre o compiuta ruina, o salute compiuta. Ma il riuscire piuttosto

a questa che a quella non poteva ormai dipendere che dal far prova di una virtù e di un coraggio proporzionato al bisogno. Il popolo non mancò neppure a questa parte del còmpito proprio: e poichè altri avea commessa la imprudenza, esso si accinse a far che dal fallo stesso scaturisse fortuna. Come vedemmo, la parte democratica avea lealmente aderito alla parte nazionale, e si era prefissa di stare ed era stata con quella, anche nello astenersi dal precipitare il nazional movimento. Ma quando ebbe visto che contro la intenzione perfino di chi lo avea diretto fino a quel punto, a precipitarlo mirava chi sotto il vessillo de' conservatori avea per lo innanzi sudato a frenarlo, la parte democratica si risolvè, poichè il dado era tratto, a compiere il giuoco e a far di tutto per vincerlo. Ancor essa cominciò a discorrere di volere non solo formulare il proprio programma, ma anche attuarlo col cominciare la effettiva unificazione d'Italia dalla Toscana. L'annessione divenne in breve universal tema di discorsi che tendevano a trasmutarsi in fatti.

Il pericolo turbò chi comandava. Prima fu tentato scongiurarlo col più comune degli artifizi governativi, cioè con lo eludere. E qualora si ammetta che imprudente fosse questa ed ogni altra simile manifestazione de' vecchi o nuovi fautori di parte nazionale, è anco da ammettersi che il Governo avrebbe bene adoperato interponendo la propria autorità con pubbliche e private esortazioni, e meglio con queste che con quelle, affinchè l'abuso ormai nato non ingigantisse. Ma nelle esortazioni sue, volendo nè assolutamente abbiurare i propri principii, nè apertamente combatter gli altrui, cadde nella ambiguità; invece di sedare, aizzò le passioni; e commise il fallo stesso che doveva correggere negli altri, poichè fece credere di volere piuttosto sostenere il proprio partito che tutti assopirli. Tale fu l'effetto di una avvertenza pubblicata nel Monitore toscano del 9 Giugno. In essa si trovano le seguenti parole: » A che par» lare di fusioni e di autonomie consentite o contradette, » quando tutti ci sentiamo figli della medesima patria? I no» mi di stati e di provincie rappresentano il passato, nè mai » potranno degnamente inaugurare l'avvenire, che si compen» dierà nel solo nome d'Italia. Questa grande e vera autono» mia nazionale, che racchiuderà tutte le autonomie partico-

» lari senza opprimerle, non sarà sacrifizio per nessuno per-
» chè riconosciuta utile a tutti. »

Questa era una chiara professione di credenze autonomo-confederative, e produsse, come doveva, un effetto contrario a quello che il Governo stesso si prefiggeva. I più ardenti di parte nazionale, anzichè rassegnarsi, s'inasprirono; si accinsero non solo a far valere con maggiore energia il proprio principio, ma anche a considerare e odiare il Governo come un nemico di quello. Cominciava a esser cimentata la conservazione della tanto necessaria concordia, ed anche l'autorità e la esistenza del Governo. E questo disgraziatamente nulla avea fatto per non dar motivo a quei dubbi, o per porsi in grado di dileguarli. Tali pericoli non si erano verificati sotto il Governo provvisorio perchè questo non aveva rinnegata la propria origine popolare, e non avea sdegnato di restare in comunicazione diretta con quanti avrebber potuto servire di validi mediatori tra il popolo ed esso, per far giungere da questo a quello le certificazioni di leali intendimenti e le voci di efficaci consigli. Ma il Ricasoli e i suoi colleghi si erano affatto segregati dal popolo; aveano lasciati in ufficio quasi tutti gl'impiegati, vecchi di servizio e di dottrine; aveano scelti i nuovi tra le persone le quali non noveravano altri meriti che quelli o di avere partecipate e secondate le loro dinastiche e autonomiche velleità prima del 27 Aprile, o di essere stati i loro devotissimi servitori ed amici prima e dappoi. Tutti i più noti per nazionali e liberi sentimenti erano stati non solo tenuti lontani dai politici uffici, ma anche fatti bersaglio di una noncuranza affettata. Questo contegno non avea mancato di destare il general malcontento, e di costringere il Governo a pubbliche giustificazioni, quanto umilianti altrettanto inefficaci (1). Ma ora il Governo doveva accorgersi che non bastava a sè stesso come aveva creduto, e che le elusioni più non giovavano. Pur non volle sì tosto rinunziare ad altri tentativi, e ricorse a nuovi e più efficaci artifizi. Esso ragionò così: — Il popolo ha fede nel Piemonte, e al Piemonte vuole e può abbandonarsi; ebbene, ostentiamo simile intenzione noi stessi, e

(1) Vedi segnatamente il Monit. tosc., A. 1859 N.° 137 e 144.

facciamo apparire che dal Piemonte medesimo nascano le difficoltà. — E così apprestata fu la commedia, benchè la idea della unificazione, anche in commedia, non mancasse di suscitare vive scissure nel seno stesso del ministero, e specialmente da parte del march. Ridolfi.

Un bel giorno dunque, nella prima metà di Giugno, fu ad arte fatto spargere voce che il Governo stesso si disponeva a promulgare l'annessione al Piemonte e che il decreto era pronto per essere pubblicato il dì successivo. Ma anche quel dì passava, e il decreto non compariva; e chi lo aveva sperato s'impazientiva. Allora il popolano Dolfi si presentò al Commissario Regio chiedendo se la pubblica voce avea fondamento: e il Regio Commissario rispondeva che con quella voce per verità si era corso un po' troppo; che la idea del decreto esisteva, ma che era stato scritto a Torino in proposito e si attendeva risposta. E dopo uno o due giorni, interpellato di nuovo, rispose addirittura esser da Torino frapposte difficoltà.

Che tutta questa non fosse stata che una commedia, è dimostrato abbastanza dalla enormità stessa della cosa, poichè per quanto fosse ed estesa e palese la disposizione del popolo toscano al compimento di questo grand'atto, pure niun governo, e tanto meno uno temporaneo, avrebbe potuto ricorrervi in un modo così spedito, assoluto e arbitrario, nè in faccia al popolo stesso, nè al Piemonte, nè alla Francia, nè all'Europa. Cosicchè è un far piuttosto onore che torto a quel governo il supporre che esso non avesse detto davvero. Ma o davvero o da burla, fatto è che si ricorse, come fu narrato, a uno de' soliti stratagemmi con cui la politica piemontese, anch'essa essenzialmente conservativa come la toscana, ma più di questa autorevole, e sicura dal soffio della calunnia per aver così bene propugnata la causa italiana sul campo della diplomazia e della guerra, intervenne a far da capro espiatorio prendendo sopra di sè l'accusa di avere impedita la pubblicazione di quel decreto che, mentre così restava sterile agli effetti politici, manteneva il proprio valore agli effetti conservativi, e specialmente a quelli voluti dalla politica napoleonica: non tanto bensì, che in questa unificativa velleità, o falsa o

vera, ma in qualunque modo non ispontanea, non dovesse ravvisarsi un omaggio reso alle tendenze del popolo (1).

Nè il popolo mancò di trarne il maggior profitto possibile. Il Dolfi non si sconcertò all'annunzio datogli dal Regio Commissario: egli disse che forse a Torino s'ignoravano le disposizioni del popolo toscano, e che sarebbe stato bene manifestarle in un indirizzo al Re. Il comm. Bon Compagni che, come Piemontese, doveva avere meno scrupoli de' governanti toscani, chiese di conoscere quell'indirizzo, e lo lesse e approvò, solo suggerendo che alle parole *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia,* con le quali l'indirizzo chiudevasi fossero sostituite le altre; *Viva Vittorio Emanuele Re italiano* (2). La prima formula rimaneva bensì in altre parti del medesimo, ed era già stata consacrata in quello di Palestro: laonde quella suggerita ed effettuata, fu tarda ed inutile ammenda.

Questo incidente poneva in disparte una persona che era la meno propensa a lasciarvisi porre, cioè il barone Ricasoli. La commedia era stata presa in sul serio, e la biscia avea beccato il cerretano. Bisognava riguadagnare il terreno perduto: perciò il Dolfi quando si accingeva a pubblicare l'indirizzo del popolo, ricevè dal Prefetto un invito di recarsi presso di lui. Il Prefetto (che allora era l'avv. Bossini, subentrato al-

(1) Che il Governo toscano soggiacesse agl'influssi del popolo nella sua graduale conversione al principio unitario è altamente confessato da tale su cui non può cader dubbio di democratica parzialità. » Il » Governo, emanazione del 27 Aprile, non poteva impedire, e nè tampoco spiacersi di questo avviamento della pubblica opinione. A impedirlo gli sarebbero mancate le posse; a disapprovarlo le ragioni » tutte..... Il Governo non resistette alle tendenze del popolo, non » paralizzò le idee della annessione al Piemonte; anzi quando vide che » cominciavano a divenire imponenti, vuoi per la origine, vuoi pel » numero, vuoi per la qualità..... allora il Governo con sapientissimo » consiglio si rivolse a preparare con una sua disposizione solenne » l'annessione della Toscana al Piemonte..... Incalzato dalla opinione, » e bramoso di non essere da essa sorpassato per indi cadere da tristo, » o da sciocco, disponeva il Decreto proclamante l'annessione. » CARLETTI, loc. cit., p. 90, 91, 92.

(2) V. Documento VIII.

l'avv. Corsi) si dichiarò informato di quanto si preparava, e volle leggere il documento e non lo disapprovò, ma disse che sarebbe stato conveniente comunicarlo anche al Ricasoli. E il Ricasoli lesse anch' egli l'indirizzo e, con istupore non piccolo del buon popolano, non solo lo approvò, ma lo encomiò. Disse, sè essere per teoria e per fede unitario al par di chiunqu' altro; solo in pratica ed in politica non essere stato finquì, perchè credeva che per fare un' Italia vi volessero degl' Italiani, e che questi non vi fossero; or che si accorgeva gl' Italiani esservi, volere anch' egli un' Italia. — Fosse questa o una confessione o una scusa, era ad ogni modo molto lusinghiera e preziosa pel popolo. E probabilmente il Ricasoli parlava sincero, poichè è un fatto, che tanto egli, quanto gli altri del suo partito, rimasero e si palesarono attoniti quando nella condotta del popolo e dell' armata dal 27 Aprile in poi ebbero appreso l' immenso lavorìo che il partito nazionale avea fatto, e i risultamenti che ne aveva ottenuti, senza che nulla ne fosse traspirato. È vero altresì che questa compiuta ignoranza era tutta colpa de' conservatori, e dell' orgoglioso isolamento in cui aveano voluto serbarsi, mentre quei di parte nazionale non aveano mai cessato di affaticarsi per porli al fatto dell' opera propria, e ne erano stati sempre inabilitati da loro or con la inaccessibilità, or con la incredulità, ed or col dileggio, e con le contromine pur anco. Quando bensì i fatti parlarono, neppure i conservatori poteron più oltre ricusar fede alla realtà, o impedirne le conseguenze.

Ma, parlasse o no sincero, il Ricasoli non avrebbe potuto, anche volendo, parlare in forma diversa. Dacchè il Bon Compagni aveva approvato l' indirizzo, non poteva disapprovarlo il Ricasoli senza chiarirsi antiunitario, e perdere ogni popolarità, ed anche il potere, e perfino il decoro dopo la diffusa notizia del decreto per l' annessione. Avrebb' egli potuto condannare in altri ciò a che si era ormai mostrato disposto egli stesso? E quand' anche lo avesse condannato, a qual pro dopochè, mediante l' assenso del Bon Compagni, l' alleanza si era ormai stabilita tra la politica piemontese e il popolo toscano? Il Ricasoli avrebbe screditato sè stesso, senza salvare i propri principii. Di qui derivò la inopinata adesione ch' egli fece alle

dottrine unitarie. Inoltre bisognava decidersi a parlar chiaro e sonoro o in un senso o nell' altro: perocchè non avendo tra i suoi stipendiati alcun vero amico del popolo della cui prudente e autorevole voce valersi, e per mezzo dell' official Monitore non potendo nè tutto dire nè esser creduto da tutti, si trovava ridotto nel duro bivio o di cedere alle opinioni o di resistere con la forza. Ma forza non poteva usare se non rinunziando alla guerra, perchè i soldati dovevano varcar le frontiere, e non aveva voluto guardia cittadina che rimanesse ad assicurare lo interno. E invero non poteva volerla fino a che intendeva governare senza popolari elementi, e contro le popolari tendenze, poichè l' avrebbe avuta nemica, non adiutrice. Non potendo usar la forza, non rimaneva che cedere. Infatti da quel momento sì gli atti suoi e degli altri ministri, sì le loro parole assunsero un carattere se non in tutto favorevole, molto meno ritroso alle idee di unificazione (1).

Ed era omai tempo. Poichè la vittoria di Magenta, e la ritirata degli Austriaci, e i rivolgimenti che ne erano stati la conseguenza, avevano diffusa all' intorno tal aura di eccitamento, che se la Toscana proseguì a contenersi temperata, doppio merito ne ebbe. Ma il napoleonico proclama di Milano sopraggiunse a far maggiormente sentire ai Ministri toscani la necessità di piegarsi. In quel proclama Napoleone avea detto agl' Italiani: » Il mio esercito . . . . non porrà ostacolo alcuno

(1) Il Ridolfi stesso, che era senza dubbio il più caldo e tenace ne' suoi dinastici e autonomici affetti, dovè verso questo tempo risolversi a fare un' aperta professione di fede. E siccome il *Times* del 18 Giugno avea pubblicato un dispaccio indirizzato il 2 Giugno dal sig. Scarlett rappresentante inglese in Toscana a Lord Malmesbury, nel quale era asserito che il march. Ridolfi aveva detto allo scrivente, *la maggioranza de' Toscani essere tuttora affezionatissima alla dinastia di Lorena, cosicchè questa prima o dopo sarebbe immancabilmente richiamata*, il ministro degli Affari Esteri credè di dovere nel *Monitore* del 24 Giugno protestare contro la inesattezza di una tale asserzione, dichiarando di avere invece detto che *il rifugio cercato e la dimora fissata in Austria da quella dinastia rendeva impossibile il suo ritorno*. Tra le due proposizioni non manca invero la possibilità di un qualche nesso conciliativo: ma la storia non può nè vuole pronunziare infra esse un giudizio.

» alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti . . . . La
» Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui dan-
» do loro occasione di farsi *Grandi* d'un tratto, ma a questa
» condizione soltanto, che sappiano approfittarne. » Non v'ha
dubbio che queste poche parole, salvo la più ristretta inter-
petrazione che avrebber potuto più tardi ricevere da chi le
dettava, erano tali da accomodarsi al concetto della nazionalità
italiana fino a quel massimo sviluppo di cui fosse suscettivo.
Ed era impossibile che i popoli italiani non le intendesser così.
Dal momento dunque che l'imperator Napoleone sembrava es-
sere il primo a incoraggiare la unificazione d'Italia e ad am-
mettere la libera manifestazione dei relativi voti, e che i To-
scani erano cotanto disposti ad accettare l'invito, il solo ga-
binetto di Firenze avrebb'esso potuto rimanere inflessibile nel
condannar l'altissimo intento? Una tale inflessibilità sarebbesi
franta sotto la pubblica indignazione qualora avesse potuto non
frangersi sotto il pubblico riso. Per lor ventura, i ministri
sel videro, e ponendo le mani innanzi per non cadere, pub-
blicarono il proclama napoleonico, facendolo precedere da una
loro dichiarazione, in cui vollero quasi mostrarsi precedente-
mente disposti ad una virtù che ormai diventava una neces-
sità. Essi pertanto dicevano: » I popoli italiani risponderanno
» con unanime grido di ammirazione e di riconoscenza al ge-
» neroso invito del vincitore di Magenta; e cancellando ogni
» vestigio di conquista e ogni segnacolo di divisione si uni-
» ranno in nazione che ha un nome solo ed una sola ban-
» diera (1). »

La vera, l'unica meta era questa. Al Governo l'avevano
indicata l'indirizzo di Palestro e quello del popolo: ed esso
non poteva ormai andare che per tal via. Se non ve l'avesse
spinto il pubblico voto, ve lo avrebbe dovuto spingere il pro-
prio interesse. Non vi era altra scelta. Per la Toscana la qui-
stione di autonomia e di nazionalità era stata risoluta nel 27
Aprile. Allora i conservatori avean fatto il massimo loro sforzo
per preservare nella dinastia di Lorena a un tempo stesso il
principio di autonomia e quello di autorità. I conservatori non

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.o 143.

riuscirono: e la caduta della dinastia poneva entrambi quei principii in estremo pericolo. Se restano i fondamenti di un edificio, questo può essere con facilità conservato e ristaurato; ma se i fondamenti crollano, non rimane che da fabbricare di nuovo: e in tal caso nascono tutte le quistioni non solo di compenso e di solidità, ma anche di opportunità e di forma; e si comincia a discutere se convenga rifabbricare col disegno e co' materiali di prima, o mutare fin l' uno e gli altri. Ma il mutar tutto se è cosa d' alto significato in una fabbrica architettonica, tanto più è in una costituzione politica. A tollerar la dinastia di Lorena si faceva male, ma si faceva presto: a sostituirne un' altra che quella di Savoia non fosse, si faceva male ugualmente, non ugualmente presto; poichè bisognava lottare contro le mene de' vari pretendenti; contro le ambizioni e le gelosie dell' Europa; e soprattutto contro il dominante sentimento del popolo che abborriva da ogni idea di toscana autonomia e di nuova dinastia toscana, e voleva andar diritto a un consorzio col Piemonte, come arra d' indipendenza e unificazione nazionale. Perciò ad un' autonoma monarchia toscana bisognava rinunziare. Ma rinunziando a questa, qualche altra cosa bisognava sostituire: e qui cominciava pe' conservatori un nuovo rischio. Potevano venir fuori i repubblicani tanto unitari quanto confederalisti, a voler far trionfare i principii loro; e gli stessi realisti di parte nazionale potevano valersi della opportunità e voga de' principii loro per produrre una crise che li portasse a soppiantare i conservatori. Cosicchè questi si trovavano esposti a perdere dell' autorità l' esercizio per opera del partito nazionale; e non solo a perderne l' esercizio, ma anche a vederne minacciato il principio per opera del partito repubblicano. Ma bastava che essi seguissero la via loro indicata dal popolo, per rimaner salvi dal primo e fondamentale pericolo da cui il principio stesso d' autorità era minacciato.

Dopochè ebbero indarno tentato di salvare un tal principio nella dinastia lorenese, i conservatori per evitare il momento pericolosissimo in cui dovesse cessare o anche semplicemente sospendersi l' influsso di quello, dovevano, se non per predilezione, almeno per prudenza, afferrarsi a quel simbolo in cui

esso avesse potuto con più facilità, prontezza e stabilità tornare a riprendere o piuttosto a serbare rappresentanza, efficacia ed attuazione. E non avrebber potuto trovare un tal simbolo per morale e materiale potenza più idoneo di quello cui il popolo si era già volto, cioè della costituzional monarchia piemontese e di Vittorio Emanuele II. Con lo accettare pertanto il principio dell' annessione, esplicitamente proposto nell' indirizzo del popolo, i conservatori avean già provveduto al principale scopo del preservare il principio di autorità. Ma ciò altro infine non era che una concessione fatta a quei di parte democratica e nazionale la cui alleanza era già stretta da molto tempo e ognor più corroborata da nuove aderenze; e ogni concessione veniva a rendere più potente e pericolosa questa alleanza e però a mantener vivo pe' conservatori il secondario pericolo di vedersi dalla medesima spodestati. Laonde bisognava che essi per serbar credito cedessero senza parere di cedere, serbando nell' atto stesso della umiliazione la sembianza non solo della spontaneità ma anche dell' orgoglio e quasi della prepotenza, contraffacendo in tal modo il Primo Napoleone, che trovandosi in Lonato alla testa di pochi soldati seppe coprir la propria debolezza mandando arroganti intimazioni al formidabile nemico da cui si vedeva incalzato.

E questa fu l' idea da cui prese norma un proclama che comparve nel diario officiale con la data del 17 Giugno (1), dove il Governo nel punto stesso in cui ammetteva il principio ed anco il fatto dei popolari indirizzi, procurò di serbare a sè stesso l' apparenza di promotore e maestro, condannando i moti di piazza cui niuno si mostrava disposto, e concedendo una facoltà che non avrebbe potuto negare. Pur nondimeno in quel proclama predominavano dichiarazioni che sono abbastanza franche ed esplicite, ed anche informate da democratici spiriti. Nè queste devono recar meraviglia; poichè nel giorno stesso in cui erano fatte, si moveva verso Lombardia la milizia toscana e il Governo restava inerme. Perciò esso, finora così chiuso, così riservato, così despotico, veniva con quel pro—

(1) V. Documento IX.

clama a riconoscere per la prima volta la irreconciliabilità della Toscana con la dinastia di Lorena; stabiliva il diritto di esprimer voti a re Vittorio Emanuele per la unione della Toscana con le altre provincie d'Italia; scendeva ad accarezzare il popolo con blande parole, fino a rammentare il tanto senno dimostrato da esso nel 27 Aprile, e a riconoscere suo solo merito la fausta idea di conferire a re Vittorio Emanuele la militar dittatura. — Pareva che il popolo dovesse esser contento. Eppure nel suo acume, esso non era restato abbastanza appagato di sentir chiamare illusioni quelle che nel cuor suo eran proponimenti fermissimi; e la formula della *unione con le altre provincie italiane* non gli era sembrata rispondente abbastanza alla idea di voler fare col Piemonte, e possibilmente col resto d'Italia, un sol regno; e infine non sapeva indursi a creder sincera una tal repentina conversione in uomini che prima del 27 Aprile avean dato tante prove di dinastiche ed autonomiche passioncelle, e dopo avevano mostrata tanta ritrosia verso ogni unitario e democratico spirito. Perciò la diffidenza e il fermento continuavano: e il giornale governativo dovè parlare di nuovo, e questa volta non con semplici discorsi vaghi ed anonimi, ma con un documento sottoscritto dallo stesso Ricasoli. Questi sdegnò bensì di rivolgersi direttamente al popolo, ma si contentò di spiegarsi in una circolare che nel 19 Giugno egli diresse ai Prefetti (1). In questa circolare la parola di *unione sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele*, ormai divenuta comune sulle labbra e nel cuore del popolo, era finalmente consacrata nel linguaggio officiale del Governo toscano. Il Ricasoli fece ancora di più; piegò sotto la necessità che dovè esser la più dura pel suo orgoglio; sotto la necessità del giustificarsi contro chi non lo credeva convertito abbastanza. Egli scongiurava i prefetti a dir che lo calunniava chiunque gli attribuisse intenzioni men favorevoli al nazionale movimento. Ed anche di questo nuovo passo vi era un potente motivo; poichè in quel giorno medesimo anche l'armata toscana avea fatto un passo nuovo toccando la frontiera dell'Abetone. Il Ricasoli nel resto della cir-

(1) V. Documento X.

colare, per non prendere troppo l'atteggiamento dell'uomo vinto, mescolava al dolce l'amaro, dirigendo al popolo or blandizie or minacce. Ma le minacce avrebbero potuto essere risparmiate, perchè più nulla il Governo avea da temere dal popolo dopo avere anche questa volta preso norma da esso, e resi propri i suoi voti. Esse potevano esser considerate come un innocente e superfluo sfogo dell'uomo che, dopo aver disprezzate le moltitudini, si vedeva costretto a ricevere scuola ed esempio da loro. Egli vedeva come i due indirizzi si coprissero di soscrizioni numerosissime: quando anche avesse voluto, non avrebbe potuto impedirlo nè col proprio credito che ogni giorno più era andato scemando, nè con la forza che veniva a mancargli del tutto per la partenza delle milizie. Frattanto anche i municipi si eran fatti a chiedere l'unione col Piemonte. Diede la mossa quello di Siena con deliberazione del 17 Giugno: e l'11 Luglio erano già 84 i consimili atti trasmessi al Governo (1). Il municipio di Livorno aveva aperta una pubblica soscrizione che in breve produsse 22000 voti. E a lasciare andar le faccende di questo passo, si sarebbe presto finito col veder l'annessione compiuta per dato e fatto del popolo e de' municipi, senza che il Governo avesse potuto farvi altra parte che quella di muto e impotente spettatore. Il Governo non poteva che o seguir la corrente o affogarvi: e reputò migliore il primo consiglio.

E consiglio savio fu quello; poichè per tal modo il Governo otteneva il triplice vantaggio di togliere o diminuire alle parti nazionale e democratica il merito e il prestigio dello iniziamento; di sottrar loro ogni pretesto ad esautorarlo; e di salvare quanta più parte fosse possibile di quell'autonomia che i conservatori avean sempre avuta cotanto a cuore. E per meglio riuscirvi dovè raddoppiare le proprie giustificazioni in faccia alla pubblica estimativa che sempre più si pronunziava per l'annessione, ed affannarsi a smentire la stampa liberale piemontese la quale mentre non cessava di notare e di encomiare le nazionali disposizioni dello spirito popolare, accusava di contrarie tendenze la politica governativa. Fece a tal

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 171.

uopo inserire in due diari piemontesi (1) e riprodurre nel Monitore toscano due lettere fiorentine, il cui carattere quasi officiale sarebbe abbastanza testificato dal tuono assunto e dalle rivelazioni effettuate, quando non fosse posto fuor di dubbio dallo averle accolte e approvate con significante preambolo il diario governativo. Nella prima si asseriva e si guarentiva il fatto che il Governo toscano aveva già preparato il decreto per la piemontese annessione, ma che il gabinetto di Torino si era opposto alla sua pubblicazione (2). Molto maggiori ragguagli e schiarimenti venivano poi dati nella seconda; ove sono da notarsi più cose, ma tutte improntate di un solo carattere, e tendenti a un solo scopo (3). In essa era dato preferenza agl' indirizzi municipali su' popolari; e ciò tendeva a ricondurre il nazional movimento a sorgente più che fosse possibile governativa, e a sottrarlo ai democratici influssi. Vi era poi la confessione delle antiche velleità dinastiche e autonomiche ne' governanti; e questa era la confessione di chi, non potendo negare il proprio peccato a chi già ne ha contezza, sa che col riconoscerlo rende più perdonabile quello, e più credibile l'ammenda. Lo stesso può dirsi del dichiararsi forte non d'altro che della pubblica opinione come, in quella lettera era scritto. Ma quel che il Governo toscano non avrebbe voluto mai confessare si era lo essersi acquistata questa forza in grazia di concessioni fatte alla medesima; e perciò quella lettera concludeva con lo attribuirgli il falsissimo vanto di non avere avuto bisogno di essere condiscendente. La maggior condiscendenza, l'unica che gli fosse stata chiesta ed imposta, l'aveva ormai usata dal momento che era di mano in mano disceso a ripudiar prima le sue affissazioni dinastiche, poi le confederative, e si era ridotto a proclamare il principio della annessione, e ad affettare di volerlo immediatamente attuato. Se il popolo tollerava gli uomini invisi, le invise leggi, anche questa era una virtù sua, non una gloria del Governo; tollerava uomini e leggi perchè

(1) V. i diari torinesi *L'Unione* e *L'Indipendente* del 27 Giugno; il *Monitore toscano* del 1. Luglio 1859.

(2) V. Documento XI.

(3) V. Documento XII.

e finchè non apprestavano al progressivo sviluppo del nazionale principio difficoltà così grandi, che valesse il pregio removerle anche a rischio di quella quiete e di quella concordia che si voleva serbata come e quanto fosse possibile. Non solo quegli uomini e quelle leggi, ma il Governo stesso che si vantava di conservare a dispetto altrui queste e quelli, sarebbe caduto con loro appena avesse avuto il coraggio di avversare o soltanto di non secondare il nazional movimento (1). Anche il frivolo vanto, espresso in quella lettera, di nulla aver fatto a favore dei men moderati, ridonda a sola lode di questi; poichè se essi sel soffrirono, ciò dimostra che cercavano il pubblico bene, e non il privato: e questo è il più alto grado di virtù cui può e deve giungere un popolo che voglia rigenerarsi. Se qualche ambizioso vi fu che non seppe perdonare al Governo il disprezzo in cui era lasciato, fu punito prima e più dalla pubblica indignazione, che dal Governo stesso. I favori furono anzi visti spesso rifiutati con nobile orgoglio. L' unico favore che tutti chiedevano era che il Governo, anche a mal suo grado, divenisse amico non solo della indipendenza, ma anche della unificazione d' Italia; l' ottennero e furon contenti. Ma guai a chi lo avesse negato!

Dalle cose narrate apparirà quanto in Toscana l' idea nazionale, rappresentata dalla costituzional monarchia piemontese, fosse virtualmente feconda di conciliativa efficacia, quanto avessero avuto ragione coloro che se ne erano fatti i primi propugnatori, e quanto prestigio le avesse comunicato la franca, leale, piena e quasi istintiva adesione del popolo. Prima del 27 Aprile, quando la voce del popolo non si udiva, l' idea di unificazione era o pareva idea d' un partito, e ristretto, e noncurato, e considerato poco men che utopistico. La condannavano i conservatori da una parte come quella che, tendendo a distruggere dinastia e autonomia, poneva tutto in quistione; i democratici dall' altra come quella che favorendo troppo il principio monarchico a spese del repubblicano, troncava il corso alle loro speranze di sovversioni future. Ma quando quella voce si fu fatta udire, quando essa ebbe attestato

(1) V. la Nota a pag. 159.

che la idea nazionale avvalorata da monarchici auspicii, era l'idea del popolo, ognuno volle porsi in gara per mostrarsene quasi inventore. Vedemmo come alcuni dei conservatori stessi che tanto se n'eran mostrati sdegnosi nel comitato della Biblioteca Civile, avessero poi ambito di farsene promotori nell'indirizzo di Palestro. Vedemmo come i democratici si fossero affrettati a riguadagnare in efficacia quanto aveano perduto in anteriorità, col darle maggior consistenza e chiarezza nell'indirizzo del popolo. Vedemmo come i municipi ambissero di farsi interpetri ai nazionali sentimenti delle intere popolazioni da essi rappresentate. Vedemmo finalmente come il Governo per non restare addietro ai governati, fossero pure conservatori o democratici, individui o municipi, volesse ostentare intenzioni ancora più temerarie ed eccessive fino all'abuso del proprio potere, con il nonnato decreto di unione. Nè finimmo ancora, anzi cominciammo appena a vedere gli effetti di questa gara. Ma giovi intanto lo avere fin d'ora riconosciuto che in ogni nuovo passo che i conservatori e il Governo surto d'infra essi avean fatto dacchè la Toscana avea cominciato a riscuotersi, il popolo gli avea sempre preceduti, e quasi strascinatili seco. Questo è un fatto che la storia deve notare, senza che ad essa spetti il giudicare se sempre abbian bene adoperato, il popolo nel promuovere, e il Governo nel secondare. Altri fatti rimangono a esser narrati, e questi soli potranno fornire argomento a un retto criterio.

§. 12. Condizione dell'armata toscana, e suo avviamento alla guerra.

Ma frattanto che in Toscana prendevano sì ardimentosa mole i concetti, poco o nulla era stato fatto per procacciare ciò che era più necessario alla loro attuazione, cioè armi ed armati. All'interino Ministro della Guerra, colonnello Niccolini, era subentrato fin dal 2 Giugno il maggior-generale piemontese Paolo Antonio De Cavero. Egli portò nell'amministrazione militare toscana tutti i difetti della piemontese, cioè soverchia minuzia di forme, fedeltà cieca alle inveterate abitudini, scorrezione di linguaggio e di stile; niuno de' pregi. Di tutto suo

poi vi portò un tratto ruvido che poco si conciliava con la gentilezza dell' Arno; una economia che sapea di grettezza e che era resa ancor più inopportuna dalla urgenza di solleciti e grandi apparecchi; uno spirito di parentela che fece del ministero di guerra una consorteria di famiglia, e riunendo nel fratello del ministro la duplice carica di suo Segretario Generale, e di Direttore dell' Amministrazione militare, distruggeva ogni possibilità di sindacato, e rendeva incorreggibili i frequenti sbagli, e legali i possibili arbitrii. Con tali disposizioni, si fece consistere tutta la importanza nel riordinare il ministero sul sistema sardo, ma l' armata nè crebbe di numero, nè si accompiè di corredo. Niun provvedimento straordinario fu preso. Era stata dal colonnello Niccolini decretata la formazione di uno squadrone di ussari volontari. Ma fu quindi operato sì poco per dar atto e credito a questa idea, che dopo aver tenuti per più mesi i pochi inscritti a strascicar per le vie di Firenze le loro sfarzose assise, fu forza discioglierli. Il divieto per l' asportazione delle polveri e dei salnitri, l' arrolamento aperto pei soldati già congedati, la instituzione di 30 posti di allievi per sotto-ufficiali nel Collegio militare, l' ordine pel compimento delle fortificazioni del porto di Livorno dal lato di terra, e quello per la espropriazione degli oggetti necessari agli usi guerreschi, furono i più importanti e quasi i soli decreti concernenti a insolite e generali disposizioni militari. Se altri ve ne furono, ebbero carattere piuttosto sinistro che propizio, come quello del dì 10 Giugno che limitò la facoltà già concessa agl' impiegati d' inscriversi volontari, e come quello che dava l' incarico al Consiglio di Stato di proporre sulla legge del reclutamento militare quelle modificazioni che potessero renderla meno grave alle popolazioni, e in conseguenza meno vantaggiosa all' esercito (1).

Quanto poi ai provvedimenti ordinari e speciali, il Ministero della Guerra non fu maggiormente degno di lode. Si proseguì nel solito sistema di promozioni e dimissioni date, ritolte e rese di nuovo, senza abbastanza giustificati motivi. Si videro gradi superiori prodigati ad uomini di tutti i paesi in pre-

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 155.

ferenza dei Toscani, con malcontento di questi, e con iscapito della disciplina, giacchè gli ufficiali toscani perdevano affetto al servizio e i soldati stima agli ufficiali. Nello apprestare vesti, armi, attrezzi, carriaggi, cavalli, si procedeva con le antiche lungaggini delle contrattazioni minute e dirette; e se qualche appalto si fece, fu inconsiderato e rovinoso, come quello stabilito con una società francese per fornitura di viveri che poi riuscirono inservibili e resero necessario un grande scapito per rescissione di contratto. Negli arrolamenti, per poter dire di aver fatto molto con poca fatica, si tirò a prendere tutto quello che capitò; era prescritto che fosse necessario il consenso di genitori e di mogli, l' attestato di buona morale, la sana costituzione fisica: ma si chiuse un occhio su tutto ciò, e dopo avere corredate, stipendiate e alimentate per settimane e per mesi delle effimere reclute, si era costretti a rimandarle o pei richiami de' congiunti, o per fisici o morali difetti; cosicchè l' era proprio una tela di Penelope, nella quale si disfaceva di notte quanto si era fatto di giorno, e il lavoro restava sempre allo stesso punto, senza valutare poi i nodi e gl' imbrogli che rimanevano nell' ordito; perocchè i pochi cattivi screditavano e disordinavano le intere compagnie, e le persone di garbo o sdegnavano di proseguire ad accorrere sotto le bandiere, o se già vi erano accorse, facevan di tutto per uscirne.

E a tanto giunse l' abuso, che finalmente con due circolari del 26 Giugno e del 1 Luglio fu necessario riconoscerlo, confessarlo e porvi un freno, ordinando che si usasse meno agevolezza nello arrolare uomini sconci di corpo o d' anima, o privi del consenso domestico.

Solo il principe Napoleone che, a lode del vero, era stato fedelissimo al proprio proclama, astenendosi da ogni inframmettenza civile, non provocando, anzi gelosamente evitando pubbliche manifestazioni, e non d' altro occupandosi che di militari faccende, avea procurato di accrescere e sollecitare gli apparecchi di guerra a pro della divisione toscana che era stata posta sotto gl' immediati suoi ordini. Egli non aveva accettata nè data veruna festa, contentandosi di raccogliere per una sola sera nel giardino annesso al palazzo della Crocetta, dov' egli era alloggiato, tutta l' ufficialità italiana e francese a un fratelle-

vol ritrovo in cui era opportunamente maggiore la urbanità e il buon gusto, che la ostentazione ed il lusso, e di passare in frequenti rassegne le truppe francesi ed anche le toscane, al qual uopo visitò il campo delle Filigare; e se ne dichiarò sodisfatto. Procurò d'infondere il medesimo spirito anche nel Governo toscano: ma fra tanta inerzia e renitenza che egli dovea in esso combattere e vincere, non è da meravigliare se verso la metà di Giugno non fu possibile di far marciare più di 10000 fanti con 800 cavalli e due batterie, e tutti male in arme e in arnese. E neppure è da meravigliare se anche su questo punto il Governo della Toscana andò soggetto a gravi e giuste censure, e dovè scendere a deboli ed incompiute scuse (1). Fortunatamente bensì alla incuria del Governo suppliva in parte il buon volere dei soldati, che fin dalle prime e più facili prove ebbero occasione di mostrarsi disposti a ben sopportare le più lontane e più dure.

La via dell' Abetone che essi dovevano prendere mentre i Francesi si avviavano per la Lunigiana, era certamente più bella che abbondevole; nè gli ordini e le previsioni erano stati tali da alleviare la mancanza di alloggi e di viveri; e inoltre le stagioni dal proprio lato fecero di tutto per renderla più sensibile. Da Pistoia a Modena non s' incontrano che rade e ristrette borgate, dove per conseguenza è difficile ricettare una grossa colonna che marci compatta, come fu preferito condurre la divisione toscana. Fu resa più grave la difficoltà dal non avere abbastanza per tempo predisposti i luoghi di sosta. Laonde i soldati, in gran parte novelli, i quali il 19 di Giugno si dirigevano da Pistoia a San Marcello, furono colti a mezza strada da una pioggia dirotta che dovea continuare tutta la notte e il giorno seguente; e arrivati a San Marcello, non subito nè tutti trovarono da ricoverarsi; e chi rimase fuori non aveva che una tunica di tela sotto l' inzuppato cappotto, ed era privo di tende, sola essendone provvista l' artiglieria. E quando andarono per rifocillarsi col biscotto somministrato dai fornitori francesi, spezzatolo, lo trovavano verde di muffa: ed erano a poche miglia da Firenze ed in queti tragitti! Or che avreb-

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 156.

bero dovuto attendersi ne' più lontani e scomposti campi di battaglia? Pure non mormorarono: e la mattina dopo sotto la stessa pioggia dirotta, e con la espettativa del solito biscotto muffato, ripresero a marciare lieti e festosi, cantando patriotici inni e stornelli.

Tali inconvenienti continuarono a rinnovarsi, con quelle alternative di maggiore o minor gravità che erano prodotte dalla diversa qualità di luoghi e di tempi, e dalla maggiore o minore opportunità nel concetto e nella esecuzione di ordini e di provvedimenti; sarebbe perciò inutile tornare a narrarli.

Il 20 la piccola armata toscana varcava l' Abetone ed entrava nel Modenese, sostando parte a Fiumalbo e parte a Pieve-Pelago. Il 21 giungeva a Pavullo, assai grossa e bella borgata, in modo specialissimo favorita dai duchi estensi che molto possedevano in quei dintorni, e quivi avean formato il luogo di delizie a lor prediletto. Ma ciò non impedì che i Toscani vi fossero ottimamente accolti come già erano stati nel 1848; anzi la Giunta municipale presentò loro un indirizzo dettato con i più nobili sensi, al quale in nome dell' armata il Generale rispose (1). Nel 23 proseguiva per Sassuolo, e vi era ricevuta con somma festa. Nel 24, con un tragitto che riuscì micidiale non tanto per lunghezza di via, quanto per eccesso di caldo, passava a Reggio, dove trattenevasi fino a tutto il dì 26. I Reggiani rividero con immensa sodisfazione affidata ad uno dei battaglioni di cacciatori volontari la bandiera che nel 1848 essi avevano donata a quello universitario toscano; ed espressero questa loro sodisfazione in una lettera al Regio Commissario comm. Bon Compagni e in un indirizzo all' armata (2). Oltre ogni dire festose e cordiali furono le accoglienze che questa ebbe in Reggio. Al suo giungere eran fitte le strade di folla plaudente; tappezzate e adorne di alternate bandiere tricolori italiane e francesi erano le finestre da cui fiori e lauri piovevano sopra i soldati. Ma una circostanza di ben altro valore rese bellissima questa giornata.

In quello stesso giorno era giunto in Reggio il cav. Farini,

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 158.
(2) Ivi, N.° 161.

già nominato governatore di quelle provincie, e nelle ore vespertine recavasi ad ossequiarlo il generale Ulloa insieme col suo Stato-Maggiore. Il Farini aveva ricevuto allora allora un dispaccio telegrafico, e lo comunicò subito agli ufficiali toscani e agli altri personaggi che in quantità lo attorniavano; era l'annunzio della vittoria di Solferino. In quella sera stessa i Reggiani diedero nel bellissimo loro teatro uno splendido trattenimento musicale, patriotico per carattere e per iscopo. Nella successiva domenica, 26 Giugno, il Generale passò in rassegna le truppe che nella notte stessa partivano per Parma.

La divisione toscana, giunta in Parma la mattina del dì 27, vi fu accolta con la solita profusione di plausi e fiori, lauri e bandiere. Questa era una regola ormai convenuta in ogni passaggio di alleate milizie per italiane terre e città. Fin dal 25 Giugno vi era giunto anche il principe Napoleone con le schiere francesi da lui comandate. Egli ripartì la mattina del 30 Giugno; e nel giorno seguente lo seguirono i Toscani, serenando sul Po. La mattina del 2 Luglio essi passarono ultimi quel fiume sul ponte di barche costruito dal francese Corpo del Genio dinanzi a Casalmaggiore, e andarono a pernottare a Canneto. Il giorno seguente giungevano a Piubega, il 4 a Goito, e così si trovavano finalmente in faccia al nemico. Le due ultime marciate furono delle più disastrose e scomposte per fatica e per caldo. I Francesi stessi asserivano di non aver tanto patito nell'Affrica.

Goito era già occupato dalle altre armi del principe Napoleone; e finchè queste vi rimasero, tennero il paese e le alture, e i Toscani accamparonsi nel piano chiuso tra l'angolo formato dalle strade di Guidizzolo e di Volta; quando poi, nella mattina del 5 i Francesi doverono riconcentrarsi a Valleggio, i Toscani passarono ne' posti prima occupati da quelli. Nella notte furono chiamati sotto i vessilli da un falso allarme e vi accorsero pronti. Nè men pronti vi accorsero la mattina del 6 quando furono scambiate alcune fucilate tra i loro posti avanzati e alcuni bersaglieri nemici che si erano presentati al ponte di Goito. Questi fiancheggiavano una colonna austriaca che da Mantova si dirigeva su Pozzolo. E un tal movimento facendo dubitare che essa volesse passare il Mincio e cogliere

alle spalle i Toscani per tagliarli fuori dal resto dell'esercito, diè motivo ad un ordine che ingiungeva ad essi di ritirarsi su Volta. Questa ritirata fu compiuta nelle ore vespertine del giorno istesso: ma quantunque fosse breve la strada, era sì cocente il sole, che ebbero a deplorarsi per il disagio parecchie infermità e alcuna morte. Gran confusione trovavano i Toscani già prodotta in Volta dai Francesi che in quella medesima sera partivano per Valleggio, e altrettanta ne recavano essi giungendo. La mattina corse voce che gli Austriaci avessero occupato Goito, e che fossero caduti in lor mano i malati, e parecchi carri di bagagli, viveri e munizioni, che con inescusabile negligenza erano stati lasciati indietro. Ma in breve si verificò non essere ciò vero, e tutto fu salvo. Per la stessa ragione fu creduto minacciato il distaccamento toscano che, comandato dal maggior Bevilacqua, avea fino allora militato negli stati modenesi e parmensi sotto il generale Ribotti, e si trovava in cammino per riunirsi all'armata. Ma anche questo ricevè in tempo avvisi opportuni, e giunse in Volta al proprio destino.

Luogo fecondo di sensazioni sublimi era Volta in quei giorni per i soldati toscani. Essi dai finestroni e dalle terrazze dell'eccelso palazzo Gonzaga, e dalle piazze e dalle torri che coronan la cima del colle su cui siede il paese, potevano stender lo sguardo su' più memorabili campi delle battaglie combattute dal principio del secolo fino a quegli ultimi giorni. E assai più commovente spettacolo era per chi tra loro avea preso parte a quelle del 1848. Quinci Villafranca, Verona, e le alture di Sommacampagna e Custoza, e le cime delle colline e delle montagne sovrastanti al Lago di Garda, a Peschiera, a Lonato, a Mozzambano dove allora stava accampato il Re, forza, affetto e speranza d'Italia; quindi Mantova, le Grazie, Goito; da una parte le torri di Valleggio dove allora aveva il suo Quartier Generale l'Imperator dei Francesi e donde speravano udir presto giungere il cenno, che gli chiamasse a passare il Mincio, ad azzuffarsi con l'odiatissimo Austriaco; dall'altra le pianure sottostanti ai poggi di Cavriana e di Solferino, dove era stata così recente e splendida e sanguinosa vittoria; e in Volta istessa i luoghi donde, nel giorno di quella

battaglia, l' austriaco imperatore cinto da' suoi detronizzati arciduchi avea dati gli ultimi ordini pieno di baldanza ai suoi generali; donde era partito ebbro di fiducia tra le sue schiere a cui prometteva che in pochi dì avrebbero veduta Milano, e forse Torino, e forse Parigi; e donde poche ore dopo era ripassato scavalcato, fuggitivo, atterrito, aprendosi la via tra le terga de' suoi gregari con quelle armi stesse che avea creduto di poter vibrare contro i petti dei re e degl' imperatori che pretendevano di ricostituire un' Italia, e avendo compagni nel terrore e nella fuga come gli avea avuti nell' albagia e nella disfida quei suoi fedeli vassalli che aspiravano a proseguire a chiamarsi Granduchi di Toscana e Duchi di Modena.

I Toscani raccoglievano con somma avidità dalle labbra degli abitanti di Volta la narrazione di questi fatti recenti che tanto da vicino gl'interessavano. Con non minore avidità ricercavan col guardo i luoghi che destavano tante vecchie memorie e aneliti nuovi: e chi sa quanti nell' 8 Luglio, pensando alle avvenute e alle sperate battaglie, tenean fisso l' occhio e la mente su Valleggio e Villafranca e Verona in quell' ora istessa in cui tra quei luoghi seguiva un misterioso comunicar di persone e di dispacci che dovea produrre un sì grande, e inopinato e inesplicabile mutamento di sorti! Chi mai lo avesse loro predetto!

Il dì 6 i Toscani avean marciato su Volta; e all' alba del seguente giorno i Francesi uscivan da Valleggio con quella silenziosa e composta solerzia con cui gli agguerriti soldati si apprestano a un meditato e regolare combattimento, e si ponevano in ordine di battaglia contro alla linea nemica. Un grande scontro pareva imminente, quando invece sul mezzogiorno nacque e rapidamente si propagò voce di armistizio. Tanto si propagò, che giunse in quel giorno stesso anco fra i Toscani: e un loro ufficiale, addetto in quel tempo allo Stato-Maggiore francese, arrivando nelle ore vespertine, la confermò. Da principio quella voce non trovò fra i Toscani che degl' increduli, quantunque su qualche bocca passasse annunziando un armistizio di soli 4 giorni; ma i più parlavano di 40, e se quell' annunzio parve strano, questo assurdissimo. Per tutto il dì otto durò questa incertezza: ma nel dì 9 si succes-

sero con singolar sollecitudine e indubitabile autorità la officiale partecipazione di un armistizio che dovea prolungarsi dall' antecedente giorno a tutto il 15 Agosto; l' annunzio che da quel momento la divisione toscana cessava di far parte del 5.° Corpo d' armata francese, e passava sotto l' immediato comando di Re Vittorio Emanuele; l' ordine di ritirarsi nel giorno medesimo a Calcinato, poichè Volta era per essere occupata da milizie francesi che anch' esse dovevano sgombrare la riva sinistra del Mincio. Come poi fu noto, l' armistizio era stato sottoscritto il dì otto a Villafranca dal Maresciallo Vaillant, dai generali Martinprey e Della Rocca, Hess e Mensdorff. I Franco-Sardi avean per patto di ristringersi entro la linea segnata da Bagolino, Lavenone, Idro, Maderno, Lonato sulla riva occidentale del Lago di Garda; da Lazise, Pastrengo, Sommacampagna, Pozzolo, sulla riva orientale del Lago e sulla sinistra del Mincio; e sulla destra del Mincio da Goito, Rivalta, Castellucchio, Casole, fino a Scorzarolo sul Po.

Nella sera del 9 Luglio scendevano dunque i soldati toscani da Volta, e traversavano i piani sottoposti alle alture di Cavriana su' quali erasi combattuta la battaglia di Solferino. Il loro passo non era più quello baldo ed allegro di quando sapevano di marciare verso il nemico; ma procedevano tardi e scontenti come chi va per forza in una direzione contraria a quella verso cui lo chiamavano i suoi desiderii. Mesti erano i loro discorsi intorno all' inopinato armistizio ed alle sue conseguenze, e potevano essere interrotti e divagati soltanto dalle solenni memorie ridestate dai luoghi pei quali passavano. Un pallido lume di luna additava loro le tracce gloriosamente lugubri della recente battaglia: campi pesti e messi devastate dal passaggio dei carri e dei cavalli; alberi tronchi e termini rovesciati dal fulminare delle artiglierie; e d' ogn' intorno lacerati e dispersi rimasugli di caschi, giberne, cinture. L' aria infetta dai miasmi esalanti dalle migliaia dei mal sepolti e talvolta insepolti cadaveri d' uomini e di cavalli dava l' ultimo carattere alla realtà della scena.

Nella notte dal 9 al 10 Luglio e nella seguente mattina finiva di raccogliersi in Calcinato e ne' circostanti paesi di Calcinatello e Bedizzole la divisione toscana. Nel riposo che suben-

trava alle guerresche fatiche, non si calmavano anzi si accrescevano i dolorosi pensieri e ragionamenti dei soldati toscani. Pei più un armistizio sì intempestivo e sì lungo, non giustificato da alcun ragionevole o comprensibil motivo, equivaleva a un preludio di preliminari di pace, o piuttosto a una pace virtualmente compiuta. Ma restava da indovinarsi l'indole di questa pace. Taluno nutriva fede che se pace doveva essere, esser non poteva che onorevolissima per Francia, e fausta per Italia, dopo il proclama napoleonico secondo il quale l'Italia doveva essere indipendente dalle Alpi all'Adriatico, e dopo le splendide vittorie che avean dato alla Francia il diritto d'impor legge all'Austria. Ma non mancò pur chi al solito cominciò a gridar tradimento, congiure di forti contro ragioni di deboli, nuove alleanze di despoti contro popoli liberi, di stranieri contro Italiani. E sventuratamente non tardarono a sopraggiungere nuove e sicure notizie che parvero pur troppo verificare le più maligne e funeste previsioni; poichè si cominciò a susurrare dapprima, e si finì con lo accertarsi della stipulazione di preliminari di pace, stabiliti dai due imperatori nella loro conferenza avvenuta l'11 Luglio in Villafranca, e secondo i quali la Lombardia doveva rimanere alla Sardegna, all'Austria Venezia, i principi decaduti sarebber tornati ne' loro Stati, e l'Italia si sarebbe costituita in una confederazione sotto la presidenza onoraria del papa.

Questo fu come un colpo di fulmine. I soldati toscani credean di sognare e non prestavan fede a sè stessi. Dalle alture di Calcinato che dominan tanta parte della vasta pianura giacente dal Mincio al Mella ed all'Oglio, muti e sbigottiti volgeano attorno lo sguardo che poteva tanto distendersi da scorger vicino, troppo vicino, il nuovo confine segnato tra l'Italia degl'Italiani e l'Italia degli Austriaci. Più che mai frequenti e dense vedevano sollevarsi quelle serpeggianti colonne di polvere, che nelle aperte campagne lombarde sono infallibili e inevitabili spie di militari movimenti: ma sapevano di non potere più in esse investigare i passi o di nemici o d'alleati che movessero ad uno scontro sempre desiderato, e non mai abbastanza sollecito; in ognuna di quelle colonne ravvisavano tra sdegnosi e accorati il moto retrogrado di schiere sarde o fran-

tesi che abbandonavano i luoghi su' quali non dovean più combattere.

Ma allo sbigottimento subentrò presto una ben diversa e più degna impressione. I soldati toscani pensarono che la impresa della nazionale indipendenza poteva essere interrotta e ritardata ma non impedita; pensarono che a compierla era necessario ristringersi attorno a una sola bandiera, a quella di Vittorio Emanuele; pensarono che se l'Italia doveva esser salva, la Toscana non poteva tornare sotto principi austriaci. Secondo queste massime fu risoluto di rivolgere a Vittorio Emanuele un indirizzo, col quale gli ufficiali toscani dichiaravano che quell'armata la quale nel 27 Aprile avea saputo riconquistare il diritto di combattere insieme con lui nella guerra d'indipendenza, non avrebbe mai tollerato di tornare sotto il giogo de' principi che per due volte avean preferito di rifugiarsi in braccio di chi regnava a Vienna, per rimanere vassalli austriaci piuttostochè regnanti italiani; che per due volte abbandonando il popolo da loro governato, lo avevano esposto e provocato a guerra intestina; che per due volte eran tornati o si eran provati a risalire per forza straniera sopra un trono lasciato per propria viltà; che in Santa Croce avevano insanguinati gli altari e violate le lapidi monumentali per vietar fin la prece in memoria di chi morì per la patria; che avevano tentato di rispondere con le bombe e con la mitraglia ai voti di un popolo desideroso di poter combattere per la salute e l'onore del proprio paese; che con l'Austria e contro l'Italia avean combattuto a Solferino e avrebber continuato a combattere sempre fino a che ne avessero avuto occasione. Concludevano protestando di volere restare sotto il comando militare e politico di Re Vittorio Emanuele, cui volgevan preghiera affinchè accogliesse il loro fervido voto. Questo indirizzo fu in poche ore sottoscritto da quasi tutti gli ufficiali; solo pochi tra i superiori lo condannarono, e lo condannò il generale Ulloa, per un canone di militar disciplina, forse troppo rigoroso in tal caso, ma rispettabile sempre, non per tendenza ad altra combinazione politica, come taluno credè. Il generale Ulloa fu accoratissimo della pace di Villafranca, e correva quasi continua sul suo labbro la esclamazione: *Pove-*

ra Venezia! Egli credè che il Governo toscano dovesse usare la massima energia per resistere a qualunque idea di ritorno verso un passato da cui bisognava aver fatto per sempre divorzio, e si mostrava dispostissimo a secondare tal conato con ogni sua possa. Quanto poi fossero calde e leali le sue intenzioni, basti a dimostrarlo lo aver egli inviati fin dal 16 di Luglio a Firenze due uffiçiali del suo Stato-Maggiore, cioè il tenente Branchini e il tenente Rubieri, suo segretario particolare, con lo espresso incarico d'informare il Governo delle disposizioni dell'armata; di assicurarlo che esso poteva affidarsi sulla medesima a reprimere ogni disordine qualora reputasse opportuno di richiamarla in Toscana; e infine di adoperare privatamente quella influenza di cui entrambi quegli ufficiali avessero potuto essere investiti dalla parte avuta ne' politici fatti che prepararono e costituirono il 27 d'Aprile.

§. 13. La pace di Villafranca.

Se l'armata ebbe sdegno e dolore per la pace di Villafranca, la popolazione toscana non se ne stette. Essa cominciò dallo stupire e fantasticare alla nuova dell'armistizio; ma alla nuova della pace, e di tal pace, diede in furori. In Firenze nel giorno 13 Luglio, qualche esemplare del Monitore Toscano, dove tra le più recenti notizie erano annunziati i fatali preliminari, era appena posto in giro, che il popolo, o piuttosto una frotta di esso, con uno di quegli atti inconsiderati da cui non sempre sa preservarsi in un primo impeto d'ira, specialmente quando qualche o improvido amico o astuto nemico suo sa incitarvelo, come appunto accadde in quel giorno, gridò alla menzogna, alla calunnia, all'insidia, accusò i retrivi di volere con false voci crollar la fede, dissolvere la concordia, cimentare il senno di chi voleva l'indipendenza e l'unificazione d'Italia, dinunziò non estraneo il Governo medesimo a queste mene. Nè qui si rimase il delirio e la improntitudine. I susurratori se la presero anche col diario che avea data l'amara notizia, si recarono alle Logge del Grano ov'era stampato e distribuito, e invaso l'ufficio, e violata la proprietà, s'impadronirono di quanti esemplari ivi rimanevan tuttora, e pubblicamente gli

arsero. E fu gran ventura che qui si arrestasse il disordine; poichè fuvvi un momento in cui taluno de' più incauti, per non dire de' più infidi, fomentò l'idea di recarsi a ingiuriose manifestazioni contro la Legazione di Francia. Il buon senso del popolo bastò a preservarlo anche da questo trascorso. Ma non è men vero che ne avesse rasentato il pericolo: ed è facile argomentare quanto funesti avrebbero potuto esser gli effetti di questo attentato.

Sinistro preludio era questo. Le scene del 1848 e 49 cominciavano a rinnovarsi. Ciò doveva avvertire il Governo della Toscana che erano variate le condizioni, non la natura del popolo, e che questo era tuttora in grado di essere traviato dai malvagi, quando non fosse stato diretto dai virtuosi. E i virtuosi vi erano, purchè il Governo avesse voluto cercarli, ristringerli intorno a sè, ottenere la loro coadiuvazione. Ma per ottener questa, bisognava prima di tutto meritare la loro fiducia. In ciò consisteva tutto il segreto. I rettori della Toscana erano in grande errore se credevano che quel meraviglioso apparato di quiete, di ordine, di concordia che fino allora si era mantenuto in Toscana, fosse un effetto della loro sapienza governativa. Era effetto non d'altro che della fiducia riposta dal popolo nella potenza di Napoleone III, nella lealtà di Vittorio Emanuele, nel regolare compimento della rigenerazione italiana, mediante l'opera delle armi prima, e de' parlamenti più tardi. La pace di Villafranca se non distruggeva del tutto, alterava almeno questa fiducia. E in tal frangente, il Governo toscano nell'isolamento che era stato un erroneo portato della sua politica, nel torpore che era il carattere proprio della conservativa sua origine, nella impotenza in cui lo lasciavano le milizie inviate a combattere gli esterni nemici, avrebbe finito col trovarsi inabile a reggere un popolo che, al rompersi dello incantesimo da cui era affascinato, al menomarsi della fiducia da cui era sorretto, riassumeva tutta la sua irrequietezza, la sua temerità, la sua intemperanza, e minacciava non solo l'autorità del Governo, ma la preservazione stessa dell'ordine, e la final salute d'Italia.

Il pericolo era imminente. Il Governo era tuttora in tempo di rimediarvi. Ma il rimedio era un solo: ristabilire la fiducia

di un popolo. Due bensì erano le vie per riuscirvi: o cadere, lasciando che prendesse le redini chi avesse più viva la fede, più risoluta la volontà, più potente l'azione, per propugnare quel nazionale principio che ormai era incarnato nel popolo; o restare, trasformando sè medesimo col rinunziare a una segregazione, a un'inerzia, a un sussiego che se era stato possibile conservare in passato, non sarebbe più stato in futuro. Quella del popolo non era stata nè melensaggine, nè sodisfazione, ma semplice tolleranza. Il popolo aveva anzi conosciuti tutti i vizi, e deplorati tutti i danni di un tal governo, e nello averli tollerati avea spinta al massimo grado la sua virtù, la quale doveva essere perciò la prima a mancare dal momento in cui cessavano le estrinseche cause che l'avevano sostenuta. Affinchè poi non sembri troppo severo il giudizio della storia, gioverà sommariamente notare quali fossero stati gli atti del Governo toscano prima della pace di Villafranca oltre quelli già mentovati; e dal confrontare l'indole e l'importanza loro con quella dei tempi, sarà tanto agevole quanto valido l'arguire se ai tempi corrispondessero gli atti.

Il Ministero de'Culti su le prime stette in riposo, e fece bene, perchè tempo non era quello di complicare le questioni politiche con le religiose. Poco si affaticò anche il Ministero della Pubblica Istruzione, e fece bene anch'esso, perchè se pel solito le armi devon cedere alla toga, quello era il tempo di dare una eccezione alla regola. Così l'uno e l'altro avessero proseguito a comportarsi fino a che ne fosse durato il bisogno! Soli atti di quest'ultimo ministero furono la nomina di una Deputazione che proponesse le opportune riforme per l'Accademia di Belle Arti; un Decreto che pose sotto la sua dipendenza la Galleria e la Biblioteca de' Pitti, il Museo di Fisica e Storia naturale, e la Lavorazione di commesso in pietre dure, e alcune onorevoli ammende con cui furono rintegrati vari degni cattedratici, la eminenza de' cui meriti scientifici non era bastata a preservarli dalle vendette politiche, come un Ferdinando Zannetti, un Giovacchino Taddei, un Giuseppe Orosi, un Paolo Corsini. E tutti questi furon lodevoli atti: ma più lodevole sarebbe stata una generale disposizione che assicurasse la stessa giustizia a tutti coloro che si erano trovati lesi per liberali

opinioni (1). Invece fu spesso negato giustizia anche a chi la chiese e la meritò. Il Ministero degli Esteri era ridotto a una naturale quiescenza dalla cessazione di officiali attenenze con tutti i potentati; pure si dètte quel maggior moto che potè dichiarando per semplice formalità la guerra all' Austria, sospendendo con la medesima le corrispondenze consolari, e contentandosi di dimettere con troppo blandi decreti vari agenti diplomatici, cioè il march. Scipione Bargagli, il march. Pompeo Provenzali, il comm. Luigi Frescobaldi, il march. Jacopo Nerli, i quali per serbar fede a un principe che avea abbandonato il proprio regno, rinnegavano una patria che sotto un onesto governo cercava di preservarsi dall' anarchia. Stipulò inoltre con la Sardegna una convenzione postale, che avrebbe potuto essere economicamente più larga, e politicamente più nazionale.

La necessità di serbare una giusta contemperanza tra la economia richiesta dalle condizioni militari e politiche dello Stato, e i suoi bisogni materiali e sociali, costringeva alla riservatezza anche il Ministero de' Lavori Pubblici, che infatti si ristrinse più a continuare le già cominciate opere e a presumere di dar loro un più savio o più valido impulso, che a intraprenderne delle nuove, come quando decretò la riforma ne' bonificamenti delle Maremme, e nominò una Deputazione che vi soprintendesse. Il Ministero di Grazia e Giustizia rintegrò il Consiglio di Stato nelle attribuzioni che gli erano state conferite sotto lo Statuto del 1848, e ritolte dal ristorato despotismo; incaricò il medesimo di preparare le ipotecarie riforme necessarie pur troppo; e stabilì la formula del notarile giuramento novello.

(1) Ciò infatti fece il Farini con Decreto del 4 Ottobre 1859 per le provincie modenesi e parmensi, e dell'11 Novembre per le Romagne, prescrivendo che indennizzati fossero tutti gl' impiegati civili già stati tolti di posto per cause politiche, ed assegnando un equo compenso anche alle vedove e agli orfani loro. In Toscana invece si procedè secondo arbitrio, o piuttosto secondo passione. E, per citare un sol fatto che valga per tutti, niuno può al certo con piacere aver visto un Montanelli, tra tanta successiva profusione di cattedre, lasciato privo di quella già da lui con tanto lustro coperta, e d' ogni altra.

Tutto il resto della sua operosità sprecò nel moltiplicare pensioni, nomine e promozioni, dipendenti principalmente da quel suo illaudabil Decreto sull' aumento dei giudici e de' loro stipendi. E ben altro di più utile avrebbe avuto da fare se avesse voluto, poichè monca e viziosa e confusa era la legislazione toscana, lenta e dispendiosa e inefficace la procedura civile: e le riforme legislative sarebbero state tanto più opportune, quanto più necessarie da una parte, e conciliabilissime dall' altra con quella economia e quella austerità che erano richieste al conseguimento de' tre principalissimi scopi, conato di esterna guerra, custodia di ordine pubblico, e avviamento di nazionale ricomposizione.

Ma la suprema importanza di questi tre scopi, mentre o circoscriveva o non comandava l' attività negli altri Ministeri, la esigeva intiera, anzi straordinaria e multipla ne' tre della Guerra, delle Finanze e dell' Interno. E che aveano essi operato di nuovo? Quello della Guerra aveva fatto un Decreto per l' ammissione dei volontari d' altre provincie, ed un altro per agevolare una tale ammissione; avea aumentati gli ufficiali di marina; avea sospesa la già ordinata e più tardi compiuta dissoluzione dei cacciatori volontari di costa e frontiera, e avea differito fino a sei mesi dopo la guerra il congedo di coloro per cui la capitolazione era finita; avea ristabilita la già soppressa somministrazione di arredi a debito di massa pei soldati in tempo di guerra. E alcuni di questi provvedimenti erano buoni, altri inefficaci, altri dannosi, e nissuno veramente straordinario come straordinario era il bisogno. Laonde l' armata, invece di aumentare, diminuiva così di numero, come di corredo pei naturali deterioramenti e dispersioni di persone e di cose, effetto di contingenze guerresche. Nè di maggior vigore diè prova nella equa retribuzione dei meriti, poichè aspettò il 28 di Giugno per destituire tre ufficiali toscani che nel 27 Aprile avean seguito Leopoldo di Lorena, e più non erano comparsi; e non prima del 3 Luglio rimandò alla Corte de' Conti le soppresse Guardie del Corpo.

Quanto al Ministero delle Finanze, dalla cui solerzia dovea tanto dipendere il sollecito ed efficace apparecchio delle cose di guerra, non seppe che ricorrere al magro e indecoroso esp-

diente di mangiarsi in erba le raccolte di un anno col farsi anticipare dalle comuni una intera annata di tasse prediali mediante la emissione di cedole comunali fruttifere al 7 $^1/_3$ per 100 e pagabili in sei scadenze, la prima delle quali il 30 Settembre 1859, e l' ultima il 31 Luglio 1860. Questo ripiego era vizioso ed inefficace per più conti. Primieramente gli obblighi contratti col nuovo debito, e i bisogni permanenti, anzi crescenti, dello Stato, avrebbero reso necessario in breve un imprestito a cui perciò sarebbe stato meglio ricorrere subito, poichè in tal modo lo scapito per istampe, e scritture, e sconti e frutti, inseparabile sempre da tali operazioni, sarebbe stato uno solo, mentre col doppio espediente dell' anticipazione e dello imprestito, diventava doppio anche lo scapito. E in secondo luogo, gli effetti di questa anticipazione riuscivano in gran parte illudenti, perchè il Decreto per l' anticipazione era del 9 Giugno, qualche tempo sarebbe stato certamente da impiegarsi nel suo adempimento, e la prima restituzione doveva esser fatta il 30 Settembre prossimo, e le altre di due mesi in due mesi; cosicchè era un raccogliere da una parte per versare dall' altra. Il Ministero delle Finanze avrebbe anche potuto far battere nuova moneta: e questa sarebbe stata una buona occasione per iniziare una indispensabile riforma economica, e per fare almeno un primo passo verso la nazionale unificazione, ponendo in pratica il sistema decimale sulle norme piemontesi. Ma non ne fu fatto nulla; anzi più tardi si tornò a battere la moneta antica. E quando la venuta delle truppe francesi rese inevitabile lo ammettere il corso legale del franco, il relativo decreto del 3 Giugno rese omaggio, sì, alla economica eccellenza del sistema decimale, ma di nazionale unificazione non fè pure il cenno.

Il Ministero dell' Interno infine se ne andò in circolari ed in fervorini. Niun atto di generale e grande importanza lo qualificò. Esso aveva incaricato fin dal 17 Maggio il Consiglio di Stato di proporre una nuova legge comunale; e il Consiglio ai 15 di Giugno aveva già presentate le sue proposizioni, ma un mese dopo, cioè al tempo della pace di Villafranca, esse dormivan tuttora. Contro i propagatori di false notizie promulgò un mitissimo Decreto che li sottoponeva alla pena del

carcere da uno a tre giorni; e con altro Decreto assegnò una egual pena ai promotori di politiche manifestazioni non autorizzate. Provvide, e fece bene, alla conservazione dei palazzi e dei mobili già destinati all' uso della corte granducale, e alla sorte di coloro che ad essa avevan servito. E intorno a questi, fu giustamente generoso verso i poveri, ma fu magnifico troppo verso i facoltosi, e tollerò troppo e per troppo lungo tempo non solo la loro ingerenza ma anche la loro opposizione. Negli uffici di alta e bassa polizia serbò vecchi usi e vecchie persone, e fu mitissimo verso chi mancò ai propri doveri: condannò alla sola sospensione dallo impiego e dallo stipendio per un mese, un Delegato che lasciò affiggere in pieno giorno fogli clandestini nella principale e più popolosa via di Firenze, senza ordinarne la remozione, ricercarne gli autori, e neppur farne rapporto (1).

Tali erano stati gli atti del Governo toscano fino alla pace di Villafranca. E sebbene esso con le frequenti dichiarazioni del Monitore toscano, sotto forma di note, di circolari, di ammonimenti, ostentasse velleità di guerresca energia; sebbene con le frequenti professioni di fede nazionale, con gli autorizzati indirizzi a Vittorio Emanuele, e più ancora con la commedia del Decreto per la unione della Toscana al Piemonte, avesse dato sufficienti prove della sua conversione a principii conformi al popolar sentimento, pure i suoi atti, e tanto meno le sue parole, se avean bastato a ottener tolleranza ne' fiduciosi tempi precorsi, non potevàn più bastare a ottenerla in quelli sfiduciosissimi che si apprestavano. Bisognava mutare.

§ 11. Alleanza tra tutti i partiti liberali in Toscana dopo la pace di Villafranca.

Ne' due mesi che erano decorsi dalla instaurazione del Governo della Toscana fino alla pace di Villafranca aveano avuto luogo, a breve intervallo, due funerali in cui pareva preconizzarsi la risurrezione d' Italia; quello di Ferdinando Borbone, morto il 22 di Maggio; e quello del principe di Metter—

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 149.

nich, morto l'11 di Giugno. Con costoro pareva dover morire la politica del despotismo e della divisione per la povera Italia, e cominciar quella della libertà e della unificazione. Ma quanto alla unificazione, vi era un fatto di assai maggiore importanza che la rendeva indispensabile, cioè la pace stessa di Villafranca. Sembra ormai fuor di dubbio che le tendenze unificative della Italia centrale contribuissero più o meno a indurre l'Imperatore de' Francesi a quella inopinata risoluzione. Ciò almeno dichiarò solennemente egli stesso nel discorso da lui pronunziato in *Saint-Cloud* alla presenza dei grandi corpi dello Stato, dicendo che uno de' principali motivi della pace era stato il proponimento di sottrarsi alla necessità di continuare la guerra col concorso della rivoluzione, e che le frontiere del Piemonte non doveano ricevere altra estensione che dal Ticino al Mincio (1). Più evidentemente poi lo dimostrò con i fatti che ne seguirono. Ma o debba questo suo proponimento ritenersi per certo e sincero, o debba essere ammessa la supposizione che il III Napoleone sol per salvar le apparenze parlasse e operasse come parlò ed operò, ma nel fondo dell'animo suo fosse il primo a desiderar l'unità della Italia, è pure fuor di dubbio che niun espediente più idoneo della pace di Villafranca egli avrebbe potuto trovare per rendere più che mai necessario quello effetto appunto che egli o per artifizio o per convinzione dicea di abborrire. Perocchè le unificative tendenze, le quali prima di quella pace potevano esser considerate o inopportune o faziose o indiscrete, secondo il diverso spirito di chi le giudicasse, divenivano le sole opportune, preservative, indispensabili, dopo di essa.

Infatti da quella pace in poi, due vitalissimi interessi imponevano alla Toscana di cercare nello unirsi al Piemonte quel

(1) A un dipresso la medesima cosa ripetè più tardi nella sua lettera del 31 Dicembre 1859 a Pio IX, nella quale leggonsi le seguenti parole: » Una delle mie più vive sollecitudini durante e dopo la guer- » ra è stata la condizione degli stati pontificii, e certo fra i potenti » motivi che m'indussero a far sì prontamente la pace, è da annove- » rarsi il timore di vedere la rivoluzione prendere di giorno in giorno » proporzioni più grandi. »

comune ingrandimento senza il quale sarebbero rimasti più che mai deboli e il Piemonte e la Toscana. Tali interessi erano la indipendenza dagli esterni influssi e la guarentigia della interna libertà; ma quello era assai più vitale di questo, anzi lo predominava in modo da assorbirlo, immedesimarselo anzi, e può dirsi che entrambi non ne formassero se non uno solo. Perocchè quando l'Italia, secondo il programma napoleonico, fosse stata libera dall'Alpi all'Adriatico mediante la compiuta espulsione dell'Austria, l'ordinamento di un forte regno subalpino che servisse di antemurale alle altre provincie italiane, poteva diventare non mai desiderabile come definitivo assetto, e avuto riguardo al nazionale interesse, ma almeno tollerabile come transitorio provvedimento, e avuto riguardo all'esigenze politiche, purchè non dovesse parlarsi del ritorno della dinastia lorenese. La quale, dopo il severo giudizio pronunziato sovr'essa dal disprezzo di un intero popolo nel 27 Aprile, dopo il bombardamento tentato in quel giorno, dopo il secondo abbandono del proprio Stato, e dopo la partecipazione all'osteggiamento di Pavullo e alla battaglia di Solferino, qualora avesse potuto sperare di esser comportata con pazienza dal popolo, non avrebbe potuto tenere con proprio decoro il governo. Ma ogni regno separato sotto qualunque dinastia, nonchè sotto la lorenese, diventava alla Toscana pericolo continuo e imminente non solo per la interna sua libertà, ma anche per la sua indipendenza, e per quella del Piemonte, e per quella d'Italia intera, dal momento che l'Austria dovea rimanere nella Venezia, e tanto più poi quando i Lorenesi dovevano rientrare nell'antico Stato, secondo i preliminari di Villafranca; poichè in tal caso l'Austria veniva a conservare la propria forza in Italia, e la sua influenza in Toscana, e la Toscana insieme col Piemonte e col resto d'Italia rimaneva continuamente esposta come prima, anzi più di prima, e ai despotici influssi e alle usurpatrici aggressioni dell'Austria, mentre i Lorenesi avevano vecchie pretese da assicurare e nuove vendette da compiere, e l'Austria aveva recenti sconfitte da espiare e frontiere più estese di prima, ma anche più deboli e più contenziose, da invadere. Il regno subalpino, e l'Italia con esso rimpetto all'Austria era per lo innanzi in un'attitudine osti

sì, ma libera della scelta tra il prendere o no l' offensione; d'ora innanzi bensì, dovea aspettarsi che l'Austria alla prima opportunità e col menomo pretesto la costringesse a difendersi se poteva, o altrimenti a ristringersi negli antichi confini e ad accettare più dure leggi, senza conservare che una maggiore impotenza a novelli conati, per gl' ingenti e inutili sacrifici recentemente patiti in uomini ed in denari. In tale stato di cose, alla Toscana e alle altre disgregate provincie sue consorelle non restava altro modo e diritto di possibil difesa, sia nel riguardo strategico, sia nel politico, che nello unirsi al Piemonte per afforzare sè medesime in esso, e per assicurare con la indipendenza e libertà di esso la propria e quella d'Italia tutta, secondo i principii dell' Austria medesima che assunse per propria impresa il motto *Viribus unitis*.

Ciò ogni intelligente persona infra i Toscani non tardò a riconoscere. E molti tra i più notabili per ingegno e dottrina, che prima della pace di Villafranca erano spontanei e pretti autonomisti, divennero a un tratto sinceri e fervidi annessionisti (1), nè si ristettero dal confessarlo. Ed anche coloro che governavano la Toscana erano abbastanza illuminati per ravvisare nelle nuove contingenze questa necessità, ed onesti per volerla sodisfatta. E a ciò essi erano forse impegnati da una specie di debito di espiazione: poichè se fosse vero che avessero offerto uno scettro etrusco al III Napoleone, potrebbe con ogni ragionevolezza supporsi che un tale allettamento avesse dovuto non poco contribuire a rendere per lui tanto più sgradito ogni unificativo conato de' Toscani, e perciò tanto più desiderabile la pace di Villafranca. E siccome questa pace poneva in forse non solo e la unità, e la nazionalità, e le costituzionali franchigie, ma anche la indipendenza che era sincero e fervido desiderio de' conservatori stessi, e de' gover-

(1) Sir James Hudson così scriveva da Torino il 25 Dicembre 1859 a Lord Russel: » La pace di Villafranca ha accresciuto nella Italia centrale il numero delle manifestazioni favorevoli alla monarchia e al » Governo costituzionale. Molti che prima del trattato di pace erano » stati tiepidi, o poco si erano occupati di politica, appena ebbero » conosciute le clausole di questo documento, divennero solerti, cu- » pidi, ardenti partigiani dell' annessione alla Sardegna. » Vedi i documenti esibiti al Parlamento britannico.

nanti, questi si crederono in dovere di consociarsi operosamente al partito nazionale per contrapporre alle condizioni e alle conseguenze di quella pace il principio unificativo con tanta maggiore fermezza, quanto più grande sarebbe stato il fallo con cui lo avesser per avventura vulnerato nell' ambasciata di Alessandria. Era a un tempo stesso una difesa ed una rappresaglia, poichè all' Austria nella Venezia non poteva servire di efficace antidoto se non casa Savoia in Toscana. Ma non bastava riconoscere e volere, bisognava sapere; nè i governanti toscani avrebber saputo qualora avesser voluto persistere nello adoprar mezzi, lenti, gretti, schivi, esclusivi, insufficienti come per lo innanzi. Se lo avesser tentato, non avrebber potuto nè conseguire lo scopo, nè conservare il potere. E quest' ultima cosa stava loro precipuamente a cuore. Poichè è da rammentarsi come essi appartenessero tutti più o meno a quel partito conservatore che temeva ed odiava quasi del pari il dominio straniero e lo spirito democratico, e inclinava ad estendere piuttosto la propria influenza che la comune libertà; perciò preferivano il far male da sè soli, al far bene con la cooperazione dei molti; o almeno voleano che i molti fossero strumenti passivi, piuttostochè solerti motori. E ogni qual volta si eran trovati al cimento di dovere rinunziare o al loro potere o alle loro opinioni, avean sempre scelta quest' ultima via. Ma fino ad ora le loro concessioni si erano ristrette ai soli principii; e quanto ai mezzi, avean voluto persistere nello adoperar quelli che loro eran sembrati più confacenti alle proprie dottrine aristocratiche, temperate, conservative. Ed era venuto il tempo di cedere un po' anche su' mezzi. E se nello sceglierli e nello usarli non furono felicissimi, ciò è da attribuirsi più a vizio ingenito d' indole, che a contrarietà d' intenzione; come lo essersene il popolo contentato, è da attribuirsi più a virtù di annegazione, che a vizio di servilità o d' impotenza.

Il primo sentimento provato dal Governo toscano dopo la pace di Villafranca fu la paura che si suscitasse quel popolo sì docile fino allora, o che voltasse bandiera quell' armata fino allora mostratasi di sentimenti cotanto italiani. Infatti, per ciò che concerne all' armata, i due ufficiali inviati dal generale Ulloa, e giunti in Firenze il 19 Luglio, trovarono il Go—

verno ansiosissimo di conoscere le condizioni e le tendenze di essa, e incerto se dovesse far più conto sulla fedeltà dell'armata per reprimere le possibili intemperanze del popolo, o sulla fermezza del popolo per resistere alle possibili riotte dell'armata. Ma per fortuna essi poterono dargli notizie appieno rassicuranti, riferendo che l'armata non mai era stata accesa di sentimenti più nazionali; che pessima impressione avea ricevuta dalla pace di Villafranca; che la passione politica l'avea sin tratta a offendere forse la militar disciplina, sottoscrivendo il proprio indirizzo a Re Vittorio Emanuele; che qualche cosa era da deplorare nelle sue condizioni, ma troppo erasi esagerato ne' relativi ragguagli; che in ogni caso gl'inconvenienti doveano attribuirsi alla incapacità di pochi, non alla slealtà di veruno, e che a tutto avrebbe potuto rimediare qualche lieve mutamento di cose e persone; che più di ogni altro il Generale era disposto a secondare il Governo; e che infine il Governo, o volesse richiamare l'armata a preservare l'ordine nel paese, o volesse lasciarla a vegliare alla esterna difesa, poteva porre in essa una piena fiducia. Ma il più singolare era che non il solo Governo ma il popolo stesso dubitava sentimenti retrivi nell'armata, e l'armata nel popolo. Laonde erano in due a temersi vicendevolmente: e siccome il timore moveva da uno stesso principio, e verteva sopra un comune pericolo, quel vicendevol sospetto medesimo era argomento di unanime lealtà, e doveva essere riconosciuto come guarentigia di fiducia reciproca. E anche questo era uno degli ottimi indizi in cui andava manifestandosi la spontaneità del popolar senno politico.

Rassicurato sull'armata, il Governo si contentò per allora di esprimerle la propria fiducia e di testificarle che anco il popolo la meritava da essa: ciò adempiè in un opportunissimo proclama del 22 Luglio (1), fatto precedere da un avvertimento col quale si procurava d'infondere reciprochi sentimenti nel popolo. Ma col popolo i proclami non potevan bastare. Il tumulto del 13 Luglio era stato tale da dar pensiero. Pochi, è vero, e non ottimi, vi avevano preso parte; ma l'esempio

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 183.

poteva diventar contagioso. Il Governo sapeva di non essere senza tacce; e se era sperabile che tutti gli onesti di parte nazionale e democratica avrebbero proseguito ad astenersi da imprudenti e colpevoli manifestazioni, non era bensì impossibile che essi a lor volta movessero una più leale e più savia ma non meno formidabile opposizione. Bisognava tenerseli bene affetti. Perciò il primo rimedio cui ricorse il Governo, fu di uscire da quel sultanesco isolamento in cui si era rinchiuso e di gittarsi, almeno per breve tempo, nelle loro braccia. Il Ricasoli con una sua circolare ai Prefetti e Sottoprefetti aveva raccomandato loro di *concertarsi con le persone notevoli, e di fare con tutti i modi penetrare in ogni classe di cittadini la persuasione che ogni minima improntitudine sarebbe stata funesta alle future sorti della nazione* (1). Egli stesso diede il primo l'esempio; e nella sera medesima del 13 Luglio, dopo il tumulto avvenuto sotto le Logge del Grano, chiamati a sè alcuni popolani, e specialmente l'onesto Dolfi, dichiarò loro di attender molto dalla loro valida coadiuvazione. Sarebbe stato quello il momento opportuno per rinfacciare ai conservatori i lor vanti di non avere mai voluto piegarsi alle pretese dei men moderati partiti, e di dir loro che si aiutassero da sè. Ma il popolo fiorentino aveva ormai acquistato bastante senno e virtù per non lasciarsi travolgere da futili, basse e faziose passioni. Il Governo aveva già ceduto intorno a quello che più premeva, cioè intorno ai principii: e il popolo era pago di questo e perdonava volentieri le piccole bizze di parte. Il Dolfi promise di coadiuvare il Governo; chiese soltanto delle armi; le ebbe. Furono consegnati 300 fucili con le occorrenti munizioni, e subito furono armati altrettanti cittadini, designati dal Dolfi, e sotto la sua malleveria; i quali alternativamente in quella e nelle sere successive andarono a ronda; e la quiete non fu più turbata nè in Firenze nè altrove.

Ma questo non era che un provvedimento speditivo e precario; e fu forza scendere a un'altra concessione. È da rammentare come il Governo provvisorio avesse apparecchiata la

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 173.

istituzione di una Guardia Cittadina, come il Ricasoli reduce da Torino l'avesse dissuasa, e come l'attuazione ne fosse sospesa e rilasciata al Governo successivo. Ma questo, fedele alle proprie massime sospettose, aveva lasciato scorrere i due primi mesi senza volgervi neppure il pensiero; finalmente avea cominciato dal sottoporre agli studi della Consulta una tale quistione. Ora bensì la coscienza gli diceva che il popolo inerme ma iroso gli era più tremendo del popolo armato ma ammansito, e che questo avrebbe potuto salvarlo, perderlo quello: e d'altra parte era un cattivo resistere alle universali sollecitazioni. Laonde prese ad affrettarsi tanto, quanto avea prima temporeggiato; e nel Monitore del 14 Luglio prometteva che la Guardia Nazionale sarebbe istituita; nel giorno medesimo sottoscriveva, e nel seguente pubblicava il decreto del provvisorio ordinamento di essa; dopo pochi dì questo era operato, sebbene non in modo che non rivelasse qualche vestigio dell' antica grettezza e diffidenza conservativa. Perocchè quantunque nella nomina degli ufficiali, pubblicata per Firenze con decreto del 23 Luglio, e per le altre città con decreti del 31 Luglio e del 2 Agosto, fosse pagata all' elemento più liberale la sua parte di tributo, reso necessario dalla natura de' tempi, pure la facoltà di designare i luoghi dove la Guardia Nazionale dovesse essere istituita fu riserbata al Ministro dello Interno, e questi fu parco anzichè no, avendo designate le sole città, e neppur tutte: in una sua circolare ai Prefetti (1) scrisse che il riserbo e la parsimonia erano suggerite dall' *essersi riconosciuto prudente il non abbandonarsi a troppo cieca fiducia;* in altra occasione rammentò gli esempi del 1848, di memoria a lui molestissima (2). E tanto era lontano dal fidarsi troppo nella Guardia Nazionale, che meditò fin d' allora, ed effettuò con decreto del 26 Luglio, un nuovo aumento della gendarmeria, e ad essa riaggregò gli antichi carabinieri a cavallo i quali, trasformati in Corpo delle Guide, erano stati aggiunti all' armata combattente, che per tal modo tornava ora sempre più a indebolirsi in vantaggio delle forze di polizia.

(1) Monit. tosc., A. 1859. N.° 176.
(2) Monit. tosc., N.° 184.

Il Governo fece anche delle materiali concessioni, affrettandosi con Decreti del 19 Luglio ad abolire la tassa dei macelli e quella su' cani da contadini. E in questa specie di crise si lasciò anche indurre ad alcuni rari conferimenti di subalterni impieghi per qualche men tiepido ma onesto fautore di libertà. Nè trascurò nello stesso tempo tutti i possibili mezzi di morale influsso, dovendoli per esperienza conoscere efficacissimi sull' ottimo popolo che reggeva. Laonde proclami, circolari, annunzi, ammonizioni, si succedevano con una straordinaria profusione, ora per rassicurare il popolo, or per frenarlo. Ma per frenarlo, l' espediente migliore fu riconosciuto quello di allettare gli ormai noti suoi gusti, e di fargli comprendere come avrebbe posto in pericolo il loro sodisfacimento, qualora avesse trascorso in improntitudini e in ardimenti. Perciò fin dal 13 Luglio il Governo aveva annunziato che persone di sua fiducia sarebbero inviate a Torino per prendere informazione del vero stato di cose prodotto dalla pace di Villafranca. Vi andò infatti il segretario Bianchi. E nel 17 Luglio era pubblicato il seguente annunzio: » Il Governo continua ad avere notizie con- » fortanti da Torino. S. M. il Re Vittorio Emanuele mostra » grande affetto per la Toscana, ed ha fiducia che essa saprà » aiutare quanto è da lei il prossimo ordinamento d' Italia. » L' imperatore Napoleone è anch' esso benevolo alla Toscana, » e ne appoggerà i voti nel prossimo Congresso, purchè nè » tumulti nè disordini turbino il paese, togliendo ai voti me- » desimi ogni valore (1). » E il 21 Luglio: » I sovrani alleati » s' interessano alle sorti della Toscana, i cui voti si può aver » fiducia che non saranno disconosciuti quando il Paese, mo- » strandosi ordinato e tranquillo, dia all' Europa guarentigie « della sua attitudine all' esercizio delle libertà costituziona- » li (2). » Per tal modo le stesse minacce adoperate a frenare il popolo erano altrettanti omaggi resi alla ferma sua fede e volontà. Ma il lenitivo più opportuno ed efficace, perchè ammannito con elementi improntati di più pura e limpida italianità era stato il seguente dispaccio pervenuto da Torino e

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 177.
(2) Monit. tosc., A. 1859, N.° 180.

pubblicato nel Monitore del 16 Luglio: » Se la Toscana sa » mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano, è sempre » padrona de' suoi destini, e disponendo di sè italianamente, » gioverà immensamente al compimento de' destini d' Italia. » Poche parole aggiungeva il Ministro dell' Interno, promettendo di aprire al voto nazionale del paese modi civili di manifestazione. Questa era infatti una delle necessità create dalle nuove condizioni politiche; ed anche a questa il Governo si affrettò a provvedere con atti quasi più celeri delle promesse.

È da ricordarsi che fin dal dì 11 Maggio il regio Commissario avea nominata una Consulta di Governo. Ma anche questa era stata sempre lasciata in un riposo confacentissimo alla natura e alle intenzioni di quello. Soltanto il 6 Luglio era stata convocata per la prima volta, ma non per altro che per udire un breve discorso del regio Commissario e un inconcludente rapporto del Governo sul proprio operato, per costituirsi, e per ricevere comunicazione di tre proposte di decreti sopra una Guardia urbana, sopra una nuova Legge municipale, e sopra la riforma del codice penale. Deliberò inoltre un indirizzo a Re Vittorio Emanuele, ed uno a Napoleone III, oltre la risposta al regio Commissario. Ma la pace di Villafranca dovea chiamarla a più importante ufficio. Adunatasi il 14 Luglio per ricevere dal Governo informazioni concernenti a quell'importantissimo evento, fece la seguente deliberazione:

» La Consulta, udite le comunicazioni del Governo, persuasa che il ritorno della caduta Dinastia, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell' ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina che il Governo

» 1.° Faccia i più premurosi uffici presso S. M. l' Imperator dei Francesi, e si adoperi anche presso le altre grandi Potenze, perchè nel determinare le sorti di questa parte d' Italia si abbia riguardo alla libera manifestazione dei suoi legittimi voti.

» 2.° Perchè questi voti siano legalmente manifestati a suo tempo da un' Assemblea di Rappresentanti del Paese, ponga in esecuzione la Legge elettorale del 1848; e ordini frattanto la formazione delle Liste elettorali.

» 3.° Si rivolga a S. M. il Re Vittorio Emanuele perchè gli piaccia conservare il Protettorato della Toscana, anche dopo la conclusione della pace e fino all'ordinamento definitivo del Paese. »

Il 15 Luglio compariva il Decreto per porre in vigore la Legge elettorale del 1848; il 16 quello per la compilazione delle liste; il 22 quello della loro più sollecita convalidazione; il 20 quello per la elezione de' Deputati, da effettuarsi il 7 d'Agosto. Con altro decreto del 24 Luglio era stato ordinato che ogni collegio elettorale dovesse nominare non un sol deputato come prescriveva la legge del 1848, ma due. Siccome poi questa legge conferiva il diritto di elettore a chi pagava dieci lire di imposte, e siccome la tassa personale istituita più tardi aveva molto aumentato il numero di coloro che pagavano una tal somma e che in conseguenza avrebbero acquistato il diritto elettorale, fu con alcune speciali istruzioni prescritto che elettore potesse essere non chi effettivamente pagasse dieci lire nel 1859, ma chi le avrebbe pagate secondo le norme che vigevano nel 1848. Questa prescrizione apriva l'adito a un'infinità di equivochi, di falli e forse di abusi; ma il disordine più grave e più generale fu questo; che i gonfalonieri, o non tutti ricevessero quella istruzione, o non tutti la osservassero; seguirono chi l'una e chi l'altra regola, e così i Deputati riuscirono costituiti sopra un elettorale dritto diverso.

Frattanto che le prescritte preparazioni compievansi, occorreva tra popolo e Governo, tra elettori ed eletti intendersi bene intorno al principio che nell'Assemblea doveva esser fatto trionfare. Il cimento era aspro. L'Assemblea era chiamata ad esprimere i voti del paese: doveva pertanto presagirsi che ciascuno tenterebbe l'estremo di sua possa per fare che i voti espressi fossero tali da sodisfare le proprie affezioni, voglie, speranze. Era insomma una palestra aperta ai partiti, che avrebbero potuto tornare a nuova e fervidissima vita. Conservatori e progressisti, autonomisti e unitari, dinastici e annessionisti, parevano dovere apprestarsi a contendere il campo. E guai se vecchi errori avessero preparato il terreno a vecchie lotte! Ma il popolo rigenerando sè stesso avea rigenerati anche molti di coloro che più o meno da lui dissentivano, e non mai come

momento eransi resi evidenti gli effetti di quella che
fallo o esagerazione appellarsi la sua ammirabil po-
il popolo era stato più diplomatico di tanti che non
bbero se non il diploma ed il portafoglio. E della sua
cco quali furon gli effetti.
lo, almeno la parte più viva e operosa e socievole,
sionista, unitario, progressista, anche prima del 27
vedemmo che quando avrebbe potuto porre il Gover-
no soltanto di chi avesse eguali tendenze, non volle,
peva che a farle trionfare avrebbe avuto più tardi biso-
e di quelli che allora erano dinastici, autonomisti,
tori. Li conosceva amanti e cupidi di autorità, e loro
sciarla, dicendo: — governino, ma secondino; sia loro
nostra la mente; essi macchina, noi nume! I con-
infatti avean governato pacifici, ma solo a patto d
i principii del popolo. Essi fin dal 27 Aprile avean
di esser conservatori purissimi quando si uniron col
el chiedere l'abdicazione di Leopoldo; alcuni giorni
eran più neppure dinastici; prima della pace di Vil-
molti avean rinnegata anche la fede contraria all'an-
. Un passo ancora, e potevano, anzi dovevano diven-
ari. I governanti della Toscana non tutti con pari spon-
risolutezza avean fatte le prime concessioni, od erano
a far le susseguenti: ma uno fra tutti, e appunto quel
dallo istintivo acume del popolo nella sera del 26 Apri-
to annoverato nella Giunta governativa, pareva desti-
fluire potentemente non solo su' propri colleghi, ma an-
utto il partito cui apparteneva; cioè il barone Bet-
asoli.
tito de' conservatori era principalmente formato degli
di blasone, di scrigno e di toga, i quali esercevano
feriori e numerosi ordini una influenza meno estesa i
ù i secondi, moltissimo i primi. Prima della pace di
ca questo partito oltre le concessioni indirette di chi
ntavalo nel governo, altre non ne aveva fatte che quel-
stenti nel nobil contegno con cui mostrava accettare il
ndamento, nella partecipazione a qualche adesivo voto
cipi, e nella moltiplicità e grandezza delle offerte per

la guerra d'indipendenza. Ma per l'intero partito era ormai giunto il momento di fare una esplicita professione di fede; e bisognava risolversi. Il popolo come non aveva sdegnati i conservatori nel Governo, non gli avrebbe sdegnati neppure nell'Assemblea, ma voleva esser sicuro de' loro voti. Specialmente il patriziato, pel carattere suo men personale e più trasmissibile, aveva un più alto interesse in questo esperimento, destinato a perpetuare ne' destini delle sue future generazioni fausti o sinistri gli effetti, secondochè buono o cattivo fosse stato il consiglio che avrebbe adottato. Esso non aveva avuto finora nè volontà nè occasione di assumere una gloriosa parte nella vita politica; e, salvo poche onorevoli eccezioni, aveva presi i tempi come venivano, benchè più lieto gli avesse visti venire propizi ai sollazi e alle borie della piccola corte granducale. Ma popolo e borghesia avean mostrato animo più vivamente e altamente nudrito ad affetti di libertà e di progresso; ed ora bisognava che il patriziato si decidesse o a riabilitarsi per sempre sposando con sincerità, vigore e costanza quella medesima causa, o a screditarsi per sempre rimanendo nella ignavia, nel cortigianesimo e nella nullità. La risoluzione venne presa, e fu l'unica che potesse esser reputata degna, utile, virtuosa. E deve arguirsi che al prenderla lo avesse aiutato non poco il Ricasoli; poichè questi si strinse bene attorno tutti i suoi confratelli del libro d'oro; avea loro dato l'esempio, aperta la strada, e quasi somministrate le ali. Niun alto posto era restato vacante senza che vi fosse collocato un patrizio, come era avvenuto in quelli di Direttore delle Dogane, della Zecca, de' Reali possessi, di Amministratore de' Reali palazzi; nelle commissioni diplomatiche erano stati adoperati il march. di Laiatico e il march. Incontri, prima al Quartier-generale dell'Imperatore e del Re, poi a Parigi, poi a Londra; il cav. Ubaldino Peruzzi a Parigi; il march. Lorenzo Ginori presso i Governi dell'Emilia; e il conte Enrico Moretti e il march. Viviani a Berlino e a Pietroburgo. Ma la più bella e più onorevol gara era stata quella con cui molti giovani patrizi, come già fu detto, erano corsi ad ascriversi semplici soldati nelle schiere piemontesi e toscane. L'ultima e più concludente prova che ora ad essi chiedevasi era quella e di elettori e di eletti:

e la diedero, auspice anche in questo ad essi il Ricasoli, al Ricasoli il popolo. Perocchè il solo popolo, col contegno che esso aveva serbato dall'11 Maggio, giorno in che il Ricasoli era salito al potere, fino alla pace di Villafranca, era stato quello che offrendo un nuovo e concludentissimo esperimento di quanto esso fosse assennato, disciplinato, e veramente Italiano, avea dovuto pienamente rassicurare il Ricasoli su la opportunità di entrar con coraggio in quella via che dalle circostanze era indicata come la sola possibile.

Due erano le quistioni che l'Assemblea avrebbe dovuto risolvere. La dinastia di Lorena, il cui richiamo era stato ammesso dai preliminari di Villafranca, poteva essere accolta in Toscana? Se non poteva essere accolta, qual nuovo ordinamento avrebbe dovuto ricever lo Stato? Il popolo, la borghesia, i municipi si erano abbastanza pronunziati sovr' ambedue le quistioni: impossibile il ritorno dell' antica dinastia; la Toscana da unirsi al Piemonte in un solo e forte regno costituzionale sotto lo scettro del Re soldato, del Re galantuomo, di Vittorio Emanuele, il cui nome era arra di libertà e indipendenza. Il Governo in molte sue dichiarazioni più o meno officiali aveva mostrato di aderire prima all' uno e infine anche all'altro principio. Ma dopo la battaglia di Solferino che avea data un' ultima impronta al carattere de' Lorenesi, e dopo i preliminari di Villafranca che sembravano imporre il ritorno di costoro, avea dovuto crescere insieme con la indignazione e la risolutezza del popolo anche quella del Governo, il quale solo a tal patto avrebbe potuto durare. Infatti violentissimi, e quasi demagogici, furono gli scritti, o officiali o particolari, o propri o accattati, con cui il Monitore toscano, dal 14 Luglio in poi, cioè dal giorno consecutivo a quello in cui i suoi esemplari erano stati sequestrati ed arsi, inveì quasi quotidianamente contro il *vinto di Solferino*, e insistè sopra la impossibilità di renderlo riconciliabile con la Toscana. E il Ministro dell' Interno, nel 23 Luglio, in solenne forma e con officiale Rapporto, rimise al regio Commissario per essere presentate al Re, le deliberazioni di 141 Comunità che avevano espresso il voto per la unione della Toscana al Piemonte in un solo e forte regno costituzionale. Ma il partito de' conser-

vatori non si ristringeva tutto nel Governo, nè tutto abbracciava il patriziato. Rimaneva pertanto da vedersi come i conservatori tutti e tutto il patriziato fossero per atteggiarsi nella imminente lotta politica. Questo era il momento o di far prevalere le idee dinastiche, autonomiche, conservative, o di accettare una leale e franca alleanza con chi professava principii unitari, nazionali, progressivi. Una tale alleanza poteva più facilmente essere accettata dai conservatori i quali, costituendo oramai un partito politico, avevano acquistata l'attitudine come a provarne le passioni, così a ponderarne le vicissitudini e ad adottarne gli espedienti. Inoltre essi erano rappresentati e diretti dagli uomini del governo, e non potevano fare a meno di seguirli su la via già scelta da loro. Non così il patriziato. Una gran parte di esso possedeva quell'acume e quella coltura che erano natural dote e condizione del civilissimo paese cui apparteneva; ma era restata digiuna d'ogni passione politica; e del giusto e del bene non aveva se non quel vago sentimento che giunge a ravvisarlo, ma non a infondere il coraggio e la volontà di fare tutti gli sforzi, di affrontare tutti i pericoli, di vincere tutte le difficoltà inevitabili per conseguirlo. Ma il popolo avea ormai dato l'impulso, e non restava che da porsi o con esso o contr'esso. Volendo bensì porsi con esso, vi era qualche cosa di meglio da fare, cioè porsi alla sua testa. Ciò fece il Ricasoli, e il patriziato del pari: e al patriziato e al Ricasoli ne sia lode, ed al popolo che ve li aveva eccitati co' propri inviti, e incoraggiati col proprio contegno, e si accingeva ad abilitarli co' propri voti e a coadiuvarli con le proprie forze.

In queste disposizioni pertanto furono incominciati gli apparecchi per dare al paese un'Assemblea degna di rappresentare i suoi morigerati e nazionali principii. Fu istituito in Firenze un Comitato elettorale, opportunamente composto di uomini d'ogni condizione e partito, secondo il carattere che il politico moto toscano aveva assunto fin dal suo inizio. Uomini egualmente d'ogni partito e condizione, vi furono proposti per candidati. Se non che, ai più noti per libere e nazionali opinioni non fu chiesta una professione di fede, agli altri sì. E a conoscere come gradatamente andasse formandosi

quell' accordo che doveva poi divenire perfetto, è da notarsi che da una parte era offerta la candidatura non solo a progressisti, non solo a conservatori, ma anche a quella parte del patriziato la quale, benchè illuminata ed onesta, si era per lo innanzi astenuta da ogni cimento politico ed aveva nè condannato con coraggio, nè propugnato con fanatismo, ma tollerato con indifferenza e talvolta anche sanzionato con complicità l' austriaco e despotico andazzo del granducale governo; e dall' altra parte la candidatura era accettata con più o meno esplicite professioni di fede, le quali bensì mentre erano concordi intorno alla incompatibilità della dinastia di Lorena, si riservavano spesso una piena libertà intorno al compimento della nazionale unificazione. E con una agevolezza che onora tanto la lealtà dei candidati quanto la prudenza degli elettori, erano accolte così le adesioni come le riserve; e l'elenco dei candidati proposti dal Comitato ebbe l' apparenza di un bizzarro simbolo di confusione e di discordia, anzichè di armonia e di indettatura. Poichè quello elenco accanto ai nomi che rappresentavano i democratici principii più schietti, altri ne accolse notissimi per aristocratiche tradizioni, come quelli degli Alessandri, degli Altoviti, de' Bartolommei, de' Borghesi, de' Capponi, de' Corsini, de' Feroni, de' Garzoni, de' Gherardesca, de'Ginori, degl' Incontri, de' Mannelli-Riccardi, de' Mansi, de' Masetti, de' Michelozzi, de' Mozzi, degli Orsetti, de' Pazzi, de' Peruzzi, de' Piccolomini, de' Ricasoli, de' Ridolfi, de' Sergardi, degli Strozzi, degli Stufa, de' Tolomei, de' Torrigiani, nomi storici che illustrano tutti gli antichi prioristi delle toscane repubbliche, e alcuni anche i recenti almanacchi di corte, dove o coloro o i congiunti di coloro che ne eran fregiati, coprivano non ha guari le primissime cariche. Oltre poi molti uomini di toga, notissimi per essere zelanti amici dell' ordine, vi comparivano quattro magistrati, cioè il comm. Vincenzo Bani e il cav. Giuseppe Puccioni, Presidente il primo e Vicepresidente il secondo della suprema Corte di Cassazione, e i Consiglieri cav. Tito Coppi ed Enrico Poggi. Tali erano i candidati del popolo, il quale avrebbe certamente data una luminosa riprova di temperanza e di senno col mostrare la sua fiducia, e trasmettere il proprio mandato ad uomini, il cui

voto sarebbe stato autorevole tanto più, quanto meno avrebbe potuto essere riguardato come un cieco impeto di demagogiche e faziose passioni.

Ma nello apparecchiare le elezioni per l'Assemblea, il Governo cadde in una omissione che costituì un atto d'ingratitudine tanto più grave, quanto più erano benemeriti della causa nazionale coloro verso i quali era perpetrato, e quanto più per la causa nazionale era importante lo ufficio del quale venivano ingiustamente fraudati. Secondo la elettorale legge toscana del 1848, avevano diritto di elettori moltissimi di coloro che appartenenao all'esercito; e il loro numero veniva allora straordinariamente accresciuto dalle speciali circostanze che aveano indotti a inscriversi volontari tanti uomini di civil condizione, tanti possidenti e tanti cultori di arti e di scienze. Il Governo, dopo molte incertezze, rassicurato dall'eccellente spirito tanto del popolo, quanto dell'armata, avea risoluto di rinunziare al richiamo di questa e di lasciarla in Modena e Reggio a guardare frontiere ormai comuni contro un comune nemico. Savia risoluzione era stata. Poichè la presenza di quell'armata in provincie che pei preliminari di Villafranca doveano rimanere sgombre dalle truppe piemontesi e francesi, e però esposte alle offese nemiche, rassicurava gli animi di quegli abitanti, ed apprestava loro ogni agio a prendere un assetto politico e militare. E i risultati non tardarono a giustificare gl'intendimenti. Anche l'armata dall'altra parte poteva riposarsi dalla guerra, della quale avea avute tutte le fatiche senza i rischi e le glorie, e ristabilire la rilassata disciplina, e riassumere la interrotta istruzione, e abituarsi a considerare come propria patria terre finora mal riputate straniere, e a riguardar da vicino il nemico tuttor minaccioso. Dal momento in cui le truppe toscane presero stanza nel Modenese, non passò giorno in cui esse non porgessero occasione di profitto e argomento di lode a quelle popolazioni. Il generale Ulloa prestò al pieno conseguimento di tutti questi vantaggi opera solerte ed assidua, e n'ebbe onore ed encomio da quanti ne furono testimoni. Egli nel suo Ordine del Giorno nel 25 Luglio avea detto: » Qui ci
» siamo arrestati per difendere il comune diritto di questi po-
» poli ad esprimere i loro liberi voti, e per impedire per sem-

» pre il restauro delle austriache dinastie. » Ma mentre l'armata toscana tutelava la libera espressione dei voti altrui, rimaneva priva del dritto di partecipare alla espressione dei propri. Il Governo avrebbe potuto facilmente evitare questa ingiustizia, col permettere ad ogni elettore militante d'inviare suggellato il proprio voto al respettivo collegio; fu anche esortato a provvedervi; disse di pensarvi; nol fece.

Lo avvicinarsi il giorno della elezione e convocazione dell'Assemblea, dava luogo a un mutamento nel toscano Governo. Il Re Vittorio Emanuele richiamava dalla Toscana il suo Commissario, per lasciare una maggior libertà alla espressione dei voti di quella popolazione. Altrettanto avea fatto nelle altre provincie della Italia centrale. Ma in Modena il Farini che vi era Governatore e che meglio si era informato a quei popolari principii che aveano dato e avrebber dovuto conservare carattere e impulso alla rigenerazione italiana, richiamò il rivolgimento popolare ai suoi inizi, e rimise al popolo quei poteri che dal popolo erano stati conferiti al Re Vittorio Emanuele, e da questo trasmessi al Governatore. E il popolo, indirizzandosi all'unica autorità che, pel richiamo del regio Governatore, restava legalmente costituita, cioè ai municipi, chiedeva e otteneva che allo stesso Farini fosse offerta la dittatura, non più come a rappresentante del Re, ma come a mandatario del popolo. Un egual sistema avrebbero dovuto tenere i regi rappresentanti nelle altre provincie. Ma in Toscana il comm. Bon Compagni ne tenne uno affatto contrario. Egli rimise i propri poteri non al popolo, ma al proprio Ministero, nominando Presidente del Consiglio de' Ministri e Capo del Governo il barone Ricasoli. Viziosissimo era questo sistema per molte ragioni, ma soprattutto per la malleveria di Capo del Governo e di Ministro, confusa in una stessa persona contro le norme osservate in ogni savio e regolare ordinamento politico; per la delusione di quello scopo d'indipendenza che si diceva voler lasciata alla Toscana, giacchè era da supporsi un identico influsso tanto nel regio Commissario che partiva, quanto nel mandatario suo che restava; e infine per la violazione di quei principii di popolare diritto che avea sì bene rispettati il Farini. Non può attribuirsi un tal contegno de' governanti a cu-

pidità di potere, dovendo essi tenersi sicuri che, come in Modena, anche in Firenze, popolo e municipio sarebbero stati concordi nel lasciare l'autorità a chi già n'era investito: dee dunque attribuirsi soltanto a quella tendenza aristocratica, conservativa e quasi despotica che doveva ormai costituire l'immutabile carattere del Governo che dal Ricasoli prendeva nome e ispirazione. L'esempio del Bon Compagni e del Ricasoli fu imitato con modificazioni lievi, ma tutte improntate di maggiore o popolarità o saviezza anche dagli antichi e nuovi rettori delle Romagne e di Parma. Il cav. D'Azeglio governatore delle Romagne rimetteva, come il Bon Compagni, i propri poteri al Ministero, ma almeno lasciava a questo l'incarico di nominare il Capo dello Stato; e il Ministero lo sceglieva fuori del proprio seno nel colonnello Leonetto Cipriani. Il conte Pallieri, governatore di Parma, nominava direttamente anch'egli il nuovo preside nell'avv. Giuseppe Manfredi, ma questi dichiarava di non accettare ed usare l'autorità che in nome del popolo, e lasciava che poco dopo i consigli municipali liberamente eletti nominassero un dittatore nel cav. Farini. Le stesse differenze sono da notarsi ne' modi adottati per la espressione de' voti popolari. Il Ricasoli, per quel suo irresistibile allettamento alle cose del 1848, avea voluto costituire un'Assemblea nominata secondo la Legge elettorale di quell'anno. Il Farini invece prima per l'Assemblea di Modena con Decreto del 29 Luglio, e poi per quella di Parma con altro Decreto del 19 Agosto, rese elettori tutti i cittadini che avessero compiuti gli anni 21 e sapessero leggere e scrivere, ed eligibili tutti gli elettori che avessero 25 anni. Men larga fu la Legge dell'8 Agosto 1859 per l'Assemblea delle Romagne, la quale diede per norma alle liste elettorali quelle già formate per la nomina de' Consigli comunali, adottando l'età di 25 anni come titolo di eligibilità per ogni elettore. Ed è degno di nota come il Monitore toscano facesse appena cenno della Legge modenese, e neppur menzione della parmense. Parve temere, e giustamente, il confronto, poichè il principio democratico che dominava in quelle faceva un singolar contrapposto con la Legge toscana.

E lo stesso Governo toscano non poteva esser sordo alla voce della propria coscienza che doveva avvertirlo non esser

legale il modo col quale esso assumeva, o piuttosto serbava il potere. Sentì perciò il bisogno di trovare un capro espiatorio, che prendesse sopra di sè almeno una parte dell' accusa e della malleveria, dando alla statuita trasmissione di poteri, se non un assoluto carattere, una qualche apparenza di legalità. E il capro espiatorio era pronto; cioè quella benigna Consulta, sulla quale si era voluto e saputo riversare una buona parte di malleveria anche nell' adozione della Legge elettorale del 1848. La Consulta fu pertanto convocata il 1.° d'Agosto affinchè dichiarasse regolare quella trasmissione: e una delle antiche lance spezzate dal Barone Ricasoli, cioè il prof. Giorgini, surse a proporre che senza tanti scrupoli la dichiarazione avvenisse, e nella più esplicita forma. Era gelosa quistione, perchè da una parte la Consulta era convinta che se avesse dovuto discutere la legalità di quel fatto, non avrebbe potuto approvarlo; e dall'altra non voleva dichiararlo illegale, procurando una specie di smacco al Re delle italiane speranze, a Vittorio Emanuele, nel cui nome era stato adempiuto. Scelse pertanto una via di mezzo, rigettando la proposta del Giorgini, se non dee dirsi del Ministero, e chiamandosi semplicemente testimone alla *notificazione degli atti co' quali il Commissario Straordinario, obbedendo agli ordini reali, avea operata la regolare trasmissione de' poteri*. Da questo giorno pertanto cessò l' autorità del Commissario Bon Compagni, e subentrò quella del Presidente Ricasoli.

Il 3 Agosto il comm. Bon Compagni lasciava la Toscana. Il Governo ed il popolo fecero a gara nell' onorare la sua partenza. Egli traversò le principali vie di Firenze, lungo le quali erano schierate le poche milizie che allora si trovavano nella città, fitti e rispettosi e plaudenti i cittadini, adorne di bandiere e di spettatori le finestre. Alla stazione livornese lo attendevano insieme con immensa folla di popolo i Corpi costituiti dello Stato. Egli saliva nella carrozza di gala, e dopo un ricambio di affettuosi saluti partiva. Lo accompagnavano i ministri degli affari esteri e della guerra, due consultori come rappresentanti del corpo politico cui appartenevano, il gonfaloniere di Firenze e il segretario generale del Governo. Su tutta la strada continuarono le cordiali manifestazioni, e a Livorno si ravvivarono. Il comm. Bon Compagni, ricevuto alla sta-

zione dal Governatore, fu accompagnato da questo alla propria residenza in mezzo alla solita copia di popolo, di plausi, di bandiere; e giunto al palazzo, dovè mostrarsi al balcone e arringare alla moltitudine di cui era stivata la piazza. Ma il suo diplomatico carattere gl' imponeva riservate parole: egli dovè parlare di indipendenza, di libertà costituzionali, di temperanza, di ordine, ma non di ciò che nel popolo era ormai divenuto primo pensiero e passione, vale a dire della unità o almeno unificazione d' Italia. Laonde il suo discorso fu accolto senza entusiasmo; e questo notevol fenomeno si rinnovò con maggior evidenza nelle ore vespertine, quando poca e gelida frotta di popolo volle tornare sotto il medesimo balcone a udire non diverse parole, quasichè sperasse di avere male inteso la mattina, o di intendere allora qualcosa di più consolante. Ciò bensì non tolse che molto gaia e affettuosa riuscisse la festa che i Livornesi apprestavano nella marina: perocchè al momento in cui le lance del Governo si staccavano dal lido per dirigersi col Commendatore e col suo seguito verso la corvetta che lo attendeva per ricondurlo in Piemonte, il porto offriva un commovente spettacolo. Era prossimo il tramonto, serenissimo il cielo; e il mare, quantunque un po' agitato, formicolava di barchette che, imbandierate a festa, e cariche di gente d' ogni condizione, facevano numeroso e lieto corteggio d' ogn' intorno. Nello stesso tempo l' aere era assordato da un confuso frastuono formato dal tuffarsi de' remi, dallo echeggiare degli evviva, dal sonare delle bande, e dal rimbombare delle artiglierie. Il Commendatore asceso sulla corvetta, si separava con una cordiale strinta di mano dai ministri, dal Governatore, e dagli altri del seguito, con un benigno saluto dalla moltitudine, e poco dopo la corvetta si dirigeva verso Genova, e le lance del Governo e le barchette del popolo verso la riva.

Pel 7 d' Agosto erano state intimate le elezioni de' deputati, le quali di fatto ebber luogo e con la massima regolarità. E ciò che riuscì ancora più edificante fu la prontezza e la docilità con cui quasi tutti i candidati che erano stati proposti, rimasero eletti (1), ed a notevolissima maggioranza. In que-

(1) V. Documento XIII.

sta occasione la Guardia Nazionale fece la sua prima comparsa. Nel giorno stesso fu pubblicato il decreto che convocava l'Assemblea pel dì 11.

Dalla pace di Villafranca fino a questa convocazione, la operosità del Governo era opportunamente stata più politica, che amministrativa. Perciò pochi e non molto importanti furono i suoi atti di questo secondo genere. Con decreto del 21 Luglio era stato concesso il prosciugamento del lago di Rimigliano; con altro del 25 era stato adottato il regolamento per la osservanza della convenzione internazionale sanitaria del 1852. Fu provveduto a riordinare il Liceo Forteguerri di Pistoia, e le Università di Pisa e di Siena. Fu statuita una nuova emissione di cedole di anticipazion comunale pel secondo semestre del 1860. Si volle anche battere nuova moneta; e, con inesplicabile sconvenienza, invece di dare una prima consacrazione effettiva al sistema decimale, e di offrire un nuovo omaggio al nazionale principio, coniando una bella lira italiana, con decreto del 27 Luglio fu ordinato di coniare un nuovo fiorino, nel quale alla effigie del lorenese Leopoldo venne sostituito il fiorentino leone, rannodando così il presente col passato, e perpetuando le vecchie tradizioni autonomiche invece di troncarle, e i vecchi vizi monetari invece di correggerli. Ma forse era stata ideata questa riforma, e apparecchiato questo conio fin da' tempi in cui era più involta nelle municipali grettezze la politica del Governo, e questo, ora che aveva assunto un più deciso indirizzo nazionale, non avea saputo risolversi a riseppellire nel nulla le predilette idee ormai pullulate, e i simboli loro ormai modellati. Più ligio alla pubblica opinione fu il decreto del 30 Luglio con cui venne ordinato lo smantellamento del Forte di Belvedere, quasi in questo si volesse punire l'attentato lorenese del 27 Aprile, e distruggere ogni guarentigia di cose che non dovean più rinnovarsi. Ma questa fu l'ultima condiscendenza che il Governo toscano non isdegnò di mostrare verso la pubblica opinione dopo la pace di Villafranca. Venivano i tempi in cui esso, rassicurato della passata crise, riprendeva coraggio, e sebbene si vedesse costretto a cedere come prima all'impulso che gli era venuto e continuava a venirgli dal popolo, volle riassumere tutte le apparenze della spontaneità, e finir di trasfor-

marsi da pedissequo in precursore. Nè condannabile sarebbe stato l'intento, purchè idonei fossero stati i mezzi per conseguirlo, cioè immuni da ogni automania, da ogni boria, da ogni impostura, e soprattutto acconci in un tempo stesso a compiere la educazione del popolo, a tutelare il decoro de' suoi rappresentanti, a favorire l'influsso de' suoi veri amici, a raggiungere non solo in apparenza ma anche in realtà il supremo scopo della difesa, della indipendenza e della unificazione d'Italia. I fatti sono da invocarsi di nuovo affinchè essi mostrino se la condotta del Governo toscano fosse consentanea a tutte queste necessità.

§. 15. Il Governo presidenziale, e l'Assemblea toscana.

Il Governo della Toscana nella nuova via in cui entrò dopo la partenza del regio Commissario, ebbe per oggetto non tanto di rendersi popolare, quanto d'impedire che altri divenisse tale in sua vece. Laonde nel rimanere essenzialmente aristocratico e conservatore, fece monopolio d'ogni larva di ostentato liberalismo, d'ogni lenocinio di mendicate ovazioni, e costituì una strana forma di reggimento che non ha nome nella storia e può essere dinotata solo con quello di conservativa demagogia. Ed anche in questo caso, al partito sinceramente nazionale e popolare non parve vero di lasciare i nuovi ed inopinati antisti impegnarsi in una gara la quale avrebbe dovuto trasportarli con maggior celerità e sicurezza colà appunto dov'esso voleva. Il mare seguitava ad esser placido, il vento a soffiare propizio, e la mistica navicella a più correre. Ma contro insoliti scogli andava a farla pericolare la nuova manovra de' remiganti: poichè siccome della democrazia essi non avevano nè le tendenze, nè la educazione, nè gl'interessi, nè gli affetti, avvenne che nello assumere il carattere della demagogia, lo falsassero; ed anzi poco mancò che, certamente senza volere, non corrompessero molte di quelle buone qualità di cui il popolo avea dato sì mirabile saggio nei tempi che dal 27 Aprile eran decorsi. Ma fortunatamente anche in questo caso il senno e la virtù del popolo valse a

salvarlo dai cimenti che le tentazioni altrui gli apprestavano, ed anzi a insegnargli come trarre dalle stesse soverchiatrici tendenze di parte aristocratica tutto il maggior bene possibile, senza lasciarsene inoculare alcuno de' mali. Ogni suo nuovo passo era non solo una conquista fatta a favore di quei nazionali principii che professava, ma era anche un nuovo influsso quasi insensibilmente esercitato sull'animo di coloro che erano meno disposti ad adottarli. Perciò nel 27 Aprile il popolo riuscì non solo a disfarsi della dinastia lorenese, ma anche ad ottener l'annuenza di chi sarebbe stato più desideroso di preservarla. Perciò fin da quel giorno non solo accettò, ma promosse il Governo di chi con tale annuenza, e con le altre cui avrebbe dovuto indursi nello avvenire, era destinato ad aggiungere credito alla bellissima causa. Perciò più tardi, con una felice imprudenza, osò eleggere a quella Assemblea che doveva pronunziare tra un popolo ed una dinastia, tra la libertà e l'autorità, tra l'Austria e l'Italia, uomini, molti de' quali o per nascita, o per educazione, o per dottrine, o per affetti si erano dimostrati favorevoli sempre alla dinastia, all'autorità, e talvolta rassegnati anche all'Austria. Ora l'Assemblea doveva adunarsi, e spettava agli eletti il mostrare come sarebbero stati per rispondere alla fiducia degli elettori. La palestra politica era dischiusa ad uomini di tutte le condizioni, di tutti i partiti. Il popolo ne attendeva i risultamenti con calma. Ma in quella calma era qualcosa di potente e di magico. Il popolo taceva e guardava; ma il suo era il silenzio e lo sguardo del magnetizzatore, che senza violenza e per un misterioso fascino par che trasfonda la propria volontà nell'altrui. Ne ravviseremo in breve gli effetti. Ma prima gioverà fermar la nostra attenzione sopra l'uomo che di quel popolo doveva divenire il politico competitore, poichè nell'atto stesso di soggiacere ai suoi influssi, volle parere di dominarlo co' propri, dirigendo con forza sempre maggiore, ma sempre a seconda dell'indomabile vento, il timone dell'ardimentosa navicella, di cui non avrebbe potuto seguir contrario corso fuorchè gettandosi in mare.

Pochi uomini ebber tendenze despotiche più del barone Bettino Ricasoli, ma generosamente despotiche; poichè egli ama-

va l'uso non la essenza del despotismo, ovvero lo amava più per sè che per gli altri, e per ambizione di promuovere il bene, purchè a modo suo. Egli avrebbe potuto essere un virtuoso tiranno, ma non mai un servil cortigiano. Anzi dalle sue stesse tendenze despotiche era tratto ad amare in una certa misura la libertà fino a che questa avesse giovato o al esautorare quell' arbitrio che sdegnava di sentir pesare sopra di sè, o ad ampliare la cerchia di quella influenza ch' egli avrebbe ambito di esercitar sovra gli altri. Perciò fu costituzionale prima e dopo il 1848, ma prese parte alla ristorazione e al temporaneo governo del 1849 quando ebbe visto prevalere quel popolare arbitrio che era da lui temuto e abborrito più ancora del principesco. E quando ebbe visto per l' opera delle stesse sue mani il principesco subentrar di nuovo al popolare, non volle servir più a quello che a questo, protestò anzi per la libertà costituzionale e la indipendenza toscana, e si ritirò a sodisfare i suoi despotici gusti nel feudal castello di Brolio, preferendo l' esser padrone là all' esser servo o in piazza od in corte. Non può ben dirsi se il castello di Brolio debba considerarsi più come inspirazione o come specchio dell' anima di chi n' ereditò il possesso e ne fece sua prediletta dimora: ma certo è che quello è il più intatto e fedel monumento delle feudali memorie nella Toscana, e che tale si sono gelosamente prefissi di conservarlo i suoi possessori. Le sue mura son tuttora cinte da fossi, la sua porta è tuttora guarnita di un ponte levatoio, di cannoncini di legno i suoi merli, e là dentro parenti, familiari, domestici, fattori, operai, tutti procedono a suon di campanella, e a bacchetta. Colà il barone Ricasoli passò la più gran parte del decennio decorso dal 1849 al 1859, e di là scaturì di nuovo a partecipare alla vita politica de' novissimi tempi. Il popolo lo conosceva e non lo temè, anzi nel 26 d' Aprile gli offrì il potere; ed egli dalle mani del popolo lo ricusò, lo accettò più tardi da quelle del regio Commissario sardo. Ma in questo frattempo avea avuto agio di meglio conoscere ed apprezzare quel popolo da lui avuto in sospetto; e notati i suoi equi e fermi proponimenti di nazionale riscatto, si avvide che il combatterli sarebbe stato erroneo quando pur fosse stato possibile; ma farsene semplice mi-

nistro non volle, e preferì di farsene emulo. Questo era già molto, ma non fu tutto. Tra coloro che seco formavano il Ministero toscano, quasi tutti avevano idee più anguste o renitenti delle sue. Tentò e seppe vincerli. E non bastò. Egli era nato e cresciuto tra aristocratiche e quasi feudali abitudini, e perciò non potè fare a meno di sentire la coobbligazione che lo univa al patriziato, e desiderò di consociarselo nella nobile impresa affinchè si riabilitasse a quella politica operosità cui era fino allora vissuto generalmente o estraneo od avverso. E a questo influsso vedemmo doversi in gran parte attribuire la bella gara che portò tanti patrizi agli scanni dell' Assemblea; frutto anche questo della popolar preveggenza che nel chiamare o nel lasciare al Governo un uomo di tal tempra, seppe apprestare un saldo addentellato di universale concordia. Dopo queste premesse, sarà più facile il comprendere la parte che nell' Assemblea assunsero il ministero ed il patriziato.

La mattina dell' 11 Agosto i Rappresentanti del popolo si adunavano per la prima volta nell' antica sala dei 500. La differenza delle età, delle condizioni, delle idee, degl' interessi in quella congrega, destava una singolare aspettanza. È facile comprendere con quanto rispetto misto a curiosità fosse atteso qual sarebbe la sentenza pronunziata da una tale Assemblea, in cui un popolo che usciva dal compiere un interno rivolgimento e si accingeva ad apprestarne uno nazionale, avea voluto e saputo concedere tanto predominio all' elemento conservatore. Soli sei deputati mancavano per ragione di ufficio; ed un solo avea rinunziato, il comm. Bani presidente della Corte di Cassazione, adducendo motivi di età e di salute. Il Presidente del Consiglio de' ministri lesse il proprio discorso, nel quale, forse non a caso, dichiarò che il Governo nella propria politica *si era posto a capo del paese, anzichè procedere rimorchiato da lui*. E in parte ebbe ragione, perchè non rimorchiata era la sua navicella ma spinta dal vento che dominava naturalmente nell' aria. Nel resto del discorso opportunamente alluse alla nazionale importanza dei voti che l' Assemblea era chiamata a pronunziare. Nella seconda tornata, del 12 Agosto, fu compiuta la verificazione dei poteri, e cominciata la costituzione del seggio continuata poi nella terza,

del 13 Agosto. In questa terza tornata, appena il seggio fu costituito e inautorato, il marchese Lorenzo Ginori si affrettò a sorgere per presentare una proposta tendente a dichiarare che la dinastia di Lorena non poteva essere nè richiamata nè ricevuta a regnare di nuovo sulla Toscana. La lettura di questa proposta fu ascoltata con profondo e rigoroso silenzio. Niuno fiatò neppur dopo il suo termine. Ma quando il Presidente ebbe dimandato se alcuno vi fosse che la convalidasse con la propria annuenza, l'Assemblea tutta si alzò con tanta prontitudine, spontaneità e concerto che parve mossa da scatto d'unica molla: e allora l'immenso applauso che con eguale impeto e unanimità, scoppiò in tutta la sala, fu sì commovente da non potersi descrivere. Singolare fenomeno! Or come spiegare il silenzio che succedè alla lettura della proposta, e il delirio che succedè all'adozione della medesima? Col fascino magnetico di quel popolo che taceva e guardava. Il delirio con cui esso accolse il primo voto de' suoi Rappresentanti, dimostra come e quanto il popolo apprezzasse la importanza della proposta, ma l'antecedente silenzio dimostra che fin la forza dello entusiasmo era in esso vinta e tenuta in sospeso dalla solenne cura dello esplorare il modo con cui una tal proposta sarebbe stata accolta da tali Rappresentanti. E quando ebbe visto che tutti, senza differenza di età, di condizioni, d'idee, d'interessi, non esitarono ad avvalorarla con un comune consenso, sfogò con un duplice entusiasmo la duplice contentezza. Fu anche da notarsi la severa immobilità con cui l'Assemblea tutta rimase in piedi per parecchi secondi, obbedendo quasi a un segreto istinto che pareva trarre ogni deputato ad attestare come il consenso che ciascuno prestava al ripudio della dinastia lorenese, fosse inspirato non da una lieve e momentanea impressione, ma da un intimo e stabile convincimento.

Che una tal proposta partisse dal march. Ginori, uomo notevole per altezza di condizione, per temperanza di opinioni, per affetto alla dinastia lorenese, per le pratiche stesse da lui fatte a preservarla finchè fu tempo, è da considerarsi come ottima ed opportunissima cosa. Ed è da ritenersi che il Ricasoli stesso ne fosse stato consigliatore, affinchè fosse involato al partito democratico, e serbato al nobilesco l'onor dell' ini-

zio, come ad esso nel medesimo marchese Ginori avea voluto serbar quello di trattare la lega militare tra le quattro provincie della Italia centrale (dalla quale ambasceria era allora allora tornato), quantunque questo provvedimento fosse stato suggerito e insistentemente raccomandato da quei di parte nazionale e popolare. Ma più che al march. Ginori per aver fatta la proposta, devesi lode a tutti gli altri che vollero cedergliene l' onore; poichè quando un atto è conforme al comun desiderio, vi vuol più coraggio ad astenersene che ad aspirarvi. Ciascuno vi avrebbe aspirato, se il march. Ginori se ne fosse astenuto, e con lo avere rinunziato ad una personale aura di popolarità affinchè più credito acquistasse la causa comune, diè prova di amare la patria più che sè stesso.

Questa proposta, trasmessa agli uffici per essere studiata, suscitò necessariamente gravi e preliminari, benchè tutte secondarie quistioni. L' Assemblea doveva esprimere un voto, o pronunziare un decreto? ovvero l' Assemblea doveva essere o no costituente? Ciò sarebbe bisognato fin da principio stabilire, non solo pel diverso valore che avrebbe potuto riceverne questa speciale deliberazione, ma anche per la maggior sicurezza con cui avrebber potuto procedere l' Assemblea in tutti i suoi atti, il Governo in tutti i suoi adempimenti, ed entrambi conoscere l' uno rimpetto all' altro la propria condizione; tanto più che le formule adoprate ne' decreti di convocazione erano sì diverse ed incerte da accomodarsi facilmente a qualunque interpetramento, e da lasciar perciò l' Assemblea libera della scelta. Il decreto del 7 Agosto (1) diceva che *l' Assemblea avrebbe per oggetto di esprimere i voti legittimi della popolazione toscana intorno alle sue sorti definitive*. Quello del 15 Lugiio (2) diceva che l' Assemblea potrebbe *emettere un voto legittimo sulla sorte definitiva della Toscana*. Quello infine del 24 Luglio (3) diceva che l' Assemblea *dovrebbe deliberare sul definitivo assetto politico della Toscana*. La prima formula è men larga, più la seconda, amplissima poi la terza,

(1) Monit. tosc., A. 1859, N.° 196.
(2) Monit. tosc., A. 1859, N.° 175.
(3) Monit. tosc., A. 1859, N.° 185.

poichè accenna a un potere deliberativo che in questioni di politico assetto è proprio assolutamente di un' Assemblea costituente. Fu chi prima negli uffici, e poi in adunanza segreta propose che l' Assemblea volesse dichiararsi o costituente o no, affinchè nel primo caso le sue deliberazioni potessero aver forza di legge, almeno agli effetti interni, indipendentemente dall' esterne opposizioni, e il Governo contraesse il dritto e l' obbligo di attuarle; ma essa credè di potersene esimere. E ne derivò che il Governo potè poi fare de' voti di essa quel conto che meglio gli parve, i potentati stranieri poterono con maggiore fondamento negarne il valore o impedirne l' attuazione, e i Deputati stessi finirono col separarsi ritenendo di aver fatto parte gli uni di un' Assemblea costituente, e gli altri di un' Assemblea consultiva, e senza poter fare abbastanza valere le proprie ragioni nè nell' una ipotesi nè nell' altra.

Ma chi in questa e nelle altre quistioni accusò di soverchia taciturnità l' Assemblea toscana fu ingiusto. Ragioni di alta convenienza politica fecero reputare inopportuno il suscitare pericolose discussioni, o il mostrare difformità di pensiero nelle adunanze pubbliche: ma a queste ne furon fatte preceder delle segrete nelle quali le dispute furono non solo e lunghe e libere ma anche animate. Quelle sulla proposta Ginori non furono delle più brevi e più quiete, e verterono specialmente sull' usare la formula di chi dichiara o di chi decreta, e sul dichiarare o decretare la semplice incompatibilità o l' assoluta decadenza della dinastia di Lorena. Ma questa disputa rese subito evidente la necessità del cominciare dal riconoscere o costituente o sol consultiva l' Assemblea, perchè all' una era subordinata l' altra quistione: eppure quella fu empiricamente risoluta nel senso più mite, e fu saltato a piè pari su questa. Altro subietto di discussione fu l' opportunità di adottare lo scrutinio o palese o segreto. Ma a malgrado di un vivo contrasto da parte di chi preferiva lo scrutinio palese come più sicuro nell' esito, prevalse fortunatamente l' opinione di chi preferiva il segreto come più libero nell' indole, e tale in conseguenza da conferire maggiore autorità al voto in faccia all' Europa.

Nella tornata del 16 fu con qualche lieve modificazione mes-

sa a partito la proposta Ginori per iscrutinio segreto. Tre soli deputati mancavano, il march. di Laiatico e il cav. Peruzzi inviati a Londra e a Parigi, e il prof. Contrucci colto da una infermità che in brevi giorni lo trasse alla tomba. Fu relator degli uffici l' avv. Andreucci che lesse un rapporto degno del suo forte animo e splendido ingegno. I votanti erano 168, e 168 furono i voti unanimi pel ripudio della dinastia di Lorena (1). L' annunzio di un tal risultamento fu nella sala accolto con tanta gioia, quanta è appena possibile immaginare; risultamento ancor più onorevole e meraviglioso, se si rifletta al carattere di molti di coloro che vi contribuirono, e segnatamente di quel venerando Gino Capponi che, carico d' anni e privo degli occhi, appoggiandosi al braccio del suo genero march. Farinola, andò tentoni ma con insolita gagliardia a deporre nell' urna quel voto che doveva immolare all' onore e all' interesse della patria la corona di principi cui egli avea consacrato, ma senza adulazione e senza viltà, l' affetto e la fede di una lunga esistenza.

Era appena calmata la effervescenza prodotta dall' esito della proposta Ginori, quando un' altra proposta venne annunziata. Trattava del *fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro Costituzionale del Re Vittorio Emanuele*. Fu accolta dall' annuenza dei Deputati con la solita unanimità, e dal consenso del pubblico co' soliti caldissimi applausi. L' avevano presentata il marchese Mansi, il conte della Gherardesca, il principe Strozzi ed altri parecchi. Anche a questi nomi fu fatto volentieri largo dai rappresentanti d' altre condizioni e d' altri partiti, perchè l' Europa, e tanto più la casa di Lorena, avrebber meglio compreso tutto il valore di una tal proposta fatta da tali personaggi, invulnerabili certamente dinanzi all' accusa di demagogiche tradizioni o fantasie: e più d' una, nè forse peggiore, variante rimase sepolta nei portafogli dei deputati che cederono il campo. Il solo avv. Massei non seppe resistere alla cupidità di venire a concorso, e presentò un' altra proposta congenere, sostenuta da un numero di deputati non grande, ma sufficiente per farla trasmet-

(1) V. Documento XIV.

tere, come fu trasmessa, agli uffici insieme con la prima la quale fu bensì preferita, quantunque incontrasse poche e lievi obbiezioni e quasi tutte di semplice forma. Dopo questa deliberazione, qualche deputato avrebbe voluto che l' Assemblea si dichiarasse prorogata da sè, ma il Ministero non esitò a protestare che in tal caso si sarebbe dimesso. La ragione era chiara. L' Assemblea col prorogarsi da sè avrebbe acquistato il diritto anche di tornare a convocarsi, e forse di creare una Commissione permanente a lato del Governo. Anche quella di Bologna si prorogò da sè, e lasciò tanto al Governator generale, quanto al proprio seggio la facoltà di riconvocarla: nè alcuno perciò volle dimettersi. Ma il Governo toscano, diffidente sempre di tutto ciò che sapesse di popolare rappresentanza, anche quando predominata da elementi conservativi come quella d' allora, volle l' Assemblea sommessa in tutta la estensione del termine: e fu pago.

Nella seduta del 20 Agosto la proposta dei deputati Mansi e Gherardesca fu sottoposta alla deliberazione. Avea preceduto, secondo il consueto, una adunanza segreta in cui furono accettate alcune tenui modificazioni, dagli uffici stessi consigliate. Vi fu chi altre ne suggerì, ma senza che venissero accolte. Lesse un bello e generoso rapporto il relatore Giorgini, cioè quel medesimo che prima del 27 Aprile nel palazzo Ricasoli avea perorato per la inopportunità di separar la causa della Toscana da quella della dinastia di Lorena. E anche questo miracolo fu dovuto alla popolare virtù: poichè, a confessione stessa di quello illustre pubblicista, egli avea avuto comune col suo intimo amico e coopinante fedele, barone Ricasoli, la diffidenza pel popolo, e insiem con esso avea dovuto ricredersi dinanzi alla splendida testimonianza delle popolari virtù. Sia dunque lode anche in questo caso ai convertiti e al convertitore! È anzi da ritenersi come fattura del Giorgini anche la prima formula della proposta la quale, per opera degli uffici emendata almeno in parte da un certo carattere tra patetico e cortigianesco che la informava, veniva da quel rapporto consigliata all' approvazione dell' Assemblea. I votanti erano 163, perchè ai tre Deputati assenti nell' antecedente adunanza, furono da aggiungersene altri due infermi, e tre, il Montanelli, il Maz-

zoni ed il Parra, i quali, come dichiararon più tardi, vollero astenersi per opinioni avverse a un tale scopo: e 163 furono gli unanimi voti favorevoli ottenuti col solito sistema dello scrutinio segreto (1). E l'annunzio di questo risultato fu accolto con tanto maggior plauso e tripudio, quanto meno era atteso; non essendo da dissimularsi che tra i rappresentanti, non pochi eran noti per inveterate opinioni decisamente contrarie ad ogni violazione della toscana autonomia, e alcuni aveano avuto l'onorevol coraggio di fare una espressa riserva nella professione di fede che prima delle elezioni era stata lor chiesta. La volontà del popolo proseguiva insensibilmente a trasfondersi in quella di ogn' individuo.

Durava tuttora l'ultima onda sonora di quel fremito sopravvivente alla commozione che aveva scossa con tanta forza l'intiera adunanza, quando il presidente Coppi, con una inconsideratezza che l'Assemblea avea avuto e più era per avere occasione di riconoscere ingenita e incorreggibile in esso, con parole rapide come un mulino a vento, gettò là una proposta diretta a legittimare il Governo, facendola immediatamente succedere dalla intimazione del voto per alzata e seduta, senza dar tempo neppure di parlare a chi ne avesse avuto intenzione (2). Alcuni pochissimi deputati non esitarono a riconoscere flagrante vizio, sì di forma sì di sostanza, in questa proposta, e si accingevano a parlare contr' essa, invocando la osservanza del Regolamento interno (3) che prescriveva non doversi procedere ad alcuna deliberazione senza prima aver dato luogo ad una discussione generale e ad una speciale, e proponendo il dubbio se il potere de' Ministri potesse esser legittimato da un'Assemblea che non ancora aveva saputo se fosse costituente o consultiva. Ma tanta era la unanimomania da cui si era lasciata invadere la toscana Assemblea, che essa era già tutta in piedi all'infuori di due deputati prima che questi avessero avuto campo di chieder facoltà ad esporre le proprie obbiezioni. Laonde doverono rassegnarsi ancor questi, perchè una loro

(1) V. Documento XV.
(2) V. Documento XVI.
(3) Art. 41 e 45.

protesta non avrebbe potuto distruggere la deliberazione ormai avvenuta, ma solo salvare la personale opinione: e in quelle circostanze fu forse lodevole il fare anche un tal secondario sacrifizio alla opportunità di finire col giungere senza inutili scandali al conseguimento del principalissimo scopo. Ma certo è che l' Assemblea non avrebbe potuto legittimare un potere non conferito da essa, fuorchè a patto di essere riconosciuta costituente, perchè la legittimazione di un potere non può essere effettuata che da altro potere superiore a quello da legittimarsi, nè un' Assemblea consultiva avrebbe potuto esser mai considerata superiore a un potere che l' aveva convocata sol per esprimer de' voti e si riserbava di prorogarla e di riconvocarla, e in conseguenza di inautorarla o disautorarla a suo arbitrio. Infatti alla legittimatrice deliberazione della Assemblea era fatto immediatamente succedere la lettura di un decreto governativo col quale *per procurare l' effettuazione dei voti espressi dall' Assemblea, questa era prorogata fino a nuova convocazione*. Per tal modo, mentre da una parte il Governo con la sua dimanda e l' Assemblea col suo voto di legittimazione venivano ad ammettere la qualità costituente di essa, dall' altra il Governo col suo decreto, e l' Assemblea con la sua accettazione venivano a riconoscerne la qualità sol consultiva. Cosicchè l' una cosa distruggeva l' altra; l' Assemblea rimaneva nell' ambigua sua condizione; e il solo che ne godesse era il Governo, il quale otteneva lo scopo della sua politica che era quello di rendere i Rappresentanti del popolo seco mallevadori di tutti gli sbagli che esso avea fatti o fosse per fare, servendosene come della zampa del gatto per levare la castagna dal fuoco, e restando nello stesso tempo libero, anzi arbitrario esecutore di quelli che nel suo decreto chiamava semplici *voti espressi* da un' Assemblea che pure esso aveva invocata per propria legittimatrice. Ed ugualmente aveva adoprato con la Consulta; ugualmente con tutti i minori corpi consigliarii dei quali si compiacque talvolta di circondarsi, salvo sempre la facoltà di far delle loro sentenze quel conto che meglio paressegli e che quasi sempre fu minimo; ugualmente col popolo stesso, alla cui volontà mentre rendeva un forzato omaggio, faceva di tutto per sottrarvisi, col far che alle parole e alle

mostre spesso non corrispondessero, ed anche contradicessero i fatti. Tutto ciò sarà meglio dimostrato da quanto resta a narrarsi.

I voti della Toscana dovevano parere, e parvero, per la loro indole e la loro unanimità, meravigliosi a tutta l'Europa e alla Toscana medesima. Conformi furono anche quelli di mano in mano espressi dalle Assemblee di Modena, Bologna, Parma. Ma il Farini come dittatore di Modena e di Parma, e il Cipriani come governator generale delle Romagne, non imitarono il barone Ricasoli nel serbare il potere e nel volerlo legittimato da chi non ne avesse il diritto; poichè, più coerenti a sè stessi, e più fedeli ai principii di legalità e di libertà, cominciarono dal rassegnare le proprie cariche e dal riconoscere vero poter sovrano quello delle Assemblee. E le Assemblee poterono a un tempo stesso preservare i propri diritti, e provvedere ai pubblici interessi col restituire o confermare il Cipriani e il Farini ne' loro uffici; e tutte, e quasi sempre, non fecero dichiarazioni o espressero voti, ma pronunziaron decreti, senza suscitare perciò maggiore la indignazione o la contrarietà dell'Europa, la quale anzi si mostrò disposta ad accettare con molta più facilità i decreti di Modena e Parma e delle Romagne, che i voti della Toscana; e più pronta ed efficace attuazione poteron dare a quelli il Cipriani e il Farini, che il Ricasoli a questi.

È vero che la Toscana più di Parma e di Modena era per incontrar difficoltà nell'Europa; ma è vero anco che l'Europa, per la mala ragion del più forte, quando avesse voluto, avrebbe potuto e saputo con pari agevolezza conculcare le toscane deliberazioni, si chiamasser pure o voti o decreti. Infatti, come decreti, non come voti, volle considerarli, quando gli fece comodo, il toscano Governo (1), senza che questo suo bizzarro

(1) Il Ricasoli diceva in un suo Ordine del Giorno del 20 Novembre 1859 alla Guardia Nazionale: » Forti del nostro diritto, dobbiamo » mostrare all'Europa che sappiamo difenderlo con le armi, ultima » sanzione ai legittimi voti dei popoli quando sono ingiustamente con- » trastati. » Dal momento che si voleva far esprimere de' semplici voti per poi levarsi il gusto di sostenerli anche con le armi, sarebbe

procedere aumentasse o il valore di quelle deliberazioni, o lo sdegno e l'avversione dell'Europa. E qui cade in acconcio di portar l'attenzione sulla politica del Governo toscano e delle altre parti interessate, dopo le deliberazioni dell'Assemblea.

§. 16. I voti della Toscana tra quattro diverse politiche.

Giustizia vuole anzitutto riconosciuto che fin da quando la pace di Villafranca ebbe ridotto a politica necessità quel che già era popolare proponimento, cioè l'aggregazione della Toscana al Piemonte in un unico e forte regno, il Governo toscano si era con tutta lealtà e fermezza rivolto a conseguir tale scopo. Questo bensì poteva esser conseguito in più modi, e il Governo toscano ne prediligeva uno tutto suo. Giova non dimenticare come il Governo toscano componevasi d'uomini che solo per difficili e lente gradazioni erano scesi ad ammettere una vera e propria annessione, ma sempre con l'intento di conservare alla Toscana tanta maggior parte della sua autonomia, quanta più fosse possibile ottenerne. Con questi stessi intendimenti il Governo aveva coadiuvati i voti dell'Assemblea, ed ora si accingeva ad attuarli. Il barone Ricasoli aveva a tal uopo eletta la Deputazione destinata a presentare quei voti a Re Vittorio Emanuele, designando il conte Ugolino della Gherardesca di Firenze, Rinaldo Ruschi di Pisa, il conte Scipione Borghesi di Siena, Pietro Augusto Adami di Livorno, e l'intimissimo suo Gianbatista Giorgini.

Ma con la politica toscana non era appieno concorde quella degli altri Stati dell'Italia centrale; poichè questi non solo volevano una vera e piena unione col Piemonte, che meglio gli assicurasse da nuovi assalti austriaci cui eran più esposti, e stabilisse una separazione più assoluta tra loro e i principi e gli ordini antichi, ma volevano anche un'azione unita e concorde con la Toscana, perchè ne avrebbero acquistato aumento

stato più logico e più decoroso il fare invece pronunziar dei decreti. Altrimenti si cadeva nell'assurdo di chi invoca giustizia col pugnale alla gola.

forze morali e materiali i comuni conati. Perciò avean procurato d'imitar fedelmente o di modificar solo in meglio gli atti della maggiore sorella, così nella convocazione delle Assemblee, come nell'indole e nella forma delle deliberazioni: ed ora per ugual motivo desideravano e chiedevano che contemporaneamente gl'inviati della Toscana ed i loro presentassero i conformi voti all'unico eletto monarca. Questa dimanda disturbava non poco i concetti de' reggitori toscani che si proteggevano di evitar fusioni più che fosse possibile; pure non osarono apertamente negare; anzi nel 27 d'Agosto pubblicamente dichiararono avere di buon grado acconsentito a un breve indugio nella partenza degl'inviati toscani, affinchè anco quelli delle altre provincie potessero giungere quasi nello stesso tempo con loro (1). Ma il quasi non bastava, e l'indugio fu sì breve, che il desiderio delle provincie sorelle può ritenersi come strenuamente deluso, poichè dopo cinque soli giorni, cioè il 1.° Settembre, partiva la Deputazione toscana, e quella modenese e parmense non giungeva a Torino che il 15.

Ma il giungere in diverso tempo alla presenza del Re, non fece sì che le due Deputazioni potessero da lui ricevere due difformi risposte. Per quanto sincera debba supporsi l'antica dichiarazione del Governo sardo, che le proprie ambizioni eran volte verso le Alpi e verso l'Adriatico, non oltre Po ed oltre Appennino, è pur da ritenersi che un notevole aumento di territorio qual era quello offertogli dall'Italia centrale, non dovesse essergli discaro, specialmente dopo la pace di Villafranca che, precludendogli la Venezia, gli rendeva indispensabile qualche altro elemento di consolidazione e di difesa. Ma ciò che più sarebbe piaciuto al Piemonte, non piaceva ad altri potentati co' quali da politiche necessità gli era conteso di porsi in troppo violenta opposizione. Laonde la Toscana non era sicura di trovare a' suoi voti un'accoglienza assai sodisfacente, neppure in chi vi aveva un più diretto interesse. Questa difficoltà era poi resa maggiore dal cambiamento che subito dopo la pace di Villafranca era avvenuto nel Governo piemontese, essendosi ritirato il conte di Cavour cui era subentrato il comm.

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 215.

Rattazzi. Non già che i nuovi Ministri fossero men favorevoli degli antichi allo intento della italiana nazionalità: ma lo essere stati gli antichi costretti a ritrarsi era chiarissimo indizio de' crescenti imbarazzi di cui essi si erano sgomentati, e che ora dovevano involgere i loro successori, per dato e fatto della influenza straniera.

È superfluo il dire che ciò che sarebbe piaciuto al Piemonte, ma non a' suoi alleati, tanto meno avrebbe potuto piacere a' suoi naturali nemici, cioè all' Austria, a Roma ed a Napoli, e a' principi decaduti. Era dunque certo che, proteste, raggiri, umiliazioni, frodi, violenze, nulla insomma di quanto gli eventi avessero potuto render possibile, costoro avrebbero omesso, affinchè il voto della Toscana e l' interesse del Piemonte non fossero adempiuti. Giovi per ora notare soltanto che Leopoldo di Lorena si affrettò ad invocare da Vienna la mediazione di Francia presso quelli ch' egli chiamava suoi amatissimi sudditi. Egli prometteva mari e monti: abdicazione sua in favore del figlio; adottamento della bandiera nazionale; restituzione dello Statuto (1). E basterà attendere dal regolare svolgersi della storia la progressiva cognizione degli altri fatti che furono una necessaria conseguenza di questa più rea politica la quale può esser contradistinta col nome di austro-romano-borbonica.

E la politica che, dopo questa, minacciava di esser più infensa ai voti della Toscana e all' accettazione del Piemonte, era la francese. Per quanto misteriosa fosse la pace di Villafranca, non è da dubitarsi, come già fu detto, che uno de' principali motivi, se non l' unico, di quello inaspettabile evento, fosse stato l' unificativo indirizzo dell' Italia centrale, da cui minacciava di essere o contradetta l' idea della formazione di un separato regno etrusco la quale sembrava esser vagheggiata nella mente di Napoleone III, o avvalorato il fatto dell' assoluta unità dell' Italia, il quale sembrava dal medesimo Napoleone esser considerato, giustamente o no, come nocivo agl'interessi di Francia. Ora i voti della Toscana tendevano a viepiù avvalorar questo fatto, e contradir quella idea: perciò la po-

(1) V. Documento XVII.

tica francese interveniva a trattenere il Governo sardo dallo accogliere tali voti. E siccome col mentovare la politica francese, fu attinta la vera e più diretta origine delle difficoltà che incontravano nella loro attuazione i voti toscani, sarà opportuno che nel descrivere le vicende per cui questi passarono, sia seguito quell' ordine logico che ha per punto di partenza la francese politica.

I preliminari di Villafranca erano stati, se non una prima rivelazione della effettiva politica che la Francia avrebbe seguita dopo quel singolare avvenimento, almeno un primo indizio delle sembianze che quella politica si disponeva ad assumere. Le parole de' preliminari eran chiare: — *Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientreranno ne' loro Stati*. — Se questa clausola fosse consentita dalla Francia sinceramente, non ispetta il deciderlo alla storia, la quale deve contentarsi di registrarla come un irrepugnabile fatto. La Francia, dopo avere consentita quella clausola, doveva adoperare o mostrare di adoperare tutte le proprie forze affinchè la medesima avesse il suo adempimento. Ciò infatti essa fece. Fu l'imperator Napoleone che ripetutamente protestò di volere la confederazione, non l' unità della Italia, e di avere perciò procurata la pace di Villafranca. Egli fu che instancabilmente esortò il Governo toscano ad accettare le condizioni offerte dalla dinastia lorenese. Fu il suo ministro per gli Affari esteri che nulla omise per indurre il march. di Laiatico e il cav. Peruzzi fin dal loro primo giungere in Parigi come inviati del Governo toscano, a persuadersi della convenienza di tali condizioni; ma inutilmente (1). Fu il suo ambasciatore a Firenze, march. di Ferrière le Vayer, che, non pago di adoperare i suoi diplomatici ufficii a pro de' principi espulsi, adoperò anche la sua privata influenza, aggirandosi per le magnatizie famiglie con cui avea intimità, per esortarle alla fede de' Lorenesi, e procacciare all' Assemblea deputati che col favorire il richiamo di quei principi secondassero il desiderio anzi la ferma volontà del suo monarca. Ed altri suoi fidatissimi agenti mandò in Toscana l' Imperatore con l' espresso incarico di ottenere più estesi e validi effetti. Primo fu il

(1) V. Documento XVII.

colonnello Leonetto Cipriani che, toscano di nascita, e còrso di origine, amante d' Italia e fautore de' Napoleonidi, alieno del pari da demagogici e cortigianeschi spiriti, ma mostratosi sin dal 1848 dedito piuttosto a combattere pel principato che pel disordine quando sostenne la dinastia lorenese contro le improntitudini livornesi, era il più adatto per adempier l'incarico ricevuto dall' Imperatore. Ma appunto per queste sue qualità, dopo avere con ogni zelo fatti i debiti tentativi, dovè con una lealtà che l' onorò confessare esser la causa lorenese irreparabilmente perduta in Toscana, riuscir vano ogni contrario sforzo, e potere essere ad altri affidata una prova per cui egli si sentiva incapace. E ad altri venne infatti affidata. Bensì il Governo francese che conosceva il Cipriani imbevuto di patriotiche idee, credè che non avesse riguardate le cose con occhi abbastanza spassionati, e si affrettò a inviare in sua vece un vero e proprio diplomatico che non potesse esser sospettato di soggiacere a liberalesche vertigini. Mandò pertanto il conte di Reiset, il quale giunse in Italia verso la fine di Luglio: e può dirsi che egli venne, vide, ma neppur egli vinse; vero è che fece tutto il possibile per riuscirvi. Perocchè procurò di abboccarsi con persone rispettabili ed influenti, adoperò nobili esortazioni, ascoltò franche risposte, dichiarò esser fede fermissima del suo sovrano che la osservanza dei patti di Villafranca avrebbe procacciata la più compiuta e durevole sicurtà dell' Italia, ma non mancò di concludere esser quegli risoluto del pari a non sopportare che fosse recata la menoma violenza alla volontà nazionale legittimamente espressa. Ma incontrò non minore fermezza nel sentirsi rispondere, che la volontà nazionale non avrebbe ravvisata altra salute che nella nazionale unificazione. E il 13 Agosto era già di ritorno in Parigi, recando al suo Governo sicure e imparziali informazioni. Il conte Walewski che reggeva il Ministero degli Esteri, ed era l' anima della politica di Villafranca, non perdè sì presto il coraggio. Egli era stato molto in Toscana, presumeva di conoscere quella provincia, aveva nel senatore principe Giuseppe Poniatowski uno zio quasi toscano e che perciò presumeva di conoscerla ancor meglio di lui, e disse: — Ho trovato ben io chi farà al mio bisogno; la Toscana è gentil paese, e abbisogna

d' un gentil mediatore che non abbia nè la rude lealtà del colonnello còrso, nè l'arida arte del diplomatico francese. — E mandò lo zio che giunse in Firenze alla metà di Agosto. Questi invero era un uomo che della diplomazia avea niun de' pregi, e tutti i difetti; e per primi un cieco culto per ogni cortigianesca futilità, e un intollerante dispregio per ogni popolare diritto. Ma dall' altra parte egli: godendo in Toscana d' illustri parentele e di numerose amicizie, caro per amabili qualità sociali, non rigido e schifiltoso ma inframettente ed affabile, pareva essere assai idoneo all' ufficio, più di adescamento che di elucubrazione, cui era destinato, e si pose all' opra con somma fidanza. Ma la Toscana non era più quella stessa ch' egli conobbe altra volta. Egli, fervido amante e cultore e mecenate delle arti musicali, credeva forse, novello Orfeo, con un armonico trattenimento non già ammansire feroci belve di cui non poteva trovar la schiatta in Firenze, ma allettare altri più mansueti animali che sogliono più o meno abbondare ne' galanti ritrovi, ne' quali egli si accingeva a espèrimentare la diplomatica sua abilità. E si provò infatti, e fin dal primo istante credè di aver vinto, perchè chiamare e raccogliere e sollucherar quegli esseri che certamente non teneano del socratico e del catonico, e ravvisarvi tanti purissimi fautori della dinastia lorenese fu tutt' uno. Ma quando gli ebbe ben bene contati, si accorse non esser che pochi; e quando cercò di raggranellare nuovi neofiti, dovè convincersi che la semenza n'era esaurita, e trovò invece tanti onesti e avveduti cittadini i quali più che a gongolarsi tra lorenesi tresconi eran disposti ad avventurarsi tra italiane battaglie. Laonde dovè, per disperato, mutare registro, e darsi al più severo ufficio di apostolo. Ma allora il buon senatore filarmonico si trovò fuor del proprio elemento, e finì di perder la bussola. Ebbe un bel circondarsi di malcontenti d' ogni partito; non giunse a rannodare intorno a sè che una scarsa e screditata accozzaglia. Ebbe un bello schiudere il domestico palazzo a tutti gli spontanei soscrittori pel ritorno dei Lorenesi; non mise insieme che poche aristocratiche polizze da visita di una dozzina d' illustri famiglie note per la loro cortigianesca fedeltà ai principi antichi, e una quantità di oscuri nomi del loro servidorame, e anco di peg-

giore genìa, nomi o male scritti o scritti da una sola e medesima mano. Cosicchè la impresa non tardò a cadere nella più irreparabile delle sconfitte, cioè nella ridicolezza. E pare se ne accorgesse anche il Governo di Francia, poichè mostrò di non fare alcun conto de' puerili ragguagli del suo lirico cerimoniere, allorchè, dopo aver prolungata la sua dimora in Toscana fino oltre alla metà di Settembre, se ne tornò con molto sudore, poco frutto, e minore decoro, tra le braccia del suo diletto nipote e inspiratore, il conte Walewski.

Ma frattanto l'arciduca Ferdinando di Lorena, incoraggiato dalle equivoche parole de' preliminari di Villafranca, e dai consecutivi procedimenti dell'Imperatore, aveva fatto presentare a quest'ultimo fin dal 12 Agosto una propria lettera ed una del padre per mezzo del march. Tanay de' Nerli, già Incaricato d'affari della corte toscana presso quella di Francia, e il 16 si recò a Parigi in persona. L'Imperatore lo ricevè nel giorno medesimo, ed anzi fece pubblicare nel giornale ufficiale il suo arrivo, e sebbene ei volesse serbarsi incognito, gli diede anche il titolo di granduca, poichè fin dagli ultimi di Luglio suo padre aveva effettivamente abdicato in favor suo. Se fosse omaggio o dileggio non saprebbe dire l'istoria. Certo è che in dileggio non mancarono di volger la cosa le gazzette parigine, ed anche quelle che erano un' eco delle aule governative; taluna dicendo che l'incauto Arciduca per venire a Parigi avea presa una via troppo lunga col passare per Solferino (1); ed altre altro. Vuolsi anzi che della sua presenza a Solferino l'Arciduca fosse rampognato anche dall'Imperatore, e che egli si scusasse col rovesciarne la colpa sul padre. Niun mezzo lasciò intentato il detronizzato principe, neppur le lacrime e le genuflessioni, per ottenere pietà; ma l'Imperatore soggiunse che gli prometteva l'aiuto de' morali suoi influssi; quello della materiale violenza nè lo prometteva, nè lo avrebbe ad altri permesso. Il dì 17 l'Imperatore partiva pei Pirenei, e l'Arciduca per Vienna il 22.

Ma se da una parte l'Imperatore non lusingava troppo il pretendente di Toscana, non era molto più benigno verso gl'in-

(1) *La Patrie*, 1859, 20 Août.

ati di essa, i quali erano il march. di Laiatico e il cav. Ubal-
no Peruzzi, cui era stato recentemente aggiunto il prof. Carlo
atteucci per lo speciale scopo di presentare i voti dell' As-
mblea. A questa deputazione fu fatta fare una lunga antica-
era di tutto un mese; poichè, già pronta ad adempiere il pro-
io ufficio fin dalla metà di Settembre, non fu ammessa alla
iperiale presenza che il 16 Ottobre. Ma in questo intervallo
francese diario governativo esprimeva severe censure su' voti
ll' Italia centrale, e sulla politica di quei Governi. Esso di-
va che pe' preliminari della pace di Villafranca, divenuta una
ecessità, non si era potuto ottenere patti favorevoli a un libe-
e nazionale ordinamento della Venezia, benchè sotto il do-
inio dell' Austria, se non mediante il promesso compenso del-
rintegrazione de' principi esautorati; che se i governanti del-
Italia centrale avessero anteposti i generali e futuri interessi
ella nazione a meschine ambizioni o fantasie parziali e fallaci,
on avrebbero esitato a consentire una tale rintegrazione. Ma
oichè non l'avevano voluta, non sarebbe loro imposta con la
orza, ma d' altra parte sarebbe lasciata su loro tutta la mal-
everia dei prolungati mali della Venezia (1). Pochi giorni dopo
ornava sullo stesso argomento, condannando l' annessione dei
lucati al Piemonte, e invocando l' aiuto della Inghilterra per
incere in via diplomatica la pertinacia della Italia centrale. In
tali disposizioni, la Deputazione toscana non poteva sperare un
troppo benevolo accoglimento alle sue rimostranze. Prima di
essa furono ricevuti gl' inviati parmensi che uscirono lietissimi
dopo un colloquio di un sol quarto d' ora. E la loro letizia può
agevolmente comprendersi se si rifletta che non mai la Francia
avea fatto un vero e dichiarato contrasto all' unione di quegli Sta-
ti col Piemonte, il quale dal proprio lato l' aveva quasi defi-
nitivamente accettata fino dall' antecedente Giugno, come di-
mostra la circolare diretta il 16 di quel mese dal conte di Ca-
vour agli agenti piemontesi presso le straniere potenze. En-
trarono quindi gl' inviati toscani, ma non uscirono così pre-
sto nè così lieti. Più di un' ora e mezzo si prolungò la lor
conferenza; nella quale l'Imperatore chiamò inopportuni e im-

(1) *Moniteur universel*, 1859, 9 Septembre.

prudenti i voti dell' Assemblea toscana, consigliò il Governo toscano ad accettare, e i suoi inviati ad interporsi affinchè esso accettasse le offerte dei Lorenesi, che consistevano nell'abdicazione del secondo Leopoldo a favore del figlio, nelle costituzionali franchigie, e nella consacrazione del principio d' indipendenza e di nazionalità mediante il confederativo ordinamento della Venezia sotto la sovranità dell' Austria. È giustizia tributar lode agl' inviati toscani, per l' acume e la fermezza con cui, come già al cospetto del conte Walewski, anche a quello del suo potente signore, seppero dimostrare la inconvenienza, il pericolo, la impossibilità per la Toscana di formare e rimanere sotto il giogo di principi così patentemente e ripetutamente chiaritisi nemici del popolo e della nazione. Dissero che impor questa legge, o anche rendere accettevole questo consiglio alla Toscana, equivaleva al volerla esporre o a tutti gli eccidi della violenza straniera, o a tutti gli orrori di una lotta intestina, perchè si sarebbe ribellato il popolo contro il Governo, quand' anche questo avesse acconsentito. Lo Imperatore concluse dichiarando che non ammetteva verun giustificabile caso di straniera violenza, che reputava la maggiore delle guarentigie l' ordine interno, e che se non gli era lecito infrangere obblighi precedentemente contratti, neppure gli era imposto osservarli oltre i limiti del possibile, che bensì non avrebbe mai cessato di far valere presso i Toscani la sua morale influenza, ma quella sola, affinchè essi s' inducessero a seguire spontanei i suoi salutari consigli. Cosicchè il lungo colloquio terminò lasciando ciascuno interlocutore nel proprio parere.

Tutti questi significanti e certissimi fatti avrebbero dovuto indurre a reputare chiara e inflessibile la francese politica, se varie circostanze non fossero concorse a farne dubitare. Ed invero mentre i preliminari di Villafranca da una parte ammettevano la possibile rintegrazione dei principi esautorati, escludevan dall' altra ogni straniero intervento, e stabilivano così due massime che a vicenda si distruggevano, non essendo concesso comprendere come senza straniero intervento dovessero esser di nuovo imposti gli antichi principi a popoli risolutissimi nel non rivolerli. Mentre il diario governativo rampognava

e quasi minacciava la politica della Italia centrale, altri notissimi per ricevere dal medesimo Governo le loro ispirazioni la giustificavano e difendevano con estremo calore. E mentre da una parte si lusingavano gli esautorati principi, si rassicuravan dall' altra i popoli contumaci, e spesso la parola stessa del Capo dello Stato era discorde da quella de' suoi Ministri. Di questo enimma una spiegazione doveva esservi; e pare che involontariamente ne porgesser la chiave gli stessi Governanti francesi in una tremenda frase che sovente fecer sonare tra i misteri de' lor gabinetti agli orecchi degl' inviati toscani. — Voi — dicevano loro — non sarete mai sì prossimi alla ristorazione, come nel giorno in cui vi sarete pronunziati per l' annessione al Piemonte. — Ciò non voleva dire in altri termini: — Rinunziate all' annessione, e non sarà più parlato di ristorazione? — Se questo dunque era il significato di quella minaccia, forza è arguirne che la ostentata difesa de' principi decaduti altro non era che uno spauracchio onde costringere i popoli emancipati a rassegnarsi a qualunque altro assetto, anche meno accettevole dell' annessione, purchè quello del ritorno de' Lorenesi non fosse. Tra le due cose pertanto, cioè la rintegrazione de' principi, e lo stabilimento di un regno separato, è da ritenersi che questa seconda soltanto fosse sinceramente e fermamente voluta dalla francese politica, e che l' altra non fosse posta innanzi che come un mezzo per giungere a quella. Se poi dovesse ricercarsi la causa motrice di questo proponimento, non si dilungherebbe forse dal vero chi la scorgesse non solo nello scopo di impedire la temuta unificazione d' Italia, ma anche in quello di costituire come una inviolabil barriera che assicurasse dalle successive piemontesi invasioni forse anche Roma cattolica, ma certamente Napoli non destinata a rimanere borbonica.

Infatti un regno della Italia centrale, e la Toscana in specie che avrebbe dovuto formarne il nucleo e che possedeva maggiori elementi e guarentigie di stabilità e di separazione, costituiva come una zona confinale, preziosissima per chiunque avesse abborrito e temuto lo estendersi degl' influssi sabaudi verso l' Italia meridionale. Distrutta quella zona, unica estrinseca tutela che rimanesse agli Stati napoletani e più

ancora ai romani, cui il malo governo e insuscettivo di emenda non ne lasciava d'intrinseche, empiendoli anzi d'infiniti germi di dissoluzione, diveniva impossibile lo impedire che il moto unificativo estendendosi sempre più, alterasse sempre più l'equilibrio, e riducesse a una lotta ultima e di esito poco incerto la croce sabauda e il giglio borbonico. Perocchè il regno dell'alta Italia sarebbe divenuto tanto forte non solo da riuscir formidabile agli altri Stati minori, ma anche da essere indubitabilmente costretto dalla natura stessa delle cose, dalla forza del pubblico sentimento e dal prevalente moto rivoluzionario ed unificativo ad assumere una politica e un'attitudine aggressiva. Re Vittorio Emanuele non avrebbe potuto fermarsi in Toscana, ma avrebbe dovuto correre a Roma, a Napoli, in Sicilia. Ad allontanar questo effetto, Napoleone III avea voluto con la pace di Villafranca lasciar viva una doppia difficoltà pel Piemonte nella Venezia lasciata all'Austria, e nella Toscana riservata ai principi antichi. Perocchè egli, nè si asteneva dal dirlo in alcuno de' suoi più fidati colloqui, paventava più l'annessione della Toscana che quella delle Romagne per una ragione assai chiara. L'annessione delle Romagne non avrebbe prodotto che un maggiore o minore accrescimento pel territorio piemontese, o viceversa una maggiore o minore diminuzione del pontificio, nè ciò sarebbe stato di gran conseguenza pel resto d'Italia. L'annessione della Toscana invece conteneva potenzialmente in sè l'unità della Italia, appunto per la conseguente distruzione di quei tanti elementi e guarentigie di stabilità e di separazione che desumeva dall'antichità, splendidezza e consistenza delle autonomiche sue tradizioni. Al Piemonte, dopo l'annessione della Toscana, non sarebbe più rimasto freno alcuno allo estendersi. Perciò l'imperator Napoleone voleva impedirla, e sebbene dicesse di esservi indotto più che dal proprio dall'interesse del Piemonte, il quale per tal modo si sarebbe visto travolto in una impresa piena di tante difficoltà e di tanti pericoli, pure è superfluo lo avvertire che ciascuno dee rimaner libero nel credere esservi egli stato indotto più che dall'interesse del Piemonte, dal proprio. Infatti egli non tralasciava di far udire al Piemonte la ripetuta protesta, che la Francia non avrebbe potuto seguirlo su quella

strada, e ad esso lascerebbe tutta la malleveria delle conseguenze; protesta che racchiudeva una tacita minaccia, equivalendo a dire: — O la confederazione con me, o l' annessione e l' unità senza me, e forse contro me! —

Questo bastava perchè la piemontese politica trovasse nella francese un fortissimo ostacolo; giacchè al Piemonte poco o nulla importava che la Francia fosse disposta ad abbandonare in certi dati casi il patrocinio de' principi lorenesi, quando essa era risoluta nel volere impedita a qualunque costo la unione della Italia centrale col regno subalpino. Laonde quando la Deputazione toscana doveva presentarsi a re Vittorio Emanuele per esporgli i voti pronunziati dall'Assemblea, il Governo sardo si trovava molto imbarazzato intorno alla risposta da dare. Se avesse dovuto seguire i suggerimenti del suo desiderio e del suo interesse, non avrebbe certamente indugiato ad accettare: ma se d' altra parte pensava alla repugnanza dello imperiale alleato, e all' ambiguo atteggiamento di alcune potenze europee, ed alla certa e naturale avversione di altre, si sarebbe quasi sentito tentato al rinunziare. Vi era bensì una via di mezzo, e la scelse, col preparare una risposta che non fosse nè un' accettazione decisa, nè una decisa rinunzia. Queste non erano difficoltà nuove, nè nuovi erano gli espedienti, poichè una risposta dello stesso genere avea data il Governo piemontese alla Toscana quando questa dopo il 27 Aprile gli ebbe offerta la dittatura; ed una assai più esplicita e ragionata ne avea data il 28 Giugno alle Romagne che chiedevano l' annessione, dicendo loro che » Sua Maestà, unicamente preoccupata dal pen- » siero di liberar l' Italia, dal giogo straniero, non potrebbe » accondiscendere ad un atto, il quale suscitando complica- » zioni diplomatiche tenderebbe a rendere più difficile l' otte- » nimento di questo scopo. » Questa risposta fu poi confermata e commentata nella circolare che il conte di Cavour indirizzò il primo Luglio agli agenti esteri, nella quale protestava che una tal rinunzia non doveva pregiudicare in nulla ai futuri destini di quelle provincie. In corrispondenza a questi precedimenti, la risposta del Re alla Deputazione toscana, fu del seguente tenore.

» Io sono profondamente grato al voto dell' Assemblea della

Toscana, di cui voi siete gl' interpreti verso di me. Ve ne ringrazio e meco ve ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano che, nel far cessare in quella terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della signoria straniera, desidera di contribuire alla costituzione di un forte reame che ponga l' Italia in grado di bastare alla difesa della propria indipendenza.

» L' Assemblea toscana ha però compreso, e con essa comprenderà l' Italia tutta, che l' adempimento di questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo de' negoziati che avranno luogo per l' ordinamento delle cose italiane.

» Secondando il vostro desiderio avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle potenze in cui l' Assemblea con grande senno ripose le sue speranze, e soprattutto presso il generoso Imperatore dei Francesi che tanto operò per la Nazione italiana.

» L' Europa non ricuserà, io spero, di esercitare verso la Toscana quell' opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della Grecia, del Belgio e dei principati Moldo-Vallachi.

» Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha dato, o Signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile paese.

» A queste virtù che la scuola della sventura ha insegnato all' Italia, voi aggiungerete, son certo, quella che vince le più ardue prove ed assicura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. »

Con questa risposta, la quale non piacque, come non poteva piacere, alla Deputazione che avea recata l' offerta, anche la politica del Piemonte aveva fatto il cómpito suo: rimaneva a quella della Toscana da fare il proprio.

La politica del Governo toscano in faccia alle grandi difficoltà da cui era attorniata, non fu nè abbastanza logica, nè abbastanza coraggiosa, nè abbastanza prudente, nè abbastanza nazionale. Per esser logica essa avrebbe dovuto o riconoscere autorità costituente nell' Assemblea toscana, o dare alle deliberazioni di questa valore non di legge, ma di semplice desi-

derio. E questo ultimo espediente sarebbe stato proprio di una politica non solo logica, ma anche prudente, qualora la prudenza fosse stata la virtù che il Governo toscano avrebbe dovuto preferire nelle circostanze in cui si trovava. È bensì vero che la virtù ormai preferibile non era la prudenza, perchè seguendo la politica che essa avrebbe dettata, il Governo toscano sarebbe stato costretto a non dare attuazione alcuna ai voti dell' Assemblea fino a che non gli avesse in assoluto ed esplicito modo accolti il Re Vittorio Emanuele, e non avesse su quelli pronunziato un congresso europeo. Ma appunto per uscire da queste angustie, esso avrebbe dovuto invece attenersi al primo espediente, di dare cioè fin da principio alle deliberazioni dell' Assemblea valore costitutivo almeno agli effetti interni, se non a quelli internazionali, per potere con un saldo fondamento di diritto procedere a dare alla Toscana ordinamenti conformi a quelli del Piemonte, affinchè la unificazione fosse effettivamente e compiutamente avvenuta, e al Re non rimanesse che da prender possesso quando alla saviezza sua o a quella della straniera diplomazia ne sembrasse giunto il momento. Tale infatti era stato lo scopo della privata proposta fatta all' Assemblea da alcuni rappresentanti di parte liberale e nazionale. E questa sarebbe stata una politica, e logica, e coraggiosa, e nazionale, e la sola che il Governo avrebbe potuto scegliere con proprio decoro e con pubblica utilità, ma che non iscelse, poichè adottò invece una delle solite politiche di ripiego che era la peggiore, e avrebbe potuto riuscire esiziale se agli sbagli del Governo, anche in questa come in ogni altra occasione, non avesse riparato il senno del suo angelo custode, cioè del non mai abbastanza laudabile popolo.

Giovi prima di tutto notare che il Governo toscano, fedele al proprio sistema di considerare e rendere ancella sua l' Assemblea, era tuttora tanto lontano dal volerle attribuire autorità costituente, che serbò non ad essa, come sarebbe stato più decoroso, ma a sè medesimo il diritto di nominare la Deputazione che doveva farsi interpetre de' voti di lei presso il Re; e affinchè la dipendenza fosse maggiore, volle che quella deputazione, sebbene composta tutta di rappresentanti del popolo, non parlasse al Re in nome proprio e dell' Assemblea,

ma gli leggesse un indirizzo sottoscritto da tutti i Ministri, non escluso il Segretario generale, ponendola così al di sotto de' comuni inviati che nel presentarsi al Capo dello Stato presso cui sono in ufficio, esibiscono le credenziali del principe loro ma parlano sempre in nome proprio. E devesi gratitudine al Re se, con quegli spiriti di convenienza e di libertà che erano da attendersene, non al Ministero nè al Segretario generale rispose, ma agl' inviati ed all' Assemblea, e in quel tenore già riferito.

La risposta del Re poneva il Governo toscano in un grave imbarazzo, poichè rendevagli impossibile lo appagare i desiderii del popolo che voleva una vera ed immediata annessione, la quale il Governo non era autorizzato ad effettuare nè dalla risposta evasiva del Re, nè dai voti puramente consultivi dell' Assemblea. Se il popolo fosse stato ridotto a credere o inefficaci questi o negativa quella, difficilmente sarebbe rimasto ordinato e tranquillo. Il Governo, per ovviare a questo pericolo, dovè risolversi a far credere affermativa la risposta, e a far valere come constitutivi i voti. Era invero difficile il conciliare questo sistema con le norme della sana logica; ma questo era il minor male, poichè la politica raramente si piccò di esser logica, tanto meno poi quella che dominava in Europa da circa un decennio. Laonde da questo lato anche il Governo toscano può parere scusabile se non volle aver tanti scrupoli. Meno scusabile bensì lo rese il non essere entrato nella propria via con un nazionale concetto ben definito, e con un coraggio corrispondente al cimento.

Il popolo sapeva che il 3 Settembre la Deputazione toscana sarebbe stata ricevuta dal Re e che lo sparo di 101 colpo di cannone avrebbe dato l' annunzio dello avere il Re accettata l' offerta della Toscana, unendola al proprio regno. Infatti verso le cinque ore vespertine si udiva il sospirato rimbombo, e la Toscana tutta festeggiava il supposto compiuto atto della sua unione col Piemonte. Ma dopo poche ore in un supplemento del diario governativo era pubblicata la risposta del Re, e tutti guardandosi in viso si dimandavano se una ludificazione fosse stata quella con cui il Governo avea mentito per la festosa bocca de' suoi cannoni: pure credè o mostrò di credere che

esso avesse altri e migliori ragguagli, e non cessò di far festa. Nel giorno seguente il Governo pubblicò un proclama assai ambiguo col quale riferendo fedelmente il sunto della reale risposta, si contentava di interpetrarla in un senso certamente più ampio di quello che in essa si contenesse, ma pur sempre abbastanza vago da dovervisi attingere piuttosto una speranza che una certezza di implicita accettazione. Ma, fosse arte o caso, lasciò che con più ingenuità il march. Bartolommei, ottimo gonfaloniere di Firenze, in un Manifesto suo annunziasse la reale accettazione come un fatto certo e compiuto, e invitasse il popolo a celebrare questo avvenimento con una splendida luminaria. Affinchè poi il popolo si lasciasse illudere di miglior animo, il Governo tornò in aiuto del cimentato Gonfaloniere, statuendo con decreto del 6 Settembre che a meglio festeggiare la *solenne accettazione del Re*, fossero gratuitamente restituiti i pegni del Monte di Pietà consistenti in pannilani e coltroni, e ricevessero remission di pena i condannati per trasgressione.

Che il Governo di Torino avesse co' propri suggerimenti indotta a mostrarsi credula la toscana politica, la storia non può o non deve asserire. Le è bensì permesso congetturare che esso quantunque vedesse di buon occhio l' apparente credulità, pure avrebbe voluta minore questa e maggiore la unificazione effettiva. E ottimo esempio ne dava al Governo toscano il dittatore Farini, il quale non appena l' Assemblea modenese avea deliberata l' unione col Piemonte, e prima anco d' avere chiesta e avuta la risposta del Re, cioè fin dal 2 Settembre, avea pubblicato lo Statuto sardo, e poi di mano in mano poste in vigore le organiche leggi del regno (1). Invece con universal

(1) I principali decreti unificativi pubblicati dal Farini dopo quello che promulgava lo Statuto sardo, sono i seguenti:

Decreto del 26 Agosto 1859, per l'applicazione del Codice Militare piemontese.

Decreto del 27 Agosto per la pubblicazione del Codice di Commercio sardo.

Decreto dell'8 Settembre per la pubblicazione della Legge Siccardi.

Decreto del 16 Settembre per l' attuazione del Codice Penale sardo dal 1.° Gennaio 1860.

meraviglia il Governo toscano fu visto procedere a introdurre a stento tutti quei segni e quelle forme esteriori che poco valgono e presto si cancellano, o al più quegli unificativi ordinamenti non propri di un'assoluta annessione, ma concilia-

Decreti del 19 Settembre per l'applicazione della Legge sarda su'Vagabondi, e su'Passaporti.

Decreto del 4 Ottobre per la pubblicazione della Legge sarda sugl' Istituti di Carità e Beneficenza.

Decreto del 20 Novembre per la pubblicazione della Legge sarda sull' Enfiteusi.

Decreto del 30 Novembre per la introduzione della Legge sarda di pubblica sicurezza.

Decreto del 5 Dicembre per la pubblicazione della Legge sarda sulle linee telegrafiche.

Decreto del 18 Dicembre per l'applicazione della Legge sarda sulle penali per discorsi o scritti sediziosi degli ecclesiastici.

Decreto del 26 Dicembre per l'adozione della Legge sarda sulla pubblicazion delle Leggi.

Decreto del 27 Dicembre per l'attuazione de'Codici sardi dal 1.° Maggio 1860.

Decreto del 27 Dicembre per la pubblicazione della Legge sarda sull' ordinamento Provinciale e Comunale.

Decreto del 13 Gennaio 1860 per la pubblicazicne delle Leggi sarde sulla stampa.

Decreto del 13 Gennaio per la pubblicazione della Legge sarda sulla imponibilità dei beni di Mani-morte.

Decreto del 20 Gennaio sulla pubblicazione della Legge elettorale sarda.

Decreto del 28 Gennaio per la pubblicazione delle Leggi sarde sulla Guardia Nazionale.

Decreto del 1.° Febbraio per l'attuazione della Legge sarda che dichiara Festa dello Stato l'Anniversario dello Statuto.

Decreto del 4 Febbraio per la pubblicazione della Legge sarda sulle pensioni de' soldati e loro vedove.

Decreto del 12 Febbraio pel riordinamento de' Licei secondo le Leggi sarde.

Decreto del 14 Febbraio per la equiparazione de' Dazi doganali a quelli sardi.

Decreto del 9 Marzo per la pubblicazione delle Leggi sarde sull'abolizione de' feudi, fidecommessi, maiorascati ecc.

i con qualunque assetto confederativo, ed utili e possibili
mpre anche in molti governi compiutamente separati tra lo-
, facendo consistere ogni altro suo sforzo in pompose de-
amazioni, quasi sempre vane o superflue, raramente oppor-
ne e concludenti. Se questo sia vero, sarà dimostrato ora
llo enumerare i suoi speciali provvedimenti.

E per cominciare dalla parte oratoria che dee premettersi
ome enunciamento o, se vuolsi, ostentazion di principii, è
a convenire che bene ed opportunamente il Governo toscano
nviò ai vari potentati il suo bel Memorando del 24 Agosto
per giustificare i voti de' precedenti giorni 16 e 20, e per di-
mostrare la utilità anzi la necessità di permetterne l'adempi-
mento, unica guarentigia di prosperità alla Toscana e all'I-
talia, e di pace all'Europa. Non prive di qualche valore fu-
rono anche varie circolari che prima l'intiero Ministero, e
quindi alcuni de' suoi membri diressero alle podestà da essi
dipendenti per inculcar loro il rispetto e la coadiuvazione ai

Decreto del 13 Marzo per la pubblicazione della Legge sarda sull'Am-
ministrazione delle Università Israelitiche.

Decreto del 12 Marzo per la pubblicazione della Legge sarda sull'or-
dinamento Giudiciario.

E fin da quando era semplice governatore delle provincie modenesi,
cioè dal 14 Giugno al 27 Luglio 1859 avea già estese a quelle pro-
vincie le seguenti leggi sarde:

Leggi sulla capacità civile degli acattolici.

Legge sulla stampa in tempo di guerra.

Inoltre nel Decreto del 30 Novembre 1859 con cui è formato un sol
Governo delle tre provincie dell'Emilia, sono notevoli i due seguenti
articoli:

» Art. 2. Le Provincie Modenesi, Parmensi e Romagnuole avranno
» un solo Governo, e la loro amministrazione sarà costituita sulle basi
» di quella della Monarchia costituzionale di Casa Savoia, alla quale
» appartengono per volontà nazionale. »

» Art. 9. Nell'intento di parificare colla maggiore sollecitudine pos-
» sibile le Leggi, gl' istituti e gli ordinamenti di queste Provincie uni-
» te, con quelli della Monarchia sarda, è istituita una Commissione
» incaricata di studiare e preparare le Leggi e i Decreti tendenti a
» questo scopo ecc. »

voti dell' Assemblea (1). Neppur furono affatto inopportune alcune dichiarazioni di mutua fiducia tra popolo e Governo contro le trame dei retrivi e gl' intrighi de' diplomatici, perchè effettivamente quella fiducia era in quel momento necessaria più di qualunque altra cosa (2). E il popolo non la negava al Governo, ed avea meritato di ottenerla da esso pienissima. Ma spesso le parole furon pur troppo soverchie: e ad ogni modo, più che di parole, tempo di fatti era quello. E se ai fatti poniamo mente, è forza riconoscere come da questi le parole fossero mal secondate, e talora anche smentite.

In ciò che meno valeva, cioè nell' adozione di segni, forme e nomi unificativi, il Governo toscano fu meno timido e lento, sebbene con decreto del 19 Agosto, cioè alla vigilia del voto di annessione, ordinasse che la nuova formula di notaril giuramento fosse: *giuro di esser fedele al Governo della Toscana*. Ai 24 Agosto prescrisse la sostituzione della teoria militare piemontese alla toscana. Altri successivi ordinamenti del 24 Settembre e del 4 Novembre mirarono a conformare le divise e il corredo e l' organamento de' due eserciti. Ai 29 Settembre dispose che ogni giuramento fosse prestato *al Re eletto* (3), che il regio stemma fosse apposto nelle bandiere militari e marinaresche, e innalzato su' pubblici palazzi ed uffizi, e che le sentenze de' tribunali e gli atti notarili s' intestassero con la formula *Regnando S. M. Vittorio Emanuele* (4), la quale esso cominciò ad adottare da quel giorno anche ne' propri decreti. Ed ai 19 Ottobre statuì che i pubblici uffici e i corpi politici e militari dello Stato prendessero denominazione di Reali.

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 212, 213, 215.

(2) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 239, 242.

(3) Il Farini ciò avea decretato fin dal 22 Settembre.

(4) Il Farini, sempre più pronto, avea dato pel primo l' esempio fin da quando era semplice governatore delle provincie modenesi, prescrivendo questa formula per gli atti notarili e giudiziari con decreto del 26 Giugno 1859; la estese poi con decreto del 20 Settembre. E non solo più pronto, ma anche più italianamente inspirato avea prescritta fin dal 18 Agosto, quest' altra significante formula: *In nome del Governo nazionale delle Provincie Parmensi*.

Da tali esteriori manifestazioni dovrebbe parere che anche l'intimo ordinamento della Toscana dovesse assumere unificativo carattere. Ma il Governo si contentò, e con molta lentezza, di procacciare quelle sole assimilazioni che fossero quanto facili altrettanto indispensabili, e soprattutto non sostanziali. Infatti, a vari e non brevi intervalli di tempo dal 20 Agosto, giorno del voto di annessione, a tutto il 31 Dicembre 1859, adottò i regolamenti sardi per le promozioni militari e per la militar disciplina; accomunò il valore e la forma della moneta decimale sarda; ammise reciprocità di effetti nel valore delle lauree dottorali, delle sentenze giuridiche, dei contratti legali, delle procedure civili, tra la Toscana e le vecchie e nuove provincie del regno; tra quella e queste abolì i passaporti, stabilì uniformità di tariffe e regolamenti postali e doganali, e soppresse con le provincie dell'Emilia i dazi di frontiera, concludendo mediante la solerte opera del comm. Minghetti una specie di lega doganale. Ma da questi secondari provvedimenti in fuori, non solo lasciò incolume tutta quella separazione legislativa che già esisteva tra i due Stati, ma spesso anche l'aumentò col prendere o a creare o a riformare su sistema toscano leggi che, se peggiori delle piemontesi, dovevano esser mutate più tardi insieme con quelle, se migliori, dovevano esser serbate fino a che la unificatrice opera del Parlamento a quelle le avesse rese proficue. Ma l'innovare senza necessità era un volere contradire co' fatti quella unità tanto predicata nelle parole, perchè sembrava allontanare e allontanava di fatto il desiderio, il proponimento, il bisogno, la risoluzione di compiere quell'annessione, a cui ogni deviamento, ogni indugio, ogni incertezza poteva riuscire esiziale e sugli animi e nelle conseguenze.

Era pertanto incomprensibile il vedere come il Governo toscano, nell'atto stesso in cui diceva di prefiggersi, e pronta, la unione, si ponesse a preparare la riforma del codice penale (1), studiasse quella del sistema penitenziario (2) e in parte anche l'attuasse mediante la soppressione della soprintendenza

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 225.
(2) Ivi, N.° 240.

delle carceri (1), pubblicasse una nuova legge comunale (2), ed un' altra ne apparecchiasse sulla Guardia Nazionale (3), senza che in queste o proposte, o creazioni, o riforme tendesse ad assimilare o almeno a migliorare le analoghe leggi già esistenti in Piemonte, quasichè dovesse indefinitamente e forse in perpetuo protrarsi la separazione tra i due Stati, e non fosse presto da operarsi quel generale ricomponimento che doveva armonizzare in un assetto comune tutte le speciali istituzioni delle varie provincie, scegliendo il meglio e scartando il peggio da ognuna, per formarne un coordinamento quanto più si potesse perfetto, omogeneo, durevole. Così cattiva e generale fu la impressione prodotta da un tal procedere, che il diario governativo dovè al solito intervenire a tentativi di giustificazione infelicissimi, perchè nel punto stesso in che era costretto a confessare che la Toscana non aveva neppure un Codice civile, osava asserire esser meglio perdere il tempo nel seguitare a far delle leggi speciali toscane lasciando sussistere quello enorme difetto, che sanar questo, adottando subito, almeno modificato, il Codice sardo; e pretendeva far consistere il decoro della Toscana nel passare a far parte del nuovo regno con una indigesta farragine di leggi o improvvisate o stantie, e d'impiegati o guasti o novizi (4).

Ma la manìa de' municipali rimpasti, quando più era tempo di nazionale unificazione, si estese non solo alla essenza delle leggi, ma anche alla composizione degli uffici. Cosicchè si porse pretesto, e spesso pur troppo anche ragione, di dire che i governanti ad altro non mirassero che ad aumentare posti ed impieghi per beneficare amici, comprar fautori ed anche premiare proseliti, facendo non di rado pagare alla Nazione servigi privati, e talvolta al maggior bene della Nazione stessa contrari. Perocchè è da ritenersi che questo sistema de' governanti e de' loro più intimi coadiutori non era figlio del caso, ma emergeva da antichi e fermi concetti.

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 320.
(2) Ivi, N.° 277.
(3) Ivi, N.° 224.
(4) Ivi, N.° 248, 308.

Vedemmo come gli uomini che eran saliti al temporaneo
overno in Toscana, avessero in origine politiche tendenze
istrette anzichè no, e come, in parte incoraggiati dal conte-
no che il popolo serbava, e in parte spaventati da quello che
vrebbe potuto assumere, avessero gradatamente allargate quel-
: tendenze, cedendo su tutti i punti fuorchè su quello di una
naggiore o minore autonomia. Con lo scopo pertanto di di-
endere quest' ultima acropoli delle loro antiche e ormai per-
lute difese, fin da quando essi avean tentato di sottrarre alla
liretta spontaneità del popolo e commettere alla più pupillare
ngerenza de' municipi la espressione degli unificativi desiderii,
veano, secondo il lor prediletto sistema di aver de' cirenei
:he portasser la croce per essi, procurato che il municipio di
Firenze, come il più importante, nel 20 Luglio desse agli al-
tri norma ed esempio, pronunziando il voto per l' annessione
col riservo bensì dell' amministrazione separata (1). E l' ottimo
gonfaloniere march. Bartolommei fece facilmente da cireneo
anche in questa bisogna. Se poi ben si osserva, anco l' As-
semblea con la deliberazione del 20 Agosto, formulata dal ci-
reneo Giorgini, dichiarando *esser fermo voto della Toscana
di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scet-
tro del Re Vittorio Emanuele*, lasciava campo ad ogni più
ata separazione, prendendo per solo punto unificativo il no-
me del Re. Da questo stesso pensiero pertanto erano inspi-
ate al Governo toscano tutte quelle minute e continue cure
:on cui rifuggiva dallo adottare le leggi piemontesi e mirava
anzi a farne sempre delle nuove che stabilissero un principio
li necessaria separazione, certamente amministrativa, e forse
anco politica e legislativa, almeno in quel maggior grado che
fosse possibile.

Ma se un intento di separazione amministrativa, purchè non
esagerato soverchiamente, avrebbe potuto essere scusabile co-
me preparazione e guarentigia di quel sistema discentrativo
cui bisognava mirare, inescusabile sempre doveva essere un
intento di maggiore o minore separazione legislativa o poli-
tica come tale da non potere venire attribuito fuorchè a per-

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 180.

sonali gare di autorità. E disgraziatamente quest'ultimo intento non mancò di essere testificato da alcuni fatti, e specialmente dalla pertinacia con cui il Governo toscano respinse ogni tentativo fatto per produrre una maggiore unificazione almeno tra la Toscana e le altre provincie che ancora non erano ma avevan già deliberato di essere aggregate al Piemonte. Quei di parte nazionale e popolare aveano instato presso il Governo affinchè esso s' inducesse a contrarre una lega militare e politica con le provincie dell' Emilia, le quali dal proprio canto ne dimostravano non minor desiderio. A trattar della lega militare il Governo non si era mostrato restio, e nell' Agosto aveva inviato a Modena il march. Ginori che condusse a buon termine la cosa. Quanto poi alla lega politica, non avea dato un aperto rifiuto ai Toscani che l' avean consigliata, ma l'aveva ricisamente respinta ne' diplomatici negoziati. Il Governo delle Romagne era stato il più ardente in tali negoziati, e un fervido scambio di note era avvenuto tra esso e quello di Toscana. Il Ricasoli andava obbiettando che lo unir le sorti della Toscana a quelle delle altre provincie, e specialmente delle Romagne, avrebbe potuto recare a quella nocumento, perchè ciò sarebbe stato un involgerla nelle quistioni di cui le altre più di essa eran feconde, e che quello sarebbe stato un avviamento a un regno della Italia centrale piuttostochè a un forte regno subalpino, o anche italico. Ma rispondevano, e con molta ragionevolezza, i rettori delle Romagne, che in una impresa di nazionalità mal si ponevano innanzi i locali interessi, poichè questi col pregiudicare a quelli comuni avrebber finito col pregiudicare a sè medesimi, il danno della nazione recando seco quellò delle provincie; che, anco dal lato degl' interessi locali, era falso che quelli della Toscana venissero ad esser posti in pericolo dall' unione politica con le altre provincie; se ne sarebbero anzi avvantaggiati, poichè rimpetto alla politica francese i cui influssi allora pesavano cotanto sull' Italia, la Toscana era più feconda di questioni, nonchè di Parma e di Modena, delle stesse Romagne; che perciò il supponibile danno e la conseguente generosità erano invece dalla parte delle altre provincie le quali venivano ad accomunare le loro sorti certe con quelle della Toscana incerte; che infine se

lega politica delle provincie cispadane avrebbe potuto essere principio alla costituzione di un regno separato qualora que- fosse stato ne' loro intenti, non sarebbe invece stato che elemento di maggior forza per giungere alla unificazione alora questa, come non era da dubitarsi, persistesse nel- ssere comune e solo ed immutabile scopo. Ma il Governo scano non si lasciò smuovere da veruno argomento, dando divedere quale e quanta fosse l'autonomica sua gelosia. E sempre meglio mostrarono i successivi suoi atti. Ma il nto che spingeva la simbolica navicella era troppo potente: mal potrebbero giudicarsi gl'intenti e gli effetti della politica vernativa, senza contemporaneamente esaminare quelli della litica popolare, che sulla prima esercitava una influenza tan- più efficace quanto meno sensibile.

§. 17. La politica del popolo.

Se il Governo austriaco, e il francese, e il piemontese, e il oscano avevano ciascuno la propria politica, avversando i pri- ni due la italiana unificazione benchè con intenzione e in mi- ura e sotto sembianza diversa, desiderandola il terzo ma non olendo mostrarlo, procurandola il quarto ma subordinata- nente a certe autonomiche sue velleità, anche il popolo aveva a politica propria, più aperta, più ardita, più inconsiderata e vuolsi, ma che pur non mancava di molta accortezza e so- rattutto di molta costanza. I popoli italiani volevano la uni- icazione, e la volevano contro la violenza della politica au- triaca, senza i tergiversamenti della francese, senza il pudore lella piemontese, senza le riserve della toscana; ma nello stes- o tempo sapevano approfittare di quanto ogni politica gover- iativa aveva di più o meno chiaramente e sinceramente favo- evole ai loro voleri, e dissimulare quanto essa aveva di con- rario o almeno di restrittivo.

Vedemmo come il popolo toscano, traendo profitto dalla de- erenza con cui il toscano Governo aveva adottato il principio l'annessione e dall'influsso che esso avrebbe esercitato su' con- ervatori e sul patriziato, avesse saputo inviare all'Assemblea uomini immuni da ogni popolare fervore, il cui voto fosse per

riuscire quanto certo, altrettanto autorevole. E dopochè ebbe visto l'esito corrispondere in modo così mirabile a' suoi intendimenti, non cercò qual peso avrebbe dato la politica degli altri Governi a quel voto, ma si contentò di dargliene esso quanto più poteva; e lo ritenne quale incancellabil decreto, anzi come un fatto compiuto. Nè gli altri popoli italiani si comportarono diversamente.

Partì la Deputazione che recava al Re l'annunzio di quel voto. L'unica risposta che il Re poteva darle e le diede, non fu decisiva abbastanza. Ma i popoli l'accettarono come se tale essa fosse. Anche prima che quella risposta fosse data, il popolo di Genova nelle solenni e affettuose dimostrazioni con cui accolse i portatori del messaggio, mostrò come desiderava che questo venisse ricevuto dal Re. Le accoglienze e i discorsi del municipio di Genova, l'entusiasmo e le feste di quel popolo meritano una ricordanza sì speciale quanto fu importante il loro significato. Ugual contegno assunsero le popolazioni lungo la via che i Deputati toscani percorsero, e più ancora al loro arrivo in Torino. E dopochè la risposta fu data, niuno mostrò di accorgersi dell'indeterminato suo senso. Il municipio di Torino ne' suoi atti e nelle sue parole proseguì a onorare e festeggiare de' nuovi concittadini ne' Deputati toscani, e il popolo li colmò di omaggi e plausi commoventissimi ognorquando li vide comparire nelle strade della città o potè chiamarli ai balconi di qualche palagio. E non meno commovente fu l'ultimo addio quando essi nella mattina dell'8 Settembre, dopo avere offerto un religioso tributo di gratitudine al magnanimo martire di Oporto nel regale sepultuario di Superga, e alle lapidi commemorative de' volontari fiorentini morti a Montanara e Curtatone, le quali in tempi men fausti espulse dal tempio di Santa Croce per opera di un lorenese Governo, erano state con gentile carità patriotica ospitate dal municipio torinese nel vestibolo del proprio palazzo, partirono per Milano. Giacchè anche il popolo di Milano avea voluto prestare il proprio omaggio al principio della unificazione ne' Deputati toscani, inviando a Torino una municipale ambasceria che gl'invitasse a visitare la sua città. Nuovi popolari tripudi furono altrettanti attestati e pegni di compiuta fraternità nazionale su tutta la via, ma

specialmente a Vercelli e Novara, nè importa dire qual fosse l' accoglienza a Milano. Più che i festosi addobbi era significante la calca straordinaria e la viva gioia del popolo. Vie, finestre, terrazze, tutto era stivato di gente. Circa 400 carrozze facevano seguito a quelle dei Deputati. È inutile il descrivere tutte le dimostrazioni d' affetto e d' onore di cui essi furono scopo, essendo facile immaginare le numerose bandiere spiegate, i ricchi festoni appesi, i fiori a larga mano gettati, le luminarie, i banchetti, i tripudi, i plausi d' ogni maniera. Ma quel che è da notarsi si è che Genova, Torino, Milano, ebbero un solo e medesimo linguaggio: *Viva la Toscana! Viva l'unione italiana! Viva l'italiano Re!*

Nè furono sole le emancipate e felici terre italiane a festeggiare come adempiuto il toscano voto. Carlo Poerio parlò pubblicamente a Torino in nome del tuttora mancipio regno di Napoli, esprimendo quale speranza e qual fede in esso doveva infondere il novissimo avvenimento toscano. Con più solennità e significanza una Deputazione della Venezia presentò a quella di Toscana un commovente indirizzo dettato con un misto di decoro e di malinconia, di fiducia e di rassegnazione, da far fede ad un tempo della generosità e dell' ardore degli affetti che lo aveano inspirato. Esso terminava con queste memorande parole. » Indipendente e unita, l' Italia sarà veramente nazione, degna delle glorie passate e padrona delle comuni nostre sorti. Dalla unione italiana, la Venezia, dignitosa e parata, attende fiduciosamente presta liberazione e salute. Lode e omaggio a Vittorio Emanuele degno Re d' Italia! Onore e riconoscenza alla civile e generosa Toscana così devota alla unione nazionale! » Ma un altro e più sublime indirizzo ai popoli dell' Italia centrale fu sottoscritto dalla comunanza dei Veneti emigrati. È già stato detto come la straniera diplomazia facesse delle venete franchigie esca all' Italia centrale per la sua separata costituzione. E non era privo di ragionevolezza, o piuttosto di astuzia, l' intento; perocchè non v' ha dubbio che se la Toscana avesse potuto essere più inchinevole alla rinunzia de' suoi unificativi proponimenti, il solo compenso che avrebbe potuto avere una qualche forza ad indurvela, sarebbe stato la indipendenza, purchè piena e assoluta

ed effettiva, della Venezia, mediante la cessazione di ogni austriaco dominio; non mai bensì la promessa di parziali franchigie. Qualche men competente giudice di popolari e nazionali affetti, avrebbe potuto accusar la Toscana di preferire con quest' ultima riserva il proprio bene all' altrui. Ma niun giudice poteva esser più competente de' Veneti stessi che col loro indirizzo vennero non solo a difender la Toscana dalla ingiustissima accusa, ma anche a confortarla al persistere nel suo fermo proposito. Gioverà trascriverne qui le ultime frasi le quali sarebbe bene potere scolpire in oro, anzi in adamante, a perpetua edificazione dei popoli. » Rappresentanti e popoli » dell' Italia centrale, sappiatelo, la vostra concordia nel volere l' unione ad un grande reame italiano, il proposito di » pervenirci attraverso ogni ostacolo, di agguerrirvi frattanto » per difendere a qualunque costo l' indipendenza dell' Italia, » com' è una prova della gratitudine vostra all' imperatore Na- » poleone ed al nostro re Vittorio Emanuele, così merita tutta » intera quella del popolo della Venezia che ve la serberà im- » mortale. Di saperlo da noi non ne avevate il bisogno; per- » chè ve lo dicevano le numerose schiere di Veneti corsi ad » arruolarsi sul vostro territorio, colla coscienza che nell' Ita- » lia centrale si combatte adesso la causa del Veneto; ve lo » dicono quelli che giornalmente vengono tuttora sfidando ogni » pericolo, ve lo diranno gli altri che ben presto li seguiranno, » quando vi veggano disposti all' ultimo dei sacrifizi per la na- » zionale indipendenza. Però era bene che voi aveste in mano » un documento il quale vi permettesse di far certa l' Europa, » che dopo Vittorio Emanuele sui campi di battaglia, voi siete » presentemente quelli che rappresentate la causa nazionale, » ed avete tutta la gratitudine dei Veneti. Perseverate ad ar- » marvi ed agguerrirvi, ed avrete sempre ai vostri fianchi i » Veneti nel giorno del pericolo. — Qualunque cosa avvenga, » e per quanto poco conto faccia l' Europa d' una Nazione » infelice che non ha offeso nessuno e beneficato tutti, l' unio- » ne degli animi in Italia è un fatto luminosamente compiu- » to, l' idea che la consacra è divenuta popolare, e cemen- » tata dalle lagrime non solo ma dal sangue! L' Europa inci- » vilita ne vuole ancora? Essa lo avrà! Venezia rinnova ades-

» so per bocca vostra il decreto, fatto e mantenuto per sei
» mesi dopo la sciagura di Novara, di resistere ad ogni costo
» all' austriaco. »

Lode a voi, generosi Veneti, che in queste brevi parole deste la più splendida prova di virtù patria e di senno civile che potesse darsi da un popolo! Un popolo che è disposto a rinunziare ad ogni alleviamento de' suoi mali presenti quantunque gravissimi, nell' aspettazione di un bene più lontano, ma più intiero e più certo, ha in sè stesso la guarentigia infallibile di rigenerazione vicina.

Per tal modo era mirabilmente rispondente la nobile politica degli altri popoli dell' Italia a quella del toscano. Questo, acuto qual è, non disconosceva che l' accettazione del Re non era stata così piena ed esplicita come asserivano i proclami governativi. Ma volentieri chiudeva un occhio, facendo conto che tale fosse stata. Perciò fu quasi superfluo lo invitarlo a festeggiare quest' evento. Con una spontaneità ed unanimità cui cominciava oramai ad avvezzarsi, esso fece luminarie, musiche, evviva, in ogni città o terra o più remoto angolo della Toscana. E in un attimo sulla porta di ogni casa e d' ogni bottega fu visto apparire il ritratto del Re Galantuomo, e cartelli o scritti o stampati dove si leggeva; *Viva Vittorio Emanuele nostro Re!* Poi al cartello fu visto aggiungere il regio stemma sabaudo. Infine questo fu impresso anche nelle tricolori bandiere di cui non v' era quasi cittadino, ricco o povero, che non fosse provvisto per innalzarle a celebrare ogni avvenimento o anniversario fausto all' Italia. Cosicchè quando di mano in mano comparivano i decreti governativi i quali ordinavano l' intitolazione de' pubblici atti dal nome del Re, l' adozione del sardo stemma e della sarda bandiera, il popolo avea già da lungo tempo dato per proprio conto preventiva esecuzione ai medesimi, i quali giungevano piuttosto come legittimazione di un desiderio già adempiuto, che come intimazione di un dovere novello. Pure quando lo stemma sabaudo fu innalzato sulle porte del Palazzo Vecchio e degli altri pubblici edifizi, il popolo e nella capitale e nelle provincie non mancò di festeggiare col consueto entusiasmo anche questo nuovo passo del suo Governo. Cosicchè il vento popolare soffiava

sempre più prepotente nelle vele della navicella governativa; e ai suoi guidatori non restava che da ornarsi di fiocchi e piume e fronzoli sempre più appariscenti per meglio attirare gli sguardi del volgo, e da darsi maggior moto nel tuffare e rituffare con gran fracasso i lor remi, per far meglio credere che fosse loro e non del vento il merito del rapido e felice tragitto. Ma due rischi correvano; o di dovere andare più là di dove avrebber voluto, o di dovere perdere quella popolarità di cui a forza di sacrificare le proprie opinioni alle altrui eran fortunatamente riusciti a serbarsi in possesso fino a quel giorno. Il punto su cui minacciava di nascer la scissura tra i governanti e il popolo della Toscana, era la quistione della maggiore unità nazionale voluta dal popolo, e la maggiore autonomia municipale voluta dai governanti. Questi incorrevano perciò nella necessità di mostrarsi favorevoli al principio della assoluta unità con tanto maggior pompa di estrinseche apparenze, quanto minore era l'effettivo impulso che desideravano dargli, e di serbarsi popolari con l'aiuto di tutti quei lenocinii che spesso han potenza di supplire presso le moltitudini alla mancanza di veramente e compiutamente liberi intenti. Questa necessità produsse nella condotta del Governo toscano una nuova fase che merita di essere attentamente considerata.

§. 18. La demagogia del Governo.

Fu già detto che per non lasciarsi prendere il sopravvento dai temuti ma non temibili demagoghi, il Governo presidenziale avea creduto di dover trasformarsi in demagogico esso medesimo. E ciò egli avea già cominciato a fare, ed ora ne' cresciuti bisogni si accingeva a compiere, assumendo della demagogia tutte le arti, così le buone, come le ree. Imperocchè anche la demagogia ha la sua parte lodevole e proficua, e consiste nel debito e nella volontà di secondare ne' desiderii del popolo pur quelli giusti, onesti e generosi che mai non mancano, e che anzi quasi sempre predominano. Ma il peggior lato della demagogia consiste nello spingere fino alla esagerazione e render quasi adulatrici e servili le sue condiscendenze verso i voti del popolo, nel secondarne anche i capricci, le

debolezze, i difetti e talvolta anche i malvagi proponimenti; consiste infine nel mirare a sodisfare più che i veri interessi del popolo la propria vanità, facendo servire questa come scopo e quelli come mezzo. Non potrebbe dirsi che il Governo toscano assumesse tutte o le peggiori parti della demagogia; chè anzi esser servile alla pubblica opinione se spesso dovè essere, non mai volle sembrare, e delle popolari tendenze secondò sempre le più nobili, non mai le più malvage. Ma tra i men bei caratteri della demagogia, quello che esso finì con lo assumere in un modo più deciso e riprovevole, fu la vanitosa avidità di attribuire a sè solo tutto il merito di quel mirabile movimento di cui esso era stato non precursore ma seguace, e spesso ritroso; di volere richiamare sopra sè solo non tanto la intima gratitudine quanto i pomposi e clamorosi festeggiamenti delle moltitudini, adulterandone così il severo contegno fino allora serbato, e confacente alla severa impresa non ancora compiuta; di allettare il popolo secondando in esso istinti nobili sì, ma non di quella nobiltà che le circostanze avrebbero richiesta, perchè più idonei a compier la definitiva opera della pace, che a continuare quella urgentissima della guerra; di adoprar finalmente a tutti questi intenti, mezzi talora indébiti, spesso frivoli, quasi sempre intempestivi. Questo era un esporre inavvedutamente il popolo a perdere il suo più bel vanto. Il quale era consistito nell'avere i cittadini di ogni ordine spontanei procurato di conservare tra loro la più stretta concordia, di rivolgere ogni loro conato allo scopo unico della guerra, di evitare l'abuso di tutte quelle pompose e clamorose manifestazioni che avean fatto così mala prova di sè nel 1848, e che avrebbero potuto anco nel 1859 corrompere lo spirito e contrariare gli effetti del politico movimento nazionale, facendolo degenerare in un vano sfoggio di municipali e individuali passioni, o piuttosto ambizionucce. Il proseguire nella primitiva modestia diventava tanto più necessario allorquando, per la pace di Villafranca, erano venute a vacillar le speranze, a complicarsi le quistioni, a crescere i pericoli, ad aggravarsi i cimenti. E lo abbandonarlo era inopportuno e rischioso appunto perchè tendeva a subordinare ai personali i pubblici intenti, a risuscitare soverchierie ed invidie di parti,

a sostituire la speciosità alla sostanza. Se non tutti o non appieno quest' inconvenienti si verificarono, non fu certamente merito del Governo, che dal proprio canto avea somministrato loro ogni occasione. Testimoni di tutto ciò saranno i fatti che seguono.

Come il Governo aspirava ad esaltarsi con liberali lustre sul popolo, vi era chi nel Governo stesso aspirava ad esaltarsi su' propri colleghi. Questi era il Ricasoli. E invero egli poteva volerlo, perchè se il popolo avea spinto il Ricasoli dove questi non avrebbe voluto, il Ricasoli aveva strascinati i suoi colleghi verso dove si era finalmente deciso ad andare. Egli era giunto a rendersi più che loro collega, lor despota. Si compiaceva nel tenerli all' oscuro de' concetti e de' fatti più importanti, ancorchè più specialmente spettassero all' uno o all' altro ministero, e soprattutto di quelli che concernevano all' italiana e all' estera politica. Cosicchè il Ministero degli Affari esteri più d' ogni altro era assorbito e quasi annichilato dall' arbitrio presidenziale. Nè i ministri stessi si astenevano dal confessarlo ed anche dal lagnarsene ne' loro privati colloqui: ma non sapevan resistere, e del loro tirannico antiste si facevano più che volonterosi seguaci, ciechi stromenti. Chi innanzi era andato nella fatica dovea, se non per giustizia, almeno per logica, andar innanzi nel godimento.

Il primo demagogico lenocinio al quale dovè naturalmente ricorrere il presidente, fu il più comune ed il più efficace, cioè il sussidio dei diaristi. Da molto tempo nelle fiorentine corrispondenze degl' italiani ed esteri diari si parlava del barone Ricasoli come se fosse l' unico occhio, intelletto e braccio della Toscana, e si parlava del popolo come se altro non fosse che un passivo ordigno di lui. Il concetto della italiana nazionalità che vedemmo come covasse nel popolo fin da quando il Ricasoli pregava il Baldasseroni e il Landucci di fare argine de' loro autonomici seggi ministeriali a quel popolo stesso, e come dal 27 Aprile in poi andasse in esso prendendo uno sviluppo straordinario per rapidità e per grandezza, parve tutto ad un tratto divenuto di quel solo Ricasoli invenzione e proposito. Libri e libercoli ebbero un còmpito eguale a quello dei diari. Tanto i diaristi, quanto gli storici ed i novellisti chia-

marono capi del partito nazionale, e d'italiana unità veri e soli promotori uomini che meno eran tali, e vennero così ad adulterare l'indole dei fatti, e a traviare il criterio degli altri scrittori meno informati, perchè per tempo o per luogo men prossimi. E alcuni di quei malcauti panegiristi, benchè fossero in breve ricompensati con impieghi e stipendi, furono spesso uditi empiere le sale e le piazze de' lor lagni per non essere stati ricompensati in modo corrispondente ai lenonici servigi che enumeravano. Il Ricasoli bensì non si fidò soltanto nella penna altrui, ma si valse direttamente della propria, e si lasciò fin prendere dalla pueril vanagloria di scrivere e fare stampare e ristampare in diari inglesi ed italiani (1) una lettera in cui diceva *di essersi prefisso un intiero disegno politico, e di mandarlo ad effetto con un perseverante sistema di cui ogni parte tende al compimento del tutto,* e soggiungeva che *la causa italiana andava debitrice della raggiunta altezza al chiaro programma politico, alla sincerità e al vigor di mente onde il Governo toscano si era illustrato*. In queste frasi non sarebbe stata certamente abbondanza di modestia quand' anche vi fosse stata abbondanza di verità. Ma di verità era appunto maggiore il difetto. Comunque sia, se tal profitto volle trarre il Ricasoli dai diari che non dipendevan da lui, non è a dirsi come sapesse abusare di quello che era scritto e stampato sotto i di lui diretti auspicii, cioè del Monitore Toscano. Troppo lungo sarebbe il notare i ciarlataneschi amminicoli usati in quelle pagine. Ma non sarà inopportuno trascrivere una frase ivi riportata come uscita dalle labbra stesse del Ricasoli, poichè essa è quasi la chiave con cui soltanto è possibile venire a conoscere il vero carattere della presidenziale demagogia, e rettificare il falso concetto che essa volle e seppe far prevalere nella opinione di molti intorno alla respettiva parte che in Toscana popolo e Governo ebbero all' opera della italica unificazione. Il Ricasoli dunque diceva ad una Deputazione di Guardia Nazionale recatasi a complimentarlo: — » Io ho proclamata un' idea vera e semplice con una

(1) Prima nel *Times* e poi nella *Gazzetta di Genova* del 3 Ottobre 1859.

...i avesse esitato a entrare in quella via cui re-
...e tendenze, vi era il vero e antico partito na-
afferrare quelle redini che egli non avrebbe
...utile il soggiungere che il Presidente to-
dell'aumento del capitale per l'accumu-
con troppa più callidità che modestia
...re (1) le fandonie degli altri diari,
...chie si moltiplicassero le nuove.
...l secondo sussidio che la go-
...è di dovere procacciare allo
...nicipi aveano appena ter-
...nso all'annessione pie-
...i Siena, cominciarono fin
...za serie di deliberazioni enco-
...l Governo di aver dato un nazionale
...a politica, e di aver mantenuto l'ordine
...ue veniva a formarsi come una continua ruota,
...ue i rappresentanti delle comuni passavano e ripas-
...o dinanzi ai seggi ministeriali a prestar nuovi omaggi.
Nè qui doveva finire.

Ma poco o niun valore avrebbero avuto le diaristiche fiabe e le salutazioni municipali qualora non fossero state, almeno in parte, giustificate da qualche atto o parola che sodisfacesse alla pubblica espettativa. Ma disgraziatamente furono troppe più le parole che gli atti, e negli atti fu troppa più l'apparenza che la sostanza. I pensieri di guerra, nazionalità, unificazione, erano certamente i più vivi e più urgenti. E fin dai primi annunzi della pace di Villafranca il diario governativo avea gridato, e più tardi tornava a ripetere: — *Mentre la diplomazia tratta, l'Italia si armi* (3). — Ma per rispondere a questo bellissimo proponimento nulla frattanto facevasi. Simili guerreschi fervorini continuarono a comparire di quando in

(1) V. Monit. tosc., A. 1860, N.° 20, 2.°

(2) Le ultime deliberazioni della seconda serie erano state annoverate nel Monitore toscano del 10 Agosto; e quello del 20 Agosto annunziava la deliberazione senese che apriva la nuova serie.

(3) Monit. tosc., A. 1859, N.° 171, Col. 5, e N.° 177, Col. 4.

» formula chiara e recisa; la cooperazione del paese ha fatto » il resto (1). » — Egli avrebbe invece dovuto dire: — Il popolo ha sposata una vera e semplice idea con un concorde e fermo proponimento; la cooperazione del Governo ha fatto ciò che non era in suo arbitrio il non fare, secondandola quando, come e quanto le circostanze glielo hanno imposto (2). — Se si pone ben mente a queste due varianti, si vedrà come esse possano venire applicate con ogni esattezza a spiegare ogni popolare impulso e ogni atto governativo in tutto questo periodo di storia. Per dimostrare poi ad evidenza come queste industrie del Presidente toscano ottimamente rispondessero allo scopo ch'ei si era prefisso, basti il conoscere come diari certamente e per indole e per condizione indipendenti da lui, cioè diari stranieri si lasciassero indurre a dire o ripetere cose affatto contrarie ad ogni verità più cognita e certa. Taluno giunse ad asserire che il Ricasoli pensava all' unione col Piemonte fino dall' anno 1848, e che il popolo toscano non era stato strascinato alla idea della unificazione che da lui solo (3). Nè certamente potrà sembrar questa una cosa credibile a chi sappia come il Ricasoli fosse alla testa di quel partito che operò la ristorazione nel 1849 e tentò perpetuarla nell' Aprile del 1859; a chi sappia che qua-

(1) Monit. tosc., A. 1860, N.° 20.

(2) In questa sentenza, più giusto e più generoso assai del Ricasoli, venne tal uomo che più di chiunque altro avrebbe potuto aspirare a contendere ai popoli italiani, il primato dell' inizio, cioè l' uomo di Plombières, l' uomo del Congresso di Parigi, l' uomo dell' alleanza francese in Crimea, il conte di Cavour. Ebbene lo stesso conte di Cavour, e in una delle più solenni occasioni, cioè nel Parlamento nazionale, e nell' atto di chiedere la facoltà di accettare future annessioni di nuove provincie, dopo avere ricordati i supremi fatti dello italiano rivolgimento, escì in queste memorande parole: » Il Ministero è al tutto alieno » dall'attribuire unicamente a sè stesso il merito di sì mirabili eventi. » Egli non disconosce, ma proclama invece altamente, che al genio » iniziatore dei popoli è sovratutto da attribuire un così stupendo ri- » volgimento. » (*Atti della Camera dei Deputati;* Tornata del 2 Ottobre 1860). Amara lezione del Ministro piemontese al toscano fu questa.

(3) Ciò asserisce la *Revue des deux mondes*, Livraison du 15 Janvier 1860.

lora il Ricasoli avesse esitato a entrare in quella via cui repugnavano le sue tendenze, vi era il vero e antico partito nazionale pronto ad afferrare quelle redini che egli non avrebbe potuto serbare. È inutile il soggiungere che il Presidente toscano, fedele alla teoria dell' aumento del capitale per l'accumulazione dei frutti, faceva con troppa più callidità che modestia riprodurre nel suo Monitore (1) le fandonie degli altri diari, affinchè dalle allucinazioni vecchie si moltiplicassero le nuove.

I municipali incensi furono il secondo sussidio che la governativa demagogia toscana credè di dovere procacciare allo scopo della propria apoteosi. I municipi aveano appena terminato di fare solenne atto di consenso all' annessione piemontese (2), quando, auspice quello di Siena, cominciarono fin dal 17 Agosto una nuova e terza serie di deliberazioni encomiastiche per ringraziare il Governo di aver dato un nazionale indirizzo alla propria politica, e di aver mantenuto l' ordine interno. Cosicchè veniva a formarsi come una continua ruota, con la quale i rappresentanti delle comuni passavano e ripassavano dinanzi ai seggi ministeriali a prestar nuovi omaggi. Nè qui doveva finire.

Ma poco o niun valore avrebbero avuto le diaristiche fiabe e le salutazioni municipali qualora non fossero state, almeno in parte, giustificate da qualche atto o parola che sodisfacesse alla pubblica espettativa. Ma disgraziatamente furono troppe più le parole che gli atti, e negli atti fu troppa più l' apparenza che la sostanza. I pensieri di guerra, nazionalità, unificazione, erano certamente i più vivi e più urgenti. E fin dai primi annunzi della pace di Villafranca il diario governativo avea gridato, e più tardi tornava a ripetere: — *Mentre la diplomazia tratta, l' Italia si armi* (3). — Ma per rispondere a questo bellissimo proponimento nulla frattanto facevasi. Simili guerreschi fervorini continuarono a comparire di quando in

(1) V. Monit. tosc., A. 1860, N.° 20, 2.°

(2) Le ultime deliberazioni della seconda serie erano state annoverate nel Monitore toscano del 10 Agosto; e quello del 20 Agosto annunziava la deliberazione senese che apriva la nuova serie.

(3) Monit. tosc., A. 1859, N.° 171, Col. 5, e N.° 177, Col. 4.

quando nello stesso diario (1), ma con simile effetto. Si attese a ordinare ed armare la Guardia Nazionale; ma anche in quest' opera si badò più a personali sodisfazioni di amor proprio, che a vera utilità pubblica. Molte furon le pompe, scarsi i profitti. Fin dalla prima rassegna che ne fu fatta alle Cascine l'11 Settembre, si vide qual fosse l'interesse che predominava in quella funzione, e avrebbe predominato nelle successive. Il barone Ricasoli vi aveva presieduto *con la sola maestà della persona*, come iperbolicamente annunziò il diario governativo (2); e nel proclama che pubblicò in quella circostanza, con parole in cui la ministerial presunzione ledeva tanto i diritti della militar gerarchia quanto il carattere della cittadinesca milizia, egli, non comandante, a militi, non soldati, diceva: — *Soldati della Guardia Nazionale, Io sono altero di comandarvi.* — Frequenti pretesti ad altre teatrali comparigioni del toscano Presidente porse la benedizione delle bandiere della Guardia medesima. Tal funzione fu prima compiuta a Firenze, poi nelle altre primarie città. E sempre ebber luogo le solite officiali descrizioni, e ministeriali arringhe, a gara iperboliche. Ne' suoi discorsi e ne' suoi proclami il Presidente disse ai Fiorentini che *Carlo V prese Roma, ma non Firenze* (così il cielo avesse voluto!); e che i Toscani soli aveano l'*arbitrio della pace e della guerra europea* (3). Ai Livornesi disse che aveano a tergo *l'Appennino coperto di greggi di finissime lane* (così il cielo volesse!); e che essi aveano dato recente prova *di una concordia e di un senno costanti* (4), cosa verissima ma che appunto per esser tale non lasciava comprendere come il magniloquente oratore li avesse lasciati fino a quel giorno sotto l'eccezionali leggi cui gli aveva assoggettati il lorenese governo, e come solo in quel giorno si rammentasse di sollevarneli. Ai Lucchesi poi disse che Castruccio era stato *il Napoleone del Medio evo*, sebbene il raggio delle sue conquiste non si estendesse se non da

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 253, ecc.
(2) Monit. tosc., A. 1859, N.° 228.
(3) Monit. tosc., A. 1859. N.° 290.
(4) Monit. tosc., A. 1860, N.° 26.

Pisa a Peretola, e da S. Miniato a Seravalle, ed egli morisse pentendosi di non essersi contentato del dominio di Pisa, ma di avere estesa la propria ambizione fino a Pistoia (1); e che *la loro città per la prima seppe aprire la nuova età della Italia* (2), probabilmente in grazia della proposta fatta nell' Assemblea toscana insieme con altri da un deputato lucchese, al quale il barone Ricasoli sembra voler concedere l' onore della invenzione del regno subalpino, con quella stessa giustizia con cui vuol per sè solo quello della invenzione della italiana unità. Disse infine ai Pisani che essi eran *figliuoli de' crociati*, e che *nessuno può superarli nelle glorie della civiltà* (3). Fra i Fiorentini, i Livornesi, i Lucchesi, i Pisani, molti uomini di buon senso avran certamente riso udendo queste fantasticherie, e molti più rideranno rileggendole a mente posata: ma il fatto è che nel momento quelle strane adulazioni producevano l' effetto che il Presidente si prefiggeva, cioè ammirazione, gratitudine, ricambio di adulazioni non meno strane verso la persona di lui, come attestarono i fanatici plausi, e le turgide epigrafi, di cui gli porsero omaggio le differenti città, e si fece esatto relatore il solito diario governativo. Ma in mezzo a tanto benedir di stendardi, a tanto asserire e ripetere che egli solo era l' inventore della italiana unità, e che la Guardia Nazionale doveva esserne la effettrice, il Presidente toscano non seppe far sì che i fatti rispondessero alle parole almen tanto da procurare la istituzione dell' esercizio al bersaglio, molto, è vero, predicata da lui, ma non mai validamente attuata (4).

(1) MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio*.

(2) Monit. tosc., A. 1860, N.° 38.

(3) Monit. tosc., N.° 49.

(4) Sol molto tardi, e dopo l' avvenuta annessione, fu posto mano nelle Cascine di Firenze alla costruzione di un fabbricato pel tiro al bersaglio, in cui, secondo il solito, prevalse alla utilità vera la vana ostentazione. Più avrebbe giovato un lavoro più modesto e più sollecito; quello che fu eseguito riuscì invece troppo più dispendioso che acconcio, e valse più a deturpar le Cascine, sien pur considerate come delizioso passeggio o come agronomica scuola, che ad agguerrire la Guardia Nazionale, al quale scopo sarebbe bastato assai meno.

Ma se il Presidente era cotanto avido di ovazioni, non poteva pretendere che gli altri Ministri se ne rimanessero inerti testimoni. Ciascuno di essi ne volle la propria parte. E in mezzo a tante ansie di politiche e militari lotte, era invero strano il vedere come i toscani Ministri di non altro si occupassero che di solenni gazzurri, cui erano perpetui pretesti le inaugurazioni di cose o ideate o rabberciate o soltanto ultimate da essi. Ora si trattava d'inaugurare la ferrovia da Siena ad Asinalunga, ora l'effetto de' lavori essiccatorii di Bientina, ora la riapertura della Università pisana o della senese, e via discorrendo: e in ognuna di queste occasioni, viaggi trionfali di Ministri, e arringhe officiali, e plausi popolari, ed epigrafi, e luminarie, e festini, e banchetti, che era una gioia; e in tutti questi gentili baccanali, un metodico intervento di quegli esseri prediletti che dopo aver fatto da accoliti e da procaccini ai modesti editori della Biblioteca Civile nelle loro temperate cure di conservazione leopoldina e di autonomico progresso, si trovavano ora a partecipare alle glorie e alle letizie di quegli stessi uomini divenuti Ministri; e o per dritto inerente a que' cospicui impieghi cui si eran visti sollevare di sbalzo, o per semplice privilegio di parassiti semiofficiali, davan carattere nazionale alle municipali mense sgolandosi in brindisi che avrebber disgradati quelli d'ogni più vecchio ed eroico apostolo della italiana unità, e l'avrebbero meglio di chiunque prodotta se fosse cosa da potersi produrre co' brindisi.

Questa or descritta era la parte più viziosa della governativa demagogia toscana. Volgendo poi l'attenzione alla sua parte migliore, è d'uopo notare che anch'essa cominciò donde avea cominciato quella del 1848 e 49, cioè dal procurare quei materiali vantaggi che son meglio sentiti e apprezzati dalle moltitudini, come l'abolizione della tassa di pedaggio notturno alle porte di città, la diminuzione nel prezzo del sale, il permesso dell'uso del sal marino per condimenti e l'agevolamento di tal uso per la pastorizia, l'adozione di un più liberale sistema di tariffe su alcuni dazi di asportazione, la esenzione de' diari dal bollo, quella degli studenti dalle annue tasse, il ristabilimento della libertà d'interna navigazione, il prosegui-

mento de' lavori bonificativi del Lago di Bientina e delle Maremme, e la istituzione di un premio di 1500 lire italiane per chi meglio avesse risoluti alcuni quesiti su questo ultimo subietto. Vero è che i risultamenti o ottenuti o presagiti dalle cure del nuovo Governo a Bientina ed in Maremma non sono molto più felici di quelli procacciati dal vecchio; perocchè o non si pensò a provvedere in tempo agli sbagli di questo, o volendo mutare, nulla si fece di meglio. Laonde in Maremma si continuò a sprecare somme immense nell' attuare nuovi sistemi che mentre resero sterili le spese già fatte secondo gli antichi, non resero abbastanza feconde quelle che si andò facendo, secondo i nuovi, a malgrado di tante officiali e officiose ciarlataneric con cui il diario governativo fece ridere il pubblico, non saprebbesi se più di scherno o di compassione, asserendo ripetutamente che in pochi mesi la ministeriale sapienza o piuttosto magìa fosse riuscita a sanare quell' aria pestilenziale che avea formato il problema, lo studio e la disperazione di tanti secoli. A Bientina poi, per quella smania di volere gli uomini del Governo parere i soli e veri operatori anche di quel bene che, se tale era, non era opera loro, e per la impazienza eccitata da quella loro indomabile frenesia d' inaugurazioni, si affrettarono tanto, che pretendendo di scaricare le acque del Lago prima che fosse costruito il canale che dovea portarle nel mare, le versarono invece nello angusto letto della Fossa Chiara, donde, come naturalmente doveva accadere, traboccarono a inondare l' adiacente pianura pisana. E soltanto allora il Governo si avvide quanto fossero fondati i dubbi di coloro che avevano previsto e prenunciato questo deplorabile effetto, e come inoltre si fossero troncate quelle preziose vie d' interna navigazione che anteriormente esistevano, senza aver pensato ad aprirne delle nuove. Si tentò giustificare, ma troppo inefficacemente, e riparare, ma troppo tardi, quegli sbagli, con successivi ammiuicoli e decreti (1).

Altre concessioni d' indole più progressiva dovè fare il Governo toscano alle popolari esigenze, nell' ordine politico, mo-

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 311, 313, 318; ed A. 1860, N.° 25, 36, 59.

rale e sociale. Molte persone odiosissime per affetto e servitù verso vecchie cose e persone rimanevano tuttora in ufficio. Anche queste bisognò finalmente risolversi ad immolare alla pubblica opinione, e le dimissioni si moltiplicarono in un insolito modo. Fino a quel tempo il Governo era stato tollerante in ispecie verso alcuni impiegati dell' ordine diplomatico; e anche con questi dovè far ragione alla mala sodisfazione del popolo. Più reo di tutti era il march. Scipione Bargagli ambasciatore a Roma. Egli avea cominciato col proporre una non saprebbesi se più turpe o ridicola transazione mediante la quale avrebbe dovuto continuare a rappresentare il Granduca lorenese presso il pontefice, trattando nello stesso tempo gl' interessi della Toscana sotto il nuovo Governo; ma vedendo rigettata, come naturalmente doveva essere, la sua proposta, si era gettato ad una aperta ribellione, e continuava ad abitare in Roma il Palazzo di Firenze, proprietà dello Stato, e a rappresentarvi dello Stato il nemico, consenziente anzi auspice la corte romana. E il Governo toscano dal proprio lato fin dal 5 Settembre gli rimostrò la indegnità di una tal condotta, e gl' intimò di sgombrare il Palazzo di Firenze, e di cessare da ogni rappresentanza toscana, o altrimenti si sarebbe trovato esposto agli effetti del meritato rigore; e con decreto del 17 Novembre, pose infatti sotto sequestro ogni sua proprietà mobile e immobile, il qual decreto ebbe tutta la sua esecuzione. Anche alcuni membri dello episcopato e del clero dimostravano velleità di resistenza. E il Ministro del culto diresse ad essi, e sul loro conto ai Prefetti, una circolare (1), idonea certamente anch' essa a secondare i desiderii del popolo. Ma la giusta severità degenerò poi in provocazione inopportuna, e ne nacquero certe lettere e risposte dell' Arcivescovo di Firenze e del Presidente toscano, le quali sia per la essenza sia per la forma non onorano nè l' uno nè l' altro, sembrando inferiori al carattere e alla condizione di entrambi (2). Uno degli atti con cui il governo pensò gratificarsi il popolo fu la soppressione dell' ordine cavalleresco di S. Stefano, e anche di

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.º 213.

(2) Furono pubblicate nel Giornale *La Nazione* del 26 Dicembre 1859.

quello di S. Giuseppe più tardi. Il primo oltre essere odioso per l' aristocratica indole sua, era economicamente riprovevole perchè sotto il titolo di commende, baliaggi, priorati, vincolava non piccola parte de' toscani possessi. E il secondo, per essere stato prodigato a fregiare infiniti indegni petti di servi lorenesi o di sgherri austriaci, era divenuto piuttosto segno d' ingiuria che d' onore su' pochi degnissimi. Giustamente applaudì la pubblica estimativa a questa duplice emenda.

Ma per sodisfare il popolo bisognava non solo reprimere le odievoli cose e persone, ma anco onorar le apprezzabili. E ciò ancora adempiè il Governo. Fece celebrare con religiose funzioni l' anniversario della morte di Carlo Alberto e di Daniele Manin. Alcune degne persone neglette o degradate dal Governo antecedente per opinioni politiche, favorì o rintegrò. Rintegrò il tenente-colonnello conte Girolamo Spannocchi, il prof. Emilio Cipriani, il prof. Pietro Contrucci, e diede al prof. Luigi Muzzi un incompiuto e inadeguato compenso di antiche angherie. Favorì con destinazioni conformi agli egregi intelletti l' ingegnere Antonio Giuliani, il prof. Francesco Franchini e i chiari letterati Francesco Silvio Orlandini e Giovanni Gemelli. Nominò Giambatista Niccolini presidente onorario dell' Accademia di Belle Arti. Niccolò Tommaseo e Francesco Guerrazzi furono riammessi Accademici della Crusca, al qual grado erano stati eletti nel 1849 dall' Accademia ma non confermati dal secondo Leopoldo. La composizione di alcune nuove o la ristampa di alcune antiche opere letterarie e scientifiche affidò a vari scrittori. La storia di Toscana diede a compilare a Giuseppe Canestrini; quella di Lucca all' avv. Carlo Massei; al cav. Zuccagni-Orlandini affidò l' ufficio di assessore per le pubblicazioni statistiche nel Ministero degli Affari ecclesiastici; ordinò a spese dello Stato la compiuta edizione delle opere di Niccolò Machiavelli, nominandone direttori il cav. Luigi Passerini, Giuseppe Canestrini e Filippo Polidori. Di tutte queste pubblicazioni bensì, qualora se ne eccettuino le statistiche, è da porsi in dubbio se non la utilità, almeno la opportunità, inopportuno dovendo considerarsi ogni superfluo aggravio dell' erario in tempi ne' quali esso non avrebbe potuto esser mai ricco abbastanza da provvedere alle politiche e militari necessità di

cui era continuo e formidabile sovrastamento. Accresciuta dotazione ebbero l' Accademia de' Georgofili e la Biblioteca Marucelliana. Pure il danno non sarebbe stato sì grave, se qui si fosse fermato; anzi alcune di queste largizioni, e specialmente le più modeste, avrebbero potuto sembrare scusabili ed anche lodevoli, sebbene non tempestive abbastanza: ma la mecenatomania con cui il Ministero della Pubblica Istruzione pretese di operar l' incremento delle scienze e delle arti fu veramente snodata nel suo carattere, e rovinosa ne' suoi effetti.

La Toscana, gentilissimo risedio delle arti e delle scienze, non doveva certamente lasciar decadere, doveva anzi cercare di riavvalorare que' titoli che essa aveva già acquistati all' ammirazione del mondo. Ma non poteva omettere di badare alla opportunità di modo e di tempo. Non era invero da porsi indugio a quei rimedi resi necessari ed urgenti dal deplorabile stato a cui dall' anteriore Governo le arti e le scienze erano state ridotte: e di questo intendimento niuno avrebbe voluto accusare il Governo nuovo, benchè temporaneo. Lo andare bensì all' eccesso opposto con rifar tutto di pianta, e in misure sproporzionate alle forze, e con una prestezza non confacente alle condizioni del paese, non poteva meritar lode.

I governanti volendo esser mecenati, diventarono dilapidatori, e dimenticarono che il diventare dilapidatori li esponeva ad assumere, senza volere, la parte di avversari della patria, poichè non solo le toglievano i mezzi di difendersi contro le possibili offese dei nemici che la minacciavano d' ogni intorno, ma anche le adulteravano quegli spiriti che avrebber dovuto conservarsi guerreschi prima di tornare studiosi. Napoleone nel suo proclama di Milano avea detto agl' Italiani: — *Unitevi in un solo intento, nella liberazione del vostro paese: ordinatevi militarmente .... Non siate oggi che soldati per essere domani liberi Cittadini di un grande Paese*. Nè la pace di Villafranca eliminava questo bisogno, lo rendeva anzi più stringente: e infatti tutta la liberale Europa confortava l'Italia a profittare di quella, non pace ma tregua, per armarsi. E il Governo stesso della Toscana gridava che bisognava armare e che armare voleva. Ma che faceva poi affinchè alle parole rispondessero i fatti? Or lo vedremo.

Il Governo della Toscana, sovvertendo l' ordine che avrebbe dovuto seguire, cantò vittoria quando era tempo di prepararsi a una pugna non ancor sostenuta, pensò ad erigere monumenti prima che i fatti si fosser compiuti, non dormì ma sognò sopra allori che non avea conseguiti, volle rinnovare l' età di Pericle e di Augusto senza avere antecedentemente rinnovata quella di Milziade e degli Scipioni. Invece di ristringersi a un razionale riordinamento dell' Accademia delle Belle Arti, ne ampliò i confini, creandovi parecchie cattedre che, esistendo ne' licei e in un istituto di studi superiori che poi fu fondato, avrebbero potuto sodisfare anche alla istruzione dei giovani artisti le prime, e de' provetti le seconde. Nè questo bastò. Con decreti del 3 e del 23 Settembre fu ordinato che fossero fatte per concorso molte artistiche opere commemorative, cioè due medaglie che ricordassero i due voti dell' Assemblea toscana per la decadenza della dinastia lorenese, e per la unione col Piemonte; due statue equestri in bronzo rappresentanti Vittorio Emanuele II e Napoleone III, co' relativi bassorilievi pel piedistallo, destinate ad erigersi in Firenze sulla piazza della Indipendenza; cinque statue in marmo, rappresentanti Francesco Burlamacchi, Sallustio Bandini, Leonardo Fibonacci, re Carlo Alberto e re Vittorio Emanuele II, da erigersi le ultime due in Livorno, e ciascuna delle altre in Lucca, in Siena ed in Pisa; quattro grandi quadri storici, i quali rappresentassero Mario vincitore de' Cimbri, Federigo Barbarossa vinto a Legnano, l' Assemblea toscana in atto di deliberare la decadenza lorenese, e la Deputazione toscana in atto di notificare a re Vittorio Emanuele il voto per la unione; altri otto quadri minori, i quali rappresentassero le battaglie di Curtatone, di Palestro, di Magenta e di San Martino, e quattro episodi della guerra del 1859; sei ritratti d' illustri italiani morti nell' ultimo decennio, e precisamente quelli di Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Carlo Troya, Giovanni Berchet, Silvio Pellico, Giuseppe Giusti; la incisione dei ritratti di re Vittorio Emanuele e di Gianbatista Niccolini. Sebbene alcune di queste opere fossero dal lato estetico sempre inopportune, e specialmente il quadro che avrebbe dovuto rappresentare l' Assemblea toscana in atto di dare il suo voto, pure pel civile concetto e pel generoso

intendimento avrebbero potuto essere opportune sempre, ma sotto il riguardo politico ed economico erano inopportunissime allora. La impresa italiana non compiuta, e il conseguente bisogno di volgere le menti e i tesori non all'opere della pace ma a quelle della guerra, facevano deplorare giustamente lo spreco di forse un mezzo milione di lire in uno scopo non solo diverso da quello della guerra ma ad esso anche contrario perchè tendente a sostituire alle armi scarpelli e pennelli. Altre 18000 lire con decreto del 19 Novembre furono stanziate per acquisti di artistici lavori nella successiva annua esposizione della fiorentina Società promotrice di Belle Arti. Con altri decreti del 15 e del 29 Novembre fu ordinato il generale ristauro e il compimento della Basilica di San Lorenzo, e la riduzione dell' antico palazzo del Podestà a Museo di monumenti di storia patria, cose lodevolissime ma intempestive anche queste, poichè lo indugiarle avrebbe non nociuto alle sorti dell'arte e provveduto a quelle della nazione, col non disperdere le forze materiali, e non distrarre le morali.

Il Governo come nelle arti, così avrebbe dovuto bene adoperar nelle lettere e nelle scienze, e invece come nelle une male adoperò nelle altre. Rendere senza indugio ai licei e alle università quanto fosse assolutamente indispensabile al loro decoro e alla loro efficacia, era senza dubbio una necessità creata anch' essa dal vandalismo del lorenese Governo. Ma il Governo temporaneo andò tanto al di là dei giusti limiti da dare all' ordinamento della pubblica istruzione in Toscana tali proporzioni che appena sarebbero state confacenti a un regno potentissimo e su stabilissime fondamenta costituito. Con decreto del 12 Ottobre 1859 era stata prescritta una tale ampliazione ne' licei da renderne gli alunni abili a sottoporsi in essi agli esami di baccellierato. Ma ciò avrebbe reso indispensabile il ridurre le cattedre già ivi esistenti a un cotal grado di merito, e lo aggiungerne tante di quelle ivi affatto mancanti, che la esecuzione di tale provvedimento sgomentò quegli stessi che l' avevano comandato, e con decreto del 9 Novembre successivo fu forza il disporre che esso fosse differito, che gli studenti continuassero pel nuovo anno a prender l' esame di baccellierato nelle università, e che l' ampliazione de' licei fosse effettuata di

mano in mano che paresse opportuno. Il pensiero della effettuazione bensì non venne dismesso; e con decreto del 29 Novembre furono aggiunti nove rami di scientifico insegnamento al liceo di Siena, e con altri decreti furono in tutti istituite cattedre di lingua greca, ed altre ora in questo ora in quello, come una di storia ed una di agraria nel fiorentino (1), quattro di filosofia, geometria descrittiva, algebra, storia e disegno geometrico in quello di Pisa (2), una di storia in quelli di Pistoia e di Arezzo (3).

Anche l'Istituto tecnico di Firenze ricevè da un decreto del 1.° Novembre un qualche incremento, ma non sproporzionato ai bisogni di esso o alle facoltà dell'erario. Quelli ne' quali rifulse in tutta la sua pienezza la inconsiderata e boriosa prodigalità del Governo furono gli studi superiori.

Il Governo lorenese, come fu detto, avea creduto bene il disfare le due Università dello Stato per non rifarne nè anch'una, giacchè università non poteva dirsi quella che era ridotta ad avere le proprie cattedre quali in una città, quali in un'altra, e quali in nissuna. Avrebbe pertanto potuto sembrare opportuno lo affrettarsi o a ricostituire nella loro interezza entrambe le università, o a formarne almeno una sola ma compiuta. Il Governo temporaneo adottò il sistema più arduo e dispendioso; ed avrebbe potuto esserne non solo scusato ma fors'anche lodato, qualora si fosse ristrinto per allora a ricostituire, e non fosse trasceso ad ampliare e in proporzioni e con modi che contradicevano non solo a quel risparmio che era imposto dalle condizioni incertissime della patria, ma anche a quei politici e nazionali principii che bisognava far prevalere, e perfino a quella solidità e bontà d'insegnamento che doveva essere il più diretto ed essenziale scopo di una tale impresa riformatrice. Questa contradizione meglio apparirà ne' suoi effetti.

Non è da porsi in dubbio che la solidità e bontà dello insegnamento dipenda in massima parte dall'abilità degl'insegnan-

(1) Decreti del 15 Dicembre 1859, e del 26 Gennaio 1860.
(2) Decreti del 15 e 31 Dicembre 1859, e del 14 Febbraio 1860.
(3) Decreti del 14 e 23 Dicembre 1859.

ti. E neppure è da porsi in dubbio, che tanto più difficile sarà il trovare abili professori, quanto maggiore dovrà essere il loro numero, e quanto più angusto il campo nel quale essi dovranno venire scelti. La difficoltà portanto in Toscana doveva aumentarsi in proporzione delle duplici Università che dovevano ricostituirsi, delle cattedre che in entrambe dovevano essere aggiunte, e del limitato numero di ottimi professori che avrebber potuto esser somministrati da uno Stato piccolo per sè stesso, e ancor più impicciolito dal decremento che la pubblica istruzione aveva patito sotto l' antecedente Governo. Chi getti infatti lo sguardo sul ruolo de' vecchi e nuovi insegnanti delle due ricostitnite Università, non durerà fatica a riconoscere come fra nomi veramente degnissimi, non pochi ne appariscan mediocri, e alcuni men che mediocri pur anco, e tra i degnissimi parecchi non Toscani. E questo cattivo effetto derivò non tanto dall' aver dovuto il Governo scegliere tali nomi tra pochi, quanto dallo aver voluto sceglierli in un numero più ristretto ancora, cioè, salvo poche e belle eccezioni, nel solo numero di coloro che o per comunanza di temperate, e più che temperate opinioni politiche, o per indole più disposta allo insinuarsi e al corteggiare, o per antichi titoli di servitù o di familiarità, godevano o avean saputo acquistare la predilezione di chi era al potere.

E da questa circostanza derivava anche l' altro inconveniente dello scapito che veniva a risentirne il tanto necessario trionfo de' politici e nazionali principii. Perocchè quel favore che fu inspirato ai governanti o da comunanza di politico tiepore o da ragioni affatto private, portò alla cattedra alcuni, fortunatamente pochi, uomini non abbastanza immuni da nota di men che progressive opinioni, o almeno non abbastanza idonei a porgere nella vastità della scienza un compenso al difetto di patriotismo. Cosicchè mentre l' Italia si apprestava animosa alla conquista della sua libertà e nazionalità, il Governo toscano fu visto sprecare a pro di tali che si erano palesati nemici di tali principii quell' oro che era cotanto necessario all' impresa condotta con uno zelo e un sacrifizio senza pari da quei generosi che ne erano stati e continuavano ad esserne a tutta prova gli amici.

Le guerre non si fanno soltanto con i soldati ma anche con i denari, anzi senza i denari non si avrebbero neppure i soldati. E la Toscana nella seconda metà del 1859 era in uno stato di guerra, di cui non era in grado di conoscere nè le vicende, nè le conseguenze, nè l'esito, poichè vi si potevano connettere difficoltà non solo esterne, ma anche interne, non solo toscane, ma ed italiane ed europee. Era dunque necessario per essa il tenersi pronta e col marziale contegno e con l'economico senno a sostenere qualunque evento. Invece assunse un sussiego scientifico, e si diede a un fastoso scialacquamento, come se si fosse trovata non in un tempo di lotta e di espettativa, ma di pace e di assetto. Il Ministro della Pubblica Istruzione pertanto con una interminabile serie di decreti non solo aumentò le dotazioni delle Università, non solo portò le cattedre di entrambe a quel pienissimo numero cui, almeno per allora, avrebbe dovuto bastare il portar quelle di una sola, ma con una inopportunità ancor più grande accrebbe lo stipendio di tutti i professori, i supplenti e gli aiuti (1); non solo ristabilì, come avrebbe dovuto contentarsi di fare, una cattedra di agraria in Pisa, ma le moltiplicò ed ampliò fino alla nausea, poichè una ne assegnò al liceo di Pistoia, una al fiorentino, e sei a un Istituto Agrario che aprì nelle Cascine di Firenze; fondò finalmente nella stessa Firenze un Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, del quale giova parlare in più special modo.

Un istituto scolastico di perfezionamento è cosa senza dubbio profittevolissima, ma solo in certe date condizioni di tempi e di luoghi, e dipendentemente da tutte quelle qualità che sole possono costituirne il pregio e la efficacia. Un tale istituto può essere conservato ed alimentato anche in tempo di turbamenti politici e di guerresche vicende, e in luoghi dove già esista ed abbia dato frutti degni di sè, ma se deve essere inizialmente fondato, non può essere che in tempo di pace e di calma, ed in luoghi dove estensione di regno, floridezza di studi, ricchezza di corredi scientifici, sieno in grado di renderlo veramente splendido e frequentato e profittevole. Firenze, quando

(1) Decreto dell' 8 Novembre 1859.

un tale istituto vi fu fondato, non si trovava in alcuna di queste condizioni; essa in istato di guerra, essa capitale di piccolo Stato prossimo a disparire in seno a un regno maggiore, essa nuova al vanto di scientifico emporio, essa conseguentemente sfornita di tutto quanto è richiesto per adempierne bene gli uffici. Il Governo si credè giustificato abbastanza dalla speciosità del proprio concetto, il quale consisteva nel volere assicurato alla Toscana nel nuovo regno lo scientifico primato, quasi in compenso della immolata autonomia politica, col dar compimento a un fatto che non potesse venir più distrutto. Ma lo attuare questo concetto era primieramente intempestivo nel momento in cui doveva operarsi una conglomerazione di Stati alla quale soltanto doveva essere riserbato lo assegnare a ciascuna delle proprie parti quel primato che più fosse per sembrar conveniente; in secondo luogo era impossibile co' mezzi che furono adottati, perchè vizioso fu il disegno fondamentale, non abbastanza felice la scelta degl' insegnanti, scarso, se non affatto nullo, quel material corredo che è uno degli essenziali pregi di simili istituzioni, e mancanti perfino idonee sale di scuola. Il disegno fondamentale avrebbe dovuto attribuire all' Istituto la parte più sublime delle scienze, cioè la storia e la critica loro; e invece fu loro lasciata quasi puramente la parte didascalica, cosicchè molte delle sue cattedre si addicevano piuttosto ad una università che ad un tale istituto, e diventarono cattedre piuttosto di ripetizione che di perfezionamento. Gl' insegnanti furono, alcuni certamente, quali avrebbero potuto e dovuto desiderarsi, ma alcuni troppo inferiori al bisogno; altri egregi, ma precari, perchè disposti a tornare ad altre allora schiave, ma in breve emancipate provincie donde era stato necessario torli a prestanza. Del materiale corredo nulla possedeva il nuovo istituto, cioè nè biblioteche, nè raccolte, nè gabinetti, nè musei quali dai moderni progressi scientifici sarebbero stati resi indispensabili anco a studi puramente universitari, nonchè a quelli di perfezionamento. Per le scuole poi fu preso a pigione un primo piano di modesta casa privata in un luogo denominato *dalle campane di San Lorenzo* per il frastuono cui è esposto quando quelle sovrastanti squille suonano a doppio. E siccome in quello appar-

tamento non vi era stanza assai grande per poter servire di scuola, di due ne fu fatta una sola con pronti ed evidenti segni di minacciata rovina pe' piani superiori. In questa unica sala doverono darsi a turno la muta sedici professori per fare altrettante lezioni nelle diverse dottrine in cui si suddividevano le due facoltà di Filosofia e Filologia e di Giurisprudenza, dovendo ciascuno contentarsi di quei giorni e di quelle ore che fossero disponibili: e molti essendo i professori, ed una sola la cattedra, ai più non toccò che un' ora per settimana, e spesso incomoda per gl' insegnanti e pei discepoli, cioè o troppo mattutina o troppo notturna. E questa era la maestosa sede e l' indistruggibile base che il Governo toscano avea preteso d' innalzare al suo magno Istituto di studi di perfezionamento! Non è dunque da meravigliare, se i discepoli mancarono agl' insegnanti, e agli uni e agli altri la ragione del loro essere. In tale stato di cose, male si comprende come i governanti toscani potessero lusingarsi che il futuro regno riconoscesse nel nuovo istituto una tale solidità, importanza, decoro ed utilità da volerne lasciare a Firenze il meschino privilegio. E ogni persona assennata vorrà giudicare più savio consiglio il nulla fare, che il far così male, poichè invece di assicurare alla Toscana una imperfetta istituzione che non meritava di essere conservata, si procreava la necessità di privarnela per rifarla quale avrebbe dovuto essere, e forse non in un luogo dove avea fatto sì cattiva prova, e donde perciò era stato forza ritorla. E il far così male pel solo motivo di far presto era tanto meno scusabile in momenti ne' quali anco il far bene avrebbe potuto sembrare inopportuno, essendo allora necessario costituir prima il regno che l' accademia, difendere e raffermar prima lo Stato, e poi fondare o ampliare le scuole.

Il Governo toscano credè anche di dovere istituire scuole magistrali per la elementare istruzione maschile e femminile, cose utilissime anch' esse ma non necessarie in tali luoghi e tempi, perchè la Toscana era paese abbastanza culto per seguitare a fornire precariamente buoni maestri e maestre elementari, e non le sarebbe mancato agio di assicurarsene dei migliori quando giorni più pacifici e più stabili avessero reso più opportune tali istituzioni.

E tali istituzioni ne portarono seco altre. Per le scuole magistrali elementari bisognò naturalmente creare un Direttore ed una Direttrice, con l'annuo stipendio di Lire 3000 per ciascheduno, e con un corrispondente accompagnamento di cose e persone. Nè qui finì. A queste e a tutte le altre scuole si volle far sovrastare gerarchicamente altri uffici. Si creò pertanto un Ispettor generale e tre Ispettori speciali con lo stipendio di 5000 lire il primo, e di 4000 ciascun de' secondi. Anche per l'Istituto di studi superiori si volle creare nella persona del march. Gino Capponi una soprintendenza; e sebbene questa fosse semplicemente onorifica, e per conseguenza inutile, le si volle con istrano paradosso assegnare un segretario egualmente inutile, ma pur nondimeno provvisto di uno stipendio di 3000 lire; e fu ventura che l'avv. Emilio Frullani, chiamato a quest' ultimo ufficio, avesse l'acutezza di ravvisare il fallo altrui e la onestà di emendarlo col rinunziare a quello stipendio. Nè il male sarebbe stato grande se a questo fastoso ordinamento avesse corrisposto una urgente opportunità di concetto, o una immediata utilità di effetti. Ma opportunità non vi era, perchè anzi poteva difficilmente comprendersi come mai si volesse creare tutto questo locale sistema di uffici nel punto stesso in cui si mostrava sì ferma e pronta volontà di unirsi al regno sabaudo e di entrare perciò a parte di quel sistema generale ivi vigente. Neppure vi era utilità, perchè a tanti sovrintendenti fra sì pochi istituti a cui sovrintendere (pochi relativamente alla vastità delle ispezioni, ma sempre soverchi relativamente al precario e modesto stato della Toscana), mancava materia di occupazione; non trovavan da fare anco volendo; e quando voller fare quel più che poterono, anche allora gittarono al vento la loro fatica. Basti rammentare un sol caso. Essi avevano proposto un regolamento, secondo il quale le cattedre avrebber dovuto conferirsi per concorso e mediante un esame. Il Ministro lodò la proposta, ma la mise in cassetta, e proseguì a conferir le cattedre a chi più gli parve e gli piacque. E quando non ebbe più favoriti da contentare, allora soltanto pubblicò il decreto per i concorsi, e con una tal clausola che toglieva da una parte quanto concedeva dall'altra, poichè lasciava al Ministro l'arbitrio di far di meno del

concorso ogni qual volta gli fosse parso opportuno. Infatti non mai o quasi mai venne posto in opera. E degl' ispettori, alcuno potè seguitare senza scomodo ad occuparsi di domestiche e campestri faccende; altri si diede l'aria di fare più che da far non avesse; nè mancò chi provò abborrimento dell'inoperoso ufficio, e ottenne di mutarlo in più benefiche cure.

Questa intempestiva mecenatomania del Governo toscano fu riprovata da chiunque possedesse discreta dose di buon senso, o fosse inspirato da veri sentimenti di nazionale affetto. Solo coloro, e non tutti, i quali serbavano qualche germe di municipali velleità, o avevano goduto il frutto de' ministeriali favori in questa accademica cuccagna, diedero opera ai più nauseanti incensi e panegirici. E il buon Ministro della Pubblica Istruzione il quale naturalmente aveva comune co' suoi colleghi la sete delle ovazioni, non si ristette dal cercarle là ove meglio avrebbe potuto trovarle, cioè dove stavano annidati coloro che erano più disposti a largirle. Perciò, oltre le già accennate riaperture solenni delle Università di Pisa e di Siena, non lasciò occasione di mendicare omaggi dove e quando meglio potè, proseguendo a spigolare nell' ormai mietuto campo delle inaugurazioni, come in quelle dell' Accademia di Belle Arti, o dell' Istituto di studi superiori, e perfino in ciascuna di quelle tante prolusioni che ad ogni speciale scienza ogni nuovo professore dovè fare. Corse inoltre trionfalmente or di qua or di là, col pretesto di visitare scuole e licei, come a Pisa ed a Lucca: e non è a dirsi se in tutte queste circostanze, innocentemente i discepoli, e meno innocentemente gli ufficiali dal primo soprintendente all' ultimo bidello, prodigassero le ghirlande, i plausi, gl' indirizzi e l' epigrafi. Qualche voce bensì, anche tra le accademiche solennità, osò parlare al Ministro della Pubblica Istruzione la franca parola del vero (1): ed è debito di giustizia il soggiungere averla egli accolta con

(1) Vedasi l' *Elogio dell' Ingegnere Giovanni Piccinetti*, letto il dì 8 Gennaio 1860 nella adunanza solenne dell' Accademia dei Georgofili, cui presiedeva il Ministro della Pubblica Istruzione. — *Atti de' Georgofili*, nuova serie, vol. VII, p. 36.

quella onesta benignità che forma uno de' più bei pregi dell'animo suo cortesissimo.

§. 19. Il Governo toscano e il general Garibaldi.

Fra cotanto fasto di scolastici provvedimenti, poco invero il Governo toscano avea fatto per ciò che più premeva, cioè per la guerra. Laonde era necessario fare anche in questa parte qualcosa che appagasse il popolare fervore. E la prima vittima di questa necessità fu tale da far parer duro, se non lo scopo, certamente il modo con cui fu colpita. Il generale Ulloa era rimasto alla testa della piccola armata toscana, la quale, passata a far parte del Corpo comandato dal re Vittorio Emanuele, era stata fatta retrocedere dal Chiese e dal Mella sulla destra riva del Po, per guardare le cispadane provincie. Quel bravo soldato che nel 1848 avea avuta la fortuna di trovare un campo degno di sè nella bella difesa di Malghera e di Venezia, ebbe nel 1860 l'infortunio di non poter condurre le sue schiere che ad assistere da Volta all'armistizio di Villafranca. Altri infortuni aveva avuti. Chiamato a comandare l'armata toscana in un tempo in cui il Governo era affatto anomalo, incerto, precario, e non si sapeva bene in mano di chi fosse, si era trovato, per così dire, alle prese con tutti i poteri che si contrastavano il primato. Ma tra questi il Ministero toscano nulla o quasi nulla avea saputo fare per la guerra; il Ministero piemontese parea tendere ad assorbire l'armata toscana per tenerla in terza linea e così precluderle la via della gloria come era accaduto a quei molti volontari che eransi ascritti al corpo de' Cacciatori degli Appennini; e il solo principe Napoleone con l'assumere di essa il supremo comando, ne aveva effettivamente affrettata la mossa e l'azione. Laonde il generale Ulloa avea dovuto cominciare dal contradire al Ministero toscano per interesse dei guerreschi apparecchi; si era poi indotto a resistere talvolta al Ministero piemontese per affetto alla gloria propria e de' propri soldati; e avea finito col dovere entrare in intime corrispondenze col Comandante francese per necessità di militare servizio. Inoltre

le condizioni della sua armata, composta di soldati nuovi e di giovani ufficiali, mancante di una buona amministrazione, ricca più di entusiasmo che di disciplina, e posta a prova da tutti i disagi e da niun cimento della guerra, avevano dato luogo a inconvenienti non lievi de' quali la colpa era stata attribuita intiera non a infelicità di condizioni, ma ad inettitudine del Generale. Da tutte queste circostanze era derivato che il Generale non solo era caduto in disgrazia e del Governo toscano e del piemontese, ma avea perduto credito presso il popolo stesso che a lui attribuiva non solo militare incapacità, ma anche politiche tendenze favorevoli a un regno etrusco sotto una dinastia francese, e perciò contrarie a quel principio unitario che andava acquistando una prevalenza assoluta.

In tale stato di cose, il Governo toscano scorgeva nella caduta del generale Ulloa non solo una sodisfazione data ai propri rancori, ma anche uno di quei demagogici mezzi di popolarità che costituivano il suo nuovo sistema politico. Esso fece pertanto bersaglio quel Generale a sì pungenti e continui aculei di rimproveri e di sospetti, che egli si vide finalmente costretto a chiedere che gli venisse tolto il comando. Ciò fece a modo di preghiera verso il Commissario regio, e a modo di consiglio verso il Ministro della Guerra con due separate lettere del 24 Luglio. Il primo rispose con cortese rifiuto; il secondo non rispose in modo veruno. Il Generale replicò allora al primo, dichiarandosi pronto a corrispondere alla fiducia del Governo col serbare il comando. Ma questa soluzione non piaceva al Ministero toscano. Giorni ventuno erano trascorsi dacchè il generale Ulloa avea scritto al Ministro della Guerra, e il regio Commissario avea fin dal 3 Agosto lasciata la Toscana, allorchè ai 14 dello stesso mese comparve inatteso in Firenze il general Garibaldi in compagnia del maggior Vincenzo Malenchini che era stato inviato dal Governo toscano a trattare con lui. Il Garibaldi andò difilato al Palazzo Vecchio per conferire col barone Ricasoli, e all'uscir di là trovò la piazza piena di popolo che, informato del suo arrivo, aveva voluto apprestargli una ovazione; alla quale ei rispose, secondo suo stile, con brevi e franche e generose parole. Nel giorno seguente egli ripartiva pel quartier-generale toscano, e nello stesso tempo l'Ulloa ri-

ceveva un governativo dispaccio telegrafico in cui venivagli laconicamente data questa notizia ingiungendogli di rimettere il comando nelle mani del Garibaldi. Fu poi pubblicato un decreto del 15 Agosto con cui all' Ulloa era concessa la implorata dimissione. Per tal modo un valoroso uomo che avea lasciato il posto di maggior-generale piemontese per passare a quello di general comandante toscano, si vedeva ora ridotto da un toscano decreto, con un sol tratto di penna e da un istante all'altro, a trovarsi privo di comando, di stipendio e quasi di grado. L' Ulloa separandosi dall' armata con un Ordine del Giorno, quanto semplice e conciso, altrettanto significante e dignitoso (1), si recò immantinente in Firenze; e se soggiacque al martirio di sentir vivamente la ingiuria recatagli dal Governo, e il dolore di separarsi da' suoi soldati che a onor proprio e del loro comandante avean già tratto dai solerti riposi della tregua moltissimo profitto per la lor disciplina (2), ebbe anche la nobiltà di non alzar lamento nè dell' ingiuria, nè del dolore. Per esso bensì si risentì la pubblica opinione; e i suoi stessi nemici riprovarono la scortesia ed ingiustizia del Governo, nè è da dirsi se la riprovasser gli amici. Furono le rimostranze di questi che ottennero qualche tarda e stentata e inefficace ammenda in tre successivi decreti del 20, del 21 e degli ultimi d' Agosto, il primo de' quali lasciava all' Ulloa il grado onorifico di tenente-generale, il secondo gli concedeva la naturalità toscana, e il terzo gli assegnava per una volta sola la gratificazione di 5000 lire toscane.

Per quanto condannevole fosse stata la condotta del Governo verso l' Ulloa, questa avrebbe potuto parere più scusabile qualora il Governo medesimo avesse saputo o voluto trarre almeno tutto il vantaggio che doveva attendersi dalla indole del

(1) V. Documento XVIII.

(2) L' armata toscana e il suo Generale nel loro soggiorno sul Modenese si erano meritata la stima e l' affetto di tutta quanta la popolazione. I municipi di Modena e di Reggio avean loro inviato un onorevolissimo indirizzo, e il Dittatore avea poste sotto il comando dell' Ulloa anche tutte le milizie di quel territorio. V. la *Gazzetta di Modena* del 6 e del 7 Agosto.

nuovo Generale. Quasi tutti i patrioti toscani, e molti tra gli stessi amici dell' Ulloa, ritenevano che, quantunque in parte esagerate e in parte false fossero le imputazioni di cui era stata fatta obietto l'armata toscana e il suo comandante, come doveron più tardi attestare e il Governo in una sua officiale dichiarazione (1), e lo stesso general Garibaldi in una lettera degna della lealtà sua (2), nondimeno non fosse da dissimularsi che avrebbe potuto giovare il sostituire, purchè decorosamente, all' Ulloa il Garibaldi qualora al periodo della tregua avesse dovuto succedere quello della guerra, e di una guerra impetuosa e quasi rivoluzionaria: poichè chiunque, senza negare o diminuire i meriti militari dell' uno, era costretto a riconoscere maggiore nell' altro l' abilità, unica più che rara, d' infondere sul momento dell' azione uno straordinario coraggio in soldati anche giovani e nuovi, capace di operare portenti. Ma affinchè questi effetti avesser potuto ottenersi, sarebbe stato necessario o che le politiche condizioni avesser resa breve di sua natura la tregua, o che il Governo toscano avesse avuta la intenzione e la potenza di romperla, e di promuovere e sostenere una guerra rivoluzionaria. In caso diverso, nè il Garibaldi sarebbe stato il generale più adatto per una tale armata e per un tal Governo, nè l' armata e il Governo per un tal generale: non avrebber fatto che imbarazzarsi e scontentarsi a vicenda. E questo ultimo effetto non tardò a farsi sentire, perchè le tendenze del Governo toscano eran tali da dovere immancabilmente produrlo.

Il Governo toscano, quantunque nato dalla rivoluzione, avea serbata l' aristocratica e despotica sua natura, ed era perciò tratto, come l'antico Governo veneto, a sospettare di chiunque potesse aspirare a contendergli il potere, e per conseguenza in ispecial modo dei capi di popolo e di milizia. Il generale Ulloa aveva già fatto esperimento di quella diffidenza: ora toccava al general Garibaldi che in più alto grado riuniva la doppia qualità di suscitator di milizia e di popolo.

Il general Garibaldi, uomo di azione, non di teoria, nella

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 216, col. 5.

(2) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 221, col. 14.

tregua si trovava fuor del proprio elemento; e perciò quel che avrebbe dovuto fare, far non sapeva, cioè finir di ordinare e disciplinare le novizie schiere toscane; e quel che avrebbe voluto, non poteva, cioè ripigliare la guerra. Uomo quanto forte per animoso volere, altrettanto pieghevole per benigna fidanza, egli, rispetto al militare ordinamento, lasciava libera facoltà ai nuovi ufficiali, valorosissimi anch'essi ma anch'essi sbrigliati, che seco aveva condotti ad assumere i principali comandi. Ed essi facevano e disfacevano, e piuttostochè ordinare disordinavano: nè, se la cosa avesse dovuto andare in lungo, è da sapersi a che sarebbe riuscita. Quanto poi ai guerreschi proponimenti, egli dava non dubbi indizi di volere ad ogni costo trovar pretesto di venire alle prese con le genti che difendevano i vicini Stati, e di portar la guerra prima nelle terre tuttora possedute dal pontefice, e poi in quelle di Napoli. E il Governo toscano, che non era tanto cieco da non iscorgere gl'inconvenienti che dal lato della disciplina venivano così a nascere nell'armata, e non era tanto rivoluzionario da essere disposto a secondare dal lato strategico le intenzioni dell'indomito condottiero, cominciò a temere di essersi messo il lupo nell'ovile, e a vessare con le solite piccole ma continue opposizioni il nuovo generale come avea fatto con l'antico. E siccome già da alquanto tempo erasi stabilita la lega militare con le altre emancipate provincie della Italia centrale, ed era ormai venuto il momento di dare a quella lega un comun comandante, il Governo toscano si prevalse di questa occasione per infrenare il proprio Generale, sottoponendolo a un capo supremo che riunisse le qualità necessarie per contrappesare così dal lato della disciplina, come da quello della strategia, le invise tendenze di lui. A tal fine, con decreto del 19 Settembre (1), il general Manfredo Fanti era riconosciuto comandante supremo della lega, e quasi al tempo istesso, cioè per decreto

(1) Sembra che il decreto di nomina fosse anteriore, ma non venne mai pubblicato, ignorasi per qual ragione. Forse si previde e si temè che tal fatto sarebbe rincresciuto al Garibaldi, e si volle prima ammansir questo con la promozione del 15 Settembre.

del 15 Settembre, al Garibaldi era indorata la pillola col promuoverlo al grado di tenente-generale.

Il general Garibaldi non dissimulò il suo malcontento per questa sgradevole gherminella. Ma sebbene qualche germe di dissenso non tardasse a manifestarsi tra lui e il suo superiore, pure da quel prode e fermo uomo ch' egli era, non si perdè in frivoli e vani dispetti, ma rassegnato e solerte si dispose invece a preparare i modi per emanciparsi quando che fosse dall' importuna tutela, ed effettuare il suo prediletto disegno di portare una guerra rivoluzionaria sul territorio dei Governi che tuttora serbavansi despotici ed austriacastri in Italia. Con questa idea egli verso la fine di Settembre da Bologna, dove avea trasferito il suo quartier-generale, pubblicò un Manifesto col quale apriva una soscrizione per l' acquisto di un milione di fucili, e cominciava dal contribuirvi con 5000 lire del proprio. Non pochi risero di una tal proposta che non avevan capita, e che pareva loro tra gigantesca ed assurda. Ma i più, sebbene nè anch' essi la capissero tutti, la preser sul serio: le oblazioni fioccarono; e non solo andarono attorno con istraordinario zelo i collettori e ad essi accorsero i contribuenti, ma, come in Italia si suole, non si lasciò intentato alcun mezzo, spettacoli, feste, lotterie, a raccoglier denaro in pro del milione di fucili. Era evidente che nè il Garibaldi avrebbe potuto raccogliere una somma sufficiente alla compra di un milione di fucili, nè il milione di fucili avrebbe potuto avere un proporzionato numero di nuovi soldati da armare. Ma è evidente anco che il milione di fucili non era che un simbolo, che in quel simbolo era espressa l' idea di una guerra rivoluzionaria, e che con le somme raccolte il Garibaldi si prefiggeva se non di comprare esattamente tutte quelle armi, in gran parte superflue, almeno di provvedere a tutto ciò che potesse occorrere per suscitare e alimentar quella guerra dove, quando e come occorresse. Ma il Governo toscano che paventava ogni popolar moto, sia civile sia guerresco, vi volle porre le mani; e senza impedire, il che difficilmente avrebbe potuto, l' opera del Garibaldi, procurò di avocarla a sè per mezzo e nella persona de' suoi dipendenti, come avea fatto anche del movimento annessionista, dello unitario, e d' ogni altro. E a tal fine si

valse al solito dell'ottimo Gonfaloniere di Firenze. Questi a dì 19 Novembre 1859 pubblicò un suo Manifesto con cui dichiarava di aprire una soscrizione per fornire armi alla impresa della indipendenza italiana. Non v'ha dubbio che questo intervento, il quale tendeva a toglier di mano al Garibaldi la direzione di una parte della impresa da lui proposta, avrebbe potuto essere o lodevole o condannabile a seconda dell'uso che ne sarebbe stato fatto; ed è perciò intempestivo il giudicarlo prima di averne conosciuto l'effetto, dovendo bastare lo averlo qui mentovato.

Ma ben altri e più gravi e decisivi dissidi non tardavano a insorgere tra il Governo toscano ed il Garibaldi. Questi era risoluto a porgere o almeno desiderosissimo di trovare occasione a ostilità tra le truppe da lui comandate e le pontificie e napoletane. E ciò piaceva sì poco al Governo toscano, che in un momento in cui esso ebbe maggiori o i sospetti o gl'indizi d'improntitudini soldatesche, ricorrendo a sua volta a quella improntitudine despotica che costituiva il precipuo carattere del ricasoliano sistema, vuolsi che concertasse col governatore delle Romagne di ricorrere alla destituzione e, occorrendo, all'arresto del Garibaldi, ma che il più prudente consiglio di alcuni o colleghi o sottoposti di quel governatore impedisse cotanto fallo. E opportunamente intervenne l'opera del Re, il quale avendo chiamato il Garibaldi a Torino il 16 di Novembre, lo indusse a rinunziare al comando dell'armata, cui più non tornò. Pare che il Garibaldi uscisse non solo rassegnato ma contento dalla presenza del Re, perchè tra tali due uomini era facile lo intendersi se sulle necessità presenti, anche sulle speranze future. Non potè bensì astenersi dallo esprimere e a voce e in iscritto il suo disprezzo e il suo sdegno per quella ch'egli chiamava volpina politica de' minori Governi, con cui aveva avuto che fare. Egli dopo avere ai 23 di Novembre pubblicato un proclama, in cui esortava soldati e popoli a serbarsi disciplinati e concordi, ad aspettar l'ora di agire, e ad apprestar frattanto denari ed armi, si ritrasse per qualche mese a vita affatto privata, solo occupandosi della soscrizione da lui promossa. Ed anche in questa occasione apparve quanta fosse virtù e saviezza nelle moltitudini sì armate, sì inermi, poichè

e popoli e soldati, che pur tanto amavano quel Generale, si rassegnarono a vederselo togliere, ed anzi gli uni e gli altri si mostrarono concordi e pronti a reprimere l'unico tentativo di sedizione che pochi irrequieti avean fatto in Bologna, dove allora egli avea stanza. Nè il Governo toscano tardò a mostrare la propria gelosia, e a rivolgere le proprie molestie anche verso il general Fanti. Perocchè questi si trovava spesso le mani legate, e procurava di rivendicare la propria libertà d'azione, col far pubblicare dalle gazzette officiali che da lui dipendevano, non avere accettato il comando fuorchè a patto di essere investito d'ampi poteri (1). E i Ministri toscani dichiararono a lor volta che il general Fanti era comandante de' contingenti della Lega, non già di tutte le milizie toscane (2). E così nè facevano, nè lasciavano fare.

Dai narrati fatti apparisce come il Governo toscano, fedele al suo sistema di demagogia conservativa, nel tempo stesso in cui avea cercato di procacciare popolarità di riputazione a sè medesimo col sostituire il Garibaldi all' Ulloa, avea tolto ogni popolarità di carattere e di efficacia a questo suo atto, con l'esautorare prima, e poi espellere anche il nuovo Generale, e col nulla fare di tutto quanto era non utile ma necessario ad un migliore e maggiore apparecchio guerresco. Infatti fin dal 15 Ottobre era succeduto al generale De Cavero, come Ministro della guerra, un altro ufficiale piemontese, Raffaello Cadorna, non senza essere stato prima elevato con la consueta generosità dal grado di colonnello che anteriormente godeva nell' armata regia a quello di general-maggiore nella toscana. E il subentrato Ministro nulla portò di nuovo nel proprio ufficio, salvo una maggiore gentilezza di modi; se non che forse raddoppiò quella sovrabbondanza e scrupolosità di regolamenti

(1) V. la Gazzetta di Modena del 27 Novembre.

(2) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 301. Il Farini invece con decreto del 23 Settembre avea poste sotto il comando del Fanti non solo le milizie del contingente delle provincie modenesi e parmensi, ma anche tutte le rimanenti, e gli aveva inoltre affidato il Ministero della guerra; e se ne trovò bene, perchè il Fanti corrispose a tal fiducia con una efficacissima operosità.

che formano il sistema della scuola da cui usciva: e poco o nulla, o almen lentamente e tardi avvalorò il già debolissimo intento di accrescere armi ed armati. Ma siccome l'amministrazione di lui portò i magri suoi effetti in tempo men prossimo, giova ora tacerne per meglio seguire l'ordine degli eventi.

Sebbene il Governo toscano avesse mancato di provvedere come sarebbe bisognato alle cose della guerra, pure siccome tal difetto avea consistito non tanto nello spendere poco, quanto nello spendere male, poichè le spese erano state anzi proporzionatamente enormi ma nello stesso tempo pessime, e siccome se molto e male si era speso nelle cose della guerra, non meno e non meglio si era scialacquato nelle altre, lo stato delle finanze non poteva esser florido. Infatti oltre l'anticipazione di un'annata di dazi ottenuta mediante le cedole comunali, era stato d'uopo ricorrere fin dal 17 Agosto ad un imprestito di 28,652,000 lire con le case Rothschild e Bastogi, mediante l'alienazione di una rendita corrispondente.

§. 20. Il voto dell'Assemblea toscana per la Reggenza.

Ma frattanto le politiche condizioni della Toscana esigevano nuovi provvedimenti. La risposta di re Vittorio Emanuele alle Deputazioni le quali gli avevano notificati i voti dei popoli della Italia centrale avea lasciati questi popoli in uno stato di transizione e d'incertezza che non poteva durare. Tanto per sodisfare all'impazienza, quanto per rassicurare gl'interessi delle provincie rimaste senza stabil governo, era dunque indispensabile, che il principio unificativo facesse qualche nuovo e reale progresso. Questa necessità fu compresa anche dal Governo della Toscana: ma se esso volle davvero assicurare il conseguimento di tale scopo, mal può comprendersi come gli cadesse in mente di scegliere chi meno era idoneo per intenzioni, se non tuttora, altra volta propense alla confederativa politica francese, cioè il ministro Salvagnoli, per inviarlo verso la fine d'Ottobre insieme col segretario Bianchi a stabilirne i modi in Torino: dove convennero anche persone che trat-

tassero in nome delle altre emancipate provincie. Comunque sia, sembra che gli accordi allora presi fossero e solleciti e chiari e concordi, poichè il 28 Ottobre il Salvagnoli ed il Bianchi erano tornati in Firenze, e con decreto del 1.° Novembre l'Assemblea toscana era riconvocata; nè guari andava che riconvocate erano anche quelle di Parma e Modena e Bologna. Quali poi fossero questi accordi, lo diranno per sè stessi gli eventi ne' quali ebbero attuazione.

Ai 7 di Novembre l'Assemblea toscana si adunò. E il Presidente del consiglio de' Ministri lesse un messaggio, col quale dopo avere tessuto, secondo gli usi di ogni Governo, e più specialmente di quello toscano, un assai pomposo panegirico de' propri atti, concluse proponendo una deliberazione del seguente tenore:

» L'Assemblea dei rappresentanti della Toscana, coerente-
» mente alla deliberazione del 20 Agosto del corrente anno,
» colla quale dichiarando essere *fermo voto della Toscana di*
» *far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scet-*
» *tro del Re Vittorio Emanuele*, intendeva conseguentemente
» adottare la dinastia di Savoia, e lo Statuto Sardo del 4 Mar-
» zo 1848:

» Considerata la risposta della prefata M. S. del dì 3 Set-
» tembre 1859 alla nostra Deputazione:

» Volendo dare frattanto al Governo del paese una forma
» più consentanea all'ordine definitivo che è nei voti e nelle
» speranze dei Toscani:

» Nomina S. A. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNA-
» NO a Reggente della Toscana perchè la governi in nome di
» S. M. il Re Eletto. »

Questa proposta fu accolta con plauso dall'Assemblea e dal popolo, benchè essa potesse dare occasione a due gravissimi dubbi, uno intorno all'indole, e l'altro intorno all'effetto della medesima. Poteva in primo luogo esser dubitato se dopo essere stata, e disgraziatamente invano, concretata la vasta e semplice e limpida idea di regno nella deliberazione del 20 Agosto, il porre ora in campo quella di reggenza, tanto più ristretta e contorta ed ambigua, non potesse sembrar tendente a modificare il primitivo voto dell'Assemblea, e ad aprir l'adi-

to alla sostituzione dell' indirizzo confederativo all' unitario, mediante la formazione di un regno della Italia centrale, se non per attuare il concetto vagheggiato dalla politica francese, almeno per prolungare i conati dei vogliosi di toscana autonomia. E questo dubbio poteva parere giustificato tanto dall' intervento dell' antico ambasciator d' Alessandria, quanto da quelle parole con cui, volendosi quasi interpetrare l' antecedente deliberazione nel senso che per essa *si fosse inteso di adottare la dinastia di Savoia e lo Statuto Sardo*, non la persona del Re, e la medesimezza del regno, si dava a sospettare non saprebbesi se più una rivelazione o un tranello. In secondo luogo poteva esser dubitato se il Governo subalpino fosse veramente disposto a fare a questa seconda deliberazione una più favorevole e decisa accoglienza, e se nel caso contrario convenisse al decoro di un' Assemblea lo esporsi a un nuovo rifiuto. Ma questo secondo dubbio era molto attenuato dal considerarsi che la proposta partiva, a differenza delle anteriori, direttamente dal Governo toscano, e in seguito a concerti evidentemente presi col torinese. Il primo dubbio poi era anch' esso in gran parte eliminato e da quest' ultima ragione, e dal senso di altre parole, e specialmente di quelle della conclusione, le quali, più coerenti alla deliberazione del 20 Agosto, bastavano a distruggere il valore delle altre che sembravano ambigue o contradittorie, e a ristabilire il principio unificativo in tutta la sua limpidezza. Laonde tali dubbi, sebbene venissero messi innanzi in alcuna delle sezioni dell' Assemblea quando agli studi di esse fu rimandata la proposta, finirono col non suscitare veruna opposizione. Ma l' esito dimostrò come entrambi non fossero affatto privi di fondamento.

Nella seduta del dì 9, l' avv. Galeotti, come relatore della Commissione nominata dagli uffici, leggeva un eloquente rapporto intorno alla opportunità della nomina per la Reggenza. E la proposizione del Governo sarebbe stata approvata senza alcuno incidente, se il Deputato Montanelli non avesse fatta una dichiarazione del seguente tenore.

» Aderisco alla Reggenza del Principe di Carignano propo-
» sta per la Toscana, e già decretata dall' Assemblea di Bo-
» logna, Modena e Parma. Mi astenni dal partecipare al voto

» d'annessione della Toscana al Piemonte perchè la reputai im-
» possibile. Reputo invece possibile la formazione di uno Stato
» centrale d'Italia e considero come ottimo partito ogni passo
» che fanno le quattro provincie del centro per accomunare
» le armi, i governi, le istituzioni, i consigli e i pericoli. »

A questa dichiarazione prestarono assenso anche i Deputati Mazzoni e Parra, i quali similmente si erano astenuti nel voto di annessione.

Un tale concetto rendeva molto valore all'assopito dubbio sul nocumento che il principio unificativo avrebbe potuto risentire dalla istituzione della Reggenza, dacchè nell'Assemblea stessa taluno sorgeva a dichiarare di non riguardarla che come un avviamento verso la formazione di un separato regno centrale. E se l'Assemblea avesse taciuto su questa ipotesi, avrebbe potuto sembrare consenziente in essa, e perciò disposta a recedere dal voto del 20 Agosto. Laonde quanto sarebbe riuscita inutile una semplice discussione che, combattendo la ipotesi del Montanelli, non potesse rivelare se non la contraria opinione di qualche deputato, altrettanto diveniva indispensabile il provocare una deliberazione nella quale fosse espresso il fermo concetto della intiera Assemblea. Perciò dopochè senz'altra disputa fu proceduto alla votazione per iscrutinio segreto, e fu approvata la Reggenza con voti tutti affermativi fuorchè uno, il Deputato Rubieri depose sul banco della Presidenza una proposta così concepita:

» L'Assemblea, considerando che il Rapporto del Deputato
» Relatore avv. Galeotti tende a dimostrare non solo la pos-
» sibilità, ma anche la necessità di formare quel forte regno
» costituzionale invocato coll'antecedente deliberazione del 20
» Agosto, mediante l'unione effettiva ed assoluta della Toscana
» al Piemonte:

» Delibera;

» Il Rapporto del Deputato Relatore avv. Galeotti è adot-
» tato come facente parte integrale della deliberazione con cui
» S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano è nominato Reg-
» gente della Toscana. »

Il proponente espose i motivi della proposta, dicendo che sebbene la deliberazione per la Reggenza non contenesse essen-

zialmente alcuna idea contraria al voto del 20 Agosto, pure dacchè tre Deputati, che si erano astenuti in quel voto, sorgevano ora a dichiararsi favorevoli alla Reggenza, perchè la consideravano come un passo verso la formazione di un separato regno centrale, l' Assemblea non poteva serbare contro quest' asserzione un silenzio che avrebbe potuto parere un consenso, specialmente in un momento nel quale i potentati d' Europa, che stavano per pronunziarsi su' voti di quella, non dovevano concepire il minimo dubbio sulla sincerità, certezza e costanza di tali voti. Perciò lo adottare il rapporto del Relatore, e il dichiarare di adottarlo appunto perchè esso tendeva a dimostrare non solo possibile ma necessario il persistere nella idea di formare un solo e forte regno della Italia superiore e centrale, equivaleva a fare la più solenne ed esplicita professione di fede contraria a quella del deputato Montanelli.

Il Montanelli tentò di attenuare il valore della sua dichiarazione, rispondendo che egli riguardava il voto della Reggenza come conducente a un regno separato non perchè tale fosse la intenzione dell' Assemblea, ma perchè tale, secondo il suo particolare giudicio, doveva essere la conseguenza del fatto; e che tanto la formazione di un sol regno quanto quella di due, altro non eran per lui che mezzi diversi di giungere a un medesimo scopo, cioè all' unificazione d' Italia, suo solo e costante e ardentissimo voto.

Il Rubieri soggiunse che mentre avea con piacere ascoltati gli schiarimenti del Montanelli intorno agli unificativi suoi principii, e mentre pienamente acconsentiva intorno al non potere la particolare opinione di lui vincolar quella dell' Assemblea, pure siccome gli schiarimenti medesimi tendevano piuttosto a confermare che a modificare quella opinione, e siccome l' Assemblea avrebbe potuto far credere di aderirvi col proprio silenzio, egli persisteva nel mantenere come opportuna la propria proposta.

E questa, mandata a partito per alzata e seduta, rimase approvata a gran maggioranza, costituita da tutti coloro che più sinceramente e fermamente volevano l' annessione della Toscana al Piemonte, e la conseguente unità monarchica dell' Italia, non essendo da porsi in dubbio che tanto il partito

autonomico, quanto il repubblicano erano assopiti non ispenti, e ad entrambi aggradiva il lasciare aperta una via al trionfo del principio confederativo, sperando il primo di vedervi una stabile attuazione delle sue idee conservative, e il secondo un germe di future e forse prossime sovversioni. Cosicchè da questo momento può considerarsi come stabilita quella tacita alleanza tra due opposti partiti che con mezzi comuni, con quelli cioè del dividere, tendevano al contrario scopo del conservare e del sovvertire. La deliberazione dell' Assemblea toscana sconcertò fin d' allora per opera del prevalente partito nazionale quelle intenzioni che doveano apprestare nuove trame e trovare nuovi infortuni in altre lotte, in altri parlamenti, in altre annessioni.

Nella stessa seduta furono deliberati rendimenti di grazie sì alle regolari, sì alle volontarie milizie, che col loro contegno aveano ben meritato della patria. Furon quindi approvati gli atti, e confermati i poteri del Governo fino alla venuta del Reggente. E infine fu dal Ministro di Grazia e Giustizia letto il decreto di proroga.

Lo stesso voto per la nomina del Principe Eugenio a Reggente era stato già pronunziato fin dal 7 Novembre nelle riconvocate Assemblee di Modena, di Parma e di Bologna. Se non che le formule adottate da queste Assemblee furono assai più semplici e chiare (1). Ma ciò che impresse nelle loro de-

(1) Quella di Modena fu del seguente tenore:
» È nominata una Reggenza nella persona di S. A. R. il principe di
» Savoia Carignano, che governerà queste provincie secondo i voti
» dell'Assemblea, e fino a che sia terminativamente compiuta l'annes-
» sione al Regno Sardo. »
E quella di Parma:
» S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano è nominato Reg-
» gente delle Provincie Parmensi per S. M. Vittorio Emanuele II. »
E quella di Bologna:
» L'Assemblea delle Romagne, ritenuta la integrità dei voti espressi
» nella tornata del 7 Settembre,
» Delibera:
» S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano è eletto Reggente
« ed è investito di pieni poteri. »

liberazioni un carattere di maggior senno politico, storica importanza, e nazionale generosità, fu il voto dell' 8 Novembre con cui quella di Bologna, accettando la rinunzia data dal colonnello Cipriani Governator Generale, nominava temporaneamente dittatore il Farini che già reggeva Modena e Parma, *al fine*, come nella deliberazione era espresso, *di cominciare l'unione delle provincie della Italia Centrale, e predisporne il compimento che avrà luogo sotto la Reggenza di S. A.* Per tal modo le altre emancipate provincie compivano tra loro, sotto la denominazione di Governo della Emilia, quella lega politica cui la Toscana per la gelosia del suo Governo non aveva potuto concorrere, restando più addietro in quella gara con cui andavano faustamente conglomerandosi le disgregate terre d' Italia.

§. 21. La quistione della Reggenza.

Dopochè i rappresentanti de' popoli dal proprio lato ebber fatto tutto quanto esigeva da loro la patria, rimaneva da superare le molte e gravi difficoltà che apprestava agl' interessi loro e a quelli del Governo piemontese la politica dei gabinetti stranieri. Il Governo toscano aveva opportunamente indirizzato fin dal 14 Novembre ai maggiori potentati d' Europa un Memorando nel quale non si sa se più debba lodarsi la logica efficacia, il politico acume, o il nazional sentimento. Esso insieme con quello dell' Emilia erasi anche affrettato a inviare a Torino chi rappresentasse al Re i nuovi voti delle Assemblee. Il Governo di Firenze, avea designata a tale ufficio una Deputazione composta del cons. Coppi Presidente dell' Assemblea, e dei Deputati Galeotti e Fabbrizi. Il Governo poi della Emilia, più fedele al suo principio unificativo, avea nominato un solo inviato nella persona del comm. Marco Minghetti. E siccome uno solo suol essere più spedito dei molti, avvenne che l' inviato di tre provincie era già in Torino fin dall' 11 Novembre, mentre i tre inviati di una provincia sola non si movevano da Livorno che il 15: e in questo intervallo erano avvenute gravi cose che avrebber dovuto rendere inutile la partenza di questi.

Vedemmo come la pace di Villafranca avesse ormai dimostrato quanto la unità italiana fosse o paresse inaccetta a Napoleone, poichè l'annessione della Italia centrale, e specialmente della Toscana, al Piemonte doveva considerarsi come l'unità italica bella e fatta, o almeno come l'evento che dovea promuoverne una decisione qualunque, o favorevole o contraria, ma in ogni modo prontissima. E se il voto toscano del 16 e del 20 Agosto era stato un primo e importantissimo passo verso la italiana unità, e se come tale era stato inviso all'autor della pace di Villafranca, e condannato e avversato da lui, il voto del 9 Novembre era un passo nuovo verso il medesimo scopo, e non poteva che incontrare la medesima opposizione, ed anzi maggiore. Questo passo era poi reso doppiamente molesto alla politica napoleonica pel momento in cui era stato fatto: perocchè trattavasi appunto allora di sottoscrivere i trattati di Zurigo, che dovevano essere il compimento de' preliminari di Villafranca, e di convocare il Congresso europeo al quale doveano essere sottoposte le questioni tutte relative al definitivo assetto della Italia centrale. Pare anzi che e l'Austria e Roma, appena sentirono bucinare della Reggenza, facessero vivissime rimostranze all'imperator Napoleone, protestando la prima che non avrebbe ratificati i trattati di Zurigo, ed entrambe che non avrebbero preso parte al Congresso (1), qualora la Reggenza fosse stata istituita e tollerata. Certo è che il Congresso e la necessità di non pregiudicare con de' fatti compiuti alle sue decisioni future, fu il precipuo motivo, o almeno pretesto, su cui il Governo francese fondò la propria opposizione, e che questa non fu nè tarda nè molle. Perocchè una nota del diario governativo francese del 12 Novembre dichiarava dispiacevole il voto delle Assemblee come idoneo a intralciare i liberi atti dello imminente Congresso (2): e quel voto era stato appena pronunciato, e il Governo piemontese aveva appena avuto tempo di conoscerlo, nonchè di giudicarlo, che già le gazzette francesi pubblicavano un misterioso dispaccio telegrafico che portava la data di Torino e del 10 Novembre, nel quale era con la

(1) V. Documento XIX.
(2) V. Documento XX.

massima sicurezza asserito che re Vittorio Emanuele per francese consiglio aveva respinta la Reggenza (1). Se non è ben noto donde uscisse il dispaccio, da Torino o da Parigi, e se non era assolutamente vero che il rifiuto del Re fosse già avvenuto, era chiaro pur troppo che questo doveva avvenire e che la Francia lo aveva già dimandato come dimostrarono i fatti.

I Ministri del re Vittorio Emanuele si trovavano stretti tra i due scogli, di dovere offendere o le popolazioni della Italia centrale col colpire di un secondo rifiuto un secondo voto da loro stessi promosso, o il Governo francese con lo sdegnare un consiglio che se non era nè poteva essere un comando, poteva essere ed era una condizione di non troncata alleanza. Essi in tal frangente si ristrinsero a consiglio il 12 di Novembre e, come richiedevano le straordinarie circostanze, vollero lo straordinario intervento di persone autorevoli per la parte avuta ne' recenti fatti politici, come il conte di Cavour, Massimo d' Azeglio, il comm. Bon Compagni, il conte Sclopis, e il comm. Minghetti. Ed è forza credere che in quel consesso fosse riconosciuta molto urgente la necessità di appagare i desiderii francesi, sollecitando quanto più fosse possibile il suggerito rifiuto; giacchè non si volle neppure attendere l' arrivo della Deputazione toscana che doveva notificare i voti dell' Assemblea; e ponendo a profitto la presenza del cav. Peruzzi il quale, nel tornar da Parigi ove avea adempiute le parti d' inviato toscano, trovavasi di passaggio in Torino, fu fatto in modo che egli si unisse col comm. Minghetti Deputato di Bologna, Modena e Parma, e rappresentasse la Toscana nel fare la anticipata esposizione dei voti delle Assemblee e nel ricevere lo anticipato rifiuto. Infatti nella sera del dì 13 il comm. Minghetti e il cav. Peruzzi, chiesta e ottenuta udienza dal Principe di Carignano, lo pregarono di accettare la reggenza a lui conferita dalle Assemblee. E il Principe rispose esser egli pro-

(1) Il dispaccio era del seguente tenore: » Il re Vittorio Emanuele, » in seguito a consigli assai precisi pervenutigli da Parigi, ha dinegata » al principe di Carignano la facoltà di accettare la Reggenza nella Ita- » lia Centrale. »

» Torino, 10 Novembre. »

fondamente commosso pel compartitogli onore, e perciò tanto più dolente che ragioni di alta convenienza politica gli vietassero di non potervi corrispondere com'egli avrebbe voluto; credere di poter compensare in parte il suo involontario rifiuto, designando in sua vece ad assumer la Reggenza il comm. Bon Compagni; esortare i popoli a confidar nel Re pel finale esaudimento de' loro voti (1).

Nel seguente giorno il Principe dirigeva al comm. Bon Compagni una lettera con cui gli notificava di averlo designato ad assumere la reggenza. E con ciò il gabinetto credeva di aver tutto rimediato e contentati tutti. Ma invece parve per un momento che niuno avesse contentato e nulla rimediato. Perocchè l'imperator Napoleone non fu o almeno non si mostrò sodisfatto neppure di questo mezzo rifiuto e della reggenza trasferita dal principe di Carignano al comm. Bon Compagni, e ne fece porgere verbal rimostranza dal principe di Latour d'Auvergne suo ambasciatore. Ma il Governo piemontese resistè a questo secondo consiglio, poichè venendogli esso indirizzato dopochè la nomina del Bon Compagni era già accaduta, non avrebbe potuto revocar questa senza soverchio scapito del proprio decoro. Diresse invece, in data del 14 Novembre, una nota circolare ai suoi rappresentanti diplomatici, nella quale dichiarava che col non accettar la reggenza pel Principe di Carignano aveva inteso di fare atto di deferenza ai consigli dell'Europa, e di non pregiudicarli nello imminente Congresso, e che lo ufficio assunto dal comm. Bon Compagni non aveva altro scopo che di mantener l'ordine e di salvare il principio monarchico, il quale poteva esser cimentato nelle provincie della Italia centrale qualora avesser dovuto rimaner lungamente abbandonate a sè stesse. L'Imperatore fu o si mostrò sodisfatto di queste ragioni, come fu dichiarato in una nuova nota del diario governativo nel 23 Novembre. E questa forse altro non fu che una di quelle diplomatiche commediuole in cui un simulacro di secondaria lotta conceda la palma al minor potentato in compenso dell'aver dovuto sottostare al maggiore in una più grave.

(1) V. Documento XXI.

Ma se le cose erano per tal modo rabberciate tra Francia e Piemonte, restava da assestarle tra Piemonte e Italia centrale. E ve n'era d'uopo, perchè il compenso adottato, invece di risolvere le quistioni antiche, ne suscitava di nuove. Il primo rifiuto di re Vittorio Emanuele aveva avuta la virtù della chiarezza, ed escludeva l'esercizio d'ogni nuova autorità fino a tempo opportuno. Ma il secondo rifiuto produceva in ogni diritto una confusione stranissima. Se il Principe di Carignano aveva accettata la reggenza, perchè non ne assumeva egli stesso i poteri? E se non l'aveva accettata, poteva egli stesso trasferire que' poteri in un altro? Ma egli non l'aveva accettata: e se meno chiaramente lo diceva il discorso da lui tenuto al Minghetti e al Peruzzi, e la lettera da lui indirizzata al Bon Compagni, lo diceva chiarissimamente la official nota del 14 novembre ai rappresentanti diplomatici con queste parole: *Conformemente alle intenzioni di S. M., S. A. il principe di Carignano, non ostante le sincere simpatie per le popolazioni che venivano ad affidargli la cura del loro governo, non giudicò di dover accettare la offertagli reggenza*. E in tal caso il voto delle Assemblee era come non avvenuto: e ad esse sole sarebbe spettato il prendere un nuovo provvedimento affin di supplire alla rifiutata reggenza. Avrebbero esse o no riconosciuta l'autorità trasferita nel comm. Bon Compagni? E i Governi sarebbero o no tornati a consultar le Assemblee? Avrebbero invero dovuto farlo: e restava a vedersi il contegno che essi fossero per assumere verso il Governo piemontese da un lato, e verso le Assemblee dall'altro. Ma non lo fecero: e se il Farini e il Ricasoli furon concordi nel sostituire il proprio arbitrio a quello delle Assemblee, difformi affatto furono nel modo d'usar questo arbitrio verso il piemontese Governo.

Il Farini andò più per le lisce; e rassegnandosi a quanto era stato fatto a Torino, acconsentì, senza interrogar le Assemblee, che il Bon Compagni assumesse i poteri. Ma non così il Ricasoli. Egli credè da prima di potere rinnovare la burletta che ebbe luogo in occasione del voto del 20 Agosto; e nel diario governativo del 16 Novembre fece stampare a grosse e chiare lettere: *S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano si è degnato accettare la Reggenza*. Ma sotto que-

ste parole pubblicava pure il discorso e la lettera del Principe: e male è da comprendere come si pretendesse conciliare con tali documenti tale asserzione. Inoltre lo stesso Governo piemontese nella nota del 14 Novembre avea asserito il contrario. E in questo stato di cose era tra assurdo e sconveniente il voler persistere in un volontario e palpabile inganno. Finì con accorgersene lo stesso Ricasoli, ma troppo tardi, e senza congruo rimedio. Il rimedio migliore sarebbe stato quello di riconvocar l'Assemblea, porla in chiaro delle cose, e invocarne un provvedimento. E la storia può asseverare, che se fosse stato adoperato così, non sarebbe mancato un ottimo effetto, già essendo nell' animo di qualche Deputato il proporre l'unico provvedimento che fosse savio, leale, opportuno; cioè che l'Assemblea prendesse la risposta del Principe per quel che era di fatto, cioè per un puro e semplice rifiuto, dichiarasse di rispettar le ragioni che lo avevano suggerito, ritenesse come un mero consiglio la designazione del comm. Bon Compagni, e mostrasse volerlo seguire come e quanto meglio convenisse alle condizioni della Italia centrale con lo istituire un triumvirato composto del Bon Compagni come presidente, e del Ricasoli e del Farini, affinchè ciascun di questi ultimi rappresentasse la politica autorità de' singoli Stati al suo special governo affidati, e o direttamente o per mezzo di sostituti continuasse a dirigerne la interna amministrazione, mentre il primo avrebbe unificati in sè tutti i poteri per rappresentare i comuni interessi così rimpetto ai singoli Stati, come verso il Piemonte, ed anche verso la straniera diplomazia. Per tal modo si sarebbe potuto fare un nuovo e importante passo verso una effettiva unificazione, continuare a evitare una pericolosa confusione nelle amministrazioni locali per mezzo de' due diversi governanti, e nello stesso tempo stabilire nella persona del presidente un vincolo strettissimo e immediato col regno subalpino, togliendo in tal modo agli stranieri tanto ogni pretesto di malcontento, quanto ogni occasione d'insidia; sarebbesi infine interpetrata la intenzione, e secondato il suggerimento dello stesso Governo piemontese e d'ogni altro potentato amico, i quali non si stancavano di apertamente raccomandare che le popolazioni facessero

di per sè quello a che i Governi non potevano coadiuvarle, cioè si unificassero ad ogni costo (1). Ma il Ricasoli non comprendeva, o non voleva comprendere; faceva di sua testa, e faceva male. Egli, mostratosi tanto nemico all'unione della Italia centrale qualche mese innanzi, non voleva provare nè mostrarne pentimento. La gelosia del potere non era l'ultimo de' suoi peccati.

Dopo quanto era avvenuto in Torino, e dopo la sollecitudine e solennità con cui il Governo piemontese avea creduto di dovere risolvere la quistione della reggenza con un anticipato rifiuto, diveniva inutile effettuare la ormai troppo ritardata partenza della Deputazione toscana. Pure essa partì il 15, giungendo la sera stessa a Genova, e la seguente mattina a Torino. Il 17 fu accolta non dal Re nè dal Principe, ma dai Ministri e dal comm. Bon Compagni, sol per ricevere la conferma del rifiuto che le era già noto. Allora il Ricasoli protestò che il cav. Peruzzi non aveva ricevuto l'incarico nè aveva per conseguenza la facoltà di proporre al Principe l'accettazione della reggenza, e che il Principe aveva diritto di rifiutarla, ma non di trasferirla. E il Ricasoli avrebbe avuto ragione se fin dalla origine della quistione avesse bandita e sostenuta una tal massima; ma il bandirla e il sostenerla dopo aver pubblicato quasi con trionfo e con vanto nel diario governativo e il messaggio adempiuto dal Peruzzi, e la risoluzione presa dal Principe, avea del paradossale e del ridicolo. Da quel momento si mise anch'egli dal proprio canto in sul rifiuto, negando di accettare la reggenza del Bon Compagni, e raddoppiava la stravaganza del proprio procedere con lo ad-

(1) Il diario torinese *La Opinione*, inspirato da chi ognun sa, il 20 Novembre scriveva: » Le provincie che non hanno assunto verun ob- » bligo verso le grandi potenze, possono progredire liberamente nel- » la gloriosa via, loro additata da' proclami dell'imperatore Napoleo- » ne, e suggerita loro dagl'interessi proprii e della nazione. » E il *Constitutionnel*, quantunque diario allora non amico della italiana unità, l'11 Novembre diceva: » Si l'Italie, malgré nos prévisions, doit » poursuivre cette unité qui la séduit aujourd'hui, eh bien! il nous » semble que pour y arriver, elle n'a qu'à s'avancer prudemment » dans la voie ouverte devant elle. »

durre per motivo del suo rifiuto il rispetto che egli doveva serbare ai voti dell'Assemblea (1), nel tempo stesso che non si degnava neppure di volgersi a quella, per sapere almeno quel che essa pensasse di questo impreveduto frangente. In seguito a questa strana condotta del Ricasoli, il Governo piemontese che già aveva annunziata la imminente partenza del Bon Compagni per Firenze, dovè poi avvertire che questi avrebbe recata la sua persona ed autorità soltanto a Bologna, a Parma ed a Modena; nel quale ultimo luogo si trasferì infatti ai 21 di Novembre.

In quello stesso giorno partivano da Firenze per Modena il ministro Salvagnoli, il comm. Fornetti e il cav. Vincenzo Ricasoli, per presentare al Bon Compagni qualche proposta idonea a risolvere le insorte difficoltà. Ma il 25 tornavano senza aver nulla concluso, perchè ogni via d'accordo veniva a mancare dinanzi al fermo proponimento del toscano Presidente di non accettare tal reggenza. Cosicchè il 26 doveva ripartire il comm. Fornetti per Torino, e la sera del 1 Dicembre doveva raggiungerlo colà lo stesso barone Ricasoli. Questi fu nel giorno seguente accolto con ogni benevolenza dal Re e dal Principe. Frattanto furon fatti convenire in Torino anche il Bon Compagni e, come rappresentanti del Farini, il comm. Minghetti e Rodolfo Audinot. Con lo intervento di questi, ed anche del conte Cavour, fu stabilito un accordo che la dava vinta al Ricasoli, ma in un modo indecoroso pel Governo piemontese, pel Bon Compagni e pel Ricasoli stesso; giacchè un espediente qualunque non può ridondare a decoro tanto di chi lo propone quanto di chi lo accetta, fuorchè per le intrinseche sue qualità di convenienza e di ragionevolezza: e questo espediente non era nè conveniente nè ragionevole, perchè illusorio anzi beffardo. Fu stabilito pertanto che nel Bon Compagni fosse dalla Toscana come dalle altre provincie dell'Italia centrale riconosciuto un semplice Governator generale, ma con attribuzioni tali che anco di questa carica non gli lasciavan che il nome, dovendo esse ristringersi *a mantenere le buone relazioni fra le dette provincie, e col governo sardo, a tra-*

(1) V. Monit. tosc. A. 1859, N.° 291, col. 16.

smettere al comandante generale delle forze della lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari delle provincie medesime, e a dirigere le pratiche diplomatiche collettive ogniqualvolta ciò fosse voluto e consentito dai Governi particolari, i quali manterrebbero sempre le loro relazioni coi Governi esteri per mezzo di agenti propri (1). Ora è facile vedere come con tali attribuzioni il Bon Compagni diventasse men che un ministro de' suoi sotto-governatori, poichè non dovea far altro che eseguire o trasmettere i loro ordini, e solo come e quando a loro paresse, e in quelle sole cose in cui il bisogno era minore e quasi improbabile, perchè relazioni tra le provincie il Ricasoli tendeva a stabilirne meno che fosse possibile; guerra non vi era, e se stata vi fosse, il miglior partito avrebbe dovuto esser quello di lasciare tutta la sua libertà al Generalissimo; e pratiche diplomatiche tanto meno potevano esservene, perchè i Governi della Italia centrale non erano riconosciuti da alcun estero potentato.

Il Ricasoli non mancò di sforzarsi a giustificare la propria condotta con ogni mezzo diretto e indiretto. Fece parlare il diario governativo, adoprò al solito penne servili in altri diari (2), pubblicò le solite circolari. E in tutte queste controversie furono del pari puerili e condannabili tanto i patenti pretesti, quanto le traspiranti cagioni.. Perocchè il pretesto fondamentale e quasi unico fu il pericolo che una maggiore uni-

(1) Queste attribuzioni sono nello indicato modo determinate dal diario governativo toscano. V. Documento XXII. E in forma ancor più umiliante pel Bon Compagni sono confermate dal Ricasoli in una sua circolare dell'8 Dicembre ai prefetti (Monit. tosc. A. 1859, N.° 308).

(2) Due articoli pubblicati uno dalla Gazzetta di Genova nella occasione della di lui andata a Torino, e l'altro dal diario milanese *La Perseveranza* nella occasione dello avvenuto accordo, e riprodotti entrambi dal Monitore toscano, possono ritenersi con ogni certezza come inspirati dal Ricasoli, non solo per la moral corrispondenza loro con le idee espresse posteriormente dal Ricasoli stesso nel suo diario officiale e nelle sue circolari, ma anche per la material celerità e forma con cui que'diari, comunicaron notizie che, fra i pochi che n'erano informati, il Ricasoli solo aveva interesse a veder pubblicate sì presto e sì apologisticamente.

ficazione di poteri nel Bon Compagni sarebbe stato per produrre all'intento della unificazione, quasichè egli non dovesse diventare che il precursore di un pretendente qualunque, e in esso dovesse venire ad annichilarsi ogni altra autorità che fosse emanata dal popolo, o nel popolo sopravvivesse, mentre, come fu detto, vi sarebbe stato anzi il modo di stabilire ogni più desiderabile conciliazione ne' poteri, di far non solo persistere ma anche progredire la idea unificatrice, e di riconfermare il popolare diritto. Perocchè i diritti e i voti delle Assemblee, di cui si mostrava tanto geloso il Ricasoli, niuno gli offendeva al pari di lui che rigettava insieme con la nuova reggenza il nuovo loro intervento, mentre chi era disposto ad accettar quella, avrebbe voluto anche questo (1). Le vere cagioni poi che traspiravano da ogni documento in cui il Ricasoli dava atto all'ostinata sua resistenza, erano il timore di veder menomato da un' autorità non principesca ma privata il potere di cui già egli era investito (2); il proponimento d'impedire fino a quando e più che fosse possibile tra le provincie della Italia centrale quella effettiva unificazione che avrebbe minacciate certe autonomiche velleità cui non avea mai ces-

(1) Il torinese diario *La Opinione* del 20 Novembre diceva: » Ci » duole assai di questa difficoltà, provocata da una questione di pura » forma, a sciogliere la quale bastava che il barone Ricasoli convocasse » l'Assemblea, perchè approvasse la transazione che era prevalsa a » Torino. »

(2) » La Reggenza così trasformata . . . metteva a pericolo la solidissima quiete del paese con una repentina mutazione di governo. » Monit. tosc., A. 1859, N.° 297, col. 1.

» Troppo bel giuoco avrebbe avuto la diplomazia avversa alla causa » nostra, se si fosse fatta l' unione assoluta, ed il Bon Compagni aves- » se assorbito in sè tutti i poteri . . . . Ricasoli da una parte, Fa- » rini dall' altra rimangono ai loro posti rispettivi, e ad essi nessu- » no, tranne la popolazione, ha diritto di dire: — andate via. » *La Perseveranza* del 4 Dicembre.

» Poichè non si trattava più di Reggenza di un Principe ma di sem- » plice designazione di privata persona, comunque rispettabilissima, a » dar nuova forma ai quattro governi, non credè quello della Toscana » poter accogliere subito questo compenso. » Circolare dell' 8 Dicembre.

sato di propendere il Governo toscano (1); e finalmente il puntiglio di un uomo che credeva e diceva di avere ricevuto dal Governo piemontese un sopruso (2) e, con istoriche parole, una *baratteria.*

Pure, siccome i fatti hanno l'ingenita virtù di aver più valore delle parole, le più o meno officiali dichiarazioni del Governo toscano avrebbero potuto essere abbastanza giustificate, qualora i successivi procedimenti avessero dimostrato che quanto sembrava meritar taccia o di semplice pretesto o di riposta intenzione, era cagion vera nel primo caso, falso supposto nel secondo. E a questo scopo sarebbe anzitutto bisognato che quel Governo mostrasse di volere andar difilato e deciso in tutto e per tutto verso quella vera ed assoluta unione che esso diceva di temer posta in pericolo con la unione preliminare e secondaria delle emancipate provincie, e che il suo contegno verso il nuovo Governator generale fosse idoneo a dinotare che nell'accordo che era stato preso si fosse davvero avuto in mira lo stabilire una concilievole autorità che rispondesse agl'interessi comuni senza offendere il decoro di alcuno. I fatti che seguono basteranno pertanto ad assegnare ai già narrati il loro vero carattere.

(1) » In questi atti . . . . si ordinava ancora una particolare unione » delle quattro provincie dell'Italia centrale, che non era per nulla » l'unione al regno forte voluta dalla Toscana. » Monit. tosc., A. 1859, N.° 297, col. 1.

» L'unificazione poi de' quattro Stati, indipendenti per la loro legale » personalità, e uniti e cooperanti all'identica loro fine dell'annessio- » ne al regno forte, avrebbe tolto i solidi vantaggi del bene reale con » la generosa ma incauta immaginazione del meglio. » Circolare dell'8 Dicembre.

» Capo della Lega (il Bon Compagni), l'opera sua sarà eminente- » mente utile ed efficace per stringere sempre più i vincoli d'unione » colle provincie consorti senza scemare le forze dei particolari gover- » ni. » Monit. tosc., N.° 313, col. 5.

(2) » Fu immaginata a Torino, all'insaputa del Governo toscano, la » Reggenza del comm. Bon Compagni . . . . Il Governo pertanto non » poteva accettare alla cieca quanto erasi fatto senza di lui. » Monit. tosc., N.° 297, col. 1.

§. 22. Strana situazione del Governator generale della Italia centrale.

La sera del 4 Dicembre era di ritorno in Firenze il Ricasoli, e ognuno stava con molta curiosità a vedere se egli si sarebbe finalmente deciso a convocar l'Assemblea, se non altro per informarla, a cose fatte, di quanto egli aveva concluso. Ma invece pubblicò dopo alcuni giorni la sua circolare del dì 8 ai Prefetti, le molte parole della quale nulla di nuovo aggiungevano a quanto era già noto per le moltiplici dichiarazioni dei Governi sardo e toscano e della straniera diplomazia. Forse il Ricasoli dal riconvocar l'Assemblea era trattenuto pel timore di veder sorgere in essa una viva contrarietà a quell'assetto che alla sua gelosia premeva di far prevalere. E non può negarsi che di tal timore non esistessero motivi molti, e pur troppo giustissimi, poichè avevan radice nella viziosa natura dell'assetto medesimo. Perciò se il timore era fondato nelle sue cause, non era bensì savio nel suo intento, poichè non ad altro mirava che a impedire che una provida deliberazione dell'Assemblea allontanasse gl'inconvenienti che poteva produrre l'improvido puntiglio d'un arbitro. D'altra parte anche l'Assemblea toscana come il toscano popolo avea già dato sufficienti pegni del proprio spirito assennato e concorde, perchè il Ricasoli non dovesse temerne ora o una improntitudine od uno scisma. E in ogni caso il contegno suo non toglieva ma anzi accresceva il pericolo, mentre quei Deputati che meno erano disposti ad approvare il suo operato, si irritavano maggiormente, e si accingevano a più violenta e scandalosa resistenza pel vedere al tempo stesso offesa la maestà del Governo piemontese nell'uomo che era stato designato a rappresentarla, avversata sempre più la unificazione della Italia centrale, e conculcate le prerogative dell'Assemblea.

Infatti il deputato Vincenzo Malenchini, pel primo, agli 8 di Dicembre pubblicò una dichiarazione (1) con cui, in nome dei diritti dell'Assemblea, in nome della offesa dignità del rappresentante piemontese, e in nome dell'universal desiderio di

(1) V. Documento XXIII.

nazionale unificazione, chiedeva che l'Assemblea fosse immediatamente convocata, protestando che il Governo nulla aveva da temerne, e molto da guadagnarne e in credito e in forza. Aderirono con ispeciali lettere a questa dichiarazione i deputati Giera, Mangini, Morandini. Molti più vi aderivano tacitamente. Venne intanto fuori con altra pubblica lettera de' 15 Dicembre da Genova, Francesco Domenico Guerrazzi per corroborare la dichiarazione di quei Deputati, asserendo che una maggiore unificazione tra le provincie della Italia centrale era dal Re non solo giudicata utile, ma anche deplorata come non avvenuta per avversione del popolo toscano, secondo parole direttegli dal Re stesso ai 23 d'Ottobre. Soggiungeva il Guerrazzi d'aver difeso il popolo, dicendo che l'avversione non nel popolo ma era nel solo Governo. E ciò era verissimo, quest'ultimo fatto non essendo che una concomitanza di quelli antecedentemente accaduti.

Tali apparecchi palesavano che le cose eran rese più gravi e difficili da quell'arbitrio stesso con cui il Ricasoli avea creduto di simplificarle. Nè invero è dato calcolare qual ne sarebbe stato il finale risultamento, se tutti quei Deputati che o per un motivo o per l'altro disapprovavano la condotta del Governo avesser voluto seguire l'esempio già dato da alcuni de' loro colleghi; poichè non v'ha dubbio che essi si sarebber trovati in grandissima maggioranza. Ma anche questa volta, con uno di que' bei tratti così comuni ne' qui descritti tempi, il pensiero del pubblico bene prevalse ad ogni privato risentimento; e siccome la concordia era riputata al pubblico bene essenzialissima, i più preferirono il tollerar lo sbaglio con mantenimento della pace, allo emendarlo con pericolo della discordia. Cosicchè, sebbene già molti autorevoli uomini d'ogni età e d'ogni partito, anche de' più anziani e de' più moderati, avessero già poste le prime basi di una opposizione parlamentare in tutte le regole, pure la resistenza che trovaron ne' più li costrinse a non perseverare nella loro impresa. Nè il Ricasoli pertanto convocò l'Assemblea, nè coloro che lo aveano dimandato insisterono; e ogni scisma rimase assopito.

Frattanto si era approssimato il giorno nel quale era atteso in Firenze colui che poteva esser considerato causa innocente

di cotanto scandalo, cioè il comm. Bon Compagni. Egli doveva giungere verso la metà del mese; ma un luttuoso avvenimento ne ritardò di qualche giorno l'arrivo. In Londra, dove dimorava come inviato del Governo toscano, era morto fin dal 1.° di Dicembre dopo breve malattia Don Neri Corsini Marchese di Laiatico, e ai 16 dello stesso mese ne giungeva in Firenze la salma. Con tutti gli onori dovuti all'illustre diplomatico, al deputato dell'Assemblea, al virtuoso cittadino, furono accolti i mortali avanzi di lui. Splendido fu il corteggio, straordinario il concorso del popolo, ma più di tutto notevole l'universale cordoglio con cui fu accompagnato dalla stazione della ferrovia livornese alla chiesa di Santa Croce dove ebbe solenni esequie. E per non confondere con troppo disdicevol contrasto le lugubri e le festose accoglienze, al dì 21 fu indugiato l'arrivo del Bon Compagni. Lo annunziò un proclama del Governo toscano, sottoscritto da tutti i Ministri, non escluso il segretario generale, e che fu come un suggello delle massime seguite nella quistione della Reggenza, e una anticipata protesta contro ogni più larga e libera applicazione di quelle. Sono in esso notabili le seguenti parole: » Mentre noi perse-
» veranti nei nostri propositi, fermi nei nostri voti, ne con-
» valideremo sempre più le manifestazioni in faccia all'Europa
» colla nostra stessa fermezza e colla nostra perseveranza, e
» le manifestazioni della volontà nazionale fortificheremo ognor
» più cogli apprestamenti guerreschi, l'uomo egregio, il cui
» arrivo salutiamo con gioia, ci aiuterà per compiere quella
» uniformità di ordinamenti militari che deve apparecchiare
» le provincie dell'Italia centrale a confondersi nel Regno forte
» italiano da essa voluto. » Inoltre in quel proclama il Bon Compagni era chiamato Governator generale non già *della Italia centrale* o *delle sue provincie*, ma *della Lega degli Stati indipendenti d'Italia;* e se il primo titolo avrebbe almeno significato qualche maggior grado di autorità e di unione politica, il secondo esprime un'assoluta separazione tra i vari Stati, e una semplice autorità militare in un uomo che era il meno atto a esercitarla. E se insieme con tal titolo sieno considerate le riferite parole con le quali i Ministri toscani, facendo del Governatore generale un semplice coadiuvatore nel-

l'opera di militare assimilazione, parevano aver detto, *Noi governiamo, non Egli,* chiaro apparirà qual umil parte essi serbassero a colui che, secondo la mente del Re e del principe Eugenio, doveva venire ad assumere i supremi poteri. Nè invero altra gliene fu lasciata, come dimostrerà la semplicissima storia del breve soggiorno fatto dal Bon Compagni in Toscana. E l'autorità stessa che lasciata gli fu, questi non potè neppure adoprare, perchè non ne ebbe nè poteva averne occasione.

Il Bon Compagni giunse il 21 Dicembre; e appena ebbe posto il piede in Livorno pubblicò anch' egli il proprio proclama nel quale a sua volta si sforzò di contrastare alle tendenze del Ministero toscano, tenendo la propria autorità a quell' altezza che giustamente credeva competerle. In quel proclama sono infatti queste parole, degne di speciale ponderazione: » Mentre » il Governo della Toscana e quelli delle Provincie poste al di » là dell' Appennino, più forti oggi dappoichè *stanno uniti in* » *un solo reggimento*, conservano tutti i poteri che sono loro » deferiti dal voto delle Assemblee, assumo la direzione su- » prema della Lega, affinchè siano più stretti i vincoli che » uniscono fra loro le provincie collegate, e più intime le loro » relazioni col Piemonte. » Inoltre egli si sottoscriveva *Governator generale* non già *della Lega*, ma *delle provincie collegate dell'Italia centrale*. E tanto con questo titolo, quanto con quelle parole mirava evidentemente a ristabilire quello stesso principio di autorità e di unificazione politica che il Ministero toscano mirava ad eludere. Ma più de' proclami valevano i decreti, e chi avea voluto e saputo serbarsi il monopolio di questi, dovea nella lotta riportar la vittoria.

Neppure al Bon Compagni furono negate le onorevoli accoglienze che sogliono concedersi anche alle povere vittime, ed anche agl' illustri cadaveri, come pochi giorni innanzi erano state concesse a quello di Don Neri Corsini. E d' altra parte gli onori di cui avesse voluto esser parco il Governo, sarebbero stati spontaneamente profusi dal popolare entusiasmo. Ma in essi cominciò e finì tutta la potenza del nuovo Governator generale. I Ministri lo accompagnarono quasi in trionfo al modesto e remoto palazzo della Crocetta che gli aveano as-

segnato per residenza, e colà lasciatolo con un profondo inchino, sembrarono dirgli: — Eccovi in casa vostra; restatevi in pace. — E per sè serbarono il Palazzo Vecchio con tutte quelle vie di comando che quivi fan capo.

Dopo il giorno del suo arrivo e il relativo proclama, invano la Toscana aspettò la pubblicazione di qualche atto che testificasse la presenza del Governator generale. Come sempre suole avvenire in simili circostanze, affluirono a lui le visite, le rimostranze, le suppliche di tutti coloro che aveano o credevan di avere da far valere qualche dritto disconosciuto o non abbastanza apprezzato dal Governo toscano, e speravano di trovare o un giudice d'appello o almeno un valido protettore nel Governator generale. Ma questi non poteva che ristringersi nelle spalle, e rimandare instanze ed instanti all'uno o all'altro Ministero, secondo il bisogno. Venne frattanto la fine dell'anno; e il diario governativo noverava tutte le podestà civili e militari che eransi recate a celebrarla nella basilica di San Lorenzo, ma del Governator generale non faceva pur cenno. Veniva il Capo d'anno; e il medesimo diario annunziava che S. E. il Presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro dell'Interno avea ricevuti gli omaggi degli ufficiali dell'esercito, e della Guardia Nazionale, degl'impiegati civili e militari; ma non annunziava che al Governator generale si fosse rivolto neppure il suo portinaio. Annunziava bensì che una festa di ballo data la sera del 2 Gennaio da lui nel suo palazzo era stata *onorata* dall'intervento de' Ministri, e anche da quello di due mortaletti col cui sedizioso sparo una mano misteriosa aveva tentato di spandere non saprebbesi se più il terrore o la ridicolezza su quella festa. Neppur saprebbesi se fosse più per aggiunger decoro e durata, oppure sgradevolezza e brevità al soggiorno del Governator generale in Firenze, lo avere circondata la sua persona di staffieri e domestici e cuochi che già erano stati agli stipendi della corte granducale, e che non potevano per conseguenza rendere abbastanza sicuro e contento dei loro servigi un Bon Compagni. La storia sdegna registrare gli aneddoti di cui o la troppa o la poca sagacia del Ministero toscano rese feconde le pareti del palazzo della Crocetta. Ma basterà che essa ne riferisca il final risultato, che fu la improvvisa e

tacita partenza del nauseato Governatore, avvenuta ai 19 di Gennaio 1860, cioè dopo soli 28 giorni di permanenza.

Giunto a Torino, egli accettava il modesto ufficio di Presidente della privata Società *L'unione liberale*, e di là scrisse in tal qualità una lettera al Ricasoli (1), nella quale col neppur mentovare il proprio grado di Governator generale, col dichiarare essere scopo della Società da lui presieduta il far sì che *l'annessione divenisse nel più breve termine possibile un fatto consumato*, sembrò voler dinotare qual meschino conto credesse di dover fare della sua politica carica al grado di autorità cui dal Ministero toscano era stata ridotta, e come più da Torino e col solo buon volere di una Società privata, che da Firenze e alla testa di un Governo troppo più geloso del proprio arbitrio che zelante di un riordinamento davvero nazionale, reputasse di poter giovare alla causa di una effettiva e pronta unificazione.

Nè sarebbe lecito asserire che le idee del Governo toscano fossero meno nazionali ed unificative di quelle del Presidente della *Unione liberale*, qualora ciò non fosse reso evidente dai fatti. Perocchè se veramente si fosse voluta una annessione e compiuta e immediata, sarebbe stato ormai tempo non solo di sospendere ogni innovazione interna che potesse produrre o future difficoltà, o attuali diversioni al conseguimento dello scopo che si diceva prefisso, ma anche di andar diretti e solleciti a questo scopo. E invece, il Ministero toscano, sotto gli occhi stessi del Governator generale, e quasi in suo dileggio, continuava in quegli atti che sempre aveano avuto un carattere di separative tendenze, ma che se erano irragionevoli per lo innanzi, tanto più diventavano quanto più si andava ostentando proponimenti unificativi, e quanto più si avvicinava il giorno di doverli ridurre ad effetto.

(1) V. Monit. tosc., A. 1860, N.º 36.

§. 23. Il Governo toscano, unitario nelle parole troppo più che negli atti.

Non si può pertanto comprendere come il Governo toscano volesse sollecita e piena la unificazione, nel tempo stesso in cui quotidianamente proseguiva a pubblicare leggi e decreti che sembravano fatti apposta per mantener la Toscana in una separazione perpetua. I Governi della Italia centrale, se avessero voluto far bene, un solo fine avrebber dovuto prefiggersi, cioè l'unione politica de' vari Stati col regno subalpino; e quanto agli altri ordinamenti secondari, assimilare quei soli che o fossero indispensabili, come i militari, o facili e definitivi come i doganali, i monetari, i postali, e simili, lasciando stare qual era tutto ciò che fosse o di meno necessaria o di più laboriosa assimilazione. Perocchè volendo alla cieca prendere tutto dal Piemonte, vi era spesso da peggiorare le condizioni locali; e volendo migliorare le condizioni locali ma su nuovissimo stampo, si aumentava la confusione presente, e la difficoltà futura. Il Farini, che fin dal 14 Novembre avea pubblicato lo Statuto sardo nelle nuove provincie, e con Decreto del 30 successivo le aveva riunite tutte in un solo governo, bene per tal modo operò, andando diretto verso lo scopo della unione politica; ma eccedè nelle secondarie assimilazioni, specialmente con lo adottare subito e per intiero molti ordinamenti o non perfetti o non adatti, come tutti i codici sardi, e la sarda legge di pubblica sicurezza, che se potevano migliorare le condizioni delle Romagne, peggioravano quelle di Parma, e dovean produrre una contrarietà d'interessi e di desiderii nella futura opera legislativa. Il Governo toscano invece cadde nello eccesso contrario; e volendo rinnovar tutto su toscano stampo, nulla fece di duraturo, e inoltre contradisse allo scopo unificativo. E tra i due vizi, quello del Farini sarebbe stato il preferibile.

Se si voleva pronta ed intiera la unificazione politica, non si sa a che giovasse perdere il tempo nel promulgare e nello eseguire decreti come quelli già mentovati, che prescrivevano l'ampliamento dell'Accademia di Belle Arti (1) e la fondazio-

(1) Decreto del 7 Gennaio 1860.

ne dello Istituto di studi superiori (1); o come quelli che rimpastavano vecchie leggi, destinate ad esser di nuovo rimpastate tra breve, cioè la legge comunale (2) e l'altra per la riforma degli studi pratico-legali (3); o come quelli che ricomponevano uffici destinati anch'essi ad essere fra breve scomposti e ricomposti di nuovo, cioè l'ufficio de' Reali Possessi (4), e delle Fabbriche Civili dello Stato (5). Ma più strani di tutti eran quelli che tendevano a rifare ed ampliare ciò che men di tutto avea ragione di sopravvivere, cioè i Ministeri. I Ministeri toscani già esistevano e, secondo il toscano vizio, provvisti di un numero d'impiegati sovrabbondante al bisogno. Effettuata l'annessione, essi dovevano necessariamente sparire in grembo ai subalpini. A che pro dunque non solo riordinarli ma ampliarli, nel punto stesso in cui si gridava più forte di voler compiuto il grand'atto della unificazione? Eppure e riordinati ed ampliati furono prima quello de' Culti (6), poi quello della Istruzione Pubblica (7), poi quello delle Finanze (8), e perfino e più d'ogni altro, quello della Guerra e Marina che per propria natura doveva nell'annessione disperdersi più e prima di ogni altro. Esso oltre un radicale rinnovamento (9), ebbe uno straordinario rinforzo di ben 28 nuovi apprendisti, de' quali 19 stipendiati e nove gratuiti (10). Ogni ufficio da esso dipendente ebbe o ristauro o primissima vita. Non esisteva e fu istituito un Consiglio superiore sanitario militare (11), sebbene dovesse renderlo in breve inutile quello che già esisteva in Torino. E nel Commissariato di Marina (12) videsi essere spinto

(1) Decreto del 22 Dicembre 1859.
(2) Decreto del 31 Dicembre 1859.
(3) Decreto del 23 Dicembre 1859.
(4) Decreti del 9 Gennaio 1860.
(5) Decreti dell'11 Ottobre 1859, e del 19 Gennaio 1860.
(6) Vari Decreti del 31 Ottobre 1859.
(7) Decreto del 25 Novembre 1859.
(8) Monit. tosc., A. 1860, N.° 11. 2.°, col. 4.
(9) Decreto del 14 Dicembre 1859.
(10) Decreti del 14 Dicembre 1859 e del 15 Gennaio 1860.
(11) Decreto del 12 Dicembre 1859.
(12) Decreto del 14 Dicembre 1859.

l'abuso a tal segno, che poteron contarvisi sedici impiegati, otto de' quali tra Commissari e Sotto-Commissari, cioè quasi un impiegato per ogni due ufficiali, i quali in quel Corpo, secondo il decreto del 9 Luglio 1859, non dovevano superare i 41. E nello stesso Ministero di Guerra e Marina, in cui una perfetta assimilazione con gli ordinamenti piemontesi sarebbe stata quanto più facile tanto più possibile, anzi necessaria, pochi furono i casi in cui si procedesse a unificare senza eccezione. Fu anche per le milizie di marina, come già era stato fatto per le altre, statuita la divisa piemontese (1). La piemontese numerazione fu fatta estendere, come già alle divisioni, ora anche ai reggimenti della Toscana (2). Alla Toscana fu applicato il Regolamento di militar disciplina sardo (3), e la sarda legge sugli avanzamenti militari (4). Ma nella legge di reclutamento furono introdotte gravissime modificazioni (5) che se poterono esser consigliate da ragioni politiche, dovevano poi produrre nuove e deplorabili difficoltà nella legislativa unificazione futura; e perciò miglior consiglio sarebbe stato lasciar vigere ancora per un anno l'antica legge toscana. Lo stesso può dirsi del Codice penale militare sardo (6), il quale avrebbe potuto senza inconvenienti essere piuttosto ritardato che modificato, poichè se si voleva una vera annessione, era assurdo il pretendere che le milizie toscane dovessero continuare ad avere una esistenza e quindi una legislazione distinta. Carattere più unificativo ebbe l'adozione del sistema decimale sardo per pesi e misure (7). E di poca o niuna efficacia furono la nomina di Commissari per lo studio di una ferrovia per le Romagne i quali non si fecer mai vivi (8); la istituzione e la nomina di un Ispettorato della Guardia Nazionale

(1) Decreti del 21 Settembre e 29 Novembre 1859.
(2) Decreto del 30 Dicembre 1859.
(3) Decreto del 26 Novembre 1859.
(4) Decreto del 24 Dicembre 1859.
(5) Decreto del 18 Gennaio 1860.
(6) Decreto del 7 Dicembre 1859.
(7) Decreto dell' 11 Gennaio 1860.
(8) Decreto del 10 Gennaio 1860.

che non diede mai a vedere di aver neppure assunto l'ufficio (1); e la destituzione minacciata a ogn' impiegato reo di delitti di stato, la quale potrebbe con ogni giustizia essere assomigliata alla tarda cautela di chi serra la stalla quando i bovi son già scappati (2).

Questo fu il sistema seguito dal Governo toscano in tutto l'anno 1859 e nel principio del 1860 con tutta quella maggior costanza che gli fu possibile di porre in opera rimpetto alla non minor costanza con cui la pubblica volontà si manifestava sempre più favorevole ad una pronta e piena unificazione. La simbolica navicella proseguiva a veleggiare dirittissima alla sua meta per propria forza; e se qualche folleggiamento minacciava di rallentare o deviare il suo corso, era colpa non sua ma de' suoi vanagloriosi piloti che troppo sovente dimenticavano per sè stessi l'Italia.

All' approssimarsi del nuovo anno gli ufficiali e i soldati toscani che formavano la 11.ª Divisione, aveano per mezzo del generale Stefanelli lor comandante presentato un nobile indirizzo a Vittorio Emanuele, come a loro Re, ed auspice della nazionale indipendenza. E fino dal cominciar di quell' anno, i Consigli comunali elettivi che si erano insediati, aveano per prima lor cura deliberati simili indirizzi al Re ed al Governo, per pregare il primo e incoraggiare il secondo a compiere l'annessione. Già vi avean sodisfatto vari municipii e tra gli altri quelli di Lucca, Firenze, Pisa, Arezzo e Livorno, allorchè il Presidente Ricasoli, non tanto per concedere ciò che gli sarebbe stato difficile impedire, quanto perchè si trattava di decretare incensi a sè stesso, volle con una sua circolare del 10 Gennaio ai Prefetti autorizzare anche quelle municipali deliberazioni che avesser carattere politico. I Consigli comunali ne usarono, e ne abusarono forse; perchè dipendendo da Gonfalonieri, che per esser di nomina governativa, erano per la maggior parte propensi piuttosto a servilità che a franchezza, abbondarono a panegirici in molti de' quali è incerto se fosse più pomposa ridicolezza da parte o de' Consigli che

(1) Decreto del 14 Gennaio 1860.
(2) Decreto del 19 Gennaio 1860.

ti deliberavano, o del Governo che n' empieva le pagine del suo diario. Più decoroso e più efficace sarebbe stato certamente lo stampare gl' indirizzi al Re, e sopprimere gli altri, poichè i primi avrebbero implicitamente attestate le virtù di tutti, cioè del Re che meritava gli encomi, e de' cittadini che gli offerivano, e del Governo che li promoveva. Ma il Ricasoli seguì il sistema contrario; soppresse gli encomi che andavano al Re e i propri pubblicò. Dichiarò, per acquietare giustissime rimostranze, essere conveniente stampar gli altri sol quando fossero stati letti dal Re (1); e avrebbe avuto ragione, se così avesse fatto; ma certo è che non furono stampati giammai. E manco male se almen tutti avesse pubblicati quelli destinati al Governo; ma invece pubblicò quelli soli che o bene o male lusingavano la sua vanità, e che disgraziatamente furon moltissimi (2); monumento d' ilarità, e forse di compassione, e forse di vergogna, agli occhi de' posteri!

(1) V. Monit. tosc., A. 1860, N.° 35.

(2) D' una sola tra tali deliberazioni è dato accertare l' assoluta mancanza nel Monitore Toscano; e fu soppressa perchè invece di sprecare adulazioni, parlò franche parole, e per di più le avvalorò con lo esempio delle opere. Gioverà qui trascriverla, tanto per riparare alla omissione del Governo, quanto per dinotare quali motivi regolassero la sua scelta. La deliberazione è del Consiglio municipale di Prato, fatta ai 24 di Gennaio e nel seguente tenore:

» Considerando che il Municipio non è se non una delle parti che » unificandosi pe' diversi gradi dell' individuo, della famiglia, del pae- » se, dello stato, formano la gran sintesi della Nazione, e che ogn' in- » teresse della Nazione è perciò interesse del Municipio, e dovere di » questo il cooperare al bene di quella, specialmente nelle occasioni » per essa supreme;

» Il Consiglio Comunale delibera:

» 1.° È fatta nuova e solenne adesione al principio di aggregare la » Toscana al Piemonte in un forte regno costituzionale, come mezzo » ed arra alla compiuta Indipendenza e Unificazione d' Italia, secondo » i voti espressi dal Municipio pratese nella sua Deliberazione del » dì 16 Luglio 1859, e dall' Assemblea toscana in quelle del 16 e 20 » Agosto e del 9 Novembre;

» 2.° Il Municipio nell' atto d' indirizzare al Governo della Toscana » congratulazioni e ringraziamenti per la fermezza con cui sostenne e

Consimili indirizzi furono inviati per via di soscrizione anche da Corpi di Guardia Nazionale, e da private combriccole: e questi pure furono con grande ostentazione stampati. Più tardi vennero anche quelli dei cleri, e furono i più opportuni. Frattanto un piccolo evento cui fu dato importanza grandissima, venne ad aumentare le cagioni e la foga di tali manifestazioni. La sera del 17 Gennaio, verso le ore sei, due mortaletti, della specie di quelli che erano stati incendiati nel tempo del ballo offerto dal comm. Bon Compagni, ma più madornali, furono fatti scoppiare nell'androne della porta laterale del palazzo Ricasoli, e due minori in quello della casa dove abitava il ministro Salvagnoli. Questi ultimi non produssero alcuno effetto: ma i primi sconquassarono la porta e lo stoiato dell'androne, e ruppero i vetri alle finestre anche in qualche casa del vicinato. Il Ricasoli accorse armato di pistole sul luogo del delitto a difendersi dai nemici che naturalmente più non vi si trovavano, e a ricevere le ovazioni degli amici o de'curiosi che non men naturalmente erano accorsi. È certo che niuno avea attentato ai suoi giorni, e che questi non avevan corso pericolo alcuno. Ma gli zelanti vollero, ed egli lasciò, credere il contrario: cosicchè raddoppiò il numero e l'enfasi degl'indirizzi, i quali facevano dipendere dall'esito di quel fatto le sorti non solo della Toscana, ma d'Italia, e quasi d'Europa. Ma la verità è che, quantunque ogni onesto debba deplorar tali colpe, e quantunque il personaggio che n'era stato il segno, avesse molti titoli alla stima e all'affetto de' Toscani e degl'Italiani, pure nel pericolo in cui egli fosse

» sostiene un tal principio, lo prega di dare ai propri atti tutta quella
» maggiore armonia ed efficacia che valga ad assicurare al principio
» medesimo il più energico, pronto e compiuto suo effetto;

» 3.° Il Municipio per cooperare dal canto suo a tale scopo, stanzia
» la somma di Lire 1500 in contributo alla *Soscrizione a cura del municipio di Firenze per acquisto di armi a difesa della Indipendenza*
» *italiana;*

» 4.° Il Municipio per concorrere col resto della Nazione ad attestare
» la propria gratitudine ai generosi alleati francesi, stanzia la somma
» di Lire 500 in contributo alla *Soscrizione pel Monumento italiano a*
» *Parigi*. »

incorso sarebbe stato da lamentare più il danno suo personale che quel della patria, poichè non potrà esser mai combattuto abbastanza l'errore di chi ha opinato e sèguita a opinare che il Ricasoli e la sua politica dirigesse gli eventi. Gli eventi dirigevano lui, e la politica sua era incarnata per ingenita virtù nel popolo che gliela aveva inspirata, anzi imposta. Con lui non sarebbero morti i nazionali spiriti della Toscana, e ingiustamente offende un popolo intiero chi pensa il contrario.

Tanto in questo popolo, nelle giuste argomentazioni sì pronto e sicuro, erasi fatta viva e diffusa la nazionale coscienza, che fin quella parte di esso la più tarda e passiva, il contado, già sembrava gareggiare con la borghesia ne' generosi affetti e conati. Quello delle poetiche e storiche montagne pistoiesi avea pel primo dato l'esempio. Esso cominciava l'anno in un modo che difficilmente avrebbe potuto immaginare migliore, inviando nel primo giorno di esso una schiera de' suoi preceduta dalla bandiera tricolore, a deporre al palazzo municipale di Pistoia una offerta pei fucili del Garibaldi. E nelle successive domeniche la festa si ripetè fino a che i doni contadineschi ascesero alla notevol somma di alcune migliaia di lire. Poi venne la volta di Arezzo, e di S. Sofia, e di Siena, e di altri luoghi, anzi di quasi tutti. E spesso eran visti i parrochi farsi duci de' propri popolani, e interpreti de' lor sentimenti con generose parole. E anche Firenze sarebbe stata testimone di tali commoventi gare; perocchè già parecchie popolazioni de' dintorni aveano fissato il giorno per recare il proprio contributo, e già la Guardia Nazionale fiorentina avea ricevuto l'invito per rendere onore ai buoni visitatori, allorchè un severo ordine partito dal Palazzo Vecchio, e comunicato dal Prefetto di Firenze, precluse a quella città una gioia che non avrebbe mai potuto rinnovarsi abbastanza. Ed anche questo fu ad un tempo effetto infausto e chiara conferma dei due caratteri che tanto notevolmente distinguevano la politica del Presidente toscano; cioè un costante odio d'ogni menomo indizio di popolare consorzio, a malgrado di quelle molte e rassicuranti guarentigie offerte da un anno intiero di prova; e non men costante una meschinissima gelosia per ogni dimo-

strazione di affetto e di omaggio che a lui, ed a lui solo, non fosse diretta.

Nè altrimenti potrebbe spiegarsi la strana proibizione. Perocchè un fortunato affratellarsi tra moltitudini e moltitudini non avrebbe potuto essere reso condannabile da alcun giusto motivo innanzi a colui che con ogni genere di lenocini si era sempre sforzato di eccitare quelle stesse moltitudini a fanatizzarsi, e sovente ad avvilirsi in onor di lui solo e de' suoi colleghi o valvassori. Furon già narrate le spettacolose e ciarlatanesche inaugurazioni di opere, benedizioni di bandiere, visite fatte e rese, deputazioni inviate e ricevute. Nè il narrarle importava: poichè occhi ed orecchi ne furon resi sazi fino alla nausea da quel diario governativo, che a non altro fu ridotto se non a un continuo e pretto panegirico non de' fatti che onoravano la Toscana, ma degli uomini che la Toscana reggevano, non istancandosi di riprodurre esagerazioni che se non altro la modestia di chi n'era subietto avrebbe dovuto consigliare a sopprimere. E non giova dire che quelle parole dimostravano lo spirito del paese, perchè questo sarebbe stato, meglio che dalle parole, dimostrato dai fatti. E molte delle parole che furono riprodotte non erano le più idonee ad onorare chi le pronunciava e chi le accettava; e molte di quelle che non furono riprodotte, sol perchè non dedicate agli uomini del Governo, come gl' indirizzi de' municipi al Re, avrebbero assai più onorato e il paese e il Governo stesso.

E affinchè la storia dia l'ultima mano a questa dolorosa parte del còmpito suo, giovi riportar qui i più notevoli tra gli altri molti singolarissimi tratti della demagogia governativa toscana. Non vi fu maniera di omaggi che non allettasse la vanità del Presidente toscano; fino alle cantanti, alle commedianti e alle ballerine egli contese quelli futilissimi di cui l'idolatria de' fanatici suol farle scopo. I buoni Lucchesi che erano stati visti litigarsi i guanti, i nastri, i sandali od altro anco di più abbietto tra ciò che era stato adoperato dalla cantante Malibran, non seppero frenarsi da ugual manìa verso il Ricasoli: e quando egli dopo aver presieduto alla benedizione delle bandiere della Guardia Nazionale nella lor città, riceveva i loro commiati nella stazione della ferrovia, essi ebbero la

debolezza d' invocare, ed egli la fatuità di concedere il dono di un guanto che essi si strapparon fra loro a minutissimi brani, chiamandosi beato, come i diari narrarono, chi poteva riceverne uno. Ma il Ricasoli scese ancora più all' imo quando, nuovo Lorenzo il Magnifico, mendicò trionfi fin tra le mascherate; poichè nel Giovedì-grasso egli fu visto nel corso delle carrozze entrare a cavallo, come non s' usa che dalle maschere, per meglio richiamare sopra di sè l' attenzione e i plausi e i fiori della galante folla. E il diario governativo (1) osò registrare come una gloria del suo eroe fin questo trascorso che fece vergognare per lui, e confessarlo, fino alcun de' suoi più devoti.

Ma frattanto erano sopravvenuti avvenimenti che rendevano molto più difficile il continuare in un tal sistema di personali ambizioni e di autonomiche velleità. La piega data alla quistione della Reggenza sembrava avere racquietato il Governo di Francia, e fatte sparire le difficoltà minacciate. Fin dal 10 Novembre erano stati sottoscritti in Zurigo tre trattati, il primo tra Francia ed Austria, il secondo tra Francia e Piemonte, il terzo tra Francia e Piemonte da una parte ed Austria dall' altra. Sebbene nel primo tra questi fosse statuito con l' articolo 19.° che fossero riservati i diritti del Granduca di Toscana insieme con quelli de' Duchi di Parma e di Modena, pure siccome questa clausola era molto più larga di quella inserita ne' preliminari di Villafranca, e siccome d' altra parte il principio del non intervento avea predominato nella stipulazione di tutti questi trattati, pareva che il tacito consenso della Francia alla spontanea attitudine politica della Toscana fosse ormai assicurato. Ma questa guarentigia sarebbe stata assai debole, se non fosse stata avvalorata da altri e più espliciti fatti.

Volgeva l' anno al suo termine, e pareva imminente il tanto

(1) Monit. tosc., N.° 41 2.° Lo stesso diario si degradò ancora più, mentovando l' intervento del Ricasoli e le ovazioni da lui ricevute fino in una privatissima festicciuola di ballo fatta burlescamente dai ragazzi di una scuola stabilita a pigione in un quartiere del suo palazzo. V. A. 1860, N.° 44.

predicato Congresso per la cui convocazione eran già partite le lettere, allorchè fu annunziata e quasi al tempo stesso effettuata la stampa d'un di quei formidabili opuscoli, ne' quali solevano od erano credute manifestarsi le politiche intenzioni dell'imperatore dei Francesi. Era incirca l'anniversario dell'apparizione dell'altro opuscolo intitolato *Napoleone III e l'Italia,* allorchè questo comparve col titolo *Il Papa e il Congresso:* e l'effetto ne fu forse maggiore; perchè il primo giungeva tra la miscredenza inspirata tanto da inopia di fatti quanto da inopinatezza d'idee, mentre il secondo giungeva tra la fede alimentata da fatti in parte compiuti, e da nuove idee che nella guarentigia di quei fatti e nella intrinseca virtù propria acquistavano un valore grandissimo. Queste idee potevano compendiarsi così: — L'Italia di sè stessa, e Roma sola del Papa! — Un tal programma piaceva all'Italia, e forse all'Europa, più che quello di un anno innanzi. E sebbene anche in questo le idee confederative prevalessero, lasciavano alle unitarie tanta libertà che bastava.

Questo fatto non rimase isolato. Il primo effetto dell'opuscolo nuovamente comparso fu la revocazione del Congresso, forse dalla Francia stessa voluta, avendo l'Austria e Roma dichiarato che non vi avrebbero preso parte, se le dottrine di quell'opuscolo non fossero solennemente ripudiate e condannate dal Governo francese. E si provò a farlo il Ministro degli affari esteri conte Walewski, ma dovè finire col dimettersi ei stesso ai 5 di Gennaio del nuovo anno: e questa fu la seconda e importantissima conseguenza di quell'opuscolo. Terza conseguenza fu lo avere il Rattazzi cedute le redini del Governo subalpino al Cavour il 16 di Gennaio. E il dileguamento del Congresso significava che la quistione italiana era di nuovo tolta alle mani della diplomazia e lasciata a quelle de' popoli; la caduta del conte Walewski equivaleva alla caduta della politica delle ristorazioni e de' regressi che in lui si era sempre personificata; e nel ritorno del Cavour tornava a riacquistar valore la politica di Plombières e il proclama di Milano che sembravano essere stati disdetti dai preliminari di Villafranca. Era anche da notarsi che nel nuovo Ministero era chiamato a dirigere le cose della guerra il general Fanti, senza che egli

cessasse di conservare il comando dell'esercito della Lega; indizio evidente di unificatrici tendenze governative. Inoltre erano stati di recente pubblicati alcuni documenti dai quali apparisce come fosse stato mente del Primo Napoleone il far di Roma una città libera imperiale, lasciando il Vaticano per residenza del papa, e come anzi non mancasse che il soscritto ai decreti già formulati; idea in cui virtualmente contenevasi quella della italiana unificazione: e chi consideri a qual gelosa cura ponesse il Terzo Napoleone nel rispettare ed attuare gl'intendimenti del Primo, e quale influsso si voleva fosse stato esercitato sulle idee espresse nell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* dalla contezza di quei documenti, non potrà disconoscere la loro importanza.

Tutti questi fatti dovevano dimostrare al Governo toscano che non v'era più da star sull'albero a cantare, che quella unificazione che da tanto tempo si diceva di voler compiere, compierla bisognava oramai. E invero da questo momento ebbe impulso una politica più solerte e più chiara, però non così che sparisse nè ora nè poi la traccia di quei tenacissimi intenti autonomici che non saprebbesi dire se più avessero radice in municipali pregiudizi o in personali ambizioni.

Infatti, sebbene fosse alfin forza risolversi a promulgare anche in Toscana lo Statuto sardo, come avvenne per decreto del 20 Gennaio, pure fu dichiarato che lo Statuto sarebbe posto in atto non subito e assolutamente, ma *con successivo Decreto, e con la riserva di quelle istituzioni particolari che ne accresceranno i vantaggi, conservando i benefizi di libere tradizioni*. E di questa restrizione non era valido il motivo, perchè le istituzioni piemontesi, dopo lo sviluppo che avevano ricevuto in dieci anni di costituzionali libertà, nulla avevano da invidiare e molto da aggiungere alle toscane; non era opportuno l'effetto, perchè la primitiva adozione dello Statuto non precludeva quelle successive riforme che esso avrebbe potuto e dovuto ricevere dal nazional Parlamento. La restrizione infine avrebbe potuto esser giustificata soltanto dall'uso che di quelle riserve e di quegl'indugi avrebbe fatto il Governo toscano: e quanto sarà poi narrato dimostrerà lo Statuto avere avuto attuazione di fatto prima che per decreto, il quale non

venne mai, e delle libere istituzioni essere state contese alla Toscana fin quelle di cui lo Statuto sardo le guarentiva il diritto, e che non furono ammesse se non tardi e a stento e per le reiterate rimostranze e deliberazioni della Camera dei Deputati, e pei relativi provvedimenti de' Ministri torinesi.

Insieme con lo Statuto sardo fu promulgata per necessaria conseguenza anche la sarda legge elettorale. E con decreto del 31 Gennaio fu anche intimata delle liste elettorali la formazione immediata. Queste furono infatti allestite con solerzia grandissima, e dentro il mese di Febbraio erano pronte.

§. 24. I Comizi e il definitivo lor voto.

Ecco bensì sopravvenir cosa che minacciava di rendere inutili tutte le prese disposizioni, poichè il Governo di Francia tornava o faceva mostra di tornare a interporre difficoltà sull' annessione e per conseguenza sull' invio de' Deputati toscani al Parlamento piemontese. Il conte di Cavour fin dal 27 Gennaio aveva spedita a' suoi agenti diplomatici una Nota nella quale annunziava ai potentati la risoluzione presa dalle provincie della Italia centrale di effettuar l' annessione con l' inviare i propri Deputati al Parlamento di Torino, le ragioni che giustificavano questa risoluzione, e la impossibilità nel Governo piemontese di contrastarla. Ma piacque al Governo francese di far lo scrupoloso, e ai 24 di Febbraio, il Thouvenel, subentrato al conte Walewski nel Ministero degli Esteri, rispose per mezzo del barone di Talleyrand ambasciatore a Torino, che l' annessione di tutte le provincie della Italia centrale altererebbe la essenza e la forza dell' elemento piemontese, il quale non sarebbe più padrone di sè stesso ma dovrebbe scegliere tra la guerra all' Austria e l' interna rivoluzione; che l' Imperatore consigliava il Re ad aggregar Parma e Modena, ad assumere un semplice vicariato nelle Romagne, e a lasciare granducato indipendente la Toscana, cedendo inoltre Savoia e Nizza alla Francia; che il Re era libero di non accettare questi consigli; ma che neppur l' Imperatore avrebbe dovuto tenersi obbligato a seguirlo nella diversa via, e a guarentirlo dai pes-

simi effetti i quali teneva per fermo ne sarebbero derivati (1). Quasi le stesse cose e nello stesso giorno il Thouvenel scriveva al conte di Persigny ambasciatore a Londra, aggiungendo soltanto una clausola che sembrava secondaria e quasi casuale, ma che in effetto era principalissima e distruggeva tutto il valore della lettera precedente, poichè dichiarava che l'unica circostanza da cui potesse essere resa ammissibile l'annessione di tutta l'Italia centrale sarebbe stata una nuova e definitiva sentenza de' popoli emanante da quello stesso principio che costituiva la legittimità dell'Impero francese, cioè dal suffragio universale (2). Inoltre il Thouvenel inviava al barone di Talleyrand insieme con la lettera indirizzata a lui, una copia di quella indirizzata al conte di Persigny, naturalmente affinchè comunicasse sì l'una come l'altra al conte di Cavour, il quale veniva per tal modo a ricevere nello stesso tempo e dalle stesse labbra l'annunzio della condanna e quello della sanatoria. Il discorso imperiale poi pronunziato il 1.° di Marzo nell'apertura del Parlamento, confermava con maggior solennità le dichiarazioni fatte dal Ministro degli Affari Esteri nelle sue due lettere, le quali avevano anche avuto il significantissimo privilegio di essere, contro ogni uso diplomatico, pubblicate nel diario governativo francese quando tuttora pendevano i negoziati cui esse si riferivano. Verso lo stesso tempo il medesimo diario pubblicava l'altro dispaccio che il Thouvenel avea diretto fin dal 31 Gennaio al Governo austriaco per dichiarargli che l'imperator Napoleone avea fatto quanto da lui dipendeva ad ottenere che avessero effetto le rintegrazioni dei principi della Italia centrale ammesse ne' preliminari di Villafranca, ma che con suo dolore doveva ormai riconoscere la impossibilità di riuscirvi.

Il conte di Cavour non intese a sordo tutte queste comunicazioni, nè chiuse gli occhi sulle circostanze che le accompagnavano. Cominciò da rispondere in data de' 29 Febbraio al cav. Nigra, piemontese incaricato d'affari a Parigi, mostrando di confutar sul serio tutte le obbiezioni mosse dal Thouvenel

(1) *Le Moniteur Universel*, 3 Mars 1860.
(2) *Le Moniteur Universel*, 3 Mars 1860.

contro l'annessione della Toscana e delle Romagne, ma afferrando con una condiscendenza prontissima la idea da lui espressa nella lettera al conte di Persigny, di tornare cioè a interrogare le popolazioni per mezzo del suffragio universale. Prometteva anzi che, per non perder tempo, in quel giorno medesimo ne avrebbe trasmessa la proposizione ai Governi della Toscana e dell'Emilia, e dichiarava che qualunque fosse stato l'esito della votazione, ne accettava anticipatamente in nome del Re le conseguenze senza riserva e senza indugio, disponendosi o a rinunziare all'annessione o ad effettuarla appena quell'esito fosse noto. E affinchè alle parole rispondessero i fatti, in quello stesso giorno scriveva al Ricasoli e al Farini, facendo loro note le intenzioni del Governo francese, mostrandosi convinto che essi avrebbero voluto non assumere la malleveria di una decisione, ma provocare un nuovo voto delle popolazioni, e lasciando in loro libertà il fare come meglio credessero.

Neppure il Ricasoli e il Farini fecero i sordi. E poichè probabilmente doveva essere stata ad entrambi comunicata la lettera del Thouvenel al conte di Persigny dalla quale appariva che il Governo francese ammetteva come sola efficace e legittima la definitiva prova del suffragio universale, si affrettarono a lor volta ad accettare la proposta, sebbene il Ricasoli lo facesse con quell'avversione che può facilmente immaginarsi da chiunque sappia che egli, prevedendo prima o dopo necessario il passare per quello esperimento, soleva deplorarlo col nome di *forche caudine*. Anzi, fosse caso od arte, i Decreti che convocarono i Comizi nella Emilia e nella Toscana (1) furono, almeno in apparenza, anteriori alla comunicazione dei dispacci francesi, poichè questi, insieme con quello spedito il 29 Febbraio dal conte di Cavour, sembrano pervenuti al Farini non prima del 2 Marzo, e al Ricasoli non prima del 4 Marzo, mentre i Decreti pei Comizi erano stati pubblicati fin dal 1.° del medesimo mese. E questa circostanza, fosse arte o caso, non trascurarono di far notare al conte di Cavour il Farini e il Ricasoli nelle loro risposte del 2 e del 4 Marzo.

(1) V. Documento XXIV.

Il Decreto pei Comizi era atto a suscitare una nuova e non lieve quistione di diritto politico. L' Assemblea toscana era prorogata ma non disciolta, e perciò avrebbe dovuto naturalmente esser chiamata a decidere, se non altro, la propria dissoluzione per cedere il luogo a un potere che era maggiore di essa, cioè al diretto voto del popolo. Se poi il Governo considerava la convocazione dei Comizi come una necessità politica, e se temeva che essa potesse venir disapprovata dall' Assemblea, avrebbe almeno dovuto, in nome di quella stessa necessità, dichiarar disciolta di fatto l' Assemblea col decreto medesimo col quale la esautorava di diritto convocando i Comizi. Il sopravvivere di essa non altro infatti poteva produrre che un conflitto di poteri; poichè qualunque fosse stato il voto del popolo, essa non avea bisogno nè autorità di legittimarlo, se conforme al suo; non avea possibilità nè diritto di respingerlo, se contrario. Eppure, non saprebbesi se a maggiore dileggio dell' Assemblea o a maggior torto del Governo, questo, nel decreto con cui convocava i Comizi, dichiarava di farlo *in virtù dei poteri conferiti dall' Assemblea per il compimento de' suoi voti*, quasichè compiti potessero essere col provocare altri e più validi voti che avrebber potuto se confermarli, anco rescinderli. E in questo secondo caso, se non probabile, possibilissimo, sarebbesi trovato posto a ben duro cimento il decoro dell' Assemblea, la quale non sarebbe sopravvissuta se non per sentirsi notificare aver essa votato contro le intenzioni di quel popolo di cui si vantava rappresentante. Laonde o il consultarla o il dissolverla sarebbe stato il più opportuno partito, se non altro per evitare le spiacevoli contestazioni che potevano nascere e che nacquer di fatto, come sarà poi narrato.

Il Decreto del 1.° Marzo convocava i Comizi della Toscana pe' giorni 11 e 12 del medesimo mese. Breve era il tempo e non breve la bisogna, specialmente per la formazione delle nuovissime liste universali de' votanti. Pure la solerzia del Governo e de' Gonfalonieri e de' cittadini trionfò d' ogni ostacolo: e pel designato giorno il tutto era all' ordine. E fu bene che la sollecitudine fosse maggiore, poichè in tal modo era tolto ogni mezzo di azione agl' influssi di Governo o ai raggiri di

partito, e insieme ogni pretesto a chi fosse stato disposto ad appor taccia d' illegittimità e di nullezza ai risultamenti del voto. Per sovrabbondare finalmente in ogni maniera di guarentigie, fino l' innocentissimo Bon Compagni Governatore generale, che dopo il suo proclama d' arrivo non avea più dato segno di vita, riassunse un' ultima larva di autorità non per altro che per deporne anche il nome, scrivendo da Bologna in data de' 2 Marzo al Ricasoli che per lasciare maggiore indipendenza alla votazione doveva dichiarare cessato il proprio ufficio.

Se il conte di Cavour era stato buono intenditore verso la lettera del ministro Thouvenel, e il barone Ricasoli verso quella del conte di Cavour, neppure il popolo toscano fu torpido nel trarre dal linguaggio diplomatico un sicuro oroscopo alla propria condotta. E il Decreto del primo marzo non appena era stato pubblicato, che già a migliaia correvano stampate le schede con la formula consacrata dal Decreto stesso: UNIONE ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE DEL RE VITTORIO EMANUELE: e al tempo stesso quelle schede comparvero, come per tacita convenzione, affisse sovra ogni men lustro cappello, quasi volesse ogni popolano anticipatamente protestare contro ogni dubbio che potesse insorgere sul pieno convincimento della sua coscienza, e contro ogni soverchieria o frode che fosse per ismentire le promesse della diplomazia. E a dinotare di quel popolo la concordia e la disciplina, non sarà superfluo soggiungere che bastarono brevi parole di pochi privati cittadini a persuaderlo che quella manifestazione, benchè innocente per sè stessa, poteva essere maliziosamente interpetrata come una pressura della propria sull' altrui volontà: e le schede sparirono dai cappelli con quella stessa prontezza con cui vi eran comparse.

I giorni de' Comizi arrivarono. Le popolazioni accorsero a deporre il loro voto nell' urna con una frequenza ed una quiete che l' una per l' altra si rendevano ancor più ammirabili. Il primo giorno, che cadde in domenica, non fu diverso dagli altri festivi che per un più denso diportarsi di genti, e per un più sereno sorrider di volti. A Firenze nelle prime ore della mattina oltre 8000 persone si adunarono sulla Piazza della In-

dipendenza (così dal 27 Aprile in poi era denominata la Piazza di Barbano, ove il rivolgimento ebbe nascita), collocandosi ciascuna presso il vessillo che spettava alla propria sezione elettorale, e tutte in ischiera marciavano fino alla Piazza del Duomo, dove con un solo ma immenso evviva all'annessione si separavano, dirigendosi ciascun drappello al luogo dove era inscritto. Dato il voto, sciglievansi, e tutto tornava nella calma ordinaria. La sera del secondo giorno su circa 534,000 inscritti erano stati 386,445 coloro che avevano dato il loro voto. E migliaia degli altri cui il decreto del 1.° Marzo non ne aveva concesso il diritto, come i giovani non giunti ai 21 anni compiuti, e le donne, soscrissero e presentarono al Governo dichiarazioni per attestare che, se avesser potuto, sarebbero stati lieti e superbi di dare il lor voto per l'annessione.

Il 15 di Marzo era il giorno destinato per pubblicare il risultamento della votazione. Lo spoglio fu fatto con ogni solennità. Nell' aula sua, severamente addobbata a festa nazionale, si adunava la suprema corte di cassazione, e attorno al suo seggio ansiosamente affollavasi il popolo. Non meno ansiosi attendevano per la piazza e per le vie circostanti i molti più cui quell'aula era angusta. Ma per lunghe ore attendevano invano. La operazione riusciva di una durata maggiore di quanto era stato preveduto, e verso il mezzodì era tuttora in dubbio se avrebbe potuto esser compiuta in quel giorno: ma il raddoppiato zelo degli scrutinatori lasciò poi sperare che compiuta sarebbe nelle più tarde ore della sera. Nè dalla noiosa prova si lasciò stancare la pazienza del popolo. La sera era appena venuta, e già la folla girava e rigirava sotto il Palazzo Vecchio, e di quando in quando, con l'avidità dell' assetato, alzava gli occhi verso il balcone dove sapeva che a una data ora avrebbe dovuto comparire il fausto nunzio della desiderata novella. Ma le ore passavano, e tra il tedio dello attendere e la gioia del prevedere, già i più fervidi non sapevano astenersi dal cercare uno sfogo ne' patriotici canti ed evviva. Ma bastò che da una sola bocca partisse il sommesso avviso che que' rumori rendevano più difficile e più lenta l' opera degli scrutinatori, perchè propagandosi di voce in voce facesse in un attimo rimanere non solo silenziosa, ma quasi sgom-

bra la piazza. Col crescere della notte bensì aumentandosi la certezza di un prossimo notificamento, la folla tornava di mano in mano ad addensarsi, ma con una quiete ed un' aspettazione che avea del solenne. Frattanto una leggerissima pioggia cominciava a cadere senza che uomini, donne, fanciulli pensassero a ripararsene. Finalmente correva la voce che lo scrutinio era compiuto. Infatti non tardava a comparire un lume, e poi un altro, ed un altro in sul balcone, che in breve diventava tutto una luce per lo accendersi di simbolici fregi a fiammelle di gasse tra i quali dominava il giglio di Firenze. Scorsero alcuni altri istanti di più alta quiete e di più viva aspettativa. Già alcuni orologi della città avevano scoccata la mezzanotte; non quello del Palazzo Vecchio che in tal sera fu fatto tacere quasi a renderlo partecipe dell' universale rispetto per così augusto momento. Pochi minuti dopo s' empieva il balcone di personaggi e di fiaccole. E il Ministro di grazia e giustizia già si apprestava a notificare il risultato della votazione, quando un improvido razzo che doveva servir di segnale, partendo troppo sollecito fece che il cannone tonasse e al fragor di questo facessero assordante eco i plausi delle genti e i suoni delle bande che per la Via de' Calzaiuoli si stendevano fino alla Piazza del Duomo, sicchè ne restò troppo facilmente soffocata la fievole voce dell' oratore Ministro. Pure tanto potè esser raccolto delle sue parole da far conoscere e propagare che dei 386,445 votanti, eransi pronunziati 366,571 per l' annessione, 14,925 pel regno separato, e 4,949 per sentenze invalidate da illegittima forma.

Frattanto che il Ministro di grazia e giustizia finiva di favellare, una selva di bandiere e di fiaccole si avanzava dalla Via Calzaiuoli. Erano o consorterie delle varie arti e mestieri, o popolazioni di circonvicini paesi, ordinata ciascuna sotto il proprio stendardo tricolore e accompagnata da una delle moltissime bande musicali che facean parte del corteo. Con faci e minori vessilli in gran numero passavano i patriotici drappelli dinanzi al balcone del Palazzo Vecchio, dove raddoppiavano le grida ed i plausi festosi, anzi ebbri. E in mezzo incedeva l' antico carro civico che non solevasi trar fuori se non nelle feste di San Giovanni, ma che in sì straordinaria circo-

stanza si volle far comparire, mutata bensì in vetta alla trionfale sua antenna la statua del Batista nel giglio fiorentino sormontato dalla bandiera della nazione. Altre bandiere ed altri fregi ed emblemi ne accrescevano gli ornamenti. Dopo aver percorse alcune delle principali vie, le cui case, a malgrado dell' ora sì tarda, si rallegravano con una spontanea luminaria, il corteo quietamente si dissolveva, la notte tornava all' ordinario silenzio: e nella seguente mattina le città e terre tutte della Toscana non potevano ravvisare nelle loro popolazioni che una gioia, ed un merito ed una speranza di più. Non meno splendido l' esito della votazione fu nell' Emilia.

Nel 16 di Marzo il Governo pubblicò un bel proclama, pieno di generosi sensi veramente italiani. E nello stesso tempo diè fuori un decreto con cui intimava pel prossimo dì 25 la riunione dei collegi elettorali per nominare i 57 Deputati toscani che dovevano sedere nel nazional Parlamento, già convocato in Torino dal Governo sardo pel 2 d' Aprile. Sarebbe ingiustizia patente ed inescusabile il non riconoscere in questi ultimi atti politici del Governo toscano la veracità, energia e fermezza de' suoi nazionali e unificativi proponimenti. E invero molto difficile gli sarebbe stato il seguire una diversa via in mezzo al continuo, vivo, prepotente incalzare della pubblica opinione. Quando i Governi inglese e francese eran d' accordo nello escludere ogn' intervento, e nello ammettere la prova del suffragio universale; quando il conte di Cavour con la sua ricomparsa alla direzione del Ministero subalpino, e con l' attitudine in esso presa, rendeva alla causa dell' annessione un impulso non solo virtuale e morale, ma sì effettivo e operoso; quando il Farini lo secondava con tanta solerzia e validità nell' Emilia; avrebber essi potuto il Ricasoli e i suoi colleghi serbarsi renitenti, e neppure tiepidi nella Toscana? Sì, lo avrebber potuto, ma nel solo caso in cui il popolo avesse voluto essere o tiepido o renitente al pari di loro, o anche soltanto discorde e indisciplinato. Ma quel che dava l' ultimo e più forte tratto alla bilancia era appunto il contegno del popolo. Esso pareva non viver più che di sentimenti ed idee nazionali. Il Ricasoli aveva un bello stampare i soli indirizzi che parlavan di lui; se gli avesse ben letti, avrebbe visto che in

essi ei non faceva che la figura della gallina nudrita da chi vuol prenderne l'uovo. I complimenti eran per lui, ma gli affetti erano per la Italia. I municipi moltiplicavano e ravvivavano sempre i loro voti, i quali ormai più non si ristringevano a chiedere l'annessione, ma stanziavan somme per la soscrizione iniziata dal Garibaldi, esprimevano desiderii per la piena libertà della Venezia. E i popoli gareggiavano co' municipi: d'ogni parte era un segnare indirizzi, un recar tributi, un accomunar pensieri ed affetti. Gli studenti di Pisa si ponevano in diretta e collettiva corrispondenza con quei di Torino, il clero lombardo col toscano. Or come e perchè avrebbe potuto resistere il toscano Governo? forse per trovarsi non solo abbandonato ma anche combattuto, non solo in mezzo al proprio popolo, ma anche in mezzo ai maggiori potentati d'Europa? Non vi era altra scelta che tra l'annessione piemontese e l'austriaca alleanza. E il Governo toscano non aveva nè possibilità nè volontà di esitare. La navicella da lui guidata era ormai in vista del porto; il magico vento soffiava più che mai indomito nelle sue vele. Non rimaneva che fare con sincero e risoluto proponimento un'ultima forza di remi per ottenere il sincero e risoluto plauso di un mondo intiero, che stava impaziente a vedere come sarebbe finito il viaggio. E la navicella entrò nel porto; e il pilota e i rematori ebbero i plausi che desideravano, sebbene il merito, più che di loro visibilissimi, fosse dell'invisibile vento che gli aveva sospinti, e sebbene recassero sotto coperta una certa zavorra con cui si prefiggevano di fare arrenare nel porto stesso la temeraria navicella, quasi per castigarla di aver corso più in là di quanto essi avrebber voluto.

§. 25. Tarda dissoluzione dell'Assemblea toscana, e imperfetto adempimento de'voti suoi.

Per quanto fermo e leale fosse stato il politico contegno del Governo toscano nel sollecitare e portare a compimento il popolar voto dell'annessione, pure non era possibile notare senza un senso di meraviglia, e anche di sospetto, una strana,

continua, flagrante contradizione tra le sue parole e i suoi atti legislativi che, fino nel massimo fervore dell' opera unificatrice, continuavano ad essere, come sempre erano stati, impressi di un carattere separativo il più incomprensibile. Infatti fin dopo la proclamazione dello Statuto sardo, la quale per propria natura avrebbe dovuto produrre la sospensione d' ogni novità legislativa che non fosse coordinata allo Statuto stesso e alle altre leggi sarde delle quali era da prevedersi imminente la estensione alla Toscana, il Governo toscano si affaticava a pubblicar leggi che, differendo dalle piemontesi, non potevano esser considerate che o come un inutile aborto destinato a morire prima di nascere, o come una protesta di tendenze contrarie a quello stesso principio politico che si mostrava di volere con tanto zelo e con tanta efficacia promuovere.

Più scusabili sembreranno alcuni decreti che tendevano a sodisfare locali interesi, come quelli del 23 gennaio, un de' quali concedeva un sussidio al culto israelitico, e l' altro istituiva alla Banca Nazionale tre succursali in Siena, in Pisa ed in Lucca; quello del 28 che stabiliva un assegnamento pei lavori della Valdichiana; quelli del 30, un de' quali autorizzava una ferrovia da Bettolle a Chiusi, e l' altro ordinava la sospensione dei male avviati restauri della chiesa di Santa Maria Novella; quelli dell' 8 Febbraio e del 2 Marzo per la costituzione della *Società anonima delle strade ferrate livornesi* e pel corso delle sue nuove cedole di debito; quelli del 14 e del 29 Febbraio co' quali si permette il prosciugamento del padule di Fucecchio, e la coltura del riso presso Massaciuccoli. Ma di un genere non corrispondente all' unificativo carattere de' tempi furono il decreto del 31 Gennaio, con cui erano riposte in vigore le toscane prescrizioni del 1788 e 1818 sulla pubblicazione di stampe e scritture episcopali; quello del 14 febbraio, che stabiliva un regolamento provvisorio su' Consigli distrettuali e compartimentali; quelli del 21 Gennaio e del 21 Febbraio, il primo de' quali trasferiva da' possidenti alla Depositeria l' onere delle decime pei parrochi, e il secondo nominava una Commissione per proporre un equo ripartimento delle rendite ecclesiastiche tra il clero; quello del 26 Gennaio, che ordinava doversi ogni rinvestimento di capitali per causa pia ef-

fettuare in rendite dello Stato; la circolare del 9 Febbraio, secondo la quale l'amministrazione de' vacanti benefizi ecclesiastici era devoluta all'opera o della Metropolitana o della Cattedrale, o agli Spedali di ciascuna diocesi; e più singolare di tutti, quello del 23 Febbraio che, con offesa alla libertà, con abuso di leggi e di tribunali straordinari, e con carattere d'intolleranza, pressura e debolezza, proibiva in Toscana vari giornali, non importa se preteschi, tutti permessi, e alcuni anche stampati negli altri Stati di quel Re, sotto il cui scettro si aspirava ad unirsi in nazione, e dal cui nome il decreto stesso s'intitolava. A chiunque, considerando tutti i mentovati decreti, verrebbe fatto di domandare perchè mai, se davvero volevasi l'annessione, e nel punto stesso in cui si diceva di volerla compiere e si compieva in realtà, non si adottavano quelle disposizioni che, analoghe e forse migliori, già esistevano nella legislatura sarda su tutte quelle materie cui i decreti stessi concernono. E tanto più verrebbe fatto di domandare come mai potesse venire in mente di manipolare il decreto del 18 Febbraio sul riordinamento de' tribunali militari che erano anch'essi destinati ad andare in breve nuovamente a confondersi in quelli del regno.

Ma la meraviglia deve necessariamente aumentare, se si considera che anche dopo la convocazione de' Comizi, anche dopo il memorabile plebiscito, e fin dopo il decreto che convocava i collegi elettorali per inviare i Deputati al nazional Parlamento, non solo si proseguiva a pubblicar decreti d'impronta affatto toscana, ma si raddoppiava di zelo, secondo la regola del *motus in fine velocior*, e con una tal furia da poter essere assomigliata soltanto a quella con cui l'affamato che veda prossima ad essere sparecchiata la tavola, si affretta a mandar giù bocconi all'impazzata e ad empiere, occorrendo, le saccocce e le mani per rimaner satollo quanto più siagli possibile. Di tal genere è il decreto dato il 5 Marzo e pubblicato il dì 7 che ristabiliva la legge toscana del 1848 su la libertà della stampa e, per più stravaganza, adduceva a motivo la convenienza di rendere svincolata la discussione sul voto del plebiscito, che pur doveva aver luogo l'11 Marzo, cioè soli tre giorni dopo la pubblicazione del decreto; quello del 9 Marzo su gli studi

pratici degli avvocati aspiranti agl' impieghi maggiori; quelli del 9, 10 e 12 Marzo, che pubblicano la legge su la istruzione elementare e secondaria, istituiscono nuove cattedre nella università di Siena e nello Istituto di perfezionamento, e stabiliscono un aumento del ventesimo ogni tre anni agli stipendi dei professori e direttori delle scuole tecniche e de' licei, disposizione che ha per propria indole una efficacia non presente e transitoria ma permanente e definitiva; parimente del 10 Marzo, quello sul riordinamento degli studi per gl' ingegneri, e quello per due esposizioni da farsi nel prossimo Settembre, una agraria ed una industriale, solenni com' eran chiamate, ma di una solennità municipale che non dovea oltrepassare i confini della Toscana; e quello del 12 Marzo, che pubblica per la Guardia Nazionale una nuova legge, la quale differiva tanto dall' altra toscana che già era in vigore fino dal 14 Luglio, quanto da quella sarda che, soppiantandole entrambe, avrebbe dovuto entrare in vigore per effetto del plebiscito che chiudevasi in quello stesso giorno, e i cui risultati erano già previsti e quasi noti; quello del 22 Marzo per la fondazione di un annuo premio da conferirsi nel privato istituto agrario Cattani; quello del 15 Marzo, che diminuisce il prezzo pel ferro delle regie fonderie; e quello del 17 Marzo per una nuova legge ipotecaria, la quale dopo essersi fatta attendere per tanto tempo, avrebbe potuto esimersi dal comparire, come fece, due giorni dopo la pubblicazione del plebiscito, e soli 15 giorni prima dell' apertura del nuovo Parlamento.

D' altri decreti che il Governo toscano aveva pubblicati in quest' ultimo periodo della propria esistenza, cioè dalla convocazione dei Comizi all' apertura del Parlamento, poteva trovarsi qualche specioso motivo o nel desiderio di assicurare materiali vantaggi al vecchio Stato sotto i suoi nuovi destini, o nella coscienza di sodisfare a un debito o di civiltà o di giustizia, o nella scusabile ambizione di procacciare popolarità a sè stesso, o anche nel men lodevole scopo di portare qualche po' di benefizio in famiglia. Alla prima specie apparterrebbero quelli del 9 e del 10 Marzo che istituiscono Commissioni per l' affrancamento delle servitù territoriali, e per la coltura delle colmate a conto dello Stato in Maremma; quello del 5 Marzo

che restituisce alla città di Livorno la imposta di guerra, riscossa per autorità e per mano dell'austriaco general D'Aspre dal granducale governo; quelli del 12, uno de' quali istituisce una Commissione conservatrice de' monumenti d'arte e di storia, e gli altri un insegnamento speciale per le scuole magistrali di maschi e di femmine; quelli del 2, dell'8 e del 21 Marzo, per la concessione di tre ferrovie, una da Pisa a Porta e alla Parmignola, una da Livorno al Chiarone, ed una da Seravezza a Pietrasanta. Appartengono alla seconda specie quelli del 15 Marzo per riordinare le scuole musicali, per istituire una scuola di declamazione e per conferire due annui premi drammatici; quello del 20 Marzo, che abolisce gl'indebiti privilegi per collazione di doti; quelli del 18 per la istituzione di una banca succursale in Arezzo, e per la devoluzione del dazio di consumo a pro de' municipi; e vari altri del 18 e del 21 per riparazioni dovute a persone angariate dal granducale Ministero di guerra. Alla terza specie appartengono quelli del 14 e 16 Marzo che promulgavano l'amnistia pei reati politici e per le minori trasgressioni militari; quello del 21 per la costruzione di un nuovo spedale in Livorno, e quello per la donazione de' vecchi mulini regi di Pisa a questa città, e per la costruzione di nuovi; quello del 15 pel dritto di affrancazione dai vincoli di mani-morte, mediante cessione di titoli di rendita sul debito pubblico; e quello del 18 per l'abolizione del granducale ordine equestre di San Giuseppe. Appartiene infine più particolarmente all'ultima specie quello del 12 Marzo che al march. Lorenzo Ginori, al march. Luigi Ridolfi, al cav. Vincenzo Ricasoli e ad altri concedeva la facoltà di formare, sotto il titolo di *Banca di credito*, una di quelle lucrose società privilegiate e vassalle ad un tempo, perchè autorizzate a emettere in cedole il triplo del capitale contribuito, e soggette alla vigilanza di un commissario governativo, contro le quali un anno prima, nella solenne adunanza de' Georgofili, aveva inveito con sì giusto e nobile sdegno quello stesso illustre economista (1) che ora, come ministro delle finanze, segnava in-

(1) Ecco le sue parole: » Il principio generale che vorrei seguito » anche nel credito, è lo stesso che quello seguito in tutto l'ordina-

sieme col barone Ricasoli il diploma della loro propagazione. Ma se di questi ultimi decreti può aversi una qualche spiegazione nell'allettatrice indole loro, de' primi no. Ne' quali non può essere che più alta la cagione, e di natura politica. Qual fosse questa cagione, sarà rivelato da una importuna clausola con cui venne accolto e dallo strano modo con cui venne attuato il voto dei toscani Comizi. Ma può dirsi fin d'ora che tutti quei decreti formavano parte della zavorra riposta nella sentina della simbolica navicella.

Ognuno avrà potuto notare che quando la Toscana aveva pronunziato qualche voto importante, il Governo sebbene affettasse desiderio che ne fosse portato al Re lo annunzio e ricevuta la risposta in consorzio da tutti gl'inviati delle varie provincie della Italia centrale, pure avea sempre procurato che ne seguisse l'effetto contrario, o affrettando la partenza degl'inviati propri come nel primo voto per l'annessione, o indugiandola come nel voto per la Reggenza, quasi temesse di essere dalla comunanza dell'annunzio e della risposta involto anche in una troppo assoluta comunanza di sorti. Ma qualunque fosse la ragione che potesse più o men giustificare un tal contegno ne' precedenti voti dell'Assemblea, pareva che niuna dovesse restarne per disgiungere la Toscana dalle altre provincie nella presentazione e nell'adempimento di un voto, reso solenne dal diretto e tanto unanime consenso dei popoli, reso irretrattabile dalle pubbliche promesse dei Governi di Sardegna e di Francia, reso concludentissimo dalla definitiva e assoluta unificazione che reputavasi in esso virtualmente effettuata. Eppure, mentre il governatore Farini con quella so-

» mento economico toscano; cioè la libertà. Leggi severe contro la
» frode, leggi che faccian pesare la responsabilità degli errori sopra
» chi li commette; e poi nessun privilegio, nessuna parzialità gover-
» nativa, massima libertà per tutti. Altri principii non dee il legisla-
» tore seguire, perchè anche in questo affare il massimo bene col me-
» nomo dei mali è frutto spontaneo del tempo e della civiltà; frutto
» che appassisce e divien velenoso, se con mezzi artificiali, che ridu-
» consi sempre a monopolio, si vuol promuovere. » *Atti de' Georgofili*, Nuova serie, Vol. V, p. 26.

lerzia che aveva impresso un sì costante e sincero carattere unificatore in ogni suo atto amministrativo e politico, fin dal 14 Marzo, giorno in cui il Plebiscito fu pubblicato nell' Emilia, si era posto in grado di notificarne l' esito al Re, ma aveva indugiato fino al 18, forse pel solo desiderio di aver compagno il governatore Ricasoli nel sublime ufficio, questi non mostrò egual desiderio e premura.

Il 18 Marzo, alle ore 4 vespertine, il Farini avea già chiesta e ottenuta udienza dal Re. Il Ricasoli invece con tutto il comodo aveva pel dì 20 intimata la riunione dell' Assemblea: la quale era bensì molto incerta intorno all' ufficio che era chiamata ad esercere, e al contegno che le conveniva di assumere. E questa incertezza era prodotta dal fallo che il Governo avea commesso nel lasciarla sopravvivere alla convocazione dei Comizi. Vi era chi sosteneva, e con molta ragionevolezza, che per natural conseguenza di una tale convocazione, l' Assemblea dovea considerarsi sciolta di diritto e di fatto, e non poteva perciò ricevere comunicazione, o prendere deliberazione veruna. Altri opinavano che quando pure l' Assemblea avesse dovuto esser considerata come disciolta di diritto ed anche di fatto, nulla ostava a che ricevesse un definitivo commiato di semplice forma. Ma queste erano contese frivole e fredde, rimpetto ad altre, ben più aspre e calorose, suscitate dal fallo ministeriale. Poichè eravi chi negava al Governo il diritto di convocare i Comizi senza aver prima consultata l' Assemblea legittimamente costituita, e di tornare a convocar l' Assemblea dopo che i Comizi l' avevano annichilata, e quasi avrebbe voluto metterlo in istato di accusa. Ma siccome lo adottare questo principio conduceva a porre in quistione la legittimità ed il valore del Plebiscito, prevalse la contraria opinione di chi riportava la disputa dal campo del diritto a quello della opportunità. Da queste premesse nascevano le opposte conclusioni di chi o non ammetteva che l' Assemblea potesse deliberare e neppure sciogliersi perchè già sciolta di diritto e di fatto, o voleva che essa di sciogliersi negasse fino a che il voto dei Comizi non avesse ricevuto il suo adempimento, o proponeva che si dichiarasse sciolta allora per quando questo adempimento fosse avvenuto. Per dare più libero e men violento sfogo a questi

mali umori, era stata tenuta nella sera del 19 una conferenza segreta nella quale dopo non breve contrasto fu convenuto che l'Assemblea, considerandosi sciolta di diritto fin da quando erano stati convocati i Comizi, non facesse ora che dichiararsi sciolta di fatto.

Adunatasi l'Assemblea ai 20 di Marzo, il Presidente lesse un suo messaggio nel quale tentò di giustificare i precipui suoi torti con altrettanti sofismi. Pretese mostrare di aver provveduto abbastanza alla unificazione, abolendo le dogane, assimilando monete, pesi e misure, e favorendo (nè noto è come) le ferrovie nazionali, quasichè questi materiali vantaggi, concessi non solo ad ogni confederazione ma anche a paesi estranei tra loro e legati da semplici vincoli di comun civiltà, siccome la Francia e il Piemonte, bastassero a compensare il contrario effetto prodotto dal locale carattere o serbato a tante leggi vecchie, o infuso in tante altre sebbene novelle. Di quel dipiù che potea fare e non fece, si scusò allegando o il bisogno di provvedere alle pubbliche libertà e all'interno ordinamento, quasichè libertà e ordinamento mancassero nelle istituzioni piemontesi, o fossero vere libertà le vecchie leggi eccezionali mantenute in Livorno fino al 29 Gennaio 1860, o i vecchi tribunali economici che tuttora sopravvivevano, e fossero invidiabili ordinamenti un nuovo istituto di studi superiori che non esisteva fuorchè ne' titoli e negli stipendi de' professori, e una nuova legge ipotecaria sì difettosa da dovere esser sepolta nella propria cuna (1). Di non aver consultata l'Assemblea nelle quistioni della Reggenza e de' Comizi, non degnò neppure scusarsi, ma solo giustificò i propri atti nella prima con l'obbiettare il danno di un separato regno etrusco, quasichè niun'altra alternativa vi fosse che tra regno etrusco e reggenza; e nella seconda con l'obbiettare la necessità di togliere ogni pretesto alle straniere dubbiezze, quasichè l'Assemblea non fosse stata in grado di apprezzare questa necessità al par del Governo.

Dopo il messaggio, il presidente dell'Assemblea surse a proporre che questa, considerando come cessato il proprio ufficio

(1) Il Parlamento dovè poi quasi totalmente rifarla.

dal momento del plebiscito, nel ringraziare il Governo di aver serbato fede al principio della unione, si dichiarasse sciolta. Sebbene la formula proposta non corrispondesse esattamente alla massima stabilita nella conferenza segreta, cioè che l'ufficio dell'Assemblea fosse da considerarsi cessato dal momento e pel fatto stesso non del plebiscito ma della convocazione de'Comizi, pure per non suscitare quistioni secondarie quando era di suprema importanza il giungere presto al conseguimento di uno scopo maturato con sì lunga prova di espettazioni, d'incertezze, di pericoli e di virtù, quei medesimi che meno erano disposti ad accettar quella formula si rassegnavano a non muovere opposizione. Ma il deputato Montanelli si chiarì al solito meno propenso ad una tal rassegnazione, poichè surse a pronunziare un discorso, di cui queste furono le conclusioni. » Parmi la nostra Assemblea non possa nè pronunziare essa » il suo scioglimento, nè decretare ringraziamenti al Governo. » Lo dico con dolore, ma è verità che il sentimento della di- » gnità di Rappresentante mi strappa. La nostra Assemblea » fu umiliata dal Governo. Sì: fu umiliata quando, svanito il » progetto della Reggenza, non fummo chiamati a deliberare » sul partito da prendere; fu umiliata quando dopo la proposta » francese si fece appello alla sovranità popolare senza chia- » marci a discutere se questo appello fosse opportuno, e in » quali termini il plebiscito dovesse farsi. Io combatto la pro- » posta del seggio. Io credo che noi cessammo di avere la » rappresentanza della Toscana non già dopo il Plebiscito, co- » me nei considerandi della proposta si dice; ma fin da quando » il Governo faceva appello alla sovranità popolare, e si pose » direttamente in comunicazione con lei. » Alle parole del Montanelli tenne dietro un generale e profondo silenzio. Ma quel silenzio era più eloquente di qualunque discorso. Esso dimostrava che i Governanti non osavano scusarsi, che i Deputati non osavano assumere le loro difese, e che per conseguenza gli uni e gli altri riconoscevano che le accuse del Montanelli erano giuste, e non davan luogo a risposta. Erano accuse tali, che certamente sarebbe stata più generosità e forse più opportunità il non pronunziarle in quel luogo e tempo: ma una volta pronunziate, diventavano per ingenita virtù ir-

repugnabili. E già il presidente dell'Assemblea aveva troncato quel terribil silenzio, interrogando se alcun altro dimandasse di favellare, quando il deputato Giuseppe Panattoni si decise a rispondere. Rispose che tra i poteri conferiti dall'Assemblea al Governo pel compimento de' voti suoi non era escluso in modo esplicito quello d'interrogare direttamente la popolazione, e che il voto di questa, confermando quello dell'Assemblea, l'aveva non umiliata ma anzi esaltata. È chiaro che niuno di questi argomenti reggeva, essendo da considerarsi che, quanto al primo, il potere di provocare un diretto voto della popolazione era implicitamente ed essenzialmente escluso da quelli che l'Assemblea aveva conferiti al Governo, perchè un tal potere era idoneo a produrre appunto un effetto contrario al compimento dei voti dell'Assemblea stessa, i quali erano per l'unione, mentre quelli del popolo avrebber potuto invece riuscire favorevoli all'autonomia. Quanto poi al secondo argomento, l'Assemblea, anche qualora fosse stata consultata intorno alla opportunità d'interrogare il popolo, sarebbe stata dalla sanzione di questo onorata del pari, anzi tanto più quanto più da essa non dal Governo avesse avuto spontanea origine quell'atto di generosità e di fiducia con cui l'Assemblea al popolo si fosse appellata. Pure un incontrastabile vanto ebbe il deputato Panattoni; e fu quello di aver sottratto il Governo alla impacciata e mortificante situazione in cui si trovava; poichè le sue parole, sebben sofistiche, pur lusinghiere pel pubblico, ottenner da questo applausi vivissimi, e questi tolsero forse volontà di confutare i fallaci argomenti all'unico che vi aveva interesse, cioè al Montanelli: il quale lasciò così trasformarsi la sicura vittoria in apparente sconfitta. Surse invece il deputato Mangini a sostenere la stessa tesi del Montanelli, ma con argomenti diversi, e se poco men giusti, molto più inopportuni; poichè egli prese a riandare i passati atti della ministeriale politica, su' quali il Montanelli stesso avea riconosciuto inutile il tornare, e ne concluse che l'Assemblea non poteva giudicare e tanto meno ringraziare il Governo per procedimenti su' quali o era stata tenuta all'oscuro, o sol ne avea appreso quanto bastasse a persuaderla che tante nuove e rabberciate leggi di carattere affatto locale contradicevano a

quel principio di unificazione che l' Assemblea avea consacrato, e che il Governo dicea di seguire.

Giuste ma inopportune erano anche queste tarde rampogne indirizzate a un Governo, prossimo a rimanere esautorato da quello stesso evento politico cui aveva efficacemente cooperato. Infatti il pubblico e non pochi Deputati tentarono d' interrompere l' oratore con segni di disapprovazione, ed ebbero torto a lor volta violando così la libertà della parola: e la proposta del Presidente mandata a partito per alzata e seduta, ebbe quasi unanime approvazione, quattro soli essendo stati coloro che diedero voto contrario. Ma se col suo silenzio l' Assemblea aveva mostrata la propria coscienza, col suo voto mostrò la propria generosità; generosità che altro infine non era se non una nobil vendetta, poichè con essa l' Assemblea umiliava il Governo più di quanto questo avesse umiliata quella con la sua noncuranza. Andrebbe bensì lungi dal vero chi da questo risultamento pretendesse desumere una giusta misura del grado di sostegno che il Governo godeva nell' Assemblea. Perocchè tra quelli che diedero favorevole il loro voto, erano e il Malenchini e il Morandini ed il Giera che avevano minacciata opposizione sì viva nella quistione della Reggenza; erano molti uomini che in pubblico ed in privato, con la voce e con la penna, aveano mosse al Governo quelle stesse accuse che ora gli movevano il Montanelli e il Mangini; erano infine tutti coloro che nelle private conferenze avevano date ripetute e chiare prove di disapprovare la maggior parte degli atti ministeriali. È anzi da supporsi che se a tutti questi atti fossero stati consacrati i ringraziamenti espressi nella proposta del presidente dell' Assemblea, quella proposta sarebbe stata o emendata o reietta. Riportò invece tanto generale approvazione, perchè soltanto tendeva a rendere un doppio omaggio a quel principio di unificazione che l' Assemblea aveva con tanto ardore propugnato, e che ora vedeva finalmente prossimo all' attuazione, e a quel bisogno di concordia che il Montanelli stesso aveva confessato supremo. Sul resto l' Assemblea volle tirare un velo e, come i figli di Noè, coprire le vergogne del padre.

Dopo tanti indugi, il Ricasoli ai 21 di Marzo partiva per Torino, accompagnato dal Ministro della guerra, dal segretario

Bianchi e da alcuni altri personaggi di cui egli si era ormai formato ne' suoi trionfali incessi un ordinario corteggio. Nella mattina seguente, alle ore sette, giungeva nel porto di Genova, salutato dalle artiglierie dei legni da guerra, ricevuto dalle potestà civili e militari, ossequiato e festeggiato dalla intiera popolazione, cosicchè il suo tragitto dal porto alla ferrovia fu una vera ovazione. Vi furono discorsi, indirizzi, epigrafi, doni. Dopo le ore 9 partiva da Genova, e circa a un' ora dopo mezzodì giungeva in Torino tra tutte quelle onoranze che seppe aprestargli maggiori l' entusiasmo della popolazione e la cortesia del Governo. Il Ricasoli era ricevuto dal Sindaco e dalla Giunta municipale alla stazione della ferrovia di dove in mezzo alle file della Guardia Nazionale salutante, e alla folla dei cittadini plaudente, moveva in carrozza verso la Piazza Castello. Le solite bandiere tappezzavan le case; i soliti evviva echeggiavano; piovevano i soliti fiori. Giunto al suo albergo, il Ricasoli arringava al popolo ringraziandolo. Ed alle ore 4 dal marchese di Breme, gran mastro delle cerimonie, era accompagnato in una carrozza di corte al palazzo reale dove era ricevuto in solenne udienza dal Re. Al breve e nobile discorso con cui il Ricasoli esprimeva il voto dei Toscani, il Re rispondeva nel seguente tenore:

» L' omaggio ch' Ella mi reca a compimento del voto solenne già autorevolmente manifestato dall' Assemblea, in cui si raccoglieva il fiore della toscana cittadinanza, corona quella serie d' invitti propositi e di opere generose che meritarono alla Toscana l' affetto di ogni Italiano e il plauso delle genti civili.

» Io accetto questo voto che dopo più mesi di prova trovasi ora avvalorato dalla unanimità del suffragio popolare, e mi glorio di poter chiamare miei popoli anche i Toscani.

» Associando le sue sorti a quelle del mio Regno, la Toscana non rinunzia alle gloriose sue tradizioni, ma le continua e le accresce accomunandole a quelle di altre nobili parti d' Italia. Il Parlamento nel quale i rappresentanti della Toscana siederanno accanto a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell' Emilia, informerà, io non ne dubito, tutte

» le leggi al principio fecondo della libertà: *il quale assicu-*
» *rerà alla Toscana i benefizi dell'autonomia amministra-*
» *tiva*, senza affievolire, anzi rassodando quell' intima comu-
» nanza di forze e di voleri che è la guarentigia più efficace
» della prosperità e indipendenza della patria. »

Dopo queste parole il Re segnava il decreto con cui la Toscana era dichiarata parte integrante del regno, e nello stesso punto il rimbombo delle artiglierie annunziava il fausto evento alla popolazione che, stivata sulla piazza e nel cortile del palazzo, prorompeva in nuove e più frenetiche dimostrazioni di gioia. Il Ricasoli, fregiato dal Re del collare dell' Annunziata, ritornava al proprio albergo con la stessa solennità e tra lo stesso tripudio che lo aveva accompagnato al venire. Un pranzo di gala a corte, e una rappresentanza del teatro regio sfarzosamente illuminato chiusero la giornata, di cui il Ricasoli ebbe gli opimi onori.

Quasi nel tempo stesso che a Torino, le artiglierie annunziavano anco a Firenze la soscrittura del Decreto di annessione. E il fausto avvenimento fu nella medesima sera celebrato con suoni di campane e feste e bandiere in tutti i luoghi dove potè propagarsene la notizia. Un contrario effetto esso naturalmente produceva in coloro che restavano spogli di ciò che credevano lor dritto e quasi lor proprietà. Primo a sfogare la propria ira fu Francesco d' Austria-Este con una protesta data da Vienna il 22 Marzo. Suo ardente emulo fu il dicentesi Vicario di Cristo che non pago di lanciare la sua impotente scomunica contro gli autori, fautori e complici dell' annessione, dettò una protesta dal Vaticano ai 24 di Marzo. Nello stesso giorno fece altrettanto da Dresda colui che s' intitolava Ferdinando IV Granduca di Toscana. Nel 25 protestò l' imperator Francesco Giuseppe dalla sua reggia, e finalmente nel 28 da Zurigo Maria Luisa di Borbone: scomuniche e proteste che lasciavano il tempo come lo avevan trovato, e facevan ridere se non tutti i principi, almeno i popoli tutti.

Ai 24 di Marzo il Ricasoli era di ritorno in Firenze: e nella sera la Guardia Nazionale, numerosissima, si adunava senz' armi al palazzo Riccardi di dove con i propri ufficiali, preceduta dalla sua banda musicale, tra numero infinito di ban-

diere e di fiaccole, e circondata da densa moltitudine di cittadini si recava sulla Piazza della Signoria, inviando una Deputazione a presentare omaggi e congratulazioni al Presidente. Nel giorno successivo il Governo toscano pubblicava un proclama con cui notificava l'avvenuta annessione e il prossimo arrivo del Principe di Carignano Luogotenente del Re.

L'annessione era avvenuta, ma era lontana dall'esser perfetta. Poche parole non a caso inserite nella risposta che il Re avea data al Ricasoli, testificavano quanto ancora mancasse alla sua perfezione, e spandevano al tempo stesso una molesta luce sulla separativa natura che avean sempre serbata gli atti del Governo. Alla Toscana erano *assicurati i benefizi dell'autonomia amministrativa:* e questa autonomia amministrativa era evidentemente l'unico finale scopo a cui gli atti di quel Governo informavansi, com'era stata il primo concetto del partito conservatore da cui esso era nato. Poichè è da rammentarsi come quella stessa parola, *autonomia*, inserita nella risposta del Re ed esplicata nel decreto del 23 Marzo che preclude la serie degli atti emanati dai temporanei, gelosi e conservativi Governi toscani, si leggesse limpida e netta in due degli atti che aprirono tal serie, cioè nella nota del 28 Aprile 1859 con cui il Governo provvisorio offriva a re Vittorio Emanuele la militar dittatura, e nel Memorando del 2 Maggio seguente (1). Quest'autonomia era dunque stata sempre il dogma fondamentale del partito conservatore, si manteneva l'alfa e l'omega della sua politica, e adesso diventava l'ultima consolazione a cui voleva disperatamente attenersi mediante l'autorità de' propri rappresentanti, abbiuratori, ma non spontanei nè compiuti, delle municipali ambizioni. Il nazional sentimento, cotanto diffuso e radicato nelle moltitudini, avea superate molte delle resistenze ingenitamente vigenti nel vecchio partito conservatore toscano, ma non tutte. Era quasi un terreno conquistato a palmo a palmo da chi aveva la forza dell'opinione su chi avea quella dell'autorità, e difeso con pari accortezza e pertinacia da chi non igno-

(1) Vedi sopra a pag. 112 e 113.

rava di avere all' uopo alleati e complici potentissimi e sapeva valersene, come in questo caso non omise di fare.

Nel qui descritto periodo di storia italiana ognuno avrà potuto notare un nuovo modo di strategia politica, mediante il quale lo stesso uomo era visto or comparire ed or dileguarsi, assumendo, lasciando e riprendendo o effettivi o problematici uffici, ma senza mai cessare o sopra o dentro le scene di servire, come e quanto fosse possibile, il governativo partito cui apparteneva. Per tal modo fu già notato come il Governo della Toscana serbasse vuoto ne' suoi primi tempi il ministero de' culti, pel Salvagnoli, andato frattanto, o spontaneo o inviato, se non a proporre il regno etrusco, probabilmente a sollecitare la venuta del principe Napoleone, secondo gl'intenti di quel partito, allora non favorevole alla italiana unità. E quando la pace di Villafranca rese necessario il principio dell' unità italiana agli occhi fin di coloro che, nella previsione della compiuta indipendenza d' Italia, avrebber preferito l' etrusco regno, allora l' avv. Corsi, che aveva lasciato il posto di Prefetto di Firènze, e si era dato tra le apparenze della vita privata a spandere per conversazione e per lettera dottrine contrarie all' annessione (1), si apprestava a un misterioso viaggio a Parigi, di cui non fu mai palese lo scopo ma furon chiari gli effetti. Perocchè mentre le leggi del Governo toscano se accoglievano alcune forme, non la sostanza, di unificazione militare e politica, serbavano un deciso carattere di autonomia amministrativa, le note del Governo francese, dopo quel misterioso viaggio, cominciarono a fare alla unificazione politica guerra vivissima, e finirono con lo esigere quella stessa autonomia amministrativa che le leggi toscane aveano sì pertinacemente apparecchiata. È pertanto impossibile non travedere tra le primitive massime del partito conservatore e i con-

(1) Queste note tendenze del Corsi, e lo aver egli ricusato di smentirle con una esplicita professione di fede, furono la cagione che non fece riuscire in Livorno la sua candidatura per Deputato all' Assemblea toscana, e neppure in alcun altro collegio. Solo più tardi riuscì, benchè con molto stento, a' suoi amici politici di farlo sostituire a un Deputato rinunziante nel collegio di Greve, in un secondo squittinio, con soli 93 voti tra 771 elettori.

tinui atti del Governo che da esso emanò, tra la legislazione e la politica toscana, e tra questa e la politica francese una intima rispondenza di cui solo la fermezza del popolo e l'autorità del Parlamento avrebber potuto dissipare gli effetti. I quali bensì non mancavano frattanto di prodursi nella special foggia di parole e di atti con cui l'annessione della Toscana era stata accettata e cominciava ad effettuarsi.

E a meglio conoscere la verità di queste deduzioni, basti considerare come contrari effetti nascessero nell'Emilia da cause contrarie, perchè diversa era la fede professata e la politica seguita da chi governava quelle provincie. Il Farini voleva una vera e compiuta unificazione, e l'ottenne. Ma per ottenerla, cominciò dal prepararla. A tal fine ogni suo decreto fu unificativo, talvolta anche troppo. E che ne accadde? che l'annessione era già fatta, quando egli si recò a presentarne al Re la profferta. E il Re potè a sua volta compiere la unificazione, dando una risposta immune da ogni clausola restrittiva, facendo del Governatore dell'Emilia il Ministro dell'Interno pel regno, abolendo ogni ministero locale, e sottoponendo a quello del regno gl'impiegati delle provincie.

Per la Toscana, invece, qual fosse la risposta del Re fu già detto: e solo basterà notare che il Ricasoli per averla tale, la cercò separata da quella che ebbe il Farini. Quali fossero le altre conseguenze sarà detto ora. Con decreto del 23 Marzo fu nominato per la Toscana un Regio Luogotenente nel Principe di Carignano col dritto di comandare le forze terrestri e marittime, di far grazia, di commutare le pene, di nominare e revocare gl'impiegati dell'ordine amministrativo, con tutti insomma gli attributi che costituiscono una vera sovranità. In Firenze fu mantenuto un centro di separata amministrazione presieduta da un Governator generale, cui fu conferita l'autorità di fare al Regio Luogotenente la proposta di tutti quei provvedimenti cui pel passato richiedevasi la sovrana sanzione, e di spedire direttamente tutti gli altri affari cui bastava un ministeriale decreto; e in tale ufficio fu serbato il Ricasoli. Al ministero fu sostituita una congenere istituzione composta di altrettanti Direttori quanti erano gli antichi ministri, meno quelli della Guerra e degli Este-

ri, e dipendente dal Governator generale (1). Al fianco di questo fu lasciato un general Segretario con le attribuzioni che antecedentemente godeva; ed anche in questa carica fu lasciato chi già vi si trovava. Furon poi con decreto del 5 Aprile nominati Direttori per la grazia e giustizia l'avv. Casimiro Isolani, pei culti il dott. Lorenzo Nelli, per le finanze, il commercio ed i lavori pubblici il dott. Sansone D'Ancona, per la pubblica istruzione l'avv. Marco Tabarrini, serbando il Governator generale sotto la sua diretta e piena autorità gli affari dello interno. Segretari presso ciascun Direttore restaron coloro che tali erano presso i passati Ministri. E, per fare che anco la Toscana avesse in seno al Governo centrale un degno simbolo di questo bizzarro genere di unificazione, fu nominato Ministro prima senza portafoglio, e poi d'agricoltura e commercio, ufficio non preesistente ma creato a bella posta, quello stesso avv. Corsi che cotanto si era sempre adoperato affinchè la unificazione non avvenisse.

Tale fu l'annessione toscana, e tale il toscano Governo l'aveva voluta. Chè se la significante armonia di tutti i narrati fatti non bastasse a provarlo, dovrebbe dileguarsi ogni dubbio dinanzi alle solenni dichiarazioni con cui più tardi il conte di Cavour disse in chiare note al Senato che l'autonomia amministrativa era una natural conseguenza dell'antecedente politica del Governo toscano, che il suo mantenimento era stato un premeditato disegno di questo, che da questo era stata voluta, e che il Governo piemontese avea dovuto concederla (2).

Ma il mantenimento di questa specie di parziale separazione che, sotto il nome di autonomia amministrativa, il Ricasoli sudò e riuscì a conservare tra la provincia ed il regno, po-

(1) V. Documento XXV.

(2) V. Documento XXVI. — Anche su questo punto il Dall'Ongaro nella sua biografia di Bettino Ricasoli (p. 70), sembrò molto male informato, narrando che il toscano Presidente non voleva la riserva dell'autonomia, protestò contr'essa, e si lasciò menar pel naso dal conte di Cavour; incredibili favolette che pur qualche zelatore ebbe interesse e abilità a insinuar con bell'arte nella mente di coloro, i quali o con la parola o con la penna avrebbero potuto farsene innocenti propagatori.

trebbe a taluno sembrare un merito anzichè un torto, come tendente a opporre un antidoto, una resistenza, una guarentigia contro quella assorbente natura che da molti si ravvisava, ed innegabilmente esisteva, nel Governo piemontese, ed a stabilire quasi il principio ed il tipo di quel sistema di amministrativo discentramento cui la sapienza politica e la pubblica estimativa avevano ormai riconosciuto doversi mirare nel nuovo riordinamento generale d'Italia. E se l'autonomia fosse stata semplicemente amministrativa, non solo di nome ma anche di fatto, non vi ha dubbio che l'intento sarebbe stato savissimo. Ma un tale concetto non può cadere in mente a chiunque consideri il Decreto del 23 Marzo, non potendo mai essere riguardata come una semplice separazione amministrativa quella che trasferisce in un Regio Luogotenente tutti gli attributi della sovranità, e lascia a un Governator generale poteri sì ampi ed indeterminati da rendere impossibile sovr'esso la diretta ed efficace azione del Ministero, e perfino del Parlamento. Quella era un'autonomia amministrativa che dovea trar seco una quasi assoluta indipendenza di politica autorità, una radical diversità di civile e penale legislazione, una esclusione almen parziale e temporanea delle stesse organiche leggi dipendenti dallo Statuto, un perenne conflitto di competenze, una continua difficoltà di unificativi temperamenti, un impaccio pur anco amministrativo che dovea tradursi in un generale disturbo di tutte le politiche, civili e legislative attenenze, perchè in un costituzionale Governo gli ordinamenti tutti fan capo al bilancio e prendono vita e atto da esso; cosicchè quando eslege è questo, non possono essere concordi ed euritmici quelli.

Ma la esperienza meglio di ogni altra cosa poteva mostrare qual fosse stato l'intento del Ricasoli nel voler conservata l'autonomia amministrativa, qual fosse il vero carattere che essa era destinata a serbare, e quali effetti ne sarebbero nati sia per le libertà della Toscana, sia per la unificazione d'Italia. E tutto ciò risulterà chiaramente da quanto resta a narrare.

§. 26. Il Principe di Carignano, Regio Luogotenente in Toscana, e i Deputati toscani al Parlamento di Torino.

Ai 27 di Marzo fecero il loro primo ingresso in Livorno, e il dì seguente in Firenze le milizie piemontesi condotte dal general Durando, e accolte ovunque con quelle dimostrazioni di affetto e di gioia che è facile immaginare. Ma più difficile sarebbe il descrivere l' aspetto di Livorno e di Firenze nel dì 29, quando desideratissimo giunse il Principe Luogotenente, nella cui presenza pareva avere il primo suo effetto la tanto attesa annessione. Raro o non mai Firenze era stata vista così affollata. Erano circa le ore due dopo mezzogiorno quando il tuono del cannone annunziò che il Principe era giunto alla stazione della ferrovia. La gente o si accalcava in due fitte siepi lungo le strade tra i muri delle case e le schiene de' soldati che facevano ala, o si agitava in impetuosa onda innanzi, attorno o dietro alla carrozza del Luogotenente e a quelle del suo seguito. E se in tutta quella folla diffondevasi un medesimo sentimento di spontanea e straordinaria esultanza, un più special carattere di pompa era impresso in quella parte di essa che precedeva il corteggio. Le bandiere parevano in quel giorno essersi moltiplicate nelle mani del popolo. Ogni arte, ogn' istituzione vi aveva la propria; la loro vi avevano molti villaggi de' dintorni. Ma su tutte richiamava gli sguardi e destava una commozione che faceva strano contrasto con l' universale tripudio, una bandiera tricolore con un alato leone per emblema, e con un nero velo per segno di lutto: era la bandiera degli esuli della Venezia. Stupendo quadro presentava la Piazza de' Pitti dove, allorchè il Principe vi arrivava quasi sepolto tra i fiori che eran piovuti sulla sua carrozza, alla moltitudine che già empiva quella piazza, alle milizie che già vi stavano schierate, era venuto ad aggiungersi il festoso corteggio che lo precedeva. Gli applausi del popolo chiamarono il cugino e vicario del Re, e si raddoppiarono al suo comparir sul balcone. Poi tornò ciascuno alla propria casa senza che il menomo inconveniente avesse turbato tanto concorso e tanto delirio. Il Manifesto con cui nel giorno del suo arrivo il Principe

diresse la prima parola ai Toscani fu più un complimento privato che un programma politico.

Frattanto in quello stesso giorno si eran compiute le elezioni pel Parlamento, che erano state cominciate il dì 25 (1). E siccome il Governo e quel partito conservatore da cui traeva origine aveva potuto adoperare in esse tutta la propria influenza, i risultati furono, come dovevano essere, corrispondenti a questo auspicio. Infatti tra i 45 Deputati Toscani che furono nominati (poichè di 57 che dovevano essere, quattro ebbero doppia elezione, ed otto furono non Toscani) 14 appartenevano effettivamente al partito della Biblioteca Civile il più puro; nove vi erano virtualmente uniti per antica affinità intellettuale e morale; 6 di coloro che avevano professate opinioni o retrive od incerte tendevano ad associarvisi per necessità; quali da politiche e quali da filautiche considerazioni vi si lasciavano attrarre anche sette che sempre aveano appartenuto al partito più risoluto, costante e indipendente per nazionali e liberi spiriti. E siccome le più moderate tendenze erano rappresentate anche dalle quattro elezioni doppie, e da quelle che caddero su non Toscani, può calcolarsi che nell' intero numero dei 57 Deputati, solo una quinta parte fosse pienamente estranea al partito conservatore, il quale trovò sempre nuovi rinforzi in tutte le elezioni surrogative che successivamente ebber luogo. Inoltre fin dal 23 Marzo il Re aveva nominati diciannove senatori toscani, e non importa dire che anche questi, dal toscano Governo proposti, eran tutti, fuorchè uno, prettissimi conservatori.

Il Parlamento era convocato pel 2 d' Aprile. I Deputati toscani si trovarono a Torino in buon numero per l' apertura. Fu solenne momento. Colà da tutte le parti d' Italia, poichè anche Romani, Napoletani, Siciliani, Veneti, erano stati eletti dall' una o dall' altra provincia del nuovo regno, si trovavano raccolti per la prima volta molti degli uomini che da lunga pezza si conoscevan di nome per avere propugnata o come scrittori o come cittadini o come soldati la causa della civiltà, della libertà, della indipendenza italiana. E quasi supremo punto d' u-

(1) V. Documento XXVII.

nione per tutti, fra tutti doveva estollersi il Re delle italiane speranze.

Erano vicine le ore dieci della mattina quando ai due d'Aprile i Rappresentanti del popolo uscivano dal palazzo Carignano, e tra le numerose file della Guardia Nazionale schierata in bell'ordine, si recavano al palazzo del Senato, e prendevano posto nell'aula parlamentare, dove non tardava a giungere nella tribuna riservata la reale famiglia. E le ore dieci scoccavano appena, quando il suono de' tamburi, e ancor più quello degli evviva, annunziava l'arrivo del Re. Non è a dire se acclamato egli arrivasse tra i Senatori e i Deputati che lo attendevano con desiderio vivissimo. Qualche minuto corse prima che si calmasser gli applausi dei Rappresentanti, tutti in piedi dai loro seggi al cospetto del Re asceso sul trono. Senatori e Deputati prestarono il giuramento. Dopo di che il Re pronunciò il suo discorso, troppo onorevole e fausto per la Toscana, perchè non debba essere registrato nella sua storia. Esso fu del seguente tenore.

» Signori Senatori! Signori Deputati!

» L'ultima volta che Io apriva il Parlamento, in mezzo ai dolori dell'Italia ed ai pericoli dello Stato, la fede nella Divina Giustizia confortavami a bene augurare delle nostre sorti.

» In tempo brevissimo una invasione respinta, libera la Lombardia per gloriose gesta di Eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di Popoli, ed oggi qui raccolti intorno a Me i Rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione.

» Di tanto bene andiamo debitori ad un Alleato Magnanimo, alla prodezza de' suoi e dei nostri soldati, alla annegazione dei volontari, alla perseverante concordia dei Popoli, e ne rendiamo merito a Dio, chè senza aiuto sovraumano non si compiono imprese memorabili alle presenti ed alle future generazioni.

» Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare la unione delle due Nazioni che hanno comunanza di origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrificio, ho fatto quello che costava di più al Mio Cuore.

» Salvi il voto dei Popoli e la approvazione del Parlamento, salve in risguardo della Svizzera le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del Circondario di Nizza alla Francia.

» Molte difficoltà avremo ancora a superare, ma, sorretto dalla opinione pubblica e dall' amore dei Popoli, Io non lascierò offendere nè menomare verun dritto, veruna libertà.

» Fermo, come i miei Maggiori, nei dommi cattolici e nell' ossequio al Capo Supremo della Religione, se l' Autorità Ecclesiastica adoperi armi spirituali per interessi temporali, Io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli.

» Le provincie dell' Emilia hanno avuto ordinamento conforme a quello delle antiche; ma nelle Toscane, che hanno leggi ed ordini proprii, era necessaria una temporanea provvisione particolare.

» Il tempo breve e gli eventi rapidi hanno impedito di preparare le leggi che dovranno dare assestamento e forza al nuovo Stato. Nel primo periodo di questa legislatura non avrete a discutere che le più urgenti proposte. I miei Ministri prepareranno poi, colle debite Consulte, i disegni sui quali nel secondo periodo dovrete deliberare.

» Fondata sullo Statuto la unità politica, militare e finanziera e la uniformità delle leggi civili e penali, la progressiva libertà amministrativa della Provincia e del Comune rinnoverà nei Popoli Italiani quella splendida e vigorosa vita, che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei Municipii, alle quali oggi ripugna la costituzione degli Stati forti ed il genio della Nazione.

» Signori Senatori! Signori Deputati!

» Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, Noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del Popolo e della grandezza della Patria, la quale non è più l' Italia dei Romani, nè

quella del Medio Evo: non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degli Italiani. »

Il discorso del Re fu a più riprese vivamente applaudito: ma quando, dopo avere accennato alle controversie con Roma, soggiungeva di *non dovere ragione della sua autorità che a Dio solo ed a' suoi popoli*, gli atti e le grida plaudenti toccarono il culmine della passione, e quasi tutti i Rappresentanti sursero in piedi come a far proprie le parole del Re. Solo un punto fu accolto con doloroso silenzio; e fu quello che parlò della cessione di Savoia e di Nizza. E più d'una volta pochi o nissuni furono i cigli che rimasero asciutti per le diverse commozioni, or di dolore, or di sdegno, or di riconoscenza, or di fede, di cui questa politica solennità fu feconda.

Il Parlamento cominciò i suoi lavori; i quali nel loro principio non potevano esser che sterili, aggirandosi quasi unicamente sulla verificazione de' poteri. Inoltre non tardò a correr la voce di un prossimo viaggio del Re nelle nuove provincie, e del suo desiderio di essere accompagnato dai loro Rappresentanti. Ai Deputati toscani sarebbe doluto il tornare dinanzi ai propri elettori senza aver nulla operato o almeno tentato affinchè diventasse più prossima ad una realtà quella unificazione che era un desiderio sì vivo negli animi, ed una sì strana ludificazione negli effetti. Ristrettisi pertanto fra loro, quelli di parte più liberale statuirono di adoperarsi presso il Governo ad ottenere che prima del viaggio del Re i Decreti di annessione fossero sottoposti al Parlamento per essere convertiti in legge, e di provocare rassicuranti dichiarazioni intorno al valore che l'annessione e lo Statuto dovevano avere in Toscana rimpetto a quella autonomia che avea nome di amministrativa ma effetto di legislativa e che, sì per la propria indole, sì per l'uso che sembrava volersene fare, minacciava di escludere la provincia da molti se non da tutti i vantaggi delle comunanze unificative che eran riserbate al resto del regno.

Il Ministro dell'Interno si mostrò disposto a secondare questi proponimenti: e i decreti di annessione furono convalidati dai Rappresentanti del popolo nella tornata del 13 Appile, dal Senato in quella del 14, e sottoscritti il 15 dal Re. Da tali Decreti, e

nella stessa tornata del 13, uno de' Deputati toscani tolse occasione per interrogare, come era convenuto, in nome de' propri colleghi il Ministro dell' Interno sulla toscana autonomia e su' suoi effetti, notando che la unione era avvenuta di diritto, ma non di fatto; che la sola Toscana tra le provincie sorelle mancava di tutte quelle leggi le quali altro infine non erano se non la parte pratica dello Statuto; che invece vi duravan tuttora fino la legge de' sospetti, e i processi di polizia; e concluse che la Toscana attendeva ansiosamente di conoscere se e quanto avrebbe dovuto continuare questo stato di cose. Il Ministro rispose non potere mettersi in dubbio che dal momento in cui l'annessione era avvenuta, doveano reputarsi vigenti in Toscana insieme con lo Statuto tutte le leggi fondamentali da esso dipendenti; il discorso stesso della corona aver dichiarato che lo stato provvisorio non dovea molto prolungarsi; ritenere egli come abolite le vecchie leggi eccezionali, ma non voler mancare di procurarsene certezza. Primo risultato di questo incidente fu una circolare del Ricasoli ai Prefetti e sotto-Prefetti, pubblicata nel diario governativo del 15 Aprile, sebbene avesse o la data o l' antidata del 10, con la quale notificava loro che gli antichi decreti attribuenti poteri eccezionali alle autorità di polizia dovevano intendersi virtualmente abrogati pel fatto stesso e dal momento dell' annessione.

Ma questo non era se non uno de' molti passi che tuttora restava da fare affinchè potesse dirsi che il Ministro dell' Interno ben si apponeva nel reputare vigente in Toscana lo Statuto insieme con le fondamentali sue leggi. Perciò nè le interrogazioni de' Deputati nè le risposte de' Ministri potevano esser balsamo sufficiente al malcontento della Toscana, dove lo stato delle opinioni, rispetto ai governanti nativi avea soggiaciuto a un notabile mutamento. Fino a che la lite dell' annessione era rimasta pendente, tutti gli animi erano stati occupati dal pensiero di conseguire quel grande scopo; e nel Ricasoli e nel suo governo i più non aveano veduto che il fermo e operoso proponimento di giungervi. Sotto un tal prestigio essi non potevano schiudersi ad altro sentimento che di gratitudine e di ammirazione non fosse, e perdonavano e forse neppure scorgevano quelle autonomiche e conservative e aristocratiche velleità che erano viste

e condannate dai più veggenti. Ma dopochè lo scopo dell' annessione fu conseguito, venne a cessare dell' opera la parte più bella che al Ricasoli era stata imposta dalla forza degli eventi e delle opinioni, e non rimaneva che la più brutta a lui consigliata da vetustà di passioni e di pregiudizi. Ed anche negli animi spariva allora il prestigio. Essi vedevano nel Ricasoli non più l' ardente e pertinace fautore dell' annessione; vi vedevano il non men pertinace ma gelido mantenitore dell' autonomia legislativa, degli arbitrari poteri, dei privilegi sociali. Egli infatti eserceva dell' autorità tutti i diritti sotto gli auspicii dell' ottimo Principe Luogotenente il quale non ne serbava che il nome: e gli eserceva come gli era suggerito da quelle tendenze che già notammo in esso ingenerate dalla natura, dalla origine, dalla educazione.

Avido di podestà, il Ricasoli non avrebbe saputo, e lo diceva, adattarsi ad essere un Ministro costituzionale, e perciò era lietissimo di aver da adoperare un comando quasi assoluto all' ombra di una eccezional forma politica che lo sottraeva al sindacato del Ministero e del Parlamento stesso. Secondo il decreto del 23 Marzo, egli non dovea chieder l' assenso del Ministero fuorchè per le nomine o per le revocazioni dei capi di amministrazione, nè quello del Parlamento fuorchè per istanziare nuovi crediti, o per trasferire somme da uno ad altro titolo del bilancio. In tutto il resto niuno avea dritto di chiedergli conto del suo operato: cosicchè era da più de' Ministri stessi, ciascun de' quali non dirigeva che la propria cerchia, era tenuto mallevadore e poteva essere sindacato dal Parlamento, mentre il Ricasoli avea sotto di sè sei ministeri cui non era stato cambiato che il nome in quello di direzioni, e non dovea rispondere o a giudizi o a interpellanze di alcuno, perchè fra lui e i Ministri e il Parlamento vi era il Principe Luogotenente che solo dipendeva dal Re.

Despotico per natura, il Ricasoli si approfittava di tali condizioni per continuare a governar la Toscana come un piccolo regno. Spacciava circolari, dava ordini, segnava decreti, largiva e toglieva impieghi, e fino a che gli era stato possibile avea mantenuto leggi e tribunali eccezionali, cosicchè la Toscana non si accorgeva di esser passata a far parte di quel forte e libero

regno che era stato tanto predicato da lui. La stampa era sempre regolata dalla legge toscana del 17 Maggio 1848, e l'assenza dei giurati la rendeva poco favorevole alla libertà. Anche la Guardia Nazionale seguitava ad essere ordinata secondo la primitiva legge toscana che faceva dipender dal Governo la nomina degli ufficiali. Insomma può francamente asserirsi che niuna vera libertà esistesse in Toscana, poichè la tribuna medesima eretta in Torino poteva in quello stato di cose estendere a quella provincia rari e menomati i suoi influssi.

Aristocratico, anzi feudalesco quanto era lecito essere nel secolo XIX e in Toscana, il Ricasoli nulla ometteva per ispandere attorno al Principe Luogotenente quell' aura di corte che servisse a ristabilire una traccia di separazione molto profonda tra i vari ordini dei cittadini. Perciò egli avea voluta ad esclusione di qualunque altra reggenza la principesca. Perciò nel decreto che istituiva la Luogotenenza era riuscito a ottenere pel Principe tutte le reali prerogative. Perciò fin dal primo arrivo di lui, aveva procurato di cingerlo se non di tutte le cariche, almeno di tutti gli uomini che portavan nomi noti ne' fasti dell' antica corte. Perciò, mentre avea seco condotti ad incontrarlo a Livorno *cospicui* personaggi scelti dal suo capriccio, e ad altri *ragguardevoli* (1) personaggi avea dispensato inviti di favore per ammetterli alle terrazze de' Pitti in occasione dell' arrivo di lui, niuna partecipazione fu fatta nè ai membri della Consulta, nè ai Deputati della vecchia Assemblea o del nuovo Parlamento, forse perchè era troppo rivoluzionaria l' origine de' primi (2), e troppo popolare quella de' secondi. Perciò finalmente nell' occasione dell' atteso arrivo del Re fu pubblicato uno stranissimo avviso, con cui si dichiarava che la destra terrazza del Palazzo Pitti era riservata per la nobil-

(1) Di questi epiteti si era servito il diario governativo nel designare le persone ammesse al privilegio o del corteo livornese o delle terrazze reali.

(2) La Consulta fu lasciata morire di morte naturale, senza una onorevol menzione di ringraziamento, e senza neppure un decreto che dichiarasse finito il cómpito suo; vilipendio che strappò qualche giusto lamento alle labbra del venerando suo presidente, Gino Capponi.

tà, la sinistra per la cittadinanza (1), venendosi implicitamente a dire che al popolo era lasciato il posto che solo era di lui degno, la piazza.

Ma della piazza il popolo sarebbe stato più che contento. Non è essa stata sempre il campo delle sue glorie? Da essa non partirono le sentenze che fulminarono i Duchi d'Atene ed i primi Medici? In essa non proruppero i nazionali evviva che bastarono nel 27 Aprile a mandare in esilio la dinastia di Lorena? Il popolo era perciò ben lontano dal lamentarsi del posto che gli era lasciato, e dall'invidiare ai ragguardevoli e cospicui personaggi i treni di corte e le terrazze de' Pitti. Ed anche la storia avrebbe sdegnato di notare queste futili circostanze, qualora esse non servissero a meglio dare il suo vero carattere a un intero periodo di storia e agli uomini che vi grandeggiarono. Inoltre, a queste futili circostanze si connetteva una quistione di supremo valore, ed era ciò che rendeva amaro al popolo il rinnovarsi delle aristocratiche distinzioni; la quistione non solo della annessione toscana, ma anche della italiana unità. Sarà facile il comprenderlo. È noto come e quanto la Francia avesse contrariata l'annessione; come da essa fosse, almeno apparentemente, partita la final proposta della autonomia amministrativa; e come non ancora sembrasse avere appieno rinunziato all'idea della confederazione. Tutto d'al-

(1) Ecco testualmente l'util parte dell'avviso pubblicato nel Monitore del 12 Aprile: » Le terrazze sovrapposte ai Rondeaux del detto Palazzo » sono destinate per gl'Invitati sì della classe nobile come della classe » cittadina; quella cioè situata a mezzogiorno per la prima, l'altra per » la seconda. Gli ascritti alla nobiltà e i forestieri distinti potranno ac- » cedere dalla Porta denominata della Dispensa ec. »

Li 11 Aprile 1860.

L'Amministratore generale
Conte D. Finocchietti.

Questo avviso destò in chi ilarità, in chi sdegno. Lo stesso diario *La Nazione*, noto per la dipendenza sua verso il Governo, invei acerbamente, cosicchè chi lo avea dettato credè di dovere fare inserire in quel diario (An. II, 15 Aprile) una giustificazione che meglio lo avrebbe giustificato con l'essere omessa, perchè fu peggiore del fallo.

tra parte pareva a ciò coordinato. L'arme granducale era sempre eretta in Parigi; quivi era sempre riconosciuto il granducale inviato; a Milano si era recato insieme col Rè anche l'ambasciatore di Francia, in Toscana non era atteso. Fra tali circostanze, fra tanta moltitudine di leggi e di formule e di atti speciali, ogni menomo incidente veniva a rendere sempre più minaccioso il cumulo che poteva da un momento all'altro dar l'ultimo tratto alla bilancia per la formazione di un regno separato. Nel Luogotenente medesimo, in cui il popolo amava il cugino del suo Re, l'ottimo principe, l'animo egregio, temeva dall'altra parte come il simbolo della separazione, e osservava con trepido e quasi sospettoso occhio ciò che seguiva d'intorno a lui. Or vedendo tanto rinascere di cortigianesche usanze, il popolo pensava tra sè: ecco, nella Toscana, in cui parevano avere ripreso un fausto predominio quelle democratiche abitudini in essa sì ingenite, oggi si vuol fare rivivere queste odiose distinzioni di nobili e cittadini; dimani si vorranno ristabilire i circoli di corte, e le cariche, e i ciamberlani; e in breve null'altro mancherà che avere un Granduca di nome e di fatto. Frattanto il nobilume riprenderà gusto a questo aulico fasto, da cui con tanta fatica e con tanta benaugurauza era riuscito a staccarsi dopo il 27 d'Aprile; e presto la toscana corte sarà fatta, e sarà fatto il Re toscano, senza che vi sia stato il tempo di accorgersene. Così pensava il popolo.

§. 27. Il re Vittorio Emanuele in Toscana.

In questo stato di cose, è da credersi se fosse desiderato e opportuno l'arrivo del Re. Nella mattina del 16 Aprile alle ore 11 egli, incontrato dal Principe Luogotenente e dal Governator generale, sbarcava a Livorno in mezzo a tal giubbilo, in cui la spontaneità e vivezza degli affetti sgorganti dai cuori, riduceva quasi a nulla la pompa e la eleganza degli esterni apparati, quantunque grandissima. Il Re non fece che traversare la esultante città; e non men festeggiato su tutta la ferrovia dalle accorse popolazioni, giunse circa due ore dopo mezzogiorno a Firenze, dove fu accolto con tutto il diplomatico

sussiego cui vuolsi in tali occasioni concessa la sua parte d'inframmettenza. Quivi ricevè gli omaggi dei privilegiati, ascoltò la breve arringa del Gonfaloniere; ma forse in mezzo ai gelidi complimenti non potè notare abbastanza ciò che di nota sarebbe stato più degno, cioè la presenza degli emigrati veneti, romani e siciliani, cui era stato opportunamente destinato un luogo speciale. Ma fuori della stazione cessava il sussiego, e libero si manifestava tutto il giubbilo, l'affetto, l'entusiasmo di un popolo. Non importa dire che dalla stazione alla Piazza di Santa Maria Novella, al Duomo, alla Piazza della Signoria, al Ponte di Santa Trinita, ai Pitti, la città era tutta un giardino, una tappezzeria, un trofeo. Cose son queste facili ad essere fatte e descritte: ma superiore ad ogni arte o favella o immaginazione era l'elettrico raggio di gioia che con egual potenza si diffondeva sopra ogni volto, in ogni lato, nell'aere stesso della incantata città.

Cavalcava il Re, avendo al fianco il Principe Luogotenente e il Governator generale, e all'intorno gli ufficiali del proprio seguito e lo Stato-Maggiore, unica e degna corte di un Re costituzionale e guerriero. Seguivano alcune carrozze che portavano il conte di Cavour con altri Ministri di Stato, e soprintendenti della real casa, e in lunga fila succedevano quelle delle persone che erano intervenute all'accoglimento. Il Re smontava alla Cattedrale dove era ossequiato e benedetto dall'Arcivescovo col clero, ed assisteva al solenne inno di grazie; proseguiva poi verso i Pitti. Quivi riceveva gli omaggi di coloro che o per diritto o per privilegio poterono esservi ammessi, e tra i quali, con meraviglia di tutti e dello stesso Re, mancavano i molti Deputati e Senatori che, invitati, lo avevan seguito da Torino, e al loro arrivo non avean trovato alcuno di quei riguardi che certo non avrebbe voluto negar loro la più gentile delle città, ma che loro non seppe o non volle apprestare un Governo che fino all'ultimo intendeva mostrarsi poco cerimonioso verso il popolo e verso chi lo rappresentasse. Ed anche dalla piazza il popolo lunga ora attese e invocò con molti e vivi applausi il suo Re, cui non mancò certamente se non una provida voce la quale a lui nuovo avvertisse la toscana indole, anco negli affetti tanto viva quanto garbata, e perciò

impaziente nel desiderare, discreta nello appagarsi, e abituata a trovare corrispondente condiscendenza negli altri. Infatti quando alla fine quella moltitudine, stanca e quasi sconfortata, vide il Re comparire per brevi istanti sul balcone del Palazzo, lo salutò con quello entusiasmo che era proprio di essa e degno di lui, poi fu paga e andò lietamente pe' fatti suoi.

Nella sera leggiadri fuochi d' artifizio furono fatti brillare sul ponte alla Carraia, mentre l' Arno formicolava di barchette festose per gli addobbi e le bandiere e i lumi e le brigate che le adornavano, ed anche per numerose bande musicali che facevano echeggiare patriotiche melodie, e mentre le sponde del fiume come tutto il resto della città si avvivavano di ricca e vaghissima luminaria. Il Re godeva l' elegante spettacolo da una terrazza che a tal uopo era stata aperta al disopra del loggiato del Ponte-vecchio nel corridoio che unisce il palazzo Pitti con quello della Signoria: e più tardi percorreva in carrozza la città riconoscendo nella luce d' ogni casa, nel sorriso d' ogni volto, nelle benedizioni d' ogni labbro, e negli emblemi e negl' inni e ne' suoni che rallegravano ogni punto della città, altrettante testimonianze del sentimento che animava una intiera popolazione.

La seguente mattina di buon' ora il Re cavalcava per le storiche colline di Firenze, e sostando alla basilica di San Miniato saliva sul campanile reso famoso dalla bella difesa che di lassù Michelangiolo Buonarroti oppose alle armi austriache e papali. Passava quindi alla R. Villa del Poggio Imperiale a ricrearvisi di men alte ma più personali reminiscenze, poichè colà nel 1822 avea corso pericolo di perir tra le fiamme bambino. Benedetta la mano che allora preservò quella sacra vita alla salute d' Italia!

Ne' giorni consecutivi Firenze e le altre città della Toscana fecero a gara nell' onorare il Re e nel felicitare sè stesse col contendersene la presenza. Il dì 20 egli fu a Pisa; e vi tornò la sera del 29 per godervi la municipal festa notissima sotto il nome di *luminara*, che in quel primo giorno era stata dal pessimo tempo impedita. Nel giorno dipoi si diede al favorito suo passatempo della caccia nella foresta di San Rossore; e nella sera volle schiuso il palazzo Pitti a un sontuoso ballo

cui fu invitato ogni ordine di civili persone. Nel dì 23 fu a Livorno, nel 26 a Siena, nel 30 a Pistoia ed a Lucca. È inutile ridire quali accoglienze ricevesse dovunque, poichè dai conformi affetti che inspiravano una intiera provincia, non potevano derivare che manifestazioni conformi in ogni parte di essa. Ogni città procurò di apprestare al Re quelle feste meglio connaturate al genio, alle tradizioni o abitudini o facoltà proprie: Firenze con lo stupendo musicale concerto, reso più solenne dalla originaria maestà e dall'artificiale abbellimento del salone de' 500, dove ebbe luogo; co' teatrali spettacoli infervorati dalle allusive rappresentazioni e dalle cittadinesche esultanze; con l'antico palio de' cocchi ringiovanito dalla nuova passione con cui tutto un popolo fu visto subentrare nell'ampio anfiteatro ai cavalli appena appena fermati, ed empirlo in un attimo per affollarsi plaudente non saprebbesi se più a onorare o a fruire l'aspetto del Re liberatore; Pisa con le sue regate e le sue luminare; Livorno con gli apparati marittimi, e le danze civili e campestri; Siena col suo palio guerresco, e con mimici simulacri; Lucca con le decorative pompe del suo vago anfiteatro e delle amene sue mura. Ma in più breve soggiorno ebbe il Re più gradita sorpresa in Pistoia.

Il cav. Niccolò Puccini, personaggio notissimo per bizzarro ingegno, ma molto più per core caldo di patri e filantropici affetti, trovandosi possessore della spada che per antica tradizione volevasi appartenuta a Castruccio, l'aveva collocata tra i monumenti della sua celebre villa di Scornio, con una Iscrizione in cui era espressa la speranza che un dì potesse impugnarla un vindice della Italia. Morendo aveva poi lasciato erede di tutto il suo, e perciò anche della villa e de' suoi monumenti. l'Orfanotrofio di Pistoia. Avvenne pertanto che quando il Re entrò nella sala del municipale palazzo pistoiese, tra le Deputazioni che lo attendevano una dovè attrarre in modo speciale la sua attenzione. Essa era composta di alcuni fanciullini i quali sopra un bel cuscino di velluto rosso recavano un'antica spada ed un foglio. Uno lesse il foglio, che era così concepito:

» ALLA MAESTÀ DI VITTORIO EMANUELE II

» gli alunni dell' Orfanotrofio di Pistoia.

» Sire

» Nella Villa di Scornio presso questa città l'anno 1843 fu
» posta da Niccolò Puccini alla Spada di Castruccio Antelmi-
» nelli Castracani la seguente iscrizione:

QUESTA SPADA DEL CASTRUCCIO
VERGOGNOSA DEL SANGUE FRATERNO
HA CHIESTO UN ASILO IN QUESTA VILLA
CHE CONSERVA TANTI MONUMENTI
DI GLORIA ITALIANA
SPERANDO CHE UN GIORNO IDDIO
LA FARÀ IMPUGNARE DA UN VALOROSO
MA A SALUTE DI TUTTA ITALIA
COME CINQUE SECOLI SONO BALENÒ VITTORIOSA
A FARLA PARTITA E INFELICE.

» Per la fede e prodezza Vostra, o magnanimo Sire, queste
» parole più non sono un presagio! In Voi l'Italia ricono-
» scente ringrazia, onora ed ammira il suo liberatore: in Voi
» con la speranza di tanti popoli quella pure è compiuta del
» pistoiese patrizio. Questa spada alla Maestà Vostra appar-
» tiene: e gli eredi di Niccolò Puccini, ponendola riverenti
» nelle Vostre mani invitte, sono ben lieti di poter oggi, nella
» comune esultanza dei popoli da Voi felicitati, sciogliere il
» voto del loro benefattore. »

Il Re tolse dal cuscino la spada, la impugnò, volse un guardo di commozione prima ai fanciulli poi a quella, sfavillò di un di quei lampi che sogliono animare il suo volto ad ogni idea di battaglia, e con un indefinibile accento di gratitudine e di entusiasmo sclamò: — *Questa è per me!*

Un altro degno dono era stato dal Re ricevuto in Firenze ai 19 di Aprile, cioè la ricca e bella spada d'onore che per lui, come pure un'altra per lo Imperator de' Francesi, avean fatto eseguire i Romani. In tal dono l'Italia ravvisava un fau-

stissimo auspicio che sembrava stabilir più intimi, immediati e saldi vincoli tra le sorti sue e quelle di Roma. Nè fu meno significante in quello stesso giorno l'atto spontaneo con cui Gianbatista Niccolini, il gran poeta, l'integerrimo cittadino, costante disdegnatore d'ogni aura di corte, si strascinò, sebbene a stento perchè carico d'anni e d'infermità, alla presenza del Re galantuomo, del Re guerriero, del Re italiano, per offrirgli in omaggio i volumi dell'Arnaldo da Brescia e delle Poesie Nazionali insieme con un indirizzo di cui giova trascrivere le seguenti parole: » Mi sia lecito, o Sire, per » esprimervi in qualche modo la gioia profonda dell'animo mio » il dirvi, che allorquando, or sono più che trenta anni, io » scrissi questi poveri versi;

Qui necessario estimo un Re possente:
Sia di quel Re scettro la Spada, e l'elmo
La sua Corona; le divise voglie
A concordia riduca, a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei:

» non avrei osato sperare sorte così benigna da vedere, in- » nanzi di chiuder gli occhi per sempre al dolce aere d'Italia, » avverata per Voi la mia ardentissima brama. » E quasi a suggello di questi sensi, lieto accettò da tal Re la croce dell'Ordine Civile di Savoia, egli che da ogni altra mano avea sempre rifiutati come futili siffatti onori.

Il Re lasciava alla città di Firenze un nobile ricordo. Una soscrizione per lo edificio della facciata del Duomo era stata aperta sotto gli auspicii de' Lorenesi, ed era rimasta abbandonata dopo la loro caduta. Durante il soggiorno del Re, fu ricostituita sotto la presidenza del Principe Luogotenente una Deputazione pel proseguimento di questa impresa, alla quale il Re volle dare un nuovo impulso col regalo di 100,000 lire, e col porre egli stesso la prima pietra. Questo rito ebbe luogo la mattina del 22 Aprile con la cooperazione dell'Arcivescovo, e con la scandalosa assenza di quasi tutto il clero.

Un altro fatto per cui si rese più notevole la dimora del Re in Toscana, fu la restituzione delle catene del porto di Pisa, decretata dal Municipio di Genova che le aveva fino allora conservate come un trofeo, ed effettuata per mezzo di una so-

lenne ambasceria, composta del Sindaco e di sei consiglieri municipali. Anche questa funzione fu compiuta ai 22 d' Aprile con ogni maniera di splendide e affettuose dimostrazioni. Le catene furono collocate nel monumental Camposanto presso a quelle che furono restituite nel 1848 dai Fiorentini. Ed anche questo era un fortunatissimo indizio di quelle tendenze per cui, col progressivo sparir d'ogni traccia di asti municipali, veniva a formarsi l' Italia.

Alle ore 4 mattutine del 1.° di Maggio il Re lasciava Firenze, e per la via della Futa si dirigeva a Bologna, lasciando desiderosa di lui la Toscana tutta, ma più ancora quelle città e provincie che non erano state felicitate dalla sua presenza, quali per colpa delle ostinate piogge che avean costretto a trasporre, a ritardare e finalmente a impedire molti dei viaggi che il Re avea stabiliti, e quali per irragionevole contrarietà di chi meno avrebbe dovuto. Perocchè quel medesimo barone Ricasoli che erasi prefisso di far perdere al Re un intero giorno nel visitare le feudali solitudini dell' avito Brolio, ebbe il meschino capriccio di contendere un' ora sola dell' augusta presenza a popolose città le quali dal Re stesso che dovea per esse passare, e che di fatti vi passò, aveano chiesto e ottenuto l' assenso (1). E forse più parrà strano a udirsi ed a credersi, che neppure ai Deputati toscani venuti col Re, e neppure a quelli residenti in Firenze, fosse procacciata mai un' occasione di avvicinarsi officialmente a lui, qualora se ne

(1) La città di Prato avea inviata una sua Deputazione al Re per pregarlo di volerla onorata del suo cospetto brevissimi istanti nel suo passaggio verso Lucca, e avea ricevute le più benevole rassicurazioni. Ma il barone Ricasoli, il Ministro dell'Interno, il tutore de' municipi, si frappose con inflessibile asprezza affinchè essa, dopo avere spese circa 9000 lire italiane per accogliere degnamente l' augusto ospite nella sua visita benchè momentanea, rimanesse elusa in questo nobile desiderio. Ciò potrebbe forse spiegarsi col ricordare che Prato era quella stessa città che avea fatta la deliberazione del 24 Gennaio, così men servile delle altre congeneri da meritare di essere esclusa dall' onor della stampa nel diario officiale. (Vedi sopra, a pag. 305). Lo spirito vendicativo, ingenito peccato delle feudali tempre, non poteva essere estraneo al Governator generale.

eccettuino i pochi privilegiati ammessi colà dove ogni vero rappresentante di popolo deve men desiderare di essere ammesso, cioè alle mense di corte, e trascelti dal Governator generale con quella cognita finezza con cui seppe sempre rintracciare e tenere a galla i suoi antichi coadiutori nelle autonomiche velleità, o consorti ne' blasonici pregiudizi. Ben diversamente fu adoperato nell' Emilia, dove non essendo influenza di Governatori generali, i Senatori e Deputati ebber la sodisfazione di ottenere dal Re una officiale ammissione, e d' indirizzargli generose parole e di riceverne degne risposte (1). A' primi di Maggio tornò ad aprirsi il Parlamento, dove i Deputati toscani ebbero novelle occasioni di parlare contro l'autonomia chiamata amministrativa, e contro la speciale e spesso abusata forma di governo cui era stata serbata la loro provincia.

§. 28. Epilogo e Morale dell'opera.

Questo è il natural termine della presente istoria. Perchè sebbene essa avrebbe certamente dovuto essere stimata più intiera, se avesse potuto suggellarsi col narrare il compiuto assetto della Toscana nel nuovo regno, pure non le sarebbe stato concesso far ciò senza estendere i propri confini e diventare storia non più della Toscana, ma dell'Italia. D' altra parte questa non doveva essere storia che d' un interno rivolgimento il cui fine politico è da considerarsi raggiunto non solo ne' suoi prossimi effetti, cioè ne' due fondamentali fatti della sanzione del Parlamento e della venuta del Re, ma anche ne' suoi effetti remoti, cioè negli altri concludentissimi fatti della mirabile impresa del general Garibaldi, e di quella opportunissima del general Fanti. Perocchè il general Garibaldi, sbarcato con un migliaio di generosi nella notte del 12 Maggio a Marsala, a vinse Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, liberò tutta la Sicilia, sbarcò verso la metà di Agosto in Calabria, la percorse più trionfando che combattendo, e ai 7 di Settembre fu in Napoli, donde il Borbone era fuggito dinanzi a lui ricovrandosi

(1) Vedi il torinese diario *La Opinione*, del 4 Maggio 1860.

in Gaeta, angusto ed ultimo suo rifugio dopo la caduta di Capua, anch'essa combattuta e vinta dalle forze riunite del Garibaldi e del Fanti. Il quale, egregiamente secondato nelle Marche dal general Cialdini e dal general Della Rocca nell'Umbria, assalite negli Stati pontificii le straniere bande del generale Lamoricière, occupò in pochi giorni tutto il territorio da Perugia ad Ascoli e da Pesaro a Rieti, o imprigionando o disperdendo o annichilando tutta quell'accozzaglia di avventurieri crociati, e sforzando il lor duce a cercar con la fuga un ricovro in Ancona fino a che anche questa non fu conquisa, avea potuto invadere gli Abruzzi, congiungersi al Garibaldi, superar Capua e stringer d'assedio Gaeta. Cosicchè in breve quasi tutti gli Stati del Borbone e del Papa furono riuniti sotto il Governo di re Vittorio Emanuele in virtù de' diritti che egli avea ricevuti da quasi unanime plebiscito.

Per questi successi era venuto a verificarsi il timore, o vero o apparente, della politica napoleonica, la necessità della politica sabauda, e la efficacia della politica popolare toscana. Re Vittorio Emanuele, a seconda ma forse più presto d'ogni previsione, avea dovuto spingersi da Firenze a Perugia, ad Ancona, a Napoli, a Palermo e quasi alle porte di Roma. Così l'unità d'Italia rimase virtualmente compiuta: e di questa opera immensa re Vittorio Emanuele fu anima, occhio il Cavour, il Garibaldi braccio, impulso la Toscana.

Venne per tal modo a chiudersi quel periodo di storia che concerne al toscano rivolgimento, omai passato a confondersi nello italiano: e non può rimanere che da gettare un rapido sguardo sulle condizioni in cui i suoi speciali e temporanei Governi lasciavano l'antico granducato, già divenuto provincia dell'italico regno.

A volere ben giudicare i temporanei Governi della Toscana, è cosa essenzialissima lo stabilire una distinzione tra la parte politica e l'amministrativa. E per cominciar dall'amministrativa, può con ogni sicurezza asserirsi che difficilmente avrebbero potuto ottenersi più meschini effetti sotto più pompose apparenze. Si diceva e si mostrava di volere, e in parte si voleva veramente, avvalorato tutto quanto vi fosse di più egregio e più utile, come la libertà, la civiltà, la giustizia, la tolle-

ranza, la pubblica prosperità, la istruzione; ma in alcune cose era troppa più la ostentazione che la sostanza; in altre alla buona volontà non rispondevano i risultamenti. Ciò sarà chiaro se si prenda a giudicare ciascun Ministero nell'indole e nel valore de' respettivi atti.

Il Ministero di Grazia e Giustizia che fu il meno operoso, avrebbe meglio servito il paese, se si fosse astenuto dal fare anche quel poco che fece. Infatti tutta la sua solerzia consistè nel segnar decreti per procacciare o avanzamenti di grado, o pensioni di riposo, o aumenti di stipendio ai molti impiegati che dipendevan da esso, con molto vantaggio dell' ordine togato, ma con inopportunissimo danno dello erario; a qualche provida legge che esigeva la sua sanzione, come quella del 15 Marzo sull' affrancamento de' livelli di mano-morta, la rifiutò; e quando si accinse a dettare qualche riforma importante come quella su le ipoteche, tale la ideò da renderla impraticabile. E intanto la Toscana rimase con pessime forme di procedura, senza codice civile, e sotto l' impero di leggi straordinarie.

Chi resse il Ministero de' Culti all' opposto fece troppo, non per la sostanza ma per il modo. Certamente la Toscana non poteva rimanere sotto le norme di giurisdizioni ecclesiastiche che il Governo lorenese avea ristabilite; anzi se le leggi del 27 e del 31 Gennaio 1860 per l' abolizione del concordato con Roma e pel ristabilimento delle antiche regole sulle pubblicazioni vescovili, ebbero un difetto, fu quello di esser comparse tardi e incompiute. Ma ciò che fu fatto tardi, fu anche fatto male perchè preceduto da un conflitto inurbano e triviale, unicamente acconcio a toglier merito anche a cose ottime per sè stesse. Se il Ministero de' Culti avesse serbato un contegno a un tempo stesso fermo e riservato, avrebbe dato ai propri atti una doppia efficacia, quella cioè che emanava dalla intrinseca loro giustizia, e quella che ad essi avrebbe conciliata la estrinseca convenienza de' modi. Che il clericato non sia favorevole ai civili e politici progressi, non è un mistero: ma è forza nello stesso tempo riconoscere che quello toscano fin dal principio del nuovo ordin di cose si era mostrato disposto a una rassegnazione tanto più preziosa in istanti ne' quali solo dalla universale concordia

poteva nascere la universale salute. Il clero doveva aspettarsi quelle riforme ad esso contrarie che erano più una necessità che una tendenza de' tempi; e forse una legge dettata ed eseguita con severità sì ma con decoro, non avrebbe eccitata la sua resistenza. Ma mentre questa legge si faceva attendere, erano scritte circolari, pronunziate parole ed ostentate opere che eran lontane dallo avere la efficacia di quella, e tanto più la severità ed il decoro. Erano superflue e dannose provocazioni, alle quali il clero non rimase impassibile. La lotta cominciò con la lettera dell' arcivescovo di Firenze al barone Ricasoli; continuò nel rifiuto di pubblicar l' indulto quaresimale, e di celebrar la festa dello Statuto; nè lì ebbe termine. L' unico modo di liberarsi dal clero è il saper farne di meno; e il voler che in tutto intervenga da schiavo è un somministrargli le armi per ritornare padrone. Anche in Toscana la causa della civiltà contro la superstizione, del laicato contro il clero, dovea finire con l' esser vinta, non v' ha dubbio: ma vinta avrebbe potuto essere con più facilità, sollecitudine, gloria e profitto; e il Ministero de' Culti non seppe darle un confacente soccorso.

Ancor meno felice fu il Ministero della Pubblica Istruzione. Esso lo insegnamento elementare e medio impacciò, col renderlo troppo complicato e dispendioso pei municipi. In licei ed in ginnasi istituì cattedre di tal numero ed importanza da non potere nè fornirle di abili professori nè richiamarvi molti scolari. Le Università tornò a raddoppiare di quantità, non di valore. E dello istituto di perfezionamento non fece che un sonoro nome, privo d' ogni sostanza fuorchè per gli stipendiati professori, e inutile in tutto il resto, per mancanza di filosofico criterio nell' originario concetto, di adequato insegnamento sì che parecchie cattedre rimasero o vuote o male occupate, di tutto il corredo scientifico, di ogni materiale comodità, e perfino di primario anzi unico obietto, cioè di scolaresca. Un' esatta statistica da cui risultasse il numero dei professori, quello delle lezioni, e quello degli scolari nei due anni scolastici 1860 e 1861 varrebbe co' suoi certissimi dati a dimostrare quanto esiguo debba essere stato il lavoro ed il frutto di questo perfezionatore istituto, e quanto perciò fallisser gl' intenti del Governo toscano allorchè questo si prefisse di operar cosa che

tornasse in onore e in vantaggio del paese, e altro invece non riuscì ad ottenere che un embrione, uno sconcio, un aborto tale da dovere infondere la persuasione che sarebbe stato accorgimento presentarsi al consorzio del nuovo regno in una modesta semplicità piuttostochè in una pomposa miseria.

Ma se un Ministero vi fu in cui a più magnifiche ostentazioni rispondessero più poveri effetti, fu certamente quello delle Finanze e de' Lavori pubblici. In conceder nuove linee di strade ferrate fu largo, ma di ottenerne pronti risultati non si occupò, e non ne ebbe; anzi dopo aver presa sotto la sua diretta amministrazione quella da Firenze ad Arezzo che il diario governativo del 5 Ottobre 1859 aveva annunziato dovere essere aperta pel dì 11 successivo, lasciò giungere l'Ottobre ed il Dicembre del 1860 senza che aperta fosse per anco. Per troppo affrettarsi a finir di prosciugare il lago di Bientina, allagò la pianura pisana. Pretese di avere in due soli mesi rinsanicata l'aria delle maremme per lavori, co' quali non avea fatto che sostituire sbagli nuovi agli antichi, e insterilire le spese antiche senza rendere più proficue le nuove. Con una stoica burbanza nel decreto del 7 Gennaio 1860 asseriva di volere riparare un torto del Governo lorenese verso la fede pubblica, assegnando lire 4,833,261. 53 (1) per la parziale estinzione di altrettanta rendita al 3 per 100, promessa con i decreti del 3 Novembre 1852 e del 16 Maggio 1853, e non mai per lo innanzi effettuata; e nello stesso tempo contrattava un nuovo imprestito di cinquanta milioni, stabilito poi con decreto del 25 Gennaio, perdendosi così a rinnovare per passatempo la fatica delle Danaidi ma con più stranezza e dispendio, perchè esse non facevano che versare da una parte quanto attingevan dall'altra, e non ci rimettevano in fondo che la mano d'opera, mentre il toscano Ministero delle Finanze attingeva 1 per riversare 24 aumentando così la primitiva materia invece di diminuirla, ed oltre la fatica ci rimetteva un doppio scapito, contraendo un nuovo debito a un corso del 48 per 100

(1) Questa fu la somma prevista nel bilancio; della quale, secondo il decreto del 7 Gennaio, lire 2,100000 spettavano a quattro annate arretrate ed a quelle allora corrente, il resto ad altre pendenze.

nello scopo di riscattarne in parte uno vecchio a un corso quasi costantemente superiore al 50 per 100 (1). Con questi poco economici provvedimenti non è da meravigliare se mentre nel rapporto sul Bilancio presunto per l' anno 1860 era detto che *la Finanza toscana segnava una delle più belle pagine nella storia del risorgimento d'Italia,* il pubblico debito in men d' un anno, cioè dal 27 Aprile 1859 al 25 Gennaio 1860, data dell' ultimo prestito, erasi aumentato di 77,064,800 lire italiane (2), e se il patrimonio dello Stato per riparare alle spese occorrenti fino a tutto il 1860 doveva diminuirsi di altre lire 3,585,506 (3). Neppure è da far meraviglia se dopo tanti superbi proponimenti di volere fare entrar la Toscana nel nuovo regno con tutto il sussiego di una ben dotata o corredata regina, vi si mandava invece con un bilancio portante nelle spese ordinarie un disavanzo di lire 14,485,782; somma costituente per conseguenza l' annua passività che per regalo di nozze la vanarella sposa prometteva di arrecare ne' futuri bilanci del regno. Neppure è da meravigliare infine se il Governo toscano dopo avere le mille volte vantato e il suo senno, e il suo credito e il suo di-

(1) Fu inoltre creduto che il Governo sebbene cominciasse a dare esecuzione al decreto del 7 Gennaio, col comprare una certa quantità di rendita per annullarla, pure, stretto dal bisogno, finisse col rivenderla. Di ciò venne pubblicamente accusato, nè mai si difese. Ma, o sia stata limitata la compra, o sia stata effettuata la rivendita, certo si è che delle lire 4,833,261. 53 previste nel bilancio, sole lire 71,164. 80 risultarono adoperate nella estinzione della rendita al termine del 1860, e che un regio decreto del 6 Gennaio 1861 dovè venire in soccorso dell' autonomo Governo, colto in flagrante e irrimediabile fallo, e dichiarar sospesi gli effetti del toscano decreto del 7 Gennaio 1860.

(2) Questa somma era formata da ital. lire 27,064,800 pari a fior. lire 32,220,000 di rendita al 3 per $^0/_0$ che era disponibile alla caduta del Governo lorenese, secondo il rapporto presentato il 5 Maggio 1859 dalla Deputazione per le Finanze, e che fu quindi esaurita dal Governo presidenziale; e da ital. lire 50,000,000 del prestito contratto col decreto del 25 gennaio 1860.

(3) Questa somma era formata da presunta vendita di 7100 obbligazioni della Società delle strade ferrate livornesi, di 1050 azioni della Banca Nazionale, e di 256 cartelle delle miniere e fonderie del ferro, come risulta dal Bilancio previsto per l' Anno 1860.

sinteresse e la sua generosità era costretto a far dello stesso nazional sentimento una questione di borsa, quando con la più umiliante delle confessioni, dinanzi a tutta l'Europa, nel suo ultimo Manifesto del 17 Marzo 1860, dichiarava che l'economico sconquasso della Toscana le rendeva impossibile ogni prolungamento di separata esistenza (1). Ciò equivaleva a dire che il Governo toscano aveva scialato nella certezza che il Piemonte avrebbe poi dovuto pagare per esso: e non mai ebbe più fedele applicazione la comoda teoria — Dopo me il diluvio! —

Il Ministero dell'Interno fu il più felice o per meglio dire il più facile, perchè ebbe da ingerirsi di più docil materia, e avrebbe quasi potuto non esistere senza alcun nocumento. Il popolo fu sempre di una saviezza esemplare: e qualora fosse stato indotto a diverso contegno, nè il Ministro avrebbe avuto forze sufficienti a reprimerlo, nè idonee a sopravvegliarlo erano le maniere che usò porre in opra. Lento nello investigare, fu arbitrario nel punire: doppio difetto. Ebbe sotto di sè una gendarmeria, composta di vecchio e di nuovo; una parte scaltrita ma corrotta; vergine l'altra ma inesperta. Questa garosa e piena di buone intenzioni, voleva strafare e sbagliava; invida quella ed inerte, lasciava sbagliare e rideva. Per ciò ai rari e frivoli attentati che ebbero luogo, tardi e male si pose riparo. S'inquisì chi non si dovea, o fuor di tempo, o alla sparpagliata; cosicchè chi dovea essere inquisito potè premunirsi, e non fu colto in fallo. E la punizione non fu poi pro-

(1) Ecco le parole del Manifesto: » La Toscana, bisogna pur dirlo » con sincerità, costituita a parte e ridotta agli antichi lìmiti territo- » riali, non ha più, economicamente parlando, condizioni di esistenza. » Questa è una verità di cui in Toscana non vi ha più chi dubiti. L'im- » pulso dato ai lavori di pubblica utilità, quello non meno importante » dato alla istruzione, resi indispensabili entrambi dall'avanzata civiltà » del Paese; gli armamenti straordinari, necessità de' tempi, il debito » pubblico in conseguenza di essi accresciuto, tutto questo contribui- » sce a rendere la esistenza di una Toscana entro gli antichi confini, » economicamente impossibile. » E questa è *la bella pagina segnata nella Storia dalla finanza toscana*, come nel Rapporto sul bilancio aveva asserito il Ministro, che pure non rifiutò di porre il suo nome anche a piè del Manifesto.

porzionata ai reati; ma fu alternata quasi alla cieca la più stupida tolleranza, e il più capriccioso rigore. Questa storia sdegnò perfino di far menzione delle burlesche congiure la cui goffaggine ben fu rispondente alle passioni che le informarono, cioè l'amore del despotismo e della tenebra, dell'Austria e del papato, della corte lorenese e della municipal vanagloria. Perocchè niun partito liberale fu sì disonesto o dissennato da fare della discordia intestina un tradimento alla patria: ma solo un guazzabuglio di pretucoli intriganti, di cortigiani servili, di guardie granducali, d'impiegati mercenari, che si dieder la mano, fu quello che prese a congiurare e a cui non ebbe vergogna di unirsi qualche ambizioso deluso, qualche dilettante di paradossi, qualche burattino politico, non saprebbesi se più a destar la compassione od il riso. Ma anche contro queste congiure, la polizia non diè saggio di gran prudenza. Qualcosa si volle sapere e non si seppe, come de' mortaletti scoppiati ai palazzi della Crocetta e del Ricasoli. Qualcosa si seppe e non si volle sapere, come di certe trame clericali scoperte ne' suburbani popoli di San Gervasio e di Ruballa. Qualcosa si seppe male, e si fè conto di saper bene: e allora invece di affidar l'armi della giustizia ai tribunali ordinari che, svelando chiara e intera la verità, abbandonassero al disprezzo del pubblico e alla clemenza del Governo gli stolti macchinatori d'imprese stoltissime, questi erano con un odioso arbitrio che ridondava in diminuzione della odiosità loro, involti tra le ombre de' processi di polizia, e condannati a cervellotiche pene per incognite colpe. Troppo timido talvolta, il Ministro scendeva a paventare e proibire pochi diari preteschi. Talvolta troppo affidato, lasciava in pieno giorno e sotto i suoi occhi compiersi fatti che minacciavano davvero di turbar la pubblica quiete, se non altro col suscitare rappresaglie private. E talvolta troppo arrogante, cimentò esso stesso o con boriose parole o con provocanti atti la pazienza di tutti i partiti, anche di quelli che, quantunque veri e caldi amici di libertà, avean date le più certe e splendide prove di voler lealmente e validamente secondare il Governo quantunque despotico. Le cose per fortuna andarono bene, o piuttosto per merito di un popolo che emulò i governanti quando furono savi,

e non se ne lasciò traviare neppure quando furono improvidi.

Il Ministero della Guerra, che ne' tempi di cui si tratta era il più importante di tutti, perchè la guerra dovea sciogliere il nodo da cui tutte le altre questioni pendevano, non fu più fortunato degli altri anche se si riguardino gli effetti in sè stessi, tanto meno poi se si confrontino con la spesa che cagionarono. Fu forse anzi più disgraziato di tutti, perchè provò un danno che gli altri non ebbero, quello cioè di passare in cinque persone diverse, ciascuna delle quali ebbe idee differenti e commise sbagli suoi propri, e credè di dovere rimediare a quelli che reputava sbagli degli altri, cosicchè fu un continuo fare e disfare e rifare con grande fatica e dispendio, e poco o punto profitto. Quel che succedesse sotto le amministrazioni del Danzini, del Malenchini, del Niccolini, del De Cavero, fu visto. Rimane a dir del Cadorna. Egli aveva due cose da compiere; la militare unificazione e i guerreschi apparecchi. Quanto alla unificazione, che era la parte più difficile per gli altri Ministeri, era la più facile per il suo, e specialmente per lui; perocchè egli, soldato piemontese, aveva piena conoscenza delle innovazioni che doveva effettuare; e d'altra parte il bisogno di tale opera era ravvisato da tutti; e la riuscita di essa era agevolata dalla indole della materia su cui doveva compirsi, cioè de' militari ordini ne' quali meno intime sono le differenze, e più subordinate le parti. Infatti il Cadorna con tanta opportunità quanta agevolezza potè conformare le toscane milizie alle sarde nelle divise, ne' regolamenti, ne' codici, in tutto, cosicchè al Governo del Re, quando l'annessione fu compiuta, non rimase che da dichiarare con decreto del 25 Marzo l'incorporamento dello esercito toscano nel sardo. Ma quanto agli apparecchi guerreschi, può asserirsi che poco o nulla da quel Ministro fu fatto. I più notevoli tra i suoi atti furono il dissolvimento di uno squadrone d'ussari volontari la cui formazione sarebbe stato meglio o non consentir mai, o sospender più presto, o compiere più degnamente; la definitiva soppressione de' cacciatori volontari di costa e frontiera, corpo infenso quale era costituito, ma che facilmente avrebbe potuto essere reso proficuo, in ispecie su' lidi e nelle

isole; il riordinamento del Liceo e del Collegio militare, e de' corpi dell' Artiglieria e del Genio. Ma nel Liceo fu ammesso un viziosissimo privilegio per cui i posti di mezza spesa erano riserbati a figli di pubblici impiegati, stabilendo così un principio di casta, secondo il quale era favorita la perpetua abilitazione e successione agl' impieghi nelle stesse famiglie. Quanto poi al riordinamento de' Corpi dell' Artiglieria e del Genio, consistè soltanto in una diversa distribuzione di gradi e di uffici: ma quel che più importava, cioè l' armamento, fu trascurato in una deplorabil maniera. Il Fanti nell' Emilia avea saputo in pochi mesi trar dal nulla una milizia numerosa, ben vestita, ben armata, provvista di tutto, valendosi del credito dello Stato e dell' opera degli appaltatori. In Toscana invece l' esercito rimase per tutto l' anno 1859 a quel numero cui era stato portato nei due mesi che seguirono il 27 Aprile. Solo con decreto del 12 Marzo 1860 fu ordinato un contingente di 5000 uomini, ma così nel deliberare come nel porre ad effetto questa disposizione fu adoperata una tale lentezza che vari mesi scorsero ancora primachè quel contingente fosse raccolto sotto le bandiere. E negli stessi corpi speciali che erano stati riordinati, quello dell' artiglieria aveva carri ed arnesi difettosissimi per cattiva costruzione, e per deterioramenti sofferti in ispecie a causa della incuria con cui erano stati tenuti ne' militari movimenti dell' ultimo anno: e se il ministro Cadorna finì di porre in ordine due nuove batterie, è da avvertire che già ne era stata prescritta e cominciata la costruzione. Nel corpo del Genio era mancante tutto il materiale, carriaggi, arnesi, ponti; e verso la fine di Gennaio una parte de' suoi soldati era tuttora priva di cappotti. Nè meglio stavano le altre milizie. I Deputati toscani che ai primi di Aprile si recavano al Parlamento, poteron vedere le fortificazioni d' Alessandria vegliate da sentinelle toscane: ma il loro cuore dovè provare una vivissima stretta osservando co' propri occhi e sentendo da altri notare, che, chiusi com' erano nel loro antico cappotto, i Toscani parevano Austriaci. A quel tempo anche la divisione toscana che stanziava in Brescia era lacera, difforme, e in parte anch' essa all' austriaca nel cappotto e nelle bianche tracolle, in modo da strappare vivi lamenti alle labbra de' suoi

stessi ufficiali. Armi perfezionate erano in tutto mancanti, e si pretese di supplirvi facendo ridurre con fallacissimi metodi 25000 vecchi fucili (1) che non riusciron buoni ad uso veruno e doveron passare a giacere negli arsenali. E non prima che alla fine di Aprile, cioè per opera del subentrato Governo regio, furono in Alessandria consegnate ai bersaglieri toscani le carabine che aveano attese indarno finchè il Governo toscano durò. Si spese invece malamente il denaro in una provvista di lance pei cavalleggieri, armi riconosciute omai più atte ad ingombro che a offesa o a difesa. Questo torpore del Ministro riuscì meno funesto perchè la guerra non fu ricominciata, ma non diventa perciò più degno di scusa, perchè la guerra era probabile e perciò dovea prevedersi; e quando fosse avvenuta, avrebbe trovata la milizia toscana sfornita di tutto.

Se dalla parte amministrativa si passa a giudicare il Governo toscano nella parte politica, diminuiscono i falli e crescono le virtù; se non che è da soggiungersi che i falli furon tutti suoi, nelle virtù ebbe non solo partecipe ma auspice il popolo. Questa bensì, dello aver saputo comprendere e apprezzare e secondare il sentimento del popolo, fu per sè stessa una grandissima lode del Governo toscano; ed è debito della *storia* il tributargliela intera. Sì: qualunque fossero le opinioni dei governanti prima che assumessero il potere, qualunque fosse il contraggenio con cui si spinsero nella nuovissima via, qualunque fossero i voti e forse i conati che possono aver fatti per sottrarsi al bere, o almeno per non bere intero, l'amaro calice, certo è che a norma del loro toccar con mano la fermezza con cui il popolo si mostrò risoluto a volere la decadenza della dinastia lorenese, e l'annessione piemontese e l'italiana unità, seppero a lor volta sposar principii che se originariamente non erano i loro, tali eran resi dal desiderio di salvare da nuove discordie e nuove tirannidi e nuove invasioni una patria, che essi potevano amare in un concetto diverso da quello dei più ma con non minor sincerità e vivezza di affetti. Anzi tanto più apprezzabile fu il sacrificio delle loro opinioni, quanto più deve esser costato, se non al cuor loro, al

(1) V. Monit. tosc., A. 1859, N.° 276.

loro intelletto. A ciascuno sia lasciato il merito che gli appartiene. E affinchè giustizia meglio sia fatta, gioverà raccogliere l'attenzione su' generali caratteri che informarono la condotta del popolo e del Governo toscano.

Non importa ripetere encomi alla giornata del 27 Aprile, poichè essa è ormai riconosciuta come evento unico nelle storie. Solo è da tornarvi su con la mente per notare che essa fu alla futura condotta del popolo toscano quel che è un motivo ad una sinfonia, quel che è l'unico punzone ai milioni di monete, fu un tipo, un pernio, un programma a cui quel popolo conformò tutti i successivi suoi atti. Esso era restato un giorno intero senza governo; e quando se ne vide dar uno che neppure era tale quale avrebbelo preferito, lo accettò senza fiatare. Avea detto di non volere che indipendenza, e quella sola cercò; non ebbe libertà e non la chiese; non ebbe poteri, e non gli ambì; anzi ne fe' spontanea cessione. Nel suo seno pareva non esistessero più partiti; eppure esistevano, ma tolleravano. Tolleravano anche i soprusi, anche le provocazioni de' partiti contrari. Essi avevan messo giudizio, e tenevano gli occhi aperti sulle sorti della nazione, ponevano sotto i piedi gl'interessi di setta; lasciavano prendere a chi voleva. L'armata era popolo anch'essa; era mandata alla guerra, e dava l'esempio della disciplina e della generosità a quelli che tra' suoi capi fossero stati meno disposti a riceverlo. E il popolo accresceva le file di quell'armata; e tra coloro che restarono, chi neppur pensò a muoversi per impor legge a un Governo rimasto senza alcuna forza in mezzo a disapprovatori moltissimi? Una Guardia Cittadina avrebbe potuto supplire all'armata partita; e il popolo l'avrebbe desiderata: ma il Governo non si fidava di esso; ed esso si rassegnava e al sospetto e alla privazione. Era una continua, una eroica gara di sacrifici. Ciascuno viveva con la stessa calma con cui avrebbe vissuto sotto un governo il più valido per antico, stabile, regolare organamento.

Anzi, niuna speciale e insolita circostanza potrebbe formar l'elogio di questo popolo meglio della continua, piena e inalterabile tranquillità con cui andò svolgendosi ogn'istante di quella che era e non parve vita di rivoluzione. Se una cosa deve sembrare incredibile, è certamente questa; che abbiano

potuto esservi menti o così ingannatrici o così ingannate da asserire o da ammettere che il popolo toscano dopo il 27 Aprile rimanesse in un perpetuo stato d'irrequietezza e d'anarchia. Eppure vi fu chi osò gridarlo e ripeterlo, anco tra la solennità de' Parlamenti. Basti dire una volta per sempre che quella sarebbe stata la più sfrontata delle menzogne, quando non fosse stata la più gaglioffa delle credulità: e i posteri facciano conto che sulla fronte donde scaturì tal vituperio, la giustizia de' contemporanei scrivesse questo epitaffio: — Sia pace all' anima sepolta nella vivente carcassa del marchese di Normanby! — Chiunque avesse visitata la Toscana in quel tempo, e fosse veggente e veridico, poteva far fede se un giorno solo, neppure il 27 d'Aprile, vi assunse aspetto di rivoluzione. Niuno nè in casa, nè nell' officina, nè in piazza mutò mai le proprie abitudini: al pari e più di prima quietissime le famiglie, operosi i traffichi, gai i passeggi. Giungeva dal campo una buona novella? Non vi erano intemperati che se ne inebbriassero: ma vedevi il vicino annunziarla al vicino ed entrambi rallegrarsene insieme; e tutti comunicarsela a gara, e quasi ogni palazzo e ogni tugurio apparir tappezzato di festose bandiere. E ciascuno proseguiva nelle proprie faccende, nè costringeva chicchessia a manifestare una gioia cui repugnasse. Le buone novelle indugiavano? E non vi era chi prorompesse in impazienze, ma ciascuno diceva a sè stesso ed agli altri: — Chi è alla direzione è gente che sa quel che fa; se indugiano, sarà pel meglio; chi va piano, va sano — A questo edificante spettacolo offerto dal contrasto fra una privata vita sì placida ed un periodo di rivolgimento politico, avrebbe dovuto provare una commozione fortissima chiunque vi avesse posto mente, perchè sarebbe stato costretto a ravvisare che niuna più nobile virtù civile poteva essere esercitata con più sublime modestia domestica. Ma il porvi mente era impedito dall' indole stessa di una tal virtù, che non colpiva gli occhi appunto perchè era troppo universale e permanente e ordinaria. Era una tal virtù che pareva una inveterata abitudine o piuttosto una seconda natura; e veniva fatto di considerarla senza meraviglia, come senza meraviglia, perchè è di tutti i giorni, anzi di tutti gl' istanti, contempliamo sulla terra e nel firma-

mento quello stupendo spettacolo delle create cose che pur dovrebbe parere sì portentoso al cieco-nato che, già maturo d'età e d'intelletto, potesse a un tratto e per la prima volta schiudere gli occhi a mirarlo.

Sicchè questo contegno avrebbe potuto esser preso per apatia, qualora non gli fosse stato restituito il suo vero carattere di assennatezza dal fervore con cui quello stesso popolo così imperturbabile nella sua vita privata, partecipò sempre alle passioni della pubblica vita. Infatti se vi fu un istante in cui sembrò davvero perder pazienza, fu solo allorquando giunse l'annunzio de' preliminari di Villafranca: allora vi fu per verità un momento, ma un momento solo e nella sola Firenze, che parve diverso da tutti gli altri. E come poteva non essere? quei preliminari distruggevano la più cara speranza, offendevano quell'unico principio sì santo, che per la sua sola efficacia bastava a mantenere sì mirabil concordia; il principio della indipendenza. Eppure i turbolenti furon pochissimi, e di dubbia tempra, e a tenerli in dovere bastò il popolo stesso, anzi soli trecento de' più caldi tra i suoi, che improvvisarono una cittadina squadriglia. Eppure il Governo tremò; tremò del popolo, tremò dell'armata; e fino il popolo e l'armata tremaron l'uno dell'altro. Ma questo stesso tremito fu il più preclaro indizio di somma virtù e di somma concordia, perchè dimostrò che tremavan tutti dello stesso pericolo e che tutti nello stesso tempo, e inconsapevoli l'uno dell'altro, cercavano uno stesso e solo rimedio in Vittorio Emanuele, l'armata sul Chiese con un indirizzo invocandolo duce, il popolo con un altro sull'Arno proclamandolo re, e la Consulta e il Governo tra i recessi di Palazzo-Vecchio confermandolo protettore. E qui fu dove cominciò a manifestarsi veramente unica più che rara la comune benemerenza; chè tutti, come per un medesimo istinto, sentirono il bisogno di ristringersi più che mai intorno al simbolo di quel prezioso principio che correva rischio sì grave, e invece di gridar subito, come in altri tempi, al tradimento, e di seminar sospetti e scissure, non ebber più che una fede sola ed un solo volere. E questo proponimento avea tanto più del mirifico, quanto più forti ed inveterate erano le contrarie affezioni o credenze che bisognava abbiurare.

È forza riconoscere che in una non piccola parte del popolo aveva per molti anni allignato una, cieca se vuolsi, ma per ciò appunto più incorreggibile, idolatria verso i granduchi; una parte del patriziato che può tanto sul popolo, tendeva piuttosto ad alimentare, che a sanare in esso tal vizio; anche il clero avea qualcosa di sacro agli occhi del volgo; l'autonomia poi aveva attrattive grandissime fin per non pochi de' liberali. Or bene, autonomia toscana, ecclesiastica autorità, granducal dinastia, eran minacciate del pari dal nuovo rivolgimento politico. Nondimeno qual fu il popolare atteggiamento? Mistero non è per veruno il peso che veniva attribuito alla volontà napoleonica nell'assetto italiano: e co' preliminari di Villafranca parea che quel peso si gittasse nella bilancia dalla parte dell'autonomia, del clero e de' granduchi. Eppure, per quanto sconforto dovesse riceverne la parte liberale e incoraggiamento la retriva, questa parve non acquistar forze, anzi finire di perderle. Nè ciò bastò. È cognito quale aperta e ostinata e viva guerra facesse all'idea di annessione il Governo francese per mezzo de' suoi diari officiali e officiosi, delle sue diplomatiche note, e fin de' suoi agenti segreti e palesi, quali furono il Cipriani, il Reiset, il Poniatowski: e il popolo non si lasciò svolgere da quell'idea. Fu frattanto convocata l'Assemblea: e il popolo elettore, che pure accorse numerosissimo, chi vi mandò? uomini di tutte le condizioni, di tutti i partiti, ma che volle ed ebbe consenzienti in un medesimo voto. Furono convocati anco i comizi: e quel medesimo voto, quasi con altrettanta unanimità, fu pronunziato dalla diretta voce del popolo. Al plebiscito tenne dietro la scomunica; parve voce in deserto. Alla scomunica fecer corteo le clericali resistenze; il popolo guardò e sorrise. E guai se clero e popolo si fossero alleati! Il Governo non avrebbe potuto impedirlo, e ben per esso che non ne ebbe bisogno! e ben per esso che il popolo, invece di suscitargli impacci, lo trasse dove forse non avrebbe voluto, dove, forse a suo malgrado, trovò una immortale corona di gloria!

E il Governo raccolse quella corona, e ben fece. E in ciò consiste non il suo fallo, ma anzi il suo merito. La raccolse col sacrificio delle proprie opinioni. E anche questo è un me-

rito, non un fallo: nè la storia avrebbe avuto da tributargli che lodi, se esso non altro avesse fatto che vincer cedendo. Ma solo il modo del cedere e del vincere costituì una lunga serie di falli: e questi soli dovè condannare, ed ora deve riassumer la storia. Perocchè col portare all' ultimo eccesso i suoi proponimenti e le arti sue a favore o delle proprie idee o de' propri partigiani, il Governo cagionò frequente e grave il pericolo di produrre effetti contrari a quella concordia, a quella unificazione, a quella nazionalità, al cui conseguimento avea pur mostrato di volersi con tutta lealtà convertire.

Il Governo toscano cedeva, ma nel suo cedere voleva salvare quanta più parte potesse della toscana autonomia: e questa smania produsse quel continuo sistema di leggi affatto locali, e di riordinamenti e ampliazioni di uffici, donde nacque un tale aumento d' impiegati da rendere sempre più malagevole una compiuta e proficua unificazione, perchè il regio Governo o avrebbe dovuto rispettare tutti i diritti per tal modo acquisiti, e ne sarebbe rimasto insopportabilmente aggravato il bilancio passivo; o avrebbe dovuto andare a rilento nel riconoscere questi diritti, e sarebbe ricaduta sovr' esso una odiosità che avrebbe potuto turbare quella concordia tanto necessaria, e forse nuocere al consolidamento stesso dell' opera unificatrice, facendo nascere rammarichi e pentimenti, pericolosissimi in un regno novello. Infatti non appena fu avvenuta la prima e sola vera unificazione, cioè quella dell' armata, il regio Governo si vide nella impossibilità di serbare nel loro posto tutti coloro che erano stati qualche mese innanzi favorevolmente situati nel fastoso riordinamento del Ministero della Guerra, dell' amministrazione e del tribunale militare, e del servizio sanitario. Molti si trovarono o lasciati in aspettativa o non sodisfatti del loro nuovo collocamento. De' 21 impiegati ne' tribunali militari toscani, 14 rimasero senza destino; e l' intero corpo sanitario, cominciando dal suo recentissimo Consiglio Superiore, ebbe da principio a lamentare violati i suoi titoli di anzianità, i quali sol tardi e dopo lunghi contrasti, e per lodevole condiscendenza del regio Governo, finirono con l' essere riconosciuti. Ed è facile lo immaginare in quali proporzioni sarebber cresciute queste spiacevoli difficoltà, quando

al cessare d' ogni autonomia avesser dovuto andar soggetti alla stessa vicenda anche tutti gl' impiegati civili di cui i separativi proponimenti del Governo avevano arricchito ogni ufficio. Cosicchè può dirsi che il Governo toscano in quel suo profondere impieghi procacciava benevolenza a sè con farne perdere al regio Governo, quando sarebbe stato invece maggiore il bisogno di fargliene acquistare.

Anche con la sua ostentazione di spontaneità ed anzi di precorrimento, il Governo toscano cadde in quel disdegno d' ogni consiglio, in quel disprezzo d' ogni popolare rappresentanza, da cui e nella quistione della Reggenza e in quella de' Comizi poco mancò non nascesse un conflitto di poteri, che in tali circostanze avrebbe potuto riuscir funestissimo, ma che fortunatamente produsse il solo cattivo effetto del porre il Governo nell' assoluta impossibilità di rispondere, quando fu accusato di avere umiliata l' Assemblea.

Non men dannosa fu l' assunzione della demagogica larva, perchè tornò a fare apprezzare dal popolo più l' apparenza che la sostanza, a sostituire il fasto delle parole alla efficacia delle opere, a fomentare l' abuso delle pompe a scapito dell' apparecchio di guerra.

Lo spirito di consorteria infine col rendere troppo esclusivo il godimento d' ogni onore e d' ogni lucro ad un solo ordine e ad un solo partito, minacciò di risvegliare quelle invidie, quelle gare, quelle rappresaglie che erano state tanto funeste in passato. Il cimento fu poi reso maggiore dallo aver procurato che un articolo del regio decreto del 23 Marzo guarentisse il lor grado a tutti gl' impiegati esistenti, facendo per tal modo assumere sembianza di bassa venalità, e non di sola ambizione e inframmettenza, al monopolio con cui molti gradi erano stati con tanta parzialità prodigati. E siccome alcuni impieghi, come quelli di Ministri di Stato e di Segretari generali, per la loro indole politica argomentano frequente mutabilità di persone e per conseguenza precarietà di diritti, il vedere ora consolidata la sorte di molti che a tali impieghi erano stati di sbalzo sollevati dal nulla, riusciva non vantaggioso al carattere di costoro, e tanto meno alle condizioni dell' erario che nel bilancio presunto del 1860 era già aggravato di quasi 5 milioni di lire per

sole pensioni e disponibilità. Laonde diventava sempre più facile che l'idea del mercimonio, o giusta od ingiusta, destasse o rattizzasse la pubblica indignazione, e rendendo più odiosi gli effetti della parzialità, generasse le emulazioni.

Molti di questi inconvenienti potevano avvenire, ma non avvennero. Ciò bensì non diminuisce il fallo di chi ne promosse il pericolo, e solo aumenta il merito di chi lo sventò. E chi lo sventò fu quel popolo stesso che da quel fallo era più offeso, e perciò appunto più tentato a farne nascere i pessimi effetti. Questa verità è per apparire chiarissima da un più immediato parallelo che per ultimo sia istituito tra il contegno del popolo e quello del Governo, ora che d'entrambi sono stati ben dinotati i caratteri.

Il popolo, anche prima d'insorgere, aveva offerto il capitanato del movimento al partito conservatore, e n'ebbe un rifiuto; ridotto ad agire con le sole sue forze, nell'atto stesso di disporvisi, alla vigilia del 27 Aprile, creò un Comitato, lasciandone i primi seggi a quello stesso partito, e n'ebbe un secondo rifiuto; e benchè si fosse visto per due volte respinto, benchè alla fine agisse da sè solo, benchè giungesse così ad afferrare il più formidabile de' poteri, quello della rivoluzione, e benchè avesse potuto serbarlo, pure non appena ne fu in possesso, che tornò ad offrirlo allo schifiltoso partito per mezzo delle municipali podestà: e allora soltanto questo accettò, ed anzi fece del popolar dono un monopolio. E il popolo lo soffrì. Il principio della unificazione e della nazionalità fu proclamato dal popolo: e il Governo nell'atto stesso in cui ne volle usurpare la gloria, tentò d'insterilirne il frutto con le sue autonomiche velleità e prescrizioni. E il popolo ciò vide e sen dolse, ma preferì il mantenimento della concordia al più pieno conseguimento de' suoi desiderii. Il savio e moderato contegno del popolo avea mostrato qual fiducia avrebbe dovuto inspirare al Governo; e il Governo serbò una diffidenza continua, e se non osò contrariarne gl'intenti, nulla omise per attenuarli, e se non osò farlo con la forza aperta, lo fece con la scaltrezza, serbando despotica indole sotto liberali apparenze, togliendo al partito popolare ogni ingerenza, e facendo incettatore d'ogni popolare conato o sè stesso o le dipendenti

autorità, come quando alle pubbliche soscrizioni pei voti di annessione, e per l'acquisto d'armi fece subentrare l'intervento dei Municipi e specialmente del fiorentino, che l'annessione subordinò alla riserva dell'autonomia, e l'armi, finchè potè, serbò a municipali iattanze, contrastandole alla causa nazionale quando il Garibaldi le chiese per liberar la Sicilia (1): e il popolo senza scandali e senza mormorazioni lasciò che il Governo e i Municipi oprassero a modo loro, non rallentando dal proprio canto gli sforzi affinchè o per un verso o per l'altro si riuscisse là dov'esso voleva. La demagogia pareva essere stata mandata in bando dal popolo, come quella che avea fatto così cattiva prova di sè in altri tempi, ne' quali le vuote declamazioni e le vane lustre tenner luogo di solide e maschie virtù; il Governo per una personal vanità fece rivivere la demagogia a conto proprio e in sè stesso; e il popolo lo lasciò fare, ma non imitò l'esempio, non entrò in gara, non cercò nè ebbe altri demagoghi che quei di Palazzo Vecchio. Nel lavoro e nella patria consiste tutto il patrimonio del popolo: il quale conosce affetti, non ambizioni, va dietro a generose idee, non a speranze d'impieghi, e perciò avea volentieri lasciato che dispensatori d'impieghi diventasser coloro da cui non avrebbe mai potuto aspettarne, ma nella fiducia che essi li conferissero almeno a chi meglio avesse giovato al principio per cui era insorto; il Governo o li lasciò a chi ne avea fatto sì cattivo uso sotto i granduchi, o li spartì tra i soli aderenti suoi, cosicchè su dieci nuovi impiegati civili, sarebbe difficile trovarne uno solo che o per parentela o per setta o per servigi non fosse avvinto all'uno o all'altro de' governanti. E due e tre impieghi, anco superiori, si videro nel giro di pochi mesi andare a cumularsi in una stessa famiglia, e talora in una

(1) Il Consiglio Comunale di Firenze avea deliberato che con la somma raccolta sotto gli auspicii del Gonfaloniere fossero comprate armi per uso o della Guardia Nazionale o di volontari toscani. Ma sopraggiunta l'impresa di Sicilia, fu chi propose che ad essa fosse consacrata tal somma. Soli quattro voti approvarono, e prevalse il contrario parere. Più tardi bensì il Gonfaloniere chiese di poterla affidare al Comitato della Società Nazionale in Torino, e il Consiglio a ciò condiscese.

stessa persona; nè sempre retto fu l'uso che degl'impieghi fu fatto, come dimostrarono alcuni abusi che il pubblico conobbe e che la storia preferisce velare. E il popolo soffrì che i governanti serbassero e dessero autorità come e quanto fosse a lor grado; soffrì che essi andassero innanzi, ma si pose loro alle terga, pronto a raddirizzarli ogni volta che accennassero di deviare.

E col complesso di tutti questi mezzi il popolo ottenne lo scopo che si era prefisso. Questo e non altro, la ferma volontà e concordia del popolo, fu il misterioso vento che condusse felicemente in porto, e ve l'avrebbe condotta anche senza gli uomini che governarono, anche a loro malgrado, anche contro di loro, la simbolica navicella, in cui essi sedettero piuttosto trionfatori che duci. Ma dunque l'opera loro fu inutile? Fu anzi utilissima, ma solo in modo secondario, e piuttosto come effetto dell'alleanza di un partito che come virtù dell'impulso di un Governo. Giova tenere ben fisso il principio che la idea della unità italiana era il programma del popolo o della sua parte se non più numerosa, certo più attiva. Or non v'ha dubbio che la fazione aristocratica e conservatrice, come non prediligeva quella idea, così avrebbe potuto combatterla. Ma in tal caso o non sarebbe salita al Governo, o non vi si sarebbe mantenuta; in ogni modo bensì avrebbe potuto produrre una lotta di partiti di cui per quanto incerto non fosse l'esito, certo era il danno. Di ciò penetrata, combatter quella idea non volle, anzi finì con adottarla. Divenne alleata del popolo, non ne fu mai l'auspice e l'inspiratrice. Nè quello è piccolo merito; poichè tal risoluzione dimostrò gran senno, e risparmiò incalcolabili mali. E se questa storia fu severa con gli uomini di quel partito che assunsero le redini del Governo, ciò non fu che per rendere un omaggio alla verità e alla giustizia, affinchè il soverchio di lode largita agli uni non ridondasse in diminuzione di quella che ad altri è dovuta, e a vanagloria di pochi non fosse disconosciuto il merito di tutto un popolo.

Ma questa ragione non è la sola; altre ve ne ha di ben più nobil natura. La critica di fatti presenti è guerra; la critica di fatti passati è scuola. Il pubblicar questa storia fin-

chè il Governo toscano trovavasi involto nelle proprie difficoltà, sarebbe stato dannoso: nè fu pubblicata. Ma il pubblicarla ora, e severa, è proficuo. La cognizione delle cause è la più certa guarentigia pel conseguimento degli effetti. Gli effetti che derivarono dal rivolgimento toscano furono ottimi; ma quel che più importa è il non perderne il frutto. A tal uopo giova mostrare in qual modo essi avvenissero, affinchè non sia perduta la scienza di perpetuarli o, nel peggior caso, di rinnovarli. Se al popolo non si fa comprendere che tutto il bene ottenuto, lo dovè alle proprie virtù, ei non si persuaderà mai della necessità di persistere in queste virtù affinchè con esse e quanto esse duri o si accresca quel bene. Ed anche le virtù altrui deve imparare a conoscere e a rispettare per farne comun guarentigia di salute comune: ma deve imparare a distinguerle dalle proprie, per sapere quanto deve agli altri e quanto a sè stesso, e quanto dagli altri e da sè ha in conseguenza da attendere. In caso diverso, correrà rischio di attender tutto dagli altri e da sè nulla. E guai a chi si riduce a tal punto! perchè rinunzia alla parte più nobile dell'uomo, cioè alla coscienza del proprio potere, e quindi al coraggio di adoperarsi da sè stesso nell'adempimento de' propri desiderii, nella tutela de' propri interessi, nella difesa de' propri diritti. Chi tutto attende dagli altri è schiavo degli altri. Chi non ha fede che nelle altrui virtù, cessa di coltivare o finisce di perder le proprie; e qualora sieno state false o vengano a mancare anche le altrui, non trova in sè stesso veruna di quelle forze che era abituato a cercare negli altri, non ha più fede nè in altri, nè in sè. E senza fede, nulla possono nè gl'individui nè i popoli. Precipuo scopo di quest'opera è dunque il mantener viva nel popolo la coscienza e la fede delle proprie virtù, rendendo il suo a ciascheduno. E poichè da ogni opera d'uomo può desumersi una morale, giovi terminare desumendo quella che si racchiude nella presente storia.

Ogni rigenerazione di popolo è per sè stessa difficile, difficilissima quella degl'Italiani, per servitù lunga, per istraniera signoria, per condizioni religiose, per supposti interessi universali in contrasto co' nazionali, per europea ingerenza, per mezzana civiltà che non ha nè tutte le virtù proprie an

quel maschio vigore che talvolta è una virtù della barbarie, ma soprattutto per moltitudine e acrimonia di partiti. Al principio del 1859 i partiti esistevano anche in Toscana; vi fu anzi un momento, e fu appunto in sullo scoppio della riscossa, che essi minacciarono di venire alle prese. Ma questo pericolo fu scongiurato da un meraviglioso accordo di acume e di senno politico in tutti i liberali partiti. Essi rimasero fedeli finchè poterono alla loro bandiera, ma compresero che lo evitare una lotta era di suprema necessità, perchè essa avrebbe potuto essere esiziale alla causa comune. Perciò ciascuno adoperò fino all' ultimo gli artifizi che credè più efficaci al trionfo delle proprie opinioni: e quando la vittoria si fu dichiarata per chi fu o più accorto, o più ardito, o più fortunato, allora, con una virtù più d'ogni altra difficile, i vinti cessarono da ogni resistenza, i vincitori non abusarono della vittoria. I vincitori rinunziarono al potere, purchè trionfassero i loro principii; i vinti rinunziarono ai principii, purchè a loro restasse il potere. I meriti dunque furono eguali per tutti, ciascuno avendo fatto dal proprio lato quel che doveva e quanto potè, così nell' interesse del proprio partito, come in quello della nazione. Poichè se fu gran lode nel partito democratico e nazionale lo aver saputo far prevalere i principii politici propri, non fu minore nel partito aristocratico e conservatore la lode di avere avuto il senno e la forza di rinunciare ai propri assai in tempo.

Ma è inoltre da considerarsi che se eguale fu il merito, anche eguale fu il premio. E invero se si ricerca qual fosse lo scopo di ciascun liberale partito, si vedrà che in tutti era un solo, cioè il ben della patria; se non che l' uno avrebbe preferito di conseguirlo senza scapito del principio di autorità, mentre l' altro sarebbe stato disposto nell' occorrenza a conculcare anche questo. In una parola prevaleva nell' uno l' amor del potere, nell' altro l' amore della nazione. E quando l' uno confessò il timore di vedersi scavalcato dall' altro e tanto si adoperò perchè ciò non avvenisse, intese di alludere al pericolo di scorgere da altri occupato quel potere cui esso aspirava. Ma fu ingiustizia. Il partito nazionale tendeva, è vero, a scavalcare il conservatore, e vi riuscì; ma intese e attuò questo

programma in un modo affatto diverso da quello che era stato supposto, poichè ad esso bastava che agli altrui principii desser lo scacco i propri. Ciò ottenne infatti, e fu pago. Sulle ruine del trono lorenese pose le fondamenta dello italiano, e di quelle fondamenta gli bastò di porsi a guardia senza cercare d'innalzarvisi sopra. In tal modo ciascuno ebbe quel che volle; il partito democratico e nazionale l'arra della italiana ricostituzione; il partito aristocratico e conservatore il deposito dell'autorità. E ciascuno seppe porre a profitto la propria fortuna. Il partito nazionale vide le sue dottrine confermate dai voti dell'Assemblea, dei Comizi, del Parlamento e attuate dal concorde moto di tutta la Italia. E il partito conservatore usò e abusò quanto volle di quel potere che gli era stato regalato. Esso non se lo lasciò più uscire di mano passandoselo fedelmente i primi depositari ai secondi, e questi ai terzi, tutti consorti. I governi della Toscana, dal provvisorio al protettorale, al presidenziale ed al regio, cambiarono nome, non indole. Vi dominaron sempre le stesse persone. Se si riguarda ai soli editori della Biblioteca Civile, si riscontra che un d'essi fu prima triumviro, poi inviato a Torino ed a Parigi, e infine membro della Commissione straordinaria presso il Consiglio di stato del regno; un altro fu prima Prefetto di Firenze, poi inviato confidenziale a Parigi, e infine Ministro d'Agricoltura e Commercio del regno; un altro fu prima Ministro della Istruzione Pubblica in Toscana, poi Direttore del Museo di fisica di Firenze, e infine Senatore del regno; un altro fu prima Ministro dell'Interno sotto il Regio Commissario, poi Capo del governo della Toscana, e infine Governator generale con un'autorità straordinaria nel regno; e un altro fu perpetuo Segretario generale di ogni governo toscano, anche quando il Governo non dovea aver più Segretario generale perchè era passato sotto la giurisdizione del regno. Un solo rimase negletto e, per una combinazione tanto più significante quanto più singolare, fu appunto colui che, per essere stato autore dell'unitario indirizzo di Palestro, avea fatta la più pronta e più piena adesione al nazionale partito. Intorno poi a cotal sovrana costellazione poterono prendere splendido collocamento tanti e tanti astri novelli, digradantisi in vario ordine secondo la mag-

giore o minor forza attrattiva, ma tutti attenenti all' una o all'altra di quelle arbitre stelle.

Ora la quistione toscana è risoluta, i conti son pareggiati, ciascuno ebbe il suo. Ma l' opera non è compiuta; rimane da consolidarla, da perpetuarla, da estenderla. Non vi è la Toscana sola, ma vi è l' Italia; e l' Italia non finisce nè a Rocca d' Anfo, nè a Lonato, nè a Ferrara, nè a Orvieto, nè a Terracina, nè a Mola di Gaeta. Il persistere nelle virtù che ci han condotti fino a questo punto, può condurci più innanzi, come lo abbandonarle può farci retrocedere. Non ci pentiamo dunque di essere stati, non ci stanchiamo di esser tuttora concordi. Se noi dovessimo rifare quel che abbiam fatto, dovremmo ricominciare di dove fu cominciato, e finire come fu finito. Pensiamo più che alla vittoria da ciascuno ottenuta, al dovere santissimo da tutti compiuto. Ed ora piuttostochè rinnovare vecchie izze e vecchie gare, stringiamoci tutti la mano per mostrarci sodisfatti l' uno dell' altro, e per prefiggerci di continuare in quella via che fu italiana salvezza. Intempestivi del pari sono i vanti e le rampogne. Il partito che conservò il potere, suol gloriarsene, e ha torto, perchè quel potere gli fu regalato, e non per amor suo ma della patria; e la maggior gloria è sempre di coloro che si adoperarono pel pubblico interesse senza aver nulla conseguito, nè chiesto, nè desiderato per il privato. Dall' altro canto il partito che fe' trionfare i suoi principii, ha torto di volersene attribuir tutto il merito: gran porzione ne spetta anche a coloro che a quelli sacrificarono i propri. Fu una tacita alleanza, comprata con reciproche concessioni, e premiata da vantaggi reciprochi.

Il partito nazionale e il democratico avrebbero potuto, è vero, conservare o contendere il potere: ma anche il patriziato, alleandosi col clero e col contado, avrebbe potuto rendere meno unanime, e forse contrario, il voto dell' Assemblea e dei Comizi. E in tal caso dove sarebbero andati il prestigio e la efficacia del movimento toscano? Invece lo avere ciascuno sacrificato qualcosa dal proprio lato produsse vantaggi non solo materiali, ma anche morali per tutti, perchè la patria fu salva, e il pubblico decoro si accrebbe. Infatti, popolo e patriziato si riabilitarono a vicenda, il primo con avere insegnato

al secondo la strada, il secondo con averla animosamente percorsa. Per tal modo il patriziato ha dovuto accorgersi di avere a far con un popolo che conosce il conto proprio, e in politica è più maestro di quel che credevasi. E il popolo ha veduto che anche il patriziato può rinunziare ai fatui pregiudizi di nascita, agl' infecondi ozi di fortuna, alle servili borie di corte, e conoscere e amare e desiderare e ottenere il maggior bene della nazione. E con un popolo e un patriziato così rigenerati, non v' ha nazionale grandezza che non sia dato sperare. Felicitiamoci dunque tutti, e mostriamoci degni di appartenere a quel popolo di cui la storia narrerà con meraviglia che seppe fare una compiuta rivoluzione in un sol giorno, e sostenerla per un intiero anno senza mostrare di accorgersene, sebbene dovesse traversar difficoltà e sopportar prove d' ogni maniera.

Tutti possiamo vantarci del passato, ma solo a patto di non cimentar l' avvenire. E lo cimenteremmo, se tornassimo a dividerci; e a dividerci torneremmo, se cessassimo di preporre a qualunque altro il pensiero della nazione, se ambizioni o cupidigie o pervicacie di partito ricominciassero a fomentare soprusi e provocazioni da un lato, rammarichi e rappresaglie dall' altro. Aristocratiche velleità, repubblicane fantasie, sarebbero intempestive del pari. Con lo emendarcene salvammo la patria; col ricadervi saremmo sempre in tempo a ruinarla. Tutti e nessuno vincemmo; perchè vinse il popolo, di cui ciascun di noi è porzione, nissuno è tutto, e che in partiti può dividersi ma non è un partito, neppur quel partito che dal popolo più specialmente s' intitola ma che si accorgerebbe, e già dev' essersi accorto, qual piccolo seguito potrebbe in esso contare allorchè pretendesse assumere una divisa contraria ai veri interessi della nazione. Pure con ciò alla nazione potrebbe nuocere, senza giovare a sè. Vincemmo tutti con lo accordarci; vinto non avremmo col voler ciascuno adoperare le proprie forze secondo i propri intenti; e cesseremmo di vincere, anzi andremmo incontro a sicura sconfitta, appena volessimo tornare a separarci e a combatter tra noi. A questo pericolo fummo anzi e siam tuttora vicini. Se niun partito ebbe il nobile vanto di esser solo a riscattare la patria, ciascun partito può aver quello tristissimo di bastare a immolarla. Ma guai a chi vi aspira!

mentre potrebbe riuscire a perdere la nazione, e averne il vituperio; ma potrebbe anche non riuscirvi, e averne il vituperio ed il danno: perchè chi la vuol salva, combatterà a tutto transito chiunque la voglia perduta, quand'anche debba combattere a un tempo stesso gli Austriaci di fronte, e gl' Italiani da tergo, abbian pure o loiolesca o demagogica o la effigie o la larva: e sarebbe difficile, ma pur possibile il trionfare di quelli e di questi.

Ciascuno vi pensi; e specialmente voi, conservatori, e voi, mazziniani, che formate i due estremi de' liberali partiti. Fino a qui onoraste voi stessi, e contribuiste a redimere la nazione: ed ora che l'opra è quasi compiuta, non vogliate distruggerla, riconculcando la nazione e disonorando voi stessi. Mazziniani, conservatori, in nome del cielo, in nome della patria, non siate troppo esclusivi ciascuno dal proprio canto, o nocerete ciascuno al principio stesso che presumete difendere! poichè già altre volte le passioni autocratiche portarono alla rivoluzione e le anarchiche al despotismo. E ciò sarebbe tanto più facile ora e in Italia dove voi, conservatori e mazziniani, vi apprestate a combattervi a vicenda per regnar soli, mentre vi guardano, e nell'ora del vostro conflitto attendono quella del proprio trionfo, l'Austria e la Chiesa che voglion regnare su tutti, e che per riuscirvi son sempre abbastanza forti l'una in Venezia e l'altra in Roma, cioè nel cuore stesso d'Italia. E vi guarda, ma con ben altra ansia, un popolo intiero che non vi diede l'esempio d'ogni civile e militare virtù in tante e sì lunghe prove, per vederne in un giorno solo disperso il frutto dalle vostre improvide gelosie. Specchiatevi in quel popolo, che è vostra famiglia, ed imitatelo. Proseguite ad esser generosi, disinteressati, savi, com'esso fu, come foste voi pure. Se no, guai al popolo, ma ancor più a voi guai! Guai tanto più, se restaste o diveniste uomini di Governo, senza dimenticare abbastanza di essere stati uomini di partito!

I Governi anzi son quelli che han più interesse e malleveria nella conservazione della concordia, e devono perciò essere i primi a conformarvi i propri atti, tanto il regio in Torino, quanto i vicereali in Firenze, in Napoli, in Palermo. Essi sien forti, non faziosi; indipendenti, non esclusivi; fermi, non ca-

parbi; prudenti, non sospettosi; vigili, non provocatori; temperati, non gretti; coerenti, non personali. Non confondano gli uomini co' principii; custodiscano questi, ma non consacrino quelli. Frenino i partiti, non li disprezzino, nè gl' irritino, poichè altrimenti li fomenterebbero invece, e diventerebbero setta essi medesimi. Diminuiscan gl' impieghi, non li profondano, e tanto meno fra soli consorti: altrimenti ogni mutamento di governanti trae seco un vortice di nuovi impiegati che si soppiantano a gara, perpetuando le guerre di portafoglio che finiscono in sovversioni di Stato, e producono la povertà pubblica e conseguentemente la privata. Specchiamoci ne' mali altrui, e in quelli della Spagna in ispecie. Premino gl' ingegni e le virtù, non comprino gli animi e le adulazioni. Il potere e la vittoria usino a pro, non a danno, de' popoli. Non considerino ilota nella pace chi accettarono alleato nella guerra. L' alleanza tra popoli e governi fu salutare come quella tra partiti e partiti, e il trasformarla quindi in conflitto, sarebbe esiziale tra quelli come tra questi. Teniamoci tutti stretti ed uniti, attorno a un principio solo, l' Italia, attorno a un solo simbolo, Vittorio Emanuele, Re lealissimo, Re costituzionale, Re soldato. Teniamoci tutti uniti e stretti, o guai a noi ed all' Italia! Ogni divisione è ruina: ed anche la dualità è divisione.

L' amor della patria comune preservi tutti da gravi errori che non tarderebbero a diventare ancor più gravi sciagure. Il passato c' istruì; il presente ci conforti; l' avvenire ci premi. Fede, volontà, costanza e concordia! Questa è la storia; questa è la morale: il profitto a chi spetta!

FINE

DOCUMENTI

DOCUMENTI

N.° I.

Abitanti di Firenze!

I vincoli di sangue, che uniscono il vostro Sovrano alla Casa Imperiale del mio Monarca, i moltiplici trattati che a S. M. l' Imperatore e Re mio signore impongono il dovere di proteggere l' integrità della Toscana, e di difendere i diritti del vostro Principe, hanno determinata l' Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il Granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

La Fazione che opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo Sovrano.

Chiamato ora dal Principe, vengo con le mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato.

Unitevi a noi, per viemeglio consolidare la quiete, la pace e l' ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l' impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l' Europa vi invidiava.

Empoli, 24 Maggio 1849.

L' I. e R. Generale d' Artiglieria
Comandante il 2.° Corpo d' armata
Barone D' Aspre

N.° II.

Noi Leopoldo II, Principe Imp. d'Austria ecc. ecc. Volendo al momento di rimettere il piede nella Capitale dei nostri Stati attestare pubblicamente al Corpo Ausiliare delle II. e RR. Truppe austriache ora stanziate in Toscana tutta la nostra soddisfazione e riconoscenza per gli utili servigi resi alla Nostra causa, e per tutto quello che hanno fatto per la difesa interna ed esterna del paese;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È accordata la Gran Croce del Nostro R. Ordine del Merito sotto il titolo di San Giuseppe

Al Conte Maresciallo Radetzky Comandante supremo delle II. RR. Truppe in Italia;

Al Barone Commendatore Costantino d'Aspre ecc. ecc. . . . .

Pisa, 27 Luglio 1849.

N.° III.

Toscani!

La seconda guerra della Indipendenza italiana è vicina a udir sonare la sua ora. È noto quanto in voi sia l'ardore di prendervi parte come nella prima, anzi meglio. Ciò vi onora. Non meno vi onora lo affrettarsi di non pochi che già spontanei accorsero sotto le bandiere, più che piemontesi, italiane. Ed ancor più vi onora il desiderio che ferve in moltissimi d'imitare chi si affrettò. Ma talora la soverchia impazienza contradice allo scopo stesso che si prefigge. La Toscana è già nell'esercito italiano rappresentata abbastanza per ora. Diciamo per ora, il più essendo pur troppo da farsi. Il da farsi bensì esige appunto lo attendere. La Toscana deve e vuol fare uno sforzo efficace, e perciò necessariamente concorde. Dobbiamo e vogliamo armarci quanti veramente possiamo: e tutti insieme. Nè a ciò c'induce il pensare che i già partiti si disperderanno tra le file de' soldati piemontesi, o dei volontari diversi: meschino e vergognoso rammarico sarebbe questo. Bene ingrossa le nostre file chiunque le ingrossi: e dove son

soldati che combattono per la indipendenza nostra, non v'è distinzione di patria; siam tutti Italiani. Ma affinchè gl'Italiani sien più numerosi, affinchè più s'ingrossino quelle file, è *necessario* che per ora rimanga in Toscana chi con la presenza e, all'uopo col fatto, possa porgere irrepugnabile fede che la Toscana è risoluta ed unanime nel volere coadiuvare alla impresa comune con tutte le più poderose e compatte forze di cui le sia dato disporre, sicchè nemmeno la facoltà d'impedirlo restasse a chi, nè lo crediamo, potesse serbarne pur la intenzione.

Toscani! bello, sublime è l'esempio della presente concordia: non lo guastiamo per troppo zelo. Nel voler portare intempestivi sussidi al generoso Re che sì bene iniziò e prosegue la impresa italiana, guardiamoci dal procacciargli invece difficoltà. La guerra non è cominciata: essa non sarà nè breve nè piccola; non mancherà dunque tempo e luogo per tutti. Lo indugio dello attendere nella solenne quiete di un forte volere, sarà compensato dalla efficacia del più pronto e fervido operare alla luce del sole. Vegliate dunque, e attendete. Nè sarà piccola arra di sante speranze l'aver fiducia in coloro che vegliano ed oprano, e da cui dovrà venirvi il cenno, quando ne sia maturata la opportunità. Solo in tal modo potremo ottenere che sia finalmente innalzato con morale ed effettiva potenza quel grido che fu troppo spesso sprecato in frivole, inefficaci e talora funeste mostre; il grido di **VIVA L'ITALIA**!

Firenze, 20 Marzo 1859.

N.° IV.

Altezza Reale,

Un giorno supremo spunta oggi per la Toscana; e di fronte alla gravità degli eventi che possono in esso compiersi, io credo mio debito far tacere ogni considerazione personale e dirigerle una franca parola che sia insieme l'espressione del mio sincero affetto per il Paese e per la dinastia di V. A., il bene dei quali fu sempre desiderato inseparabile da ogni buon Cittadino.

La condotta però tenuta dal Governo di V. A. da dieci anni a questa parte, a tal punto ha condotto le cose, che questo voto dei Toscani sembra debba essere soffogato in quella generosa aspirazione che risolutamente li sospinge alla conquista della indipendenza d'Italia. I fatti di questi ultimi giorni devono chiaramente aver mostrato a V. A. che questo sentimento è molto più diffuso di quello che siasi voluto mai credere, e talmente energico poi, che ben può dirsi irresistibile.

Se il Governo di V. A. avesse di ciò voluto convincersi sol pochi giorni indietro, esso avrebbe potuto proporle modi assai facili di cambiare indirizzo alle pubbliche cose e di quietare il Paese nella sodisfazione del suo vivissimo desiderio di concorrere intiero alla grande opera del riscatto nazionale, pel quale già tanti Toscani d' ogni condizione son corsi ad esporre la propria vita sotto la bandiera italiana.

Oggi, invece, sarebbe vano il dissimularsi che ogni medio temperamento non solo riuscirebbe inutile ma dannoso ad arrestare il corso degli avvenimenti; poichè l'eccitazione degli animi è giunta a tale che non è più dato di contenerla, per guisa che non si spinga fin dove tanta oscitanza ed irrisolutezza hanno fatto credere a molti necessario di giungere per ottenere il risultato che sta in cima ai loro desiderii.

Un atto risoluto di abnegazione e di coraggio soltanto può salvare oggi la Dinastia toscana dall' esser giudicata incompatibile colla costituzione della nazionalità italiana riconducendola ad un tratto e inaspettatamente alla testa del movimento dal quale essa si è lasciata con tanto danno e pericolo sopraffare.

Il Principe Ereditario si mostri oggi al Popolo che si accalcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prender parte alla guerra della indipendenza, spiegando la Bandiera tricolore; e l' antico amore dei Toscani per la Dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di *Viva Ferdinando IV*, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di Famiglia, che poi sarebbe reso indissolubile dalla accomunata sorte della Dinastia e dell' Italia.

Troppo ardito dal canto mio apparirà forse a V. A. il suggerimento che, non richiesto, le ho dato. Ma appunto perchè

inesplicabile sarebbe tanta arditezza, se assolutamente necessario non mi sembrasse l'atto che le ho proposto a salvare la Dinastia di V. A. di fronte alle presenti condizioni del paese, così voglio sperare che di questa necessità vorrà l'A. V. persuadersi e cercarne da per sè quelle prove dirette che a me non reggerebbe la mano per scrivere; giacchè non è certamente senza grande combattimento dell'animo che un suddito riverente può decidersi a rivolgere al suo Principe così severo linguaggio.

Ma questo a me parve dovere di cittadino, e fu insieme suggerimento sincero dei sentimenti che nutro per la famiglia di V. A.; sicchè non avrò mai da pentirmi d'aver seguito questo doppio impulso del mio cuore, e spero che l'A. V. non vorrà farmene carico, qualunque siano le sue risoluzioni.

Di V. Altezza

ossequiosissimo
COSIMO RIDOLFI.

Di casa, li 27 Aprile 1859.

N.° V.

Illustriss. Sigg. Gonfaloniere e Priori del Municipio di Firenze

Il sottoscritto riconoscendo l'urgenza di provvedere al mantenimento dell'ordine interno nella dolorosa circostanza della partenza di S. A. R. il Granduca, si volge alle SS. VV. Ill.me esortandole a nominare un Governo provvisorio che potrebbe in questo momento essere con molta opportunità composto dei Sigg. cav. Ubaldino Peruzzi, avv. Vincenzo Malenchini e maggiore Danzini.

Il Sig. Ermolao Rubieri latore della presente potrà offrir loro tutti gli schiarimenti desiderabili intorno alla necessità di non interporre indugi, che potrebbero riuscire dannosi per più riguardi.

Mi pregio segnarmi col maggiore ossequio
Delle SS. LL. Illustrissime

Li 27 Aprile 1859.

C. BON COMPAGNI

N.° VI.

Marchese Gino Capponi presidente
Cav. Avv. Leopoldo Galeotti segretario
Adami Pietro
Andreucci Avv. Ferdinando
Bartolommei March. Ferdinando Gonfaloniere di Firenze
Basevi Dott. E.
Bastogi Cav. Pietro
Borghesi Conte Scipione
Becagli Avv. Luigi
Bufalini Cav. Prof. Maurizio
Carega Cav. Priore Alessandro
Centofanti Prof. Silvestro
Cini Dott. Bartolommeo
Collacchioni Gio. Batista
Coppi Pietro Igino
Corsini Don Neri Marchese di Laiatico
Corsi Avv. Tommaso
Del Re Avv. Isidoro
Digny Conte Luigi Guglielmo
Fabrizi Avv. Giovanni
Fenzi Cav. Priore Emanuelle
Giorgini Prof. Gio. Battista
Lambruschini Cav. Raffaello
Malenchini Avv. Vincenzo
Marzucchi Avv. Generale Celso
Matteucci Prof. Carlo
Meuron Napoleone
Morosoli Avv. Robustiano
Mossotti Prof. Fabrizio
Nobili Cav. Federigo
Peruzzi Cav. Ubaldino
Puccioni Giuseppe Vice-Presidente alla Corte Suprema di Cassazione
Romanelli Dott. Leonardo
Ricci Dott. Antonio
Rossi Cav. Girolamo

Rubieri Ermolao
Ruschi Dott. Rinaldo
Salvagnoli Cav. Avv. Vincenzo
Sardi Raffaello
Severi Cons. Flaminio
Vannucci Prof. Atto
Zannetti Prof. Ferdinando

N.° VII.

MAESTÀ

L'annunzio della vittoria di Palestro aveva già commosso ogni cuore, quando un' altra novella giunse a gettare la trepidazione sulle fronti già liete per il recente trionfo.

Spinto dal sacro entusiasmo che da troppo lungo tempo vi ardeva compresso nel seno, Voi spronaste il cavallo innanzi alla nostra bandiera, quasi volendo che la sola vostra spada le aprisse il cammino traverso le file nemiche. Certo la mano di Dio vi ricondusse salvo, dopo fugato il nemico.

MAESTÀ — Un grido solo *si leva* da un capo all'altro della penisola — Voi conoscete la voce de' vostri figli — La udiste quando suonava acerbo *dolore*, e vi rispondeste colla magnanima parola che fu a tutti cagione di nuova speranza. — Adesso, ella è una voce di affettuosa sollecitudine per Voi — Trepidante sulle sorti delle battaglie, fiduciosa del suo buon diritto, Italia non deve tremare ad ogni istante per la vita del suo Re. Ella vi chiede, MAESTÀ, una prova di coraggio che Voi non potete negarle, vi chiede una abnegazione di cui solo il vostro animo grande può esser capace — Abbiate, MAESTÀ, la forza di accoppiare al coraggio la prudenza, non vogliate esser prodigo del vostro sangue, non esponete la vostra vita al ferro nemico. Voi siete per noi qualche cosa più che il nostro Re. Il vostro nome è il nostro grido di guerra, la vostra voce è il comando a cui obbediscono tutti gli Italiani, la croce bianca di Savoia, è il nostro labaro santo, pegno di vittoria e di salute. Voi ci poneste in mano la spada, Voi ci spingeste contro le file degli oppressori, nel nome vostro corsero

alla pugna quanti figli d' Italia hanno braccia per portare le armi. — MAESTÀ, Voi avete il *dovere* di vivere, noi abbiamo il *diritto* di sapervi sicuro. La vostra vita è vita d'Italia, ella non è più vostra, Voi non dovete porla all'estremo cimento. Chi saprebbe dire quante speranze, quante glorie future cadrebbero con Voi sul campo delle battaglie?

Italia ha pianto abbastanza, Voi dovete asciugare tutte le sue lacrime. Come duce, come re, avete da vendicare una disfatta, e piantar dovete la bandiera italiana per tutto dove ella già cadde oppressa da forza prepotente. Ma come padre de' vostri sudditi Voi non potete lasciare senza guida la grande famiglia italiana che in Voi solo sperando si affida.

MAESTÀ — Nessuno può dubitare del vostro coraggio. — Che questo nobile sentimento non vi faccia dimenticare il sacro dovere che vi vuol serbato all' Italia. — Combattete, ma da Re condottiero; sicchè la nostra bandiera possa da Voi inalberarsi sull' estrema vetta delle Alpi, mentre gl' Italiani deporranno ai vostri piedi le armi vittoriose gridando:

VIVA VITTORIO EMANUELE RE D' ITALIA.

N.° VIII.

A SUA MAESTÀ IL RE VITTORIO EMANUELE II.

La Toscana, desiderosa quanto ogni altro popolo italiano di concorrere con tutte le sue forze alla guerra dell' indipendenza da Voi magnanimamente con prode e leale animo ripresa, seppe con dignitosa ed unanime fermezza liberarsi dagli ostacoli che si opponevano all' adempimento di questo sacro dovere.

Sentì subito il bisogno di unirsi con affetto fraterno e piena fiducia a quel popolo italiano che, mercè le virtù del suo Principe, volle e seppe mantener viva la face del risorgimento della nazione; e si poneva spontanea nelle vostre braccia.

Non ottenne tutto quel che chiedeva; accettò, riconoscente sempre, la valida protezione, e si dispose a cooperare alla guerra rassegnandosi ad aspettare dopo la vittoria la sua definitiva sistemazione.

Ma con l'incalzare degli avvenimenti quel bisogno è addivenuto necessità. Le nobili e generose parole dirette agl'Italiani dal cuore magnanimo e dal senno profondo del grande Vostro Alleato, dell'Imperatore dei Francesi, di quel Napoleone III che ha promesso all'Europa di restaurare l'Italia, riparando così a una grande ingiustizia che macchiava il secolo della civiltà, fanno viepiù persuasa la Toscana di quella necessità.

Quindi ha deliberato di dichiarare, come dichiara, solennemente all'Europa, essere suo fermo volere di far parte integrale fin d'ora della famiglia italiana governata da Vittorio Emanuele II, liberatore e re d'Italia.

Essa confida che sarà compresa da chiunque vuole il vero bene della patria comune sopra d'ogni altra cosa, e che Vostra Maestà esaudirà i voti del popolo toscano, i mille suoi voti, che si riassumono tutti nel grido di

VIVA VITTORIO EMANUELE II RE ITALIANO.

N.° IX.

Avvenimenti più grandi di quanti ne siano mai stati in Italia, commuovono ora profondamente gli animi, e fanno precorrere il pensiero ad un ordinamento d'Italia, il quale porti rimedio ai mali di questo paese da tanti secoli diviso. Per quanto queste disposizioni degli animi siano lodevoli, importa che le aspettative dell'avvenire non turbino l'opera del presente, importa stare premuniti contro ogni illusione che potesse racchiudere germi di discordia. Compiuta la rivoluzione che separò per sempre la Toscana dalla dinastia austriaca di Lorena, lo Stato si pose sotto la protezione del Re che propugna la indipendenza italiana . . . L'imperator de' Francesi . . . assicurava che non porrebbe ostacolo alcuno alla manifestazione dei liberi voti della nazione . . . Al popolo toscano civilissimo, al popolo toscano che fece prova di tanto senno il dì 27 Aprile, non occorre rammentare che i suoi voti non debbono venire espressi coi moti di piazza . . . I voti di coloro

che intendono promuovere l'unione della Toscana colle altre provincie italiane, debbono rivolgersi al re Vittorio Emanuele, il quale procede d'accordo col suo magnanimo Alleato . . . Il popolo toscano si lasci guidare dal suo protettore con quel sentimento di disciplina che, appena uscito da una rivoluzione, lo indusse ad invocare, anzichè la libertà di discutere, la sottomissione ad un' autorità dittatoria.

(*Dal Monit. tosc.*, A. 1859, N.° 148.)

N.° X.

Dall' articolo pubblicato nel Monitore N.° 148, V. S. Illustr. vedrà quale sia il contegno che il Governo intende osservare relativamente all'espressione dei voti sull'unione della Toscana colle altre provincie d' Italia, liberate dalla dominazione e dalla preponderanza austriaca, sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele . . . Se altri accusasse il contegno del Governo, che non prende parte a questi atti, V. S. Illustriss. spiegherà come coloro, che ora sono incaricati del Governo della Toscana, abbiano per primo dovere di astenersi da ogni atto che oltrepassi i limiti del mandato che dal re Vittorio Emanuele venne affidato al suo Commissario: e nello stesso tempo V. S. Illustriss. dichiarerà che essi respingono come una calunnia l'imputazione di voler contrastare al voto della nazione, mantenendo quelle divisioni di territorio, per cui l'Italia fu impedita dal prender luogo fra le nazioni indipendenti.

(*Dal Monit. tosc.*, A. 1859, N.° 150.)

N.° XI.

Noi siamo alla vigilia di un grande avvenimento, cioè della libera e spontanea annessione della Toscana alle altre provincie italiane governate dal re Vittorio Emanuele II. Questa annessione, già pronunziata dal Municipio di Siena con una deliberazione che resterà nella storia come prezioso documento di patriottismo e di sapienza politica, sarà proclamata mano mano dagli altri Municipii, come quelli di Livorno, Pisa, Pistoia, Arezzo, Lucca, non escluso il Municipio di Firenze, il

quale, checchè si dica in contrario, è disposto a compiere questo grande atto, il quale farà progredire di molto la causa nazionale.

Adesso che vedo da vicino le cose, posso assicurarvi essere molto esagerati i timori di quanti accusano questa popolazione fiorentina di municipalismo. Qui la grande, la immensa maggioranza desidera e vuole che si formi, si costituisca l'Italia, ed è anzi convinta che un tale fatto, anzichè recar danno alle singole parti della Penisola assicurerebbe il benessere, la salvezza, la potenza, la gloria di tutte; è convinta che una confederazione di piccoli Stati in Italia darebbe adito facilmente alle deplorabili e pericolose influenze esterne; talchè l'Italia non potrebbe dirsi mai, nel vero senso della parola, indipendente, nè padrona di sè stessa. Ciò che dispiaceva qui era non già il fatto dell'annessione, bensì la forma con cui taluni la proponevano; si faceva questione di parole, e si voleva proclamare a dirittura la unità d'Italia, sotto il re Vittorio Emanuele. Posso aggiungervi persino che il Governo toscano aveva già bello e pronto il decreto in questo senso; ma ne fu sospesa la pubblicazione per esservisi opposto il gabinetto di Torino, il quale, apprezzando la generosità di tale intenzione fece osservare che, trovandosi a capo del Governo toscano un Commissario piemontese, i nostri nemici si sarebbero affrettati ad accusare il gabinetto sardo di esercitata pressione sugli uomini che attualmente amministrano qui la cosa pubblica.

Posso garantirvi questi fatti, ed io li rendo di ragion pubblica per due motivi; il primo per ismentire le calunniose voci sparse sul preteso municipalismo dei Ministri toscani, l'altro per far conoscere la delicatezza con cui si è regolato in questo affare il Governo di Vittorio Emanuele, il quale accetta bensì con simpatia ed interesse tutte le adesioni libere e spontanee dei Municipii italiani, fatte nel loro particolare interesse ed in quello della patria comune, ma non le provoca, non le pretende nè tampoco ricorre a mezzi di morale pressione per ottenerle.

(Dal Giornale torinese *L'Unione* del 27 Giugno; *e dal Monitore tosc.*, A. 1859, N.° 161.)

N.° XII.

Il Governo dapprima con un breve articolo nel foglio officiale, dipoi con una circolare ai prefetti ha messo in chiaro il contegno che si prefigge serbare dirimpetto alla questione della fusione. Esso è semplice e netto: lasciar che il paese se la vegga direttamente col re Vittorio. A questo scopo sono opportuni gli *indirizzi;* più opportuni, se dipartentisi dalle rappresentanze comunali . . . . Nella circolare ai Prefetti citata più sopra è detto che il pensare ad un ritorno della dinastia che volea prendere a mitraglia il popolo commossosi per la guerra della indipendenza sarebbe DANNO e VERGOGNA. Queste parole sono state notate con giusta soddisfazione e per il valore che hanno, e per le persone da cui vengono. Quando gli uomini che per la loro posizione sociale e per le loro tradizioni di famiglia, non meno che per la moderazione dei loro principii erano in voce di voler salvare la dinastia ad ogni costo e con qualunque sacrifizio (quello eccettuato del loro onore e del ben della patria) troncano a questo modo ogni possibile ravvicinamento con quella, conviene ben dire che l' onor loro ed il bene della patria gliene facciano un imperioso dovere . . . . . . Il nostro esercito è in gran parte di già sul territorio lombardo: i corpi in via d' organizzazione raccolgonsi nelle provincie, e presto raggiungeranno i già partiti. La gendarmeria non gioverebbe qual è; e perciò appunto la si va riorganizzando su basi e da uomini ben diversi dal passato. I pochi militi che fanno il servizio a Palazzo Vecchio son volontari che nulla anelano di meglio che di lasciarci. Capite adunque che il Governo non ha in sua difesa che l' opinione . . . . . . Il Governo nulla ha fatto e nulla è per fare in favore di coloro che si distinsero per immoderatezze: vigono ancora leggi pessime trasmesseci dalla tirannia austro-gesuitica a cui era ossequioso il cessato Governo, e che non si potrebbero oggi cassare senza avere prima in piedi un corpo legislativo idoneo a sostituire buone leggi alle tristi; uomini invisi al popolo sono ancora al posto, e non andranno giù così per la testa; sussistono infine molte ragioni di rammarico, e nessuno si rammarica; non s' ignora che in taluni fervono voglie meno rimesse di quelle che la pru-

denza politica consentirebbe; eppure non prorompono in agitazione; e dove mai prorompessero, state sicuro che non perverrebbero a buona meta. Con questo vo' dire che il Governo è sicuro, senza che abbia bisogno di esser condiscendente.

(*Dal Giornale torinese L'Indipendente del* 27 *Giugno* 1859; *e dal Monit. tosc.*, An. 1859, N.° 161.)

N.° XIII.

Adami Pietro Augusto Dirett. della Banca Nazionale di Livorno
Alessandri (Degli) Conte Cosimo
Altoviti-Avila Cav. Cesare
Andreucci Avv. Ferdinando
Angeli Dott. Giuliano
Angelici Dott. Enrico
Arus Dott. Giuseppe
Baldini Lodovico
Balzani Magg. Pietro
Barellai Dott. Giuseppe
Bartolommei March. Ferdinando
Barzellotti Avv. Bernardino
Bazzanti Dott. Attilio
Becchini Dott. Luigi
Becherucci Dott. Pietro
Belluomini Cav. Generale Giacomo
Benini Dott. Pietro
Bianca (Della) Avv. Luigi
Bianchi Celestino Segretario Generale del Governo
Bichi Dott. Gaetano dei Conti di Scorgiano
Bichi-Borghesi Conte Avv. Scipione
Binard Dott. Luigi
Biondi-Perelli Cav. Dott. Carlo
Biozzi Avv. Biozzo
Boddi Dott. Filippo
Boddi Ing. Zelindo-Ciro
Busacca Cons. Raffaello Ministro delle Finanze
Caldini Avv. Raffaello

Cambray-Digny (De) Conte Guglielmo
Capponi March. Gino
Carducci Dott. Federigo Ferdinando
Carega Cav. Avv. Giuseppe
Carlotti David
Casamorata Augusto
Caselli Conte Damiano
Castelli Cesare
Castellini Dott. Valerio
Cempini Avv. Leopoldo
Cerretani-Bandinelli Avv. Pier' Antonio
Chiappa (Del) Avv. Giuseppe
Ciardi Dott. Giovanni
Cini Bartolommeo
Cipriani Prof. Emilio
Collacchioni Cav. Gio. Battista
Contrucci Prof. Pietro
Coppi Consig. Cav. Tito
Corsi Cesare
Corsini Prof. Paolo
Corsini (de' Principi) Don Neri March. di Laiatico
Fabbrini Dott. Federigo
Fabbrizzi Avv. Giovanni
Falconcini Dott. Enrico
Fantozzi Avv. Giuseppe
Farinola March. Francesco
Fedeli Dott. Lodovico
Fenzi Cav. Carlo
Fenzi Cav. Sebastiano
Feroni Cav. March. Paolo
Ferri Dott. Angiolo
Ferrini Dott. Isidoro
Franceschi Cav. Conte Francesco
Franceschini Dott. Enrico
Franchini Francesco
Frullani Avv. Emilio
Gaci Conte Carlo
Galeotti Cav. Avv. Leopoldo

Garzoni March. Giuseppe
Gemelli Dott. Giov. Battista
Gentili Dott. Francesco
Gentili Cav. Baly Niccolò
Gherardesca (Della) Conte Cav. Ugolino
Ghezzi Dott. Giuseppe
Giannini Giuseppe
Giera Avv. Vincenzo
Ginori Lisci March. Cav. Lorenzo
Giorgini Prof. Gio. Battista
Giovagnoli Dott. Francesco
Gori Gregorio
Grossi Dott. Giuseppe
Guarnacci Avv. Carlo
Guillichini Giovanni
Hoste (Dell') Avv. Antonio
Incontri March. Cav. Attilio
Lambruschini Cav. Abate Raffaele
Lapini Avv. Tenente Annibale
Lapini Lorenzo
Lapini Ingegnere Metello
Lawley Roberto Massimo
Lupo (Di) Parra Dott. Antonio
Magnani Carlo
Malenchini Dott. Alessandro
Malenchini Colonnello Vincenzo
Manganaro Dott. Giorgio
Mangini Dott. Antonio
Mannelli Riccardi March. Guido
Mannelli Galilei Luigi
Mansi March. Girolamo
Marescotti Conte Avv. Niccolò Carlo
Mari Avv. Adriano
Marini Dott. Domenico
Marruzzi Dott. Giov. Battista
Martinucci Avv. Bernardino
Masetti De' Dainelli Da-Bagnano Conte Piero
Massei Avv. Carlo

Mazzoni Avv. Giuseppe
Menichetti Avv. Tito
Meuron Napoleone
Michelozzi Cav. Tenente Eugenio
Minutelli Dott. Francesco
Montanelli Bartolini Prof. Avv. Giuseppe
Morandini Dott. Giovanni
Mordini Avv. Antonio
Moretti Conte Cav. Luigi Enrico
Morosoli Robustiano
Mozzi Conte Adolfo
Nelli Dott. Giovanni
Nobili (De') Conte Federigo
Orselli Avv. Giuseppe
Orsetti Conte Stefano
Orsini Domenico
Orsini Rocco
Palmi Dott. Gregorio
Panattoni Avv. Giuseppe
Panattoni Dott. Lorenzo
Passeri Dott. Carlo
Pazzi (De') Cav. Guglielmo
Pellegrini Avv. Cipriano
Peruzzi Cav. Ubaldino
Petri Avv. Carlo
Piccolomini Conte Niccolò
Pierotti Matteo
Poggi Consigliere Enrico Ministro di Giustizia e Grazia
Prato (Di) Massimiliano
Prini Cav. Giuliano
Puccioni Cav. Giuseppe Vice-Presidente della Corte di Cassazione
Re (Del) Prior Carlo
Re (Del) Avv. Isidoro
Ricasoli Consigliere Baron Bettino Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell' Interno
Ricasoli Cav. Capitano Vincenzo
Ricci Dott. Antonio

Ridolfi Consigliere Marchese Cosimo Ministro dell'Istruzione Pubblica e Ministro degli Affari Esteri
Romanelli Dott. Antonio
Romanelli Dott. Leonardo
Rossi Felice
Rossi (De') Cav. Girolamo
Rubieri Tenente Ermolao
Ruschi Dott. Rinaldo
Salvagnoli Consigliere Avv. Cav. Vincenzo Ministro degli Affari Ecclesiastici
Salvetti Cav. Balì Avv. Salvetto
Sardi Conte Raffaele
Scoti Dott. Francesco
Serafini Cammillo Federigo
Sergardi Avv. Tiberio
Strigelli Avv. Odoardo
Strozzi Principe Ferdinando
Studiati Prof. Cesare
Stufa (Della) March. Lotteringo
Thouar Pietro
Ticci Avv. Torello
Tolomei Baldastricca
Tommasi Luigi
Tonietti Dott. Francesco
Torrigiani March. Carlo
Vaccà-Berlinghieri Dott. Francesco
Vannucci Prof. Atto
Venturi Conte Francesco
Verità Canonico Giovanni
Visani Dott. Enrico
Vivarelli Fabbri Avv. Giuseppe
Viviani Dott. Francesco
Zannetti Prof. Ferdinando

N. B. Con successive elezioni vennero sostituiti al presidente Bani rinunziante l'Avv. Tommaso Corsi, e al defunto Prof. Contrucci il Dott. Didaco Macciò.

N.° XIV.

FORMULA PROPOSTA DAL DEPUTATO GINORI	FORMULA ADOTTATA DALL' ASSEMBLEA
Considerando che i fatti preparati da più anni, e maturatisi da più mesi, hanno mostrato ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani universalmente il sentimento della Nazionalità Italiana, l'amore per essa, ed il proposito di costituirla e di mantenerla;	Considerando che gli avvenimenti di più anni, e i fatti maturati in questi ultimi mesi hanno dimostrato ad evidenza quanto sia fortemente ed evidentemente radicato nei Toscani il sentimento della Nazionalità Italiana, ed il proposito di costituirla, ed assicurarla;
Considerando che questi sentimenti e questi propositi si sono manifestati con straordinario concorso, e con mirabile unanimità anche nella elezione dei Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio;	Considerando che questi sentimenti e questi propositi dimostrati per tanti modi, particolarmente coll' accorrere dei volontari alla guerra dell' Indipendenza, si sono manifestati con straordinario concorso, e con mirabile unanimità anche nella elezione dei Deputati all' Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio;
Considerando che tutto ciò è stato fatto e si mantiene senza la minima turbazione dell' ordine pubblico, e che l' idea predominante fino nell' ultime classi della società è oggi quella di mantenerlo.	Considerando che tutto ciò è stato fatto, e si mantiene senza la minima turbazione dell' ordine pubblico, e che la ferma volontà di conservarlo è nell' animo di tutti;
Considerando che la Casa Austro-Lorenese, stata un tempo benemerita della Toscana, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano a que-	Considerando che la Casa Austro-Lorenese imposta già dalla forza, benchè poi sia stata un tempo benemerita per le riforme operate da alcuno dei

sto paese, e dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849 abbia con i suoi atti, e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la persuasione, che dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì, e di accettare la bandiera tricolore Italiana, che fino a qui apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla Causa Nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, nè ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni Governo;

L' ASSEMBLEA

Dichiara che la Dinastia di Lorena, la quale nel 27 Aprile 1859, abbandonava da sè la Toscana, senza ivi lasciare forma di Governo, e riparava nel Campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l' ordine e la felicità della Toscana: dichiara che non conosce modo alcuno in cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza costante e inevitabile pericolo

suoi Principi, abbia volontariamente spezzati i vincoli che la legavano alla Toscana, e dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849 sottoposto il paese all' onta e al danno della occupazione straniera, abbia con i suoi atti e colle sue dichiarazioni indotto negli animi la certezza, che dove anche professasse ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì, e di accettare la bandiera tricolore Italiana che apertamente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue sorti alla Causa Nazionale, non può nemmeno procurarsi la fiducia dei Toscani, nè ottenere quella morale autorità che è fondamento necessario di ogni Governo;

L' ASSEMBLEA

Dichiara che la Dinastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana, senza ivi lasciar forma di Governo, e riparava nel Campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile con l' ordine e la felicità della Toscana;

Dichiara che non vi è modo alcuno per cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza oltraggio alla dignità del Paese, e senza offesa ai sentimenti delle popolazioni, senza

di vedere turbata incessantemente la pace pubblica, e senza danno d' Italia. Dichiara perciò finalmente non potersi nè richiamare, nè ricevere la Dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana.

costante e inevitabile pericolo di vedere turbata incessantemente la pace pubblica, e senza danno d' Italia;

Dichiara conseguentemente non potersi nè richiamare nè ricevere la Dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo sulla Toscana.

N.° XV.

FORMULA PROPOSTA DAL DEPUTATO MANSI

Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni esposte nella Risoluzione dell' Assemblea del dì 16 Agosto corrente, intorno alla Dinastia Austro-Lorenese, dovendo l' Assemblea medesima provvedere alle sorti future del Paese, dichiara essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele.

A questo Re prode, e leale, che protesse con particolare benevolenza il nostro Paese, raccomanda l'adempimento per quanto è in Lui, del voto della Toscana.

Raccomanda all' alta protezione e al senno magnanimo dell' Imperatore Napoleone III,

FORMULA ADOTTATA DALL' ASSEMBLEA

Coerentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse nella risoluzione dell' Assemblea del dì 16 Agosto corrente, intorno alla Dinastia Austro-Lorenese, dovendo l' Assemblea medesima provvedere alle sorti future del paese secondo i bisogni della Nazionalità Italiana; dichiara esser fermo voto della Toscana di far parte di un forte Regno Costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele.

Confida che il prode e leale Re, il quale tanto operò per l' Italia, e protesse con particolare benevolenza il nostro paese, accoglierà questo voto.

Raccomanda la causa della Toscana alla generosa protezione e all' alto senno dell' Im-

alla saggia e benevola mediazione dell' Inghilterra, della Russia, e della Prussia le sorti della Toscana.

Incarica il Governo di promuovere l' adempimento di questi voti nei negoziati che avranno luogo per l' assetto definitivo dell' Italia, e di referirne a suo tempo all' Assemblea.

Firenze 16 Agosto 1859.

peratore Napoleone III, magnanimo difensore dell' Italiana Indipendenza.

Ripone speranza nella manifestata simpatia dell' Inghilterra, e nella sapiente giustizia della Russia e della Prussia.

Commette al Governo di procurare l' adempimento di questo voto nei negoziati che avranno luogo per l' ordinamento delle cose italiane, e di referirne a suo tempo all' Assemblea.

UGOLINO CONTE DELLA GHERARDESCA
GIROLAMO MANSI
SCIPIONE BORGHESI
FRANCESCO FRANCESCHI
PIETRO AUGUSTO ADAMI
PRINC. FERDINANDO STROZZI
CAV. GIROLAMO DE' ROSSI
GIOVANNI GUILLICHINI
C. NICCOLÒ PICCOLOMINI

N.° XVI.

Presidente. La proposizione Mansi è approvata all' unanimità dei votanti nei termini nei quali è stata modificata dalla Commissione.

Il Presidente legge quindi la seguente proposta:

Adesivamente al desiderio espresso nel Messaggio del Presidente del Consiglio dei Ministri, propongo all' Assemblea che prima della proroga le piaccia di legittimare, in quanto ne sia d' uopo per l' avvenire, il mandato negli attuali reggitori dello Stato, onde continuino a governare il paese fino al definitivo

assetto del medesimo. Pongo ai voti questa proposizione. (*Tutti si alzano*).

(*Dal processo verbale della tornata dell'Assemblea toscana, del 20 Agosto 1859; nel Monit. tosc.*, A. 1859, N.° 209.)

N.° XVII.

Vostra Signoria sarà stata senza dubbio informata da Vienna, che il Granduca di Toscana si è dichiarato pronto ad abdicare in favore del figlio, il quale riporrà in vigore lo Statuto, e adotterà la bandiera nazionale Italiana, se può per tal modo ristabilire l'ordine nella Toscana. Il conte Walewski, nel darmi oggi questi ragguagli, ha soggiunto che il Granduca avea tentato pratiche presso il Governo imperiale, e gli aveva chiesto se questo scioglimento della questione toscana lo sodisfarebbe, e s'egli avrebbe procurato di favorirne la riuscita. — L'Imperatore — ha continuato il conte Walewski — mi ha dato per conseguenza l'ordine di raccomandare al Governo toscano, che volesse accettare l'abdicazione del Granduca a favore del figlio, e di scrivere a Torino in questo medesimo senso. — Il Sig. De Reiset, antico segretario d'ambasciata a Pietroburgo, sarà inviato a Torino e a Firenze per ripetere verbalmente tali ammonizioni già trasmesse per telegrafo. — Nello stesso tempo — ha anche detto il conte Walewski — il march. di Laiatico e il sig. Peruzzi sono arrivati a Parigi, inviati dal temporaneo Governo di Firenze; io ho informati questi Signori di che si trattasse, e gli ho esortati ad esserne sodisfatti. — Egli ha nondimeno aggiunto che deplorava di non averli persuasi.

(*Da una lettera di Lord Cowley a Lord Russel; tra i documenti presentati al Parlamento inglese*).

N.° XVIII.

Soldati!

Non è ancora molto tempo passato ch' io domandava al Governo ch' egli m' accordasse la mia dimissione.

Una lettera del Ministro Bon-Compagni mi espresse il suo dispiacere per l' avanzata domanda, ed io desistetti da quella e restai al mio posto, persuaso d' aver ottenuta una soddisfazione al mio decoro.

Oggi il Governo, trovato a me un successore, mi partecipa aver fatto diritto alla domanda mia.

Il Generale Garibaldi, del cui nome è minore ogni elogio, mi succederà nel comando.

La mia truppa sarà certo degna di lui: io la lascio fiducioso dell' avvenire, e riconoscente pei molti segni di benevolenza che essa mi ha dati.

16 Agosto 1859.

G. Ulloa

N.° XIX.

Il principe di Metternich aveva ricevuto l' ordine di trasmettere tali lettere (pel Congresso) insieme con quelle della Francia: ma il suo Governo avendo intesa la nomina del sig. Bon Compagni a reggente dell' Italia centrale, lo ha incaricato di partecipare all' Imperatore che, in siffatte contingenze, l' Austria non vuole incontrarsi con un plenipotenziario sardo al congresso.

(*Da una lettera di Lord Cowley a Lord Russell; tra i documenti presentati al parlamento inglese*).

N.° XX.

Les assemblées des divers Etats de l' Italie se sont entendus pour offrir la régence au prince de Carignan. Cette résolution est regrettable en présence de la prochaine réunion d' un congrès etc. (*Le Moniteur universel*, 12 Novembre 1859.)

N.° XXI.

Io sono profondamente commosso, e ringrazio le Assemblee e i popoli dell' Italia centrale, che mi hanno dato una prova così grande di fiducia. Più che a merito mio l' attribuisco alla devozione loro verso il Re, e agli spiriti non solo liberali e nazionali, ma eziandio d' ordine e monarchici di cui sono animati. — Potenti consigli e ragioni di politica convenienza nel momento in cui ci si annunzia prossima l' apertura del Congresso mi tolgono con mio grande rincrescimento di potere recarmi in mezzo a loro per esercitarvi il mandato commessovi. Avrei ambito, lo confesso, di dare questa prova del mio affetto all' Italia; pure mi conforta il pensiero che anche coll' astenermene, il mio sacrificio tornerà maggiormente utile alla patria comune. — Nondimeno, valendomi di quella stessa fiducia di cui mi onorarono, ho stimato di fare un atto di grande interesse e vantaggio loro, designando Carlo Bon Compagni, perchè assuma la reggenza dell' Italia centrale. — Siate, o signori, interpreti di questi miei sentimenti verso le popolazioni. Dite loro che perseverino in quella condotta che ha meritato le simpatie di tutta l' Europa; che confidino pur sempre nel Re che propugnerà i loro voti, e non abbandonerà chi con tanta fede si è commesso alla sua lealtà.

(*Dal Monit. tosc.*, A. 1859, N.° 286).

N.° XXII.

S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri barone Bettino Ricasoli recavasi a Torino; e in seguito dei concerti presi colà tra la prefata E. S. e il commendatore Bon Compagni abbiamo la sodisfazione di annunziare essere stato convenuto: che rimanendo i Governi di qua e di là dall' Appennino quali sono con tutti i poteri conferiti loro dalle Assemblee, il commendator Carlo Bon Compagni assumerà il titolo di Governator generale della Lega delle province dell' Italia centrale per mantenere le buone relazioni fra le dette province e fra queste e il Governo di S. M. il re Vittorio Emanuele; trasmetterà al Comandante generale delle forze della Lega gli ordini per tutti i provvedi-

menti militari delle province collegate; e avrà la direzione delle pratiche diplomatiche collettive ogni qualvolta ciò sia voluto e consentito dai Governi particolari, i quali manterranno sempre le loro relazioni coi Governi esteri per mezzo di Agenti proprii al fine di conseguire lo scopo della unione al regno costituzionale del re Vittorio Emanuele.

(*Dal Monit. tosc.*, A. 1859, N.° 304).

N.° XXIII.

Il Monitore toscano del 29 Novembre dichiara che per legittimare l'autorità del commendatore Carlo Bon Compagni in Toscana è necessario un voto dell'Assemblea.

Il Monitore toscano del 6 Dicembre dichiara le limitazioni fatte all'autorità del commendatore Carlo Bon Compagni, e moltissimi fra noi desiderano che questa autorità sia rilevata alla dignità che gli aveva conferito la lettera del principe di Carignano.

Il Monitore toscano del 3 Dicembre nega la convenienza di una più intima unione dell'Italia centrale, e moltissimi fra noi sono d'avviso che questa unione abbia a procurarsi con tutti i modi possibili.

Il Presidente del Governo respinse la proposta fattagli a nome di 23 Deputati, di promuovere con i mezzi più opportuni l'unione delle Assemblee dell'Italia centrale; e la convenienza di questa proposta, ogni giorno più è riconosciuta da moltissimi fra noi.

Dinanzi a queste gravi divergenze, il sottoscritto, come cittadino e come Deputato, sente il dovere di chiedere l'immediata convocazione dell'Assemblea, che con la sua superiore autorità risolva queste difficoltà.

Nulla ha da temere il Governo da un'Assemblea che ha dato prove di assennatezza e docilità esemplari, mentre è certo che ne' di Lei voti e consigli può ritemprarsi a nuovo vigore, per compiere i doveri che ha verso l'Italia e la Toscana.

Firenze 8 Dicembre 1859.

V. Malenchini
Deputato all'Assemblea toscana.

N.° XXIV.

REGNANDO S. M. VITTORIO EMANUELE

IL R. GOVERNO DELLA TOSCANA

Visti i Decreti del 20 Gennaio, coi quali furono promulgati in Toscana lo Statuto Costituzionale e la Legge elettorale del regno di Sardegna;

Visto il Decreto di S. M. il re Vittorio Emanuele, col quale sono convocati pel 25 Marzo corrente i Collegi elettorali al fine di eleggere i Deputati al Parlamento Nazionale;

Considerando che prima della riunione del Parlamento Nazionale è necessario che la Toscana abbia un assetto definitivo;

Considerando che l'Assemblea Toscana nel dì 20 Agosto 1859 deliberò con suffragio unanime la unione alla Monarchia Costituzionale di Casa Savoia;

Considerando che ad avvalorare i Voti dell'Assemblea giova ora il consultare direttamente il Popolo toscano con ogni ampiezza di forme legali, ed anche in confronto di un' altra proposta discussa in Europa, mentre si ha sicurtà che qualunque sia il voto popolare esso sarà rispettato e fatto rispettare;

Considerando che in questo modo si toglie ogni dubbio all' Europa sulla piena libertà dei Voti precedenti, e sulla sincerità e costanza della volontà nazionale;

In virtù dei poteri conferiti dall' Assemblea per il compimento dei suoi voti

Decreta:

Art. 1. Il Popolo toscano è solennemente convocato nei Comizi i giorni 11 e 12 Marzo 1860 per dichiarare la sua volontà sulle due seguenti proposte:

Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele,

ovvero

Regno separato.

Art. 2. Son chiamati a dare il Voto tutti i Toscani che hanno compiuti i 21 anno, e che godono dei diritti civili.

Art. 3. I Gonfalonieri ed i Collegi dei Priori prima del giorno 11 Marzo formeranno una lista di tutti gli individui domiciliati nella Comunità da sei mesi, e che abbiano compiti gli anni 21.

A questo effetto invieranno alle Parrocchie comprese nella respettiva Comunità persone di loro fiducia per eseguire lo spoglio dei libri dello stato di anime di ciascuna Parrocchia.

Gli Acattolici che sono cittadini toscani anderanno personalmente a darsi in nota all' uffizio comunale del luogo ove dimorano.

Per gli Israeliti le Cancellerie delle Università trasmetteranno le note degli individui, che si trovano nelle condizioni richieste per dare il Voto, ai Gonfalonieri delle Comunità nelle quali dimorano.

Art. 4. Coloro che non essendo iscritti sulle Liste faranno constare di avere le condizioni contemplate nell' art. 2, saranno ammessi alla votazione.

Art. 5. Il suffragio sarà dato per schede a scrutinio segreto.

Art. 6. Lo scrutinio sarà aperto nel capoluogo di ogni Comunità nei due giorni sopra indicati 11 e 12 Marzo dalle ore 8 del mattino sino alle 5 della sera.

I Gonfalonieri per mezzo di Notificazioni da affiggersi ad ogni Parrocchia ecciteranno i cittadini a rendere il loro Voto.

Art. 7. I Gonfalonieri hanno facoltà di dividere il Collegio in quel numero di Sezioni che crederanno conveniente.

Art. 8. I Gonfalonieri incaricheranno cinque Consiglieri comunali, o in mancanza di essi cinque probi Cittadini, di presiedere ciascuna delle Sezioni. Due almeno di questi si troveranno sempre presenti alla votazione. Essi potranno farsi assistere da Segretari da loro nominati.

Art. 9. Ogni votante deporrà nell' urna a ciò destinata una scheda manoscritta o stampata esprimente la sua volontà in questa formula:

Unione alla Monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele,

ovvero in quest' altra

Regno separato.

Le schede portanti un' altra qualsiasi formula sono nulle.

Art. 10. Il votante prima di deporre la sua scheda nell' urna dovrà dichiarare il suo nome e cognome, che verrà notato da uno dei Consiglieri componenti il Seggio, o dal Segretario.

Art. 11. Alle ore 5 pom. del giorno 11 Marzo l' Urna sarà pubblicamente suggellata dai Consiglieri presidenti l' Adunanza, i quali sono responsabili della sua custodia e della integrità dei sigilli durante la notte.

Art. 12. In ambedue i giorni i Consiglieri comunali presidenti l' Adunanza faranno l' atto verbale dello scrutinio.

Art. 13. Chiuso lo scrutinio del giorno 12 Marzo, le Urne suggellate insieme coi Processi verbali saranno accompagnate da due almeno dei Consiglieri alla Pretura, nella cui giurisdizione civile è compresa la Comunità, e saranno consegnate al Pretore, il quale insieme con essi e pubblicamente fa lo spoglio dei voti.

Art. 14. Gli Uffiziali, sotto Uffiziali e Soldati voteranno nelle respettive località alla presenza di un Consiglio composto di tre Uffiziali più elevati in grado, e di due Uffiziali i meno anziani nel grado inferiore. Chiuso lo scrutinio, l' Urna suggellata insieme coi Processi verbali, accompagnata da due Ufficiali almeno, sarà trasportata alla Pretura, nella cui giurisdizione civile accade la votazione, per gli effetti di che all' articolo 13.

Gli Uffiziali, sotto Uffiziali e Soldati che sono in campagna voteranno nel modo stesso. Il resultato dello scrutinio col Processo verbale dell' adunanza sarà trasmesso dal Generale Comandante la nona Divisione al Presidente della Corte Suprema di Cassazione di Firenze dentro il dì 14 Marzo.

I RR. Carabinieri, i Soldati e RR. Guardie di Finanza distribuiti in picchetti voteranno alle singole Comunità dove risiedono.

Art. 15. I Pretori trasmetteranno immediatamente il Processo verbale da loro firmato, che costata il resultato della votazione, al Prefetto o sotto Prefetto del Compartimento, i quali li trasmetteranno immediatamente al Presidente della Corte Suprema di Cassazione di Firenze.

Art. 16. Il giorno 15 successivo la Corte di Cassazione, ricevuti i Processi verbali portanti i resultati degli scrutini parziali, ne farà lo spoglio generale in seduta pubblica coll' assi-

stenza del Pubblico Ministero, e lo trasmetterà immediatamente al Ministro di Giustizia e Grazia.

Art. 17. Tutte le leggi e discipline che regolano le convocazioni elettorali pei Consigli comunali a fine di garantire l'ordine e la libertà del Voto, sono applicabili alle convocazioni presenti.

Art. 18. I Ministri dell'Interno e di Giustizia e Grazia sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze il primo Marzo milleottocentosessanta.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'Interno
B. Ricasoli.
Il Ministro della Istruzione pubblica
e Ministro interino degli Affari esteri
C. Ridolfi.
Il Ministro di Giustizia e Grazia
E. Poggi.
Il Ministro delle Finanze, del Commercio
e dei Lavori pubblici
R. Busacca.
Il Ministro degli Affari Ecclesiastici
V. Salvagnoli.
Il Ministro della Guerra
R. Cadorna.

V.° Per l'apposizione del Sigillo
Il Ministro di Giustizia e Grazia
(L. S.) E. Poggi.

Il Segretario Generale
del Governo della Toscana
Celestino Bianchi.

N.° XXV.

VITTORIO EMANUELE II, EC. EC.

Veduto il Decreto 22 Marzo 1860, col quale è dichiarato che le provincie della Toscana faranno parte integrale dello Stato;

Al fine di provvedere al governo, ed all'amministrazione di quelle Provincie;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno.

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art. 1. Il Nostro amato Cugino il Principe Eugenio di Savoia-Carignano è nominato Nostro Luogotenente in Toscana.

Egli vi avrà il comando delle forze di terra e di mare, e vi eserciterà in nome nostro il potere di far grazia, di commutare le pene, di nominare e di revocare gli impiegati dell'Ordine amministrativo.

Art. 2. È mantenuto provvisoriamente per le provincie della Toscana un centro amministrativo, che rimane stabilito nella città di Firenze. A capo di esso sarà un Governatore generale.

Art. 3. A ciascuno dei rami di Governo e di pubblica amministrazione che, a termine delle Leggi vigenti in Toscana, erano rispettivamente di competenza dei cessati Ministeri degl'Interni — di Grazia e Giustizia — degli Affari Ecclesiastici — delle Finanze — del Commercio e dei Lavori pubblici — e della Pubblica Istruzione, presiederà un Direttore sotto la dipendenza immediata del Governatore.

Le attribuzioni del cessato Ministero della Guerra si intenderanno devolute rispettivamente ai nostri Ministri di Guerra e Marina.

Art. 4. Il Governatore corrisponderà direttamente con ciascuno dei nostri Ministri pel ramo che a ciascuno concerne.

Tutte le altre Autorità amministrative, governative e giudiziarie della Toscana corrisponderanno direttamente coi Direttori e col Governatore.

Art. 5. Il Governatore sottoporrà al nostro Luogotenente i provvedimenti pei quali, secondo le norme vigenti in Toscana, richiedevasi per lo passato la Sovrana assensione, e spedirà direttamente gli affari pei quali bastava un Decreto Ministeriale, salve in ambidue i casi le eccezioni che saranno determinate da istruzione deliberata in Consiglio dei Ministri.

Art. 6. Il Governatore proporrà direttamente al nostro Luogotenente le concessioni di grazia, le commutazioni di pene,

le nomine e le rivocazioni degli Impiegati dell' Ordine amministrativo.

Trattandosi però di nomine o di rivocazioni di funzionari capi di Amministrazione, o di grado a questi uguale, il Governatore dovrà comunicare la proposta al Ministero, e riportarne l' assenso prima di rassegnarla al nostro Luogotenente.

Art. 7. Nell' assenza del Luogotenente del Re le nomine degli impiegati e l' emanazione dei provvedimenti a lui riservata dall' Art. 5 verranno fatte dal Governatore, salve le eccezioni contemplate nell' articolo medesimo.

Art. 8. Continueranno ad osservarsi nella Toscana le Leggi ed i Regolamenti in vigore per quanto concerne la riscossione delle entrate e dei crediti di qualsivoglia natura spettanti alle Finanze dello Stato, ed i pagamenti da farsi dalle casse dello Stato.

Lo stanziamento però di nuovi crediti, o di crediti supplementarii in bilancio, come pure lo storno di somme, da categoria a categoria, non potranno aver luogo che per Legge o Decreto Reale.

Pel movimento e per la somministranza dei fondi si osserveranno le norme che saranno stabilite per istruzione dal Ministro delle Finanze.

Art. 9. Gl' Impiegati ed i funzionari in pubblico servizio ora esistenti in Toscana sono mantenuti nei gradi loro rispettivi, salvo la destinazione che potrà in appresso lor venir data.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, venga inserto nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 23 Marzo 1860.

VITTORIO EMANUELE

C. Cavour
M. Fanti
T. Mamiani
S. Jacini
F. S. Vegezzi
G. B. Cassinis

N.° XXVI.

Nelle provincie dell'Emilia, di Parma, di Modena e nella Romagna, il Governo credeva dover unificare immediatamente e la legge amministrativa, ed i Codici giudiziari, introducendo quelli in vigore nelle antiche provincie.

Nella Toscana invece, mentre si unificavano le leggi politiche, ed una parte delle leggi amministrative, si mantenevano intatti i vari Codici di essa.

. . . .

. . . .

Il Ministero quindi accettò i risultati di questi due sistemi; accettò l'Emilia colla sua legislazione amministrativa assimilata immediatamente, e con il suo ordinamento legale da assimilarsi ad epoca vicina, cioè al primo Maggio; accettò la Toscana colle leggi sue proprie che essa avea conservate.

Qui mi si dice, che siamo stati inconseguenti, che se l'assimilazione assoluta praticata coll'Emilia era buona, noi dovevamo pure applicarla alla Toscana.

Risponderò prima di tutto, che non era in nostro potere il costringere il Governo toscano, indipendente fino all'ora dell'annessione, a seguitare questo, piuttosto che quell'altro sistema: ma senza valermi di questo argomento, dirò risolutamente, che quando pure si fosse potuto fare, non lo avremmo fatto.

(*Dagli Atti del Senato; tornata del* 27 *Aprile* 1860.)

N.° XXVII.

DEPUTATI TOSCANI AL PARLAMENTO NAZIONALE NOMINATI NELLE PRIME ELEZIONI

1 Andreucci Avv. Ferdinando
2 Antinori Cav. Niccolò
3 Bartolommei March. Ferdinando
4 Bastogi Cav. Pietro
— » » (*doppia elezione*)
5 Bianchi Celestino

6 Bichi (de' Conti) Dott. Gaetano
7 Bon Compagni Comm. Carlo
8 Busacca Raffaello
— Cadorna Gen. Raffaello *(accettò altra nomina)*
9 Carega Dott. Francesco
10 Cavour Conte Cammillo
11 Ciardi Dott. Giovanni
12 Cini Dott. Bartolommeo
13 Cipriani Prof. Emilio
14 Collacchioni Cav. Giov. Bat.
15 Corsi Avv. Tommaso
16 D'Ancona Dott. Sansone
17 Fabbrizzi Avv. Prof. Giovanni
18 Fenzi Cav. Carlo
19 Franchini Francesco
20 Galeotti Cav. Avv. Leopoldo
21 Gentili (de' Conti) Dott. Francesco
22 Gherardesca Conte Ugolino
23 Ginori Lisci March. Lorenzo
24 Giorgini Avv. Prof. Giov. Bat.
25 Gualterio March. Filippo Antonio
26 Guerrazzi Avv. Francesco
27 Imbriani Avv. Prof. Paolo Emilio
28 Incontri March. Attilio
29 Macciò Dott. Didaco
30 Magnani Cav. Cons. Antonio
31 Malenchini Ten. Colonnello Vincenzo
— Mamiani della Rovere Conte Terenzio *(accettò altra nomina)*
— » » *(doppia elezione)*
32 Manganaro Dott. Giorgio
33 Mansi March. Girolamo
34 Mari Avv. Adriano
35 Massei Conte Avv. Carlo
36 Meuron Napoleone
37 Morandini Ing. Giovanni
38 Mordini Avv. Antonio
39 Panattoni Avv. Giuseppe

40 Peruzzi Cav. Ubaldino
41 Poerio Barone Avv. Carlo
— » » *(doppia elezione)*
— Ricasoli Baron Bettino *(accettò altra nomina)*
42 Ricasoli Cav. Vincenzo
43 Ricci Dott. Antonio
— Ridolfi March. Cosimo *(fu nominato Senatore)*
44 Rubieri Tenente Ermolao
45 Ruschi Dott. Rinaldo
— Salvagnoli Cav. Avv. Vincenzo
(fu nominato Senatore)
46 Sergardi Tiberio
47 Sforza Cesarini Duca Lorenzo
48 Toscanelli Cav. Giuseppe

NOMINATI NELLE SECONDE ELEZIONI

49 Canestrini Prof. Giuseppe
50 Cempini Avv. Leopoldo
51 De-Blasiis Avv. Francesco
52 Falconcini Enrico
53 Frullani Avv. Emilio
54 Guardabassi Cav. Francesco
— Massari Cav. Avv. Giuseppe *(accettò altra nomina)*
55 Medici Gen. Giacomo
56 Menichetti Avv. Tito
— Ollandini March. Colonnello Filippo
(non ammesso per incompatibilità di ufficio)
— Puccioni Giuseppe Vice-Presidente della Corte di Cassazione in Firenze
(non ammesso per eccedenza di magistrati)
57 Salvagnoli Marchetti Dott. Antonio
— Vannucci Prof. Atto
(non ammesso per eccedenza di professori)

INDICE

*

DOCUMENTI

ERRATA				CORRIGE
Pag. 50.	v.	34.	biografiia	biografia
» 64.	»	3.	duvuto	dovuto
» 65.	»	4.	Toscana riscossa	toscana riscossa
» 88.	»	23.	mutua concilazione	muta concitazione
» 127.	»	28.	che avendo	non avendo
» 131.	»	11.	dietro mille	dietro a mille
» 136.	»	25.	provvlsorio	provvisorio
» 183.	»	4.	dètte	diede
» 198.	»	14.	sollazi	sollazzi
» 248.	»	13.	la maggiore	della maggiore
» 249.	»	5.	tutte o le	tutte o sole le
» 260.	»	9.	snodata	smodata
» 290.	»	5.	provare	provarne
» 311.	»	8.	a qual	qual
» 321.	»	16.	interesi	interessi
» 354.	»	31.	a vinse	vinse a
» 358.	»	37.	quelle	quella
» 364.	»	5.	alia	alla
» 366.	»	6.	quelia	quella
» 374.	»	38.	ɘu	nè